

NUOVA BIBLIOTECA DI LETTERATURA, STORIA ED ARTE

Diretta da FRANCESCO TORRACA

VII.

FRANCESCO TORRACA

STUDI
DANTESCHI

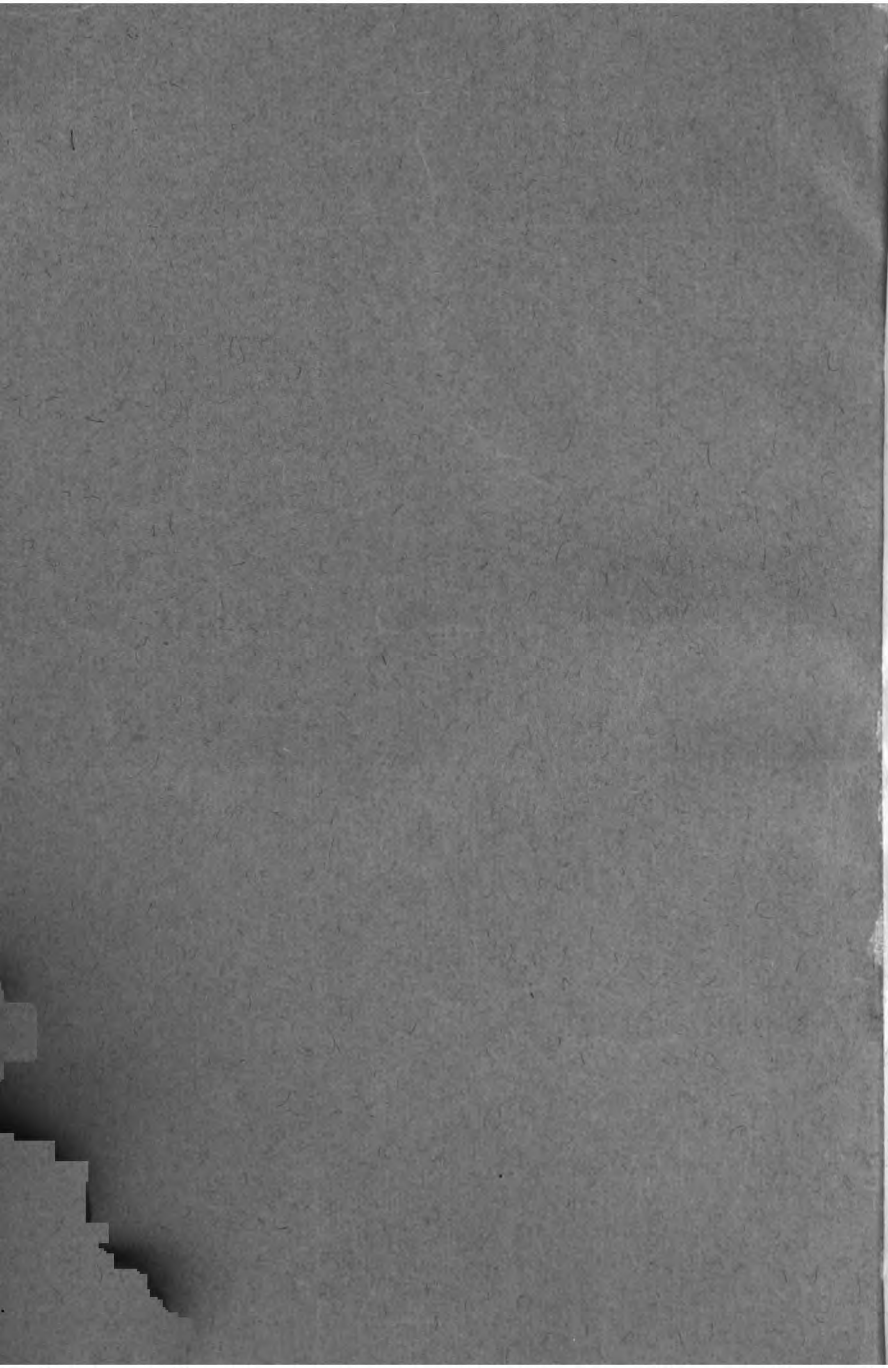


NAPOLI

FRANCESCO PERRELLA & C.

SOCIETÀ EDITRICE

1912



STUDI DANTESCHI

NUOVA BIBLIOTECA

DI

LETTERATURA, STORIA ED ARTE

DIRETTA

da **FRANCESCO TORRACA**

VII.

N A P O L I
FRANCESCO PERRELLA & C.

SOCIETÀ EDITRICE

1912

STUDI DANTESCHI

DI

FRANCESCO TORRACA

Professore nell'Università di Napoli



NAPOLI
FRANCESCO PERRELLA & C.

SOCIETÀ EDITRICE

1912

Proprietà letteraria

17-8 0208

A MIA MOGLIE



Degli studi compresi in questo volume, al quale spero di dar presto un compagno, il primo fu scritto nel 1890, l'ultimo nel 1902. Non li avrei, dopo tanto tempo, riuniti e ripubblicati, se più volte non mi avessero esortato a farlo non solo amici, forse troppo benevoli, ma anche insegnanti e studiosi non legati a me dal vincolo dell'amicizia; e se, lo devo pur dire, a me stesso non paressero, ognuno per sè e tutti insieme, per una o per altra ragione, non del tutto indegni di tornare alla luce.

Ho fatto qualche leggera modificazione, e aggiunto qualche nota, ai primi dieci: ho lasciato senza rinvii a cronache e a documenti gli ultimi tre, come comparvero la prima volta; ma è quasi superfluo dichiarare che non contengono alcuna affermazione o ipotesi, che non sia risultato di studio diretto e diligente delle fonti.

15 febbraio 1912.

F. T.

Prolegomeni dello Scartazzini ⁽¹⁾

« Questo libro, » dichiara l'autore, « non vuol essere che *una introduzione allo studio di Dante e delle sue opere*, destinata ai giovani studiosi e a tutti coloro che di Dante e delle sue opere non fecero ancora l'oggetto di studi speciali. Quindi è cosa troppo naturale, anzi inevitabile, che il più delle cose in esso contenute non può riuscir nuovo ai dantisti di professione i quali sono alla corrente dello stato attuale delle indagini dantesche. Eppure, o io m'inganno, anch'essi non potranno tirar via da questo libro. Imperocchè esso è tutt'altro che un lavoro di semplice compilazione. Contiene anzi la quintessenza dei risultamenti di studi coltivati da oltre un quarto di secolo con grande amore e con zelo indefesso. Ond'è che vi si trovano non poche cose, le quali ponno per avventura pretendere al titolo di novità e non sono forse indegne di essere prese in considerazione anche dagli eruditi ».

Con tutto rispetto, ma anche con tutta franchezza, e non senza rincrescimento, confesso che, a mio debole parere, la *quintessenza dei risultamenti* non fa progredire di molto la critica dantesca, e le novità non

⁽¹⁾ *Prolegomeni della Divina Commedia* di G. A. SCARTAZZINI; Leipzig, F. A. Brockhaus.

son tutte da accogliere. ⁽¹⁾ Potrei e, forse, dovrei confermare questo parere con una minuta analisi del libro; ma qui mi convien fare come colui, che dice,

E 'l più *lungo* parlar dietro riserva.

Comincerò da alcune questioni, le quali lo Scartazzini non può, non perchè glie ne manchi l'intenzione o il desiderio, o non vuole, per certi suoi scrupoli e preconcezioni, terminare definitivamente.

Dante fu « di schiatta nobile? » Non è lecito, dice lui, rispondere con sicurezza sì o no; ma intanto a lui pare « che gli argomenti con cui vuolsi provare, essere egli stato di famiglia popolana, siano assai più gravi e più forti degli opposti ». — La disputa, non recentemente incominciata e sempre rinnovata, come tutte, o quasi tutte quelle, che concernono la persona di Dante, nessun aiuto, o scarsissimo, può recare alla migliore intelligenza delle sue opere. Ciò, che più importa, è fuori di dubbio, ossia che egli il poeta si credeva disceso da stirpe romana (*Inf.* XV) e nobile (*Parad.* XVI).

« Ma se era nobile — domanda il critico — quale era questa nobile famiglia fiorentina alla quale egli apparteneva? Una famiglia degli Alighieri nel duecento non la si trova mai registrata, nè fra le nobili nè fra le popolarie di qualche conto. E se gli Alighieri non avevano un *casato*, come potevano essere nobili? Quel sì diligente raccoglitore delle memorie della sua città che fu il cronista Giovanni Villani, contemporaneo e

⁽¹⁾ Della lingua non parlo: è così sconciamente guastata, da parere tutt'altra cosa dal nostro « prezioso volgare »,.

vicino di Dante, perchè non lo chiamò nobile se tale era? E perchè non ne registrò la famiglia, nè fra quelle che presero partito dopo la scissura del 1215, nè fra le sbandite nel 1260? — Veramente, osservo io, è da provare che il Villani intendesse dare e desse davvero l'elenco di *tutte* le famiglie *scisse* e *sbandite*. Il fatto è che *dimenticò*, se non altro, di registrare una di quelle *bandite nel 1260*; giacchè Dante attesta che i suoi *maggiore* furono cacciati due volte, vale a dire nel 1248 e nel 1260 appunto. Avverto, in secondo luogo, che, non so se a studio o per caso, lo Scartazzini, riferendo il cenno del Villani, non lo cita intero. Il cronista scrisse: « Questo Dante fu *onorevole e antico* cittadino di Firenze »; egli lascia *antico* nella penna. Ma se il Villani non pensò, o non potè, o non volle indicar tutte le famiglie scacciate, quali altri storici ci danno l'enumerazione compiuta? Quali e dove sono le liste di proscrizione, o i libri di censo, in cui la famiglia Alighieri non si trova mai registrata? Invece, non mancano « documenti », dove il « casato Alighieri » compare, nè lo Scartazzini li ignora: nel *Libro di Montaperti* (1260) è registrato *Burnettus de Alagheriis*, nel *Libro delle riformagioni* del comune di S. Gimignano (1300) compare *Dantem de Allegheriis*. È vero, l'autenticità di quest'ultimo documento è sospetta per lui; ma egli non sa che è stato ritrovato, e si conserva ora nell'archivio fiorentino. Nè mi par da trascurare un'altra asserzione di Dante, cioè che il *soprannome* la sua famiglia l'avesse preso dalla moglie di Cacciaguida, o, per parlare con maggior precisione, da Allighiero suo bisavolo (« Quel, da cui si dice tua cognazione »). Or se Dante parla di *soprannome*, se afferma che la sua

famiglia *si disse* da un antenato morto « cento e più anni » prima del 1300,—infatti Burnetto, figliuolo di Bellincione, è cognominato dal nonno *De Alagheriis*—con quanto diritto si può opporgli: No, o poeta, nel Duecento la tua famiglia non aveva casato?

Gemma Donati fu buona moglie? Dante Alighieri fu buon marito? Enumerati gli « argomenti »—se pure meritano esser detti « argomenti »—favorevoli e contrari all'opinione della « felicità coniugale » del poeta, lo Scartazzini conchiude: « Storicamente non ne sappiamo niente ». Dunque, perchè riaccendere la lite? Non è un voler perdere tempo? Nè io mi sarei fermato qui, se, nonostante l'ignoranza dichiarata, egli, più oltre, non si adoperasse a sostenere che la *donna gentile* della *Vita nuova*, la donna apparsa subitamente al poeta nel Casentino e Gemma Donati furono una stessa persona.

L'accusa di baratteria era giusta? Lo Scartazzini pensa si tratti d'una di quelle accuse, che sogliono lanciarsi i partiti avversi; ma ammette che Dante potè, « trovandosi nel supremo ufficio della repubblica » dare « la preferenza a quelli della parte alla quale si era accostato ». Nondimeno, e checchè egli, per un grave sbaglio, opini, ⁽¹⁾ Dante priore condannò al confine i

(¹) Egli scrive (p. 58): « Soltanto *nel dicembre del detto anno 1301*, quando Dante non era più in ufficio da circa quattro mesi, ebbe luogo la zuffa tra le due parti, poi l'avvelenamento dei Cerchi nella prigione, quindi la radunanza nella chiesa di Santa Trinità, e *pur troppo* i capi delle due parti furono messi in bando. Da cui si vede che, come Dante non ebbe colpa che i Bianchi, e il Cavalcanti con loro, stettero meno ai confini, così egli non ebbe lode di averveli manda-

capi di quella parte, e sino « il primo de' suoi amici ». Fosse esatto che « qualche sospetto ci doveva pur essere, altrimenti si sarebbe appena osato lanciare contro l'Alighieri sì nera accusa »; non ne viene per conseguenza che la condanna non sia per Dante un titolo di gloria, ossia che alla verità de' sospetti si possa dar fede. Ai *Neri* doveva parer buono qualunque mezzo per abbattere i nemici. E come, fu già osservato, Dante avrebbe osato affermarsi ripetute volte innocente? E non ha valore alcuno la testimonianza del Villani, « senza dubbio il più autorevole, anzi l'unico veramente autorevole biografo antico di Dante, » che pei essere questi uno « de' maggiori governatori della città, e di quella parte (la *Bianca*), bene che fosse guelfo, però *senz'altra colpa* colla detta parte bianca fu cacciato e sbandito? » Perchè mai il moderno biografo, riproducendo il passo dell' « autorevole biografo » antico, si ferma alle parole « bene che fosse guelfo? »

È credibile il racconto del Bruni, che i fuorusciti fiorentini si congregarono a Gargonza e, passati poi ad Arezzo, elessero loro capitano Alessandro da Romena e « feron dodici Consiglieri, del numero dei quali fu Dante? » Lo Scartazzini è contrario alla *storicità* dell'elezione di Alessandro, nega sieno di Dante la lettera al cardinale Niccolò da Prato, scritta a nome di Alessandro, e la consolatoria mandata ai nipoti di quest'ultimo; pure, non si risolve a « profferire giudizio definitivo, e ciò perchè mancano le prove indiscutibili

ti, non risparmiando l'amico suo „. Da ciò si vede che lo Scartazzini ignora, per non dire altro, che Guido Cavalcanti, tornato dal confine, morì in Firenze alla fine dell'*agosto del 1300*.

e per l'una e per l'altra parte ». La riserva può parere eccessiva in chi, veramente, di *una* sola delle parti reca e approva le opinioni. Si comprende, a ogni modo, che, non ammettendo l'autenticità della consolatoria, e non volendo combatterla ancora una volta per filo e per segno, egli rimandi con un « del resto » al Todeschini, il quale la negò; non si comprende che rimandi con lo stesso « del resto » al Witte, il quale la sostenne.

Perchè e quando il poeta « mutò bandiera, » di guelfo diventò ghibellino? Nel *De Monarchia* confessò di aver creduto una volta ingiusto il dominio romano su tutto il mondo, perchè ottenuto per forza d'armi; ma poi, riflettendoci meglio (*postquam medullitus oculos mentis infixi*) essersi convinto che quel dominio era stato ordinato dalla Provvidenza; perciò si doleva che re e principi avversassero il signor loro e unico principe romano. Dunque — afferma il critico — i motivi, « che lo indussero ad abbandonare un sistema politico per abbracciarne un altro »; furono « gli studi suoi scientifici »; dunque il mutamento « dovette effettuarsi appunto nel tempo in cui era tutto dato agli studi », in quel periodo di sua vita, il quale « incominciò alcun tempo dopo la morte di Beatrice, là sull'autunno del 1291 e durò parecchi anni ». In altre parole, « da guelfo che egli era per nascita e per tradizione di famiglia e' si fece ghibellino per convinzione » prima dell'esilio. — Sennonchè, nella confessione del *De Monarchia*, si cercherebbe invano un indizio qualsiasi, per il quale fosse consentito assegnare allo stesso tempo gli studi filosofici del poeta e le riflessioni, per cui giunse a mutar opinione riguardo all'Impero. Ma, pre-

scindendo dalle opinioni, in fatto egli rimase guelfo nel comune guelfo; stette con i *Bianchi* guelfi nel 1300, in Firenze e, dopo la condanna, fuori, almeno sino al patto di San Godenzo. Nè la sua « separazione » dalla « compagnia malvagia e scempia » fu, come lo Scartazzini ritiene, ⁽¹⁾ separazione da' « Ghibellini »; ma e da' Ghibellini e da' *Guelfi bianchi* confederati con essi. Questa è storia: vano è cercare se, a' convegni e a' tentativi de' confederati, Dante fosse presente e prendesse parte più come ghibellino nuovo che come guelfo bianco: soltanto, la sua conversione politica — se di conversione si tratta — si deve ritenere già avvenuta prima della composizione del trattato IV del *Convito*, nel quale confutò l'opinione dell'ingiustizia del dominio romano, senza, per altro, accennare che, pel passato, fosse stata la sua.

Dalle questioni lasciate senza plausibile, o senza alcuna risposta, ai dubbi privi di serio fondamento, il passo è breve. Ho già accennato al documento del 7 maggio — non « dell'8 » — 1300; ecco ora parecchi altri di tali dubbi.

« Ripetute volte afferma Dante di essere nato a Firenze... Questo insistere, questo tornare le quattro e le cinque volte a ripetere di essere nato proprio a Firenze, potrebbe far nascere dei sospetti. A che ripeterlo tante volte, se il fatto non soggiaceva a verun dubbio?... Ma ammettiamo il fatto, sul quale sinora non è ancora mai caduto verun sospetto ». — Manco male! E non ne cadranno mai, se i dantisti cesseranno dall'indu-

⁽¹⁾ P. 264; altrove, 83-84, parla solo di *Bianchi*.

striarsi, come fanno da un pezzo, a sballarle grosse per smania di novità. A quante si riducono le *ripetizioni non necessarie*, se osserviamo che, nel poema, Dante si presenta sconosciuto a molte anime, e dà notizia del luogo della sua nascita a chi desidera sapere donde egli sia?

« Se nel 1294, quando Carlo Martello fu a Firenze, era non solo entrato in relazione col principe, ma ne avea pure ricevuto segni di particolare benevolenza, egli doveva sin d'allora essere uomo di qualche conto nelle cose pubbliche, chè, non avendo egli in quel tempo pubblicato altro che qualche sonetto o canzone, difficilmente si potrà ammettere, che la sua fama di Poeta attirasse su lui l'attenzione del principe. Un uomo senza altri titoli, che quello di aver dettato alcune cose in rima, avrebbe appena potuto accostarsi al principe ». — Oh! perchè no? La vita offre ed offriva tanti accidenti, tante occasioni, che è, a dir poco, arbitrario restringere le ipotesi a una o due. Che appunto dell'amicizia del *poeta* si compiacesse Carlo, si desume dal modo come comincia a parlargli, nel *Paradiso*, cioè ricordando il principio d'una canzone di lui. Le « alcune cose » in rima non sono ora, e tanto meno potevan esser allora da disprezzare, chi consideri che, oltre questa nobilissima canzone, vanno comprese nel numero tutte le rime della *Vita Nuova*; va compresa la canzone *Donne che avete*, inizio del dolce stil novo, già diffusa nel '94 fuori di Firenze. E quale dei rimatori allora vivente s'era alzato ad altrettanta nobiltà di concepimento, ad altrettanto splendore di forma?

Scriva Flavio Biondo: *Innuunt autem nobis Peregrini Calvi Foroliviensis, Scarpettae Epistolarum magistri,*

extantes literae, crebram Dantis mentionem habentes, a quo dictabantur, fuisse predictis animum in agrum mugellanum. Lo Scartazzini non si vuol fidare di una notizia data da scrittore « posteriore di oltre un secolo all'Alighieri ». — Ma quello scrittore era forlivese; ma alludeva a lettere ancora esistenti al tempo suo; ma della sua onestà nessuno ha mai dubitato, da che convenne ripetere per lui il motto di Giovenale: *Probitas laudatur et alget*. Non abbastanza pensata, benchè non nuova, mi pare la domanda: — « Se Dante dettava quelle lettere, come e perchè mai faceva egli in esse sovente menzione di sè medesimo? Egli, che verso il medesimo tempo stabiliva il principio, che parlare alcuno di sè medesimo pare non lecito? » — Ma dove? In un libro filosofico. ⁽¹⁾ Sta a vedere che, per uniformarsi al « principio, » Dante non mandò mai lettere alla moglie, ai figli, agli amici! Nè si è riflettuto abbastanza all'inciso: *a quo dictabantur*. Dante non dettava nel senso moderno della parola; componeva, scriveva le lettere, e le scriveva in bella forma latina, da quel « valente rettorico in dittare » che egli era, per conto di Peregrino Calvi, il quale le inviava a nome proprio o, più probabilmente, di Scarpetta. Ora, se nel corpo di esse si faceva menzione di Dante, non questi parlava di sè; Peregrino o Scarpetta parlava di lui. Anche, il poeta poteva semplicemente apporre il suo nome in calce alle lettere, perchè *dittatore* di esse; il che appare più verisimile se si riflette che il Biondo, a Forlì,

⁽¹⁾ *Conv.* I, 2. Si noti quel *pare*, e si ricordi che, dopo, nello stesso capitolo, Dante dimostra che « per necessarie cagioni lo parlare di sè è concesso »,.

non potè vedere se non le *minute*. Per conseguenza, è esagerazione di scetticismo considerare come « sospetta » la notizia della dimora di Dante a Forlì ⁽¹⁾.

Più lungo esame richiedono le ragioni addotte contro l'autenticità della lettera, con la quale, si crede, Dante rifiutò di tornare in patria, a condizioni umilianti, nel 1316.—Anzi tutto, leggiamo ne' *Prolegomeni* « giova osservare che essa è unicamente nel solito codice Laurenziano (xxix, 8) ».—Ma è pure nello stesso codice la lettera diretta ai cardinali italiani, della quale ne' *Prolegomeni* si sostiene l'autenticità.—« In secondo luogo la *grazia* offerta all'Alighieri (ed ai suoi figliuoli) nel 1316, dopo che un anno prima lo si era solennemente condannato a morte, non sembra molto probabile ».—Piano! Con essi erano stati condannati « molti altri », e non sembrerebbe del pari molto probabile fosse concesso e tutti il ritorno; ma, lo sappiamo con certezza, non meno di « tre stanziamenti furono fatti » per rimettere in città i ribelli e i banditi. Un anno dopo, o dieci anni, o sei mesi, non monta, se i sentimenti dei Fiorentini rispetto agli esuli, per impulso spontaneo, o, che sembra più probabile, per consiglio del conte Guido da Battifolle vicario di Roberto d'Angiò, erano mutati.—Il Villani non parla della grazia.—Di tante altre cose non parla; per esempio dell'ambasceria a San Gimignano, che « certo non poteva ignorare » secondo lo Scartazzini, e del convegno di San Godenzo; sbaglia la data della morte del poeta.—« Egli guelfo, che riconosceva l'innocenza di Dante » —

⁽¹⁾ Cfr. BARBI, *Contributi alla biografia dantesca*, nel *Bullettino della Soc. Dantesca*, 8, 1892.

di questo, bisognava ricordarsi anche altra volta!— « avrebbe potuto giustificare in certo modo i suoi concittadini guelfi, osservando che essi vollero rimediare al torto fattogli, riaprendo a Dante le porte della città, ma che il Poeta sdegnò di accettare l'offerta ».— Avrebbe pur dovuto far cenno delle condizioni imposte all'innocente come se fosse stato veramente reo; parlandone, non che giustificare, gli sarebbe convenuto biasimare e condannare. Ma, e se il Villani non seppe niente del rifiuto di Dante? Infatti—si badi—è inesatto parlare di *grazia offerta* particolarmente al poeta. Dalla lettera all'amico fiorentino apprendiamo che un nipote e alcuni amici gli annunziarono la deliberazione presa riguardo agli esuli indistintamente (*ordinamentum nuper factum super absolutione bannitorum*), niente altro: dunque non gli fu fatta alcuna offerta *ufficiale*; i reggitori della città non ebbero nemmeno il pensiero di rivolgersi a lui, direttamente, o per mezzo di parenti e di amici; di lui in particolare non si curarono quando adottarono quella misura. Se un atto apposito de' reggitori non vi fu, se la grazia non fu *offerta*, è naturale non ne « abbia saputo nulla » il cronista: quanto alla lettera sdegnosa del poeta, non è verisimile che colui, al quale fu inviata, del ritorno di lui desiderosissimo, la propagasse, arrischiando di procurargli nuove ire e nuovi odi.

Del rifiuto—continuiamo a dire così per brevità—parla il Boccaccio: tra il suo racconto e la lettera, nota lo Scartazzini, vi è una relazione di parentela. « Abbiamo nel Boccaccio: *Anzichè per cotale via tornare in casa*, e nella lettera: *Non est haec via redeundi ad patriam*; Boccaccio: per via meno che degna ad

uomo nel grembo della filosofia nutricato; nella lettera: *Absit a viro philosophiae domestico*, ecc. Ci troviamo per conseguenza dinanzi al dilemma: O Boccaccio conobbe la lettera all'amico fiorentino e se ne servì appunto là dove egli accenna al fatto; oppure la lettera è fabbricata dietro la falsariga del Boccaccio. Nel primo caso la lettera sarebbe autentica, nel secondo apocri-fa ». — Il critico adotta la seconda ipotesi principalmente per questa ragione: « Il Boccaccio, tanto ciarliero, avrebbe taciuto l'esistenza di questa lettera e fattone un uso tanto modesto, se l'avesse conosciuta, o, conoscendola, ritenuta autentica? » — Ma, forse, non v'è posto per una terza ipotesi, la più plausibile? Ben potè il Boccaccio non *conoscere de visu* la lettera, e sapere del contenuto di essa, sapere del rifiuto e del modo com'era stato espresso, da coloro, che soli ne erano informati, i congiunti e gl'intimi di Dante. Non è verisimile « la fabbricasse » un falsario sul racconto del Boccaccio, allontanandosi da esso tanto, che facilmente avrebbe ognuno potuto vedere le differenze e sospettare l'impostura; non è verisimile l'avesse innanzi il Boccaccio, e non la seguisse per filo e per segno. Giacchè, non meno notevoli delle somiglianze indicate, sono le differenze.

Narra il Boccaccio che un amico del poeta si adoperava a procurargli il ritorno, e ciò faceva « a istanza de' suoi prieghi »: questo particolare non ha riscontro nella lettera, la quale ringrazia soltanto del pensiero, delle cure, che l'amico si prendeva dell'esule. Se un falsario lavorò su la falsariga del Boccaccio, perchè non fece allusione alcuna alle preghiere? In secondo luogo, e questo importa di più, il Boccaccio parla di

prigionia; la lettera di pena pecuniaria e di offerta a S. Giovanni: *quod si solvere vellem certam pecuniae quantitatem, vellemque pati notam oblationis, et absolvi posse, et redire ad praesens*. Come spiegare la differenza se il Boccaccio *conobbe* il testo della lettera? E se un supposto falsario si attenne al racconto del Boccaccio, perchè mutò una circostanza di tanto rilievo? In terzo luogo, il Boccaccio accenna a trattative iniziate dagli amici di Dante con i governanti, pel ritorno di lui; la lettera, s'è già veduto, si riferisce a decreto, che riguardava tutti i banditi. Perchè il Boccaccio, se la ebbe tra le mani prima di scrivere la *Vita* di Dante, o mentre la scriveva, non raccontò il fatto come risultava da essa? Perchè un falsario avrebbe, qui, corretto il Boccaccio? E dove attingesse il falsario il particolare che altro aveva scritto l'amico, al quale la lettera era diretta, altro scrissero il nipote di lui e altre persone? Sembra, perciò, potersi conchiudere: il Boccaccio non ebbe innanzi la lettera; ne conobbe il contenuto per relazione di altri, i quali alcune parti di essa ricordavano bene — e proprio quelle, che dovevan fare, perchè ancora la fanno, maggiore impressione, — altre no. È meno probabile che, pur tenendola sotto gli occhi, non la traducesse nè la riasumesse esattamente: meno probabile, non perchè non la citi — cita forse la versione di San Girolamo del trattato di Teofrasto contro le donne, o la lettera del Petrarca al fratello Gerardo, che parafrasa e *traduce*? — ma perchè le alterazioni non spiegano meglio nè esaltano di più il rifiuto di Dante. Ma che un falsario, voltando in latino il racconto boccaccesco, vi introducesse gli ampliamenti e le modificazioni, di cui abbiám discorso, è molto meno credibile.

A giudizio dello Scartazzini, se il Boccaccio avesse conosciuto la lettera, avrebbe dovuto citarla nella lunga invettiva contro i Fiorentini: « il suo silenzio è *incomprendibile* ». — Io so d'un fatto anche men comprensibile: il Boccaccio credeva alle trattative degli amici di Dante, credeva avesse questi respinto sdegnosamente condizioni umilianti, e gliene dava lode; con tutto ciò non volle, pur potendo, arricchire di un paio di pagine l'invettiva contro i Fiorentini. Per scrivere quelle due pagine non occorreva citare la lettera, nè gridare: « La c'è, io l'ho veduta, io ne ho copia! » Bastava ricordare le condizioni e il rifiuto. Ma, nossignore; gli piacque discorrere dell'uno e delle altre in altra parte del suo « trattatello, » senza curarsi « delle possibili obiezioni dei fiorentini ». Che possiamo farci? E, invece di un lungo sproloquio a proposito della magnanimità di Dante, volle lodarlo concisamente, e per ciò stesso efficacemente: « O sdegno lodevole di magnanimo, quanto virilmente operasti reprimendo l'ardente desio del ritornare per via meno che degna a uomo nel grembo della filosofia nutricato! » Che possiamo noi farci? Inoltre, al critico svizzero sembra « tutt'altro che verisimile » che il codice Laurenziano » appartenesse al Boccaccio. Altri afferma: « *Certamente* gli appartenne ». Non si vorrà supporre, spero, di questa, come dell'epistola di frate Ilario, che sia esercitazione rettorica del novelliere; il quale, se ciò fosse, avrebbe imprudentemente contraddetto a sè stesso! Piuttosto sarebbe da cercare se, ammesso che il codice fu suo, l'ebbe egli, o vi trascrisse la lettera prima di comporre la *Vita* di Dante. Prima io non direi, per le differenze già indicate.

Ultima osservazione: nel *Paradiso* (XXV, 1 e seguenti) Dante « esprime la sua speranza, che forse un dì la fama di poeta indurrebbe i suoi concittadini a riaprirgli le porte di Firenze. Ma se gliele avevano già riaperte, benchè sotto dure, umilianti condizioni? » — Gliele avevano riaperte, se la frase piace; ma in modo che egli non poteva accettare, sicchè per lui era come non le avessero riaperte. La *crudeltà* non era vinta finchè il governo fiorentino lo trattava al pari di un Ciolo qualsiasi, e imponeva umiliante espiazione a lui, Dante Alighieri, innocente, ingiustamente bandito; a lui, che aveva coscienza del proprio valore. Del resto, Dante sperava — se la parola è esatta — tornare a Firenze non quale colpevole perdonato; ma quale poeta onorato, glorificato, degno di prender la corona nel suo bel San Giovanni. Se la crudeltà, che fuor lo serrava, era « la crudeltà del suo orgoglio », non quella dei suoi concittadini, benedetto quel santo orgoglio, che ancora una volta si attesta. Non per concessioni; ma per suo merito e per sua gloria, solennemente confermati dal poema, desiderava egli rientrare in Firenze. Esprimendo questo concetto nobilissimo, respingeva ancora una volta le condizioni indegne di lui; mostrava, a chi non aveva saputo indovinarla, la sola via, per cui credeva poter tornare senza avvilimento e senza infamia. Un poeta, Dante Alighieri, in momento di somma commozione, poteva fermarsi a pettegoleggiare del più e del meno, a litigare del « voi e dell'io » co' « lapi » fiorentini, distinguendo e misurando alla stadera la loro crudeltà e il suo orgoglio? (¹)

(¹) [V. ora l'importante, definitivo studio del prof. A. DELLA

Della lettera di Dante a Cane della Scala lo Scartazzini si giova parecchie volte, (¹) la giudica « assolutamente indispensabile a chi legge il Poema sacro »; ma, contro il proprio gusto e desiderio, *deve confessare* che all'autenticità non crede. Io mi permetto di domandare, prima di tutto: Posto che, « se non è di Dante, è certamente scritta nel suo spirito », chi mai avrebbe potuto scriverla, e perchè? Si ricordi che è divisa in due parti; la prima è propriamente diretta a Cane; la seconda è un trattatello, nel quale sono esposti gl'intendimenti e i criteri del poeta. Or se un qualsiasi studioso avesse così bene compreso lo *spirito* di Dante come dalla seconda parte appare, perchè, invece di darsi

TORRE, *L' Epistola all' « Amico Fiorentino »* (*Bollett. della Soc. Dantesca*, n. s. XII, 1905), sul quale farò due sole osservazioncelle. Nel § 2 dell'epistola, Dante dice che, nella assoluzione propositagli dal comune nipote e dagli amici, vi sono « *duo* ridenda et male preconculata ». Ora, nota il Della Torre, « quali sieno queste due cose, lo rileviamo noi, non senza qualche sforzo, da quanto si dice in seguito, specialmente nel § 3; ma in realtà lo scrivente non solo non le enumera esattamente, come ci aspetteremmo, ma pare anzi che se ne dimentichi ». Ma le due cose, lo scrivente, non le ha già enumerate innanzi: « si solvere vellem certam pecuniae quantitatem vellemque pati notam oblationis? » — A proposito del « fuoco di Ciolo Abati », e dell'opinione di I. Del Lungo — che in tutti i cronisti sincroni si parli sempre di *Neri Abati* — ricordo che, negli *Annales Arretinorum maiores*, sotto la data e un cenno degli avvenimenti fiorentini del 1301, si legge: « et ideo Ciolus de Abbatibus voluit comburere totam Florentiam et non potuit »].

(¹) Cfr. pp. 376 e 470.

e di farsi dare il giusto merito di essere il più avveduto e preciso interprete del poema, non solo si sarebbe rassegnato a rimanere ignoto a tutti, ma esposto al rischio d'essere tenuto per falsario? Un Della Lana, un Da Buti, un Rambaldi, il sommo Boccaccio stesso ponevano la loro gloria nel procurar la maggiore e migliore intelligenza della *Commedia*; qual mai acutissimo e, ad un tempo, eccessivamente modesto conoscitore e commentatore seppe contentarsi di far meglio di tutti, rinunciando ad ogni soddisfazione di legittimo amor proprio? Nè basta: poteva rassegnarsi al modesto ufficio di semplice espositore circondato dal buio dell'anonimo, pubblicando solo la seconda parte dell'epistola; come mai gli saltò in capo d'essere anche falsario, scrivendo la prima parte? E se, come dicono alcuni, scrisse cucendo insieme e traducendo questo o quel tratto di commenti di Iacopo Della Lana, del Boccaccio e di altri; perchè mai rinunciò a far sapere di averli egli ampliati, corretti, compiuti, ordinati logicamente? Fa un certo senso il non veder citata la lettera dal Boccaccio e dagli altri, mentre se ne servono; ma più senso fa trovare ne' commenti di quegli altri pochissime righe, delle quali il falsario potè servirsi. Più largamente avrebbe egli attinto al commento del Boccaccio; ma questo si ferma, tutti sanno, al XVII canto dell'*Inferno*: onde trasse il falsario l'interpretazione de' primi terzetti del primo canto del *Paradiso*? Onde i ragionamenti, di cui avvalora la sua esposizione?

Il silenzio del Boccaccio e degli altri antichi commentatori non pare argomento valido contro l'autenticità della lettera, chi ricordi come essi e, in generale,

gli scrittori de' secoli XIII e XIV, si comportavano riguardo alle loro fonti. Quante volte, nel commento dell'Imolese, è parafrasata e tradotta la cronaca di Giovanni Villani! Ma quante volte è citata?

Altre « *difficoltà* brevemente accennate » dallo Scartazzini, il quale ignora « se qualcheduno già prima di lui s'accorgesse », mostrano d'essere, più che altro, sottigliezze. Si maraviglia, infatti, che il paragrafo VII della lettera sia « un *plagio* del capitolo I del trattato II » del *Convito*, e soggiunge: « Era Dante il suo proprio plagiario? » Nego si tratti d'un *plagio*: il *Convito* definisce e determina ampiamente i quattro diversi significati d'una qualunque scrittura; la lettera ne indica, *senza definirli*, due soli, giacchè riduce a uno l'allegorico, il morale e l'anagogico. E domando ancora: Perchè il supposto falsario, che conosceva benissimo le opere, le dottrine, lo stile, lo *spirito* di Dante, non si restrinse a tradurre esattamente il capitolo del *Convito*? Perchè si espose al pericolo di veder negata fede alla sua impostura da chi avesse consultato o ricordato bene il capitolo? Ma fossero pure nella lettera riprodotte la distinzione e le definizioni del *Convito*; non era permesso a Dante di ripetere le proprie opinioni, le proprie parole? Dunque il *De Monarchia*, nel quale, alle volte, paragrafi interi del *Convito* sono riprodotti quasi integralmente, non è di Dante?

Non basta: « Quando Dante nella *Vita Nuova* divide secondo l'uso scolastico i suoi componimenti poetici, quando nel *Convivio* egli commenta le sue Canzoni, parla costantemente nella prima persona; nella lettera invece, commentando il principio del *Paradiso* si parla costantemente di Dante nella terza persona: *dixit, vi-*

dit, etc. Non si deve arguire da questa circostanza che un'altra mano fu quella che scrisse la *Vita Nuova* ed il *Convivio* e un'altra quella che scrisse l'epistola a Can Grande? » E rispondo:—La lettera propriamente detta finisce con questa avvertenza: *Itaque, formula consummata Epistolae, ad introductionem oblatis operis aliquid, sub Lectoris officio, compendiose aggrediar.* È chiaro che, di lì in poi, Dante parla come *lettore*, commentatore, espositore; la diversità, voluta da lui, da lui stesso è stata indicata.

Posto che il *Paradiso*, come pare dalle *Egloghe*, non fosse compiuto, ma soltanto incominciato quando fu dedicato e offerto a Cane, cadono le altre *difficoltà* escogitate, direi, a forza; cioè:—che nel 1318 o nel 1319, data supposta dalla lettera, Dante non poteva scrivere al signore di Verona « di essere novello nella di lui grazia » (*tenellus gratiae vestrae*); che nell'agosto del 1320, quando lo Scaligero fu sconfitto, non poteva esser finito il *Paradiso* e inviato a lui con quella lettera, la quale gli dà titolo di *vittorioso*. Parrà meno strana cosa che Dante dedicatesse « un lavoro, incominciato forse, ma non ancora compito, » se si ricorderà che la *Vita Nuova* non era compiuta e, forse, nella parte delle prose, nemmeno cominciata, quando Guido Cavalcanti sapeva che, se non proprio *dedicata*, a lui sarebbe stata inviata, offerta, e consigliò l'amico a *scrivergli* solamente in volgare (V. N. XXXI).

Del resto, l'autore, si sente « propenso piuttosto ad ammettere l'autenticità delle ecloghe di Dante » che a negarla: ebbene, nella prima di esse, giudicata da lui, con tutto quello « epistolario poetico », non anteriore al 1319, si accenna al compimento del poema, anzi

del *Paradiso*, come a cosa futura (*Quum mundi circumflua corpora cantu Astricolaeque meo, velut infera regna, patebunt, Devincire caput hedera, lauroque juvabit*), e se ne promettono « tosto dieci nuovi canti » a Giovanni del Virgilio. L'invio di parti dell'opera agli amici, di mano in mano che eran composte, rende meno improbabile l'invio d'una parte o d'un canto solo a Can Grande, con la lettera di offerta e con l'introduzione.

Più grave obbiezione sembra la seguente: « Nella epistola Dante parla del primo suo vedere Can Grande. Lo avrebbe dunque veduto la prima volta quando, uditane la fama, andò a Verona ad esaminare cogli occhi proprii le cose udite. Ma se lo aveva veduto già molti anni prima, quando in Verona trovò *lo primo suo rifugio e il primo ostello*? » — In verità, nell'epistola, Dante non parla *del primo suo vedere Cane*. Confessa che, giuntegli per fama le lodi della magnificenza di lui, gli parvero eccessive, superiori al vero; che, per chiarirsene, si recò a Verona *fidis oculis discursurus audita*; che là vide le grandezze di lui, vide i benefizi e ne ricevette egli stesso (*ibique magnalia vestra vidi, vidi beneficia simul et tetigi*); riconobbe il fatto superiore alla fama e, di benevolo che gli era per sola udita, gli divenne *ex visu* devotissimo e amico. *Ex visu* si riferisce non alla persona, bensì alle azioni, le quali erano dalla fama magnificate sì che il poeta aveva concepito per il principe una certa benevolenza; ma anche volendo, e sarebbe arbitrio non consentito dal contesto, scorgervi allusione alla sola persona, la lettera non dice punto che allora Dante lo vide per la *prima volta*. Il falsario sarebbe troppo ingenuamente caduto in errore trascurando o dimentican-

cando la profezia di Cacciaguida, e ciò per l'appunto quando di essa faceva uso, traducendone qualche frase, e ad essa affidavasi perchè il documento da lui procurato fosse creduto autentico! Nel 1303 o nel 1304 il poeta vide Cane giovinetto; nello splendore della potenza, della magnificenza e della liberalità, lo vide molti anni dopo.

Niuno, per quanto precede, avrà supposto che questo libro sia tutta una sequela di negazioni e di dubbi: affermazioni ragionevoli e anche indiscutibili non vi mancano, benchè qua e là si desideri o più largo svolgimento di tesi, o maggiore esattezza di particolari.

Vi leggiamo, — per addurre qualche prova: — « Gli studi di Dante durante la sua adolescenza e fino al suo venticinquesimo anno furono assai difettosi... sino circa al suo ventottesimo anno non apparteneva per niente al ceto dei dotti ed eruditi del tempo ». — Sta bene: Dante stesso confessa che, postosi a leggere Boezio e Cicerone dopo la morte di Beatrice, non li intendeva alla prima; che da quella lettura gli venne amore per la filosofia, e cominciò ad andare nelle « scuole dei religiosi e alle disputazioni dei filosofanti ». Con che non si può, chi l'intenda con discrezione, condannare come « declamazione inattendibile » il racconto del Bruni. Lo Scartazzini non può negare « che Brunetto Latini esercitò una influenza qualsiasi sull'intelletto del giovinetto Alighieri »: che lo confortasse agli studi quando *gl'insegnava ad ora ad ora* come l'uom si eterna, deve parere, come parve al Bruni, assai probabile. Degli altri studi liberali, della costumatezza e del valore, non ci mancano prove: Dante

sapeva cavalcare (V. N. IX), disegnare (XXXV), servire degnamente gentili donne (XIV), fare il dover suo di buon soldato; se non seppe di musica, molto si diletta di udir cantare (*l'amoroso canto* di Casella *gli solea quietar tutte sue voglie*). Quanto a *letteratura*, sin dalla sua prima giovinezza aveva famigliari i Provenzali e il Guinizelli; non ignorava a 18 anni quali fossero i « trovatori famosi » di Toscana allora viventi; scrivendo la *Vita Nuova*, poteva citare l'*Eneide*, la *Farsaglia*, l'*Arte poetica*, i *Rimedi di Amore*, la *Bibbia*, e far parlare Amore in latino; prima di legger il *De Consolatione* e il *De Amicitia*, certi studi di latino aveva fatti, in guisa da poter comporre in latino la lettera diretta ai principi della terra subito dopo la morte di Beatrice. Se a 18 anni aveva veduto per sè medesimo « l'arte del dire parole per rima, » prima di dubitare che a quell'età avesse già studiato le arti del *trivio* e del *quadrivio*, bisognerebbe provare che nelle scuole fosse già in uso l'insegnamento della *metrica* e della *versificazione* volgare. ⁽¹⁾ Non tutte, dunque, sono frasi e fantasie quelle del Bruni, il quale, se le « desunse dalle opere del poeta, » si dimostrò, ciò facendo, biografo diligente.

« Bello — esclama lo Scartazzini — è poi, dopo aver parlato degli assidui e vasti studi del Poeta, quel continuare: « nè per tutto questo si racchiuse in ozio! » Dante si affaticava studiando dì e notte; ciò nonostan-

⁽¹⁾ SCARTAZZINI, p. 28: « Forse si potrebbe chiedere, se a quell'età egli già aveva studiato le arti del *trivio* e *quadrivio*, se nessuno gli aveva ancora insegnato l'arte del dire parole per rima ».

te « e' non si stava ozioso! » — C'è poco da ridere: il Bruni, umanista sommo, sapeva il latino; sapeva uno de' significati della parola *otium*, non in tutto perduto quand'essa divenne italiana; sapeva di poterla usare alludendo a studi. O che direbbe, il critico, di Cicerone, il quale soleva leggere certi libri quando era *in otio* (*cum est otium?*) Il « bello » è che il Bruni stesso determina, nella stessa *Vita di Dante*, quel tale significato, riprendendo « l'errore di molti ignoranti, i quali credono niuno essere studente se non quelli che si nascondono in solitudine *ed in otio* » (¹).

Maggiore rispetto egli dimostra al celebre umanista sostenendo, contro il Bartoli, che Dante si trovò alla battaglia di Campaldino. Il silenzio « di tutti quanti gli antichi su questa circostanza » si spiega, non essendo verisimile che a Firenze, nel 1300, si « conoscessero » i nomi di tutti i guerrieri di Campaldino, nè essendo Dante, nel 1289, tale persona che la sua presenza dovesse specialmente notarsi: la lettera di Dante, nella quale si leggeva che « si trovò » a Campaldino « non fanciullo nell'armi, » non può giudicarsi apocrifa, perchè un falsario, il quale avesse voluto esaltarlo, « non gli avrebbe messe in bocca le parole dove dice che per prudenza non era degno del priorato, nè quelle altre, dove dice che nella battaglia ebbe sulle prime gran paura »; che se dal Bruni è citata in italiano, ben potè essere scritta in italiano a persona non

(¹) Il dantista non rammentava la frase del *Convito*, I, 1: « La cura famigliare e civile... convenevolmente a sè tiene degli uomini il maggior numero, sicchè in *otio di speculazione* essere non possono ».

intendente di latino; e se vi si legge che dieci anni erano già passati dalla battaglia al priorato di Dante, mentre ne erano già passati undici, è da osservare che, non trattandosi di racconto storico, ma della semplice menzione di un fatto, « non occorreva calcolare esattamente quanti anni, mesi e giorni fossero passati ». Non si può pretendere che, alludendo nel poema alla battaglia, Dante avesse dovuto aggiungere d'esservi trovato; se non riconosce Buonconte da Montefeltro, morto a Campaldino, anche altri — « conforme al suo sistema nel *Purgatorio* » — non riconosce; non Forese suo parente, non Belacqua suo domestico.

Quest'ultima asserzione dello Scartazzini è inesatta: Dante riconosce nel *Purgatorio*, da sè, Nino Visconti e Oderisi da Gubbio; riconosce Belacqua, non solo « al suono della voce », ma perchè il pigrissimo uomo *si volge* e pone mente « Movendo 'l viso pur su per la coscia ». Forese era divenuto irriconoscibile per la magrezza. Ma, domanderò io, e perchè Dante avrebbe dovuto conoscere Buonconte il giorno della battaglia? Sia pure ch'egli fosse de' *feditori* fiorentini, nella prima fila; era nella prima fila degli Aretini Buonconte? Ed era occasione quella, non dirò da presentazioni, ma da indicazioni? C'eran *feditori*, che avessero già veduto il montefeltrano? Il quale non era solo, nè primo, nel comando, e, perciò, non poteva attirar tutta, nè principalmente a sè l'attenzione de' nemici. Se pure si trovò alla prima fila, ⁽¹⁾ andò a ricevere i colpi de' Fiorentini con la visiera alzata? E gli Aretini non

(¹) Il DEL LUNGO, a questo proposito, asserì che « i capitani dell'oste nemica, dal centro, standosi « la schiera, » go-

erano pochi — dicono che ne morirono 1700, e 2000 furono fatti prigionieri — e i feditori fiorentini furono sbaragliati. Inoltre, se la lettera fu scritta in latino, qual maraviglia che il Bruni, narrando *in italiano* la vita di Dante, traducesse il passo, che gli veniva a taglio di riferire? Si noti, poi, che per ben due volte l'umanista alluse alla lettera, se pure non si deve credere, col Fraticelli, che accennò a due lettere diverse, in una delle quali Dante raccontava la battaglia e diceva esservi stato combattitore, e ne disegnava la forma; nell'altra, scorrendo de' *suoi mali*, tutti derivati dagl' infausti comizi del priorato, ricordava per incidenza d' esservisi trovato. Rammento, infine, che il Gaspari riscontrò un'altra citazione della lettera nelle *Historiae florentinae* del Bruni medesimo, e due nella seconda deca delle storie *ab inclinatione Romanorum* del Biondo, il quale ultimo « sembra l'abbia veduta coi propri occhi ».

Dell'ambasceria di Dante a Bonifazio VIII nel 1301, a giudizio dell'autore, « mancano assolutamente i documenti » — « non sa nulla nemmeno il Villani, » tace il Boccaccio nel *Commento* e nella *Vita*, dove narra dell'esilio: altrove, il Boccaccio racconta, è vero, che si deliberò di mandare una ambasceria, di cui Dante fosse *principe*, ma non dice se alla deliberazione seguì il fatto. Del cenno della cronaca attribuita a Dino Compagni non c'è da fidarsi; la sentenza di Cante de' Gabrielli accusa Dante di essersi allontanato contumacemente. — E sia pure; ma certi altri argomenti, se

vernavano il combattimento ». V. *Dante ne' tempi di Dante*; Bologna, Zanichelli, p. 152.

non erro, non hanno valore. Per citarne uno, niente impediva che, « non avendo i Fiorentini in quei tempi *ambasceria permanente* alla Corte del Papa, » Dante si fermasse in quella corte parecchi mesi — « dall'ottobre circa, al gennaio »; — se i biografi lo fanno andare a Roma, dove non c'era « nè il Papa nè la Corte papale, » è facile e spiegabile sbaglio. Piuttosto, qui, meglio che mai, era opportuno ricordare il silenzio di Dante. « Qual si partì Ippolito da Atene... Tal *da Fiorenza* partir ti conviene » gli predice Cacciaguida. *Da Fiorenza*: dunque, si può supporre, non se n'era allontanato prima de' fatti, per cui gli fu giocoforza partire. Maggiore importanza hanno, forse, i versi seguenti:

Questo si vuole e questo già si cerca,
E tosto verrà fatto a chi ciò pensa,
Là, dove Cristo tuttodì si merca.

Si cercava, si pensava, già nel marzo del 1300. Dante ne ebbe notizia allora, o più tardi? Se sin da allora, avrebbe commesso l'imprudenza di recarsi alla corte papale nel 1301? Si dirà che non gli capitò di alludere all'ambasceria, e alla solenne ingiustizia commessa a suo danno, quando scriveva versi; ma nel *Convito*, scrivendo in prosa, avrebbe potuto essere più preciso. Invece, si contentò di ricordare « essere stato gittato fuori del dolcissimo seno di Firenze, » senz'altro.

Secondo lo Scartazzini, Dante lasciò « la compagnia malvagia e scempia » degli altri esuli prima del loro tentativo, conosciuto come *fatto della Lastra* (luglio 1304), di rientrare in Firenze per forza; anzi a lui pare

evidente » a questo fatto alluda Cacciaguida profetando: « Ella, non tu, ne avrà rotta la tempia ». Non-dimeno, poco dopo, riconosce non esser nelle parole di Cacciaguida « una sillaba, che c'induca a riferirli a questa rotta dei Bianchi piuttosto che a quella »; e conchiude: « Di certo sappiamo soltanto, che nel 1302 Dante era unito coi suoi compagni esuli e che nel 1306 gli aveva abbandonati ». Ma se è così, dove se ne va l'evidenza di prima? Se è così, come può anche essere « *assai probabile*, che Dante si fece parte per sè stesso sin dagli ultimi mesi del 1302, o dai primi del 1303, e ricoverò a Verona, dove fu benignamente accolto ed ospitato da Bartolommeo della Scala? »

Ne' *Prolegomeni* la realtà di Beatrice è difesa; confutata a luogo, se non con molta novità, la tesi contraria; ma negata l'identità di Beatrice e della figliuola di Folco Portinari. A sostegno di questa opinione, son cercati alcuni argomenti nel racconto del Boccaccio, — alcuni altri nella supposta impossibilità di conciliare certe circostanze col fatto del matrimonio di Beatrice: è trascurato ciò, che più importa, ossia la testimonianza di Pietro Alighieri.

Morta Beatrice, il primo passo del poeta nella *via non vera* fu, a parere dell'autore, il suo abbandonarsi « ad un dolore senza cristiana speranza e senza cristiana rassegnazione ». È un'ipotesi confutata subito dopo da un'altra, cioè « che presto dopo la morte di Beatrice, Dante pensò di entrare nell'ordine di S. Francesco ». La *via non vera* — così prosegue — non fu l'amore per Gemma Donati (la *donna gentile*!), amore « innocente »; non quello purissimo per Gentucca; non

il genere di vita, cui si allude nell'episodio di Forese; fu « l'essersi Dante abbandonato tutto alla scienza umana ». — Ma non è punto provato che Gemma e la *donna gentile* fossero una stessa persona! Sia pur vero che Gemma abitava in quelle case de' Donati, le quali « rispondevano a tergo contro » le case degli Alighieri; è vero altresì che Dante non disse d'aver veduto la donna gentile dalla finestra della propria camera, di quella camera, di cui altre volte fece espresa menzione; ed è alterare il testo della *Vita Nuova* scrivere: « Non si può ammettere che Dante andasse per istrada piangendo e guardando su alle finestre delle case ». No, Dante stava *molto pensoso* in parte, « nella quale si ricordava del passato tempo, » quando levò gli occhi per vedere se altri lo vedesse — pensiero, che difficilmente gli sarebbe venuto se si fosse trovato tra le quattro pareti della sua camera — e solo quando vide la gentil donna riguardarlo molto pietosamente, sentì i suoi occhi cominciare a voler piangere, onde si partì. Gentucca qui non doveva essere ricordata, perchè qui si tratta di fatti anteriori al 1300, anno della visione, quando la lucchese non portava ancor benda e non era conosciuta dal poeta. Quanto al colloquio con Forese, le parole: « Di quella vita mi volse costui, che mi va innanzi, l'altr'ieri » alludono chiaramente alla *selva*, non già, ovvero non soltanto alle « relazioni » del poeta col goloso. Resta poi da dimostrare che, nel rimprovero di Beatrice:

Non ti dovea gravar le penne in giuso
 Ad aspettar più colpi, o pargoletta,
 Od altra vanità con sì breve uso,

e nella confessione di Dante:

Le presenti cose
Col falso lor piacer volser miei passi
Tosto che 'l vostro viso si nascose;

presenti cose, pargoletta, vanità significhino la scienza umana, la filosofia.

Unico fondamento alla nuova interpretazione, proposta ne' *Prolegomeni*, della principale allegoria del poema — secondo la quale la lonza rappresenta l'incredulità, il leone l'orgoglio filosofico, la lupa la falsa dottrina — è un passo del XXXIII canto del *Purgatorio*: « Perchè conosca, disse (Beatrice) quella scuola, C'hai seguitata, e veggia sua dottrina Come può seguitar la mia parola ecc. ». Ora, non è strano che in questo solo luogo, alla fine della seconda cantica, si manifesti il concetto del poeta? Non affermo che nello « straniamento » di lui da Beatrice la *scuola* non avesse parte alcuna; ma non fu essa, ovvero non fu essa sola, che lo produsse, nè Beatrice gli rimprovera solo gli studi filosofici. La lonza gli appare fuori della selva, dieci anni dopo la morte di Beatrice: ma non dette egli il primo passo nella via non vera subito dopo quella morte? La lupa non può non essere quella stessa, che è maledetta nel *Purgatorio*, cioè la cupidigia: se rappresentasse la falsa dottrina, dovrebbe stare dentro la selva, simbolo degli studi filosofici, della scienza umana, non fuori. Se Virgilio, oltre a simboleggiare « l'autorità secolare, » è pure simbolo della « ragione naturale » e, implicitamente, « della filosofia » — giacchè l'autorità secolare è pure « la

rappresentatrice in terra della filosofia » — perchè mai trae Dante lontano della selva, ossia appunto lontano dallo studio della filosofia? Ma è inutile schierar in battaglia obbiezioni e dubbi; lo Scartazzini stesso, più e più volte, intende per la selva la *vita peccaminosa*, la « selva dei vizi e delle passioni, » come si è fatto sinora. A che, dunque, accumulare ipotesi per abbandonarle un momento dopo?

La seconda parte de' *Prolegomeni* comincia da un sunto rapido e poco esatto della storia della letteratura nostra anteriore a Dante. Ignota sembra essere rimasta all'autore la vera patria di Sordello; ignoti gli studi recenti dal Rajna sul linguaggio de' poemi franco-italiani; ignote le prose di genere familiare anteriori al « terzo decennio del secolo decimoterzo » pubblicate dal Parodi e dal Monaci. Omissione gravissima, del Guinizelli e della sua scuola, di G. Cavalcanti non scrive una parola sola: ciò rende inutile tutta la rassegna, perchè a qualche cosa sarebbe servita se avesse mostrato l'azione del poeta bolognese e de' suoi continuatori su la mente di Dante, e come Dante esplicò e trasformò quel, che da essi potè ricevere. Perciò la conclusione, specie riguardo alla lirica, è una inesattezza. Vi è paragonata la poesia italiana a « una fanciulla balbettante, malsicura nella lingua e nei concetti, che s'ingegna, come sogliono fare i bimbi, di ripetere alla meglio quanto ha udito da altri... Venne l'Alighieri e *ad un tratto* la fanciulla ci si mostra nel suo virgineo splendore ». Davvero? Gli studi di mezzo secolo provano precisamente l'opposto.

Passando alle opere di Dante, lo Scartazzini dà

delle liriche cenni assai brevi, inadeguati al soggetto, confondendo — come pare — il gruppo delle canzoni *pietrose* con altre schiettamente filosofiche. Certo, « non promette cose stragrandi e poi non mantiene le sue promesse, » non pare allegoria, ma donna in carne ed ossa colei, la quale del male del poeta par che « si prezzi quanto legno di mar che non lieva onda, » ed ha nel core « di tutta crudeltade il freddo, » e, perciò, lo costringe a desiderare di prender le trecce bionde di lei e tenerle dalla mattina anzi terza sin dopo il vespro e le squille, a desiderare — cioè — di trattarla come persona viva, amata e bramata lungo tempo invano.

Con un ragionamento abbastanza singolare, egli prima afferma la *possibilità* del rifacimento delle liriche raccolte nella *Vita Nuova*, poi domanda: « Data la possibilità chi mai vorrebbe negare la realtà? » E soggiunge: « Chi mai vorrebbe affermare che il primo sonetto della *Vita Nuova* fu dettato sin dal 1283 in quella forma, in cui esso è giunto a noi? » — Anzi, si deve affermare, chi badi alle risposte, che quel sonetto ebbe. Dante stesso dice che alcune di quelle liriche erano divulgate, che mandò un sonetto a Guido Cavalcanti, che scrisse un altro per un altro amico: questa divulgazione fa parere difficile la possibilità de' rifacimenti, perchè le correzioni e i mutamenti sarebbero stati subito avvertiti. Se *rifece* le liriche accolte nel suo libretto, perchè mai non mise da parte o non mutò le più giovanili e più rozze? E perchè mai, nel *Convito*, confessò di aver voluto cessare l'infamia, la quale gli poteva venire da alcune canzoni, e dette ad esse significato allegorico, e lo spiegò a quelli, che non

l'avevano inteso? Avrebbe potuto *rifarle*; le lasciò quali erano già note.

— Il *Convito* fu scritto di seguito, quando il poeta aveva « tutto anticipatamente meditato e ponderato ». — Non nego; ma quando? Dopo il 1310, come lo Scartazzini afferma una volta, o prima, come afferma un'altra volta? — Nel *Convito* si annunzia il *De Vulgari Eloquentia*; dunque questo è posteriore a quello. — Può darsi; ma non è rimossa la grave difficoltà del passo, in cui son ricordati come vivi Azzo VIII e Carlo II, morti, l'uno nel 1308, l'altro nel 1309. E non è agevole dimostrare che in quel passo non si alluda a persone vive: al bel principio vi sono severamente giudicati i principi italiani, *qui non heroico more sed plebeo sequuntur superbiam*. Di morti si poteva dire *sequuntur*? Supponiamo già avvenuta, al tempo della composizione del trattato, la morte di Azzo e di Carlo; erano anche morti, dunque, gli altri *magnati*, a' quali si volge l'ira di Dante: or chi sarebbero costoro? Infine, resta inesplicata anche la contraddizione tra le opinioni espresse nel *Convito* riguardo alla preminenza del latino sul linguaggio volgare, e l'opinione contraria esposta nel *De Vulgari Eloquentia*.

A proposito della data del *De Monarchia*, l'autore dichiara di non poter trattare l'ardua questione; però, riferendo gli argomenti così di chi la vuole anteriore, come di chi la crede posteriore alla data del *Convito* e del *De Vulgari Eloquentia*, mostra di inclinare verso i secondi. Ma è vero, o no, come è stato solennemente affermato, che in tutti i codici del *De Monarchia* è citato il *Paradiso*? Se non è vero, perchè non ha egli ribattuto l'affermazione? Questa gli deve essere nota,

perchè, quando fu posta in rilievo la concordanza di tutti i codici, fu anche fatta a lui una osservazione, dalla quale è stato indotto a correggere una inesattezza, che gli era sfuggita. (¹) Un confronto diligente mostrerebbe, a parer mio, maggior conformità di opinioni tra il *De Monarchia* e il *Convito*: in quest'ultimo, per esempio, Catone è levato al cielo, ma non lodato di essersi ucciso per amore di libertà; la lode, invece, si trova nel *De Monarchia* insieme e nel poema.

Non entrerò, perchè troppo dovrei fermarmi, nelle questioni dell'autenticità di parecchie epistole di Dante e del *De Aqua et Terra*. Noterò solo un fatto assai istruttivo. Scherzando, una volta, il dantista svizzero volle far vedere come si potesse sostenere che la donna apparsa a Dante nel Casentino fu Gemma Donati: allora scherzava, ripeto; ora prende sul serio la sua stessa giocosa ipotesi! A proposito: è vero o no che la canzone *Amor da che convien* accompagnava l'epistola? Se è vero, posto che la canzone rappresenta una donna spietata, insensibile ad amore, quanto si addirebbe questa rappresentazione alla Gemma, alla moglie amorosa andata nel Casentino « per far dolce sorpresa al marito? »

Devo finire col dolermi che un dantista, il quale ha consumato anni e anni nello studio del divino poema, riassumendolo, sia incorso in sbagli gravi, quasi l'avesse letto una sola volta, frettolosamente. Nel Lim-

(¹) V. GASPARY, *Storia d. Lett. ital.*, trad. ital., appendice al vol. I, p. 460. Nel *Bollettino della Società dantesca italiana*, N. S., I, 1, p. 7, il BARBI ha confermato che cinque codici fiorentini del testo e delle versioni del *De Monarchia* contengono tutti « quel richiamo ».

bo, egli scrive, i grandi poeti antichi nominano Dante « loro socio ». Oh, c'era lì un'accademia? Nella tomba di Farinata sono puniti Federico II, un cardinale e « un papa ». Un papa? Chi mai sarà? Nel terzo girone Dante vede i violenti contro Dio e contro natura; poi scende nelle Malebolge. E non vede anche gli usurai? « I diavoli ingannati da Ciampolo navarrese, ingannano alla loro volta i Poeti, i *quali ciò nonostante arrivano alla sesta bolgia* dove gl'ipocriti sono condannati a portare in eterno un pesantissimo manto di piombo fuori dorato ». Ma dell'inganno si accorgono i poeti quando stanno per lasciare la bolgia sesta! « I consiglieri fraudolenti sono rinchiusi ognuno in una fiamma ». Tranne Ulisse e Diomede, due in una fiamma sola. « Buonconte da Montefeltro e Pia de' Tolomei narrano le vicende della loro vita ». Così l'avessero fatto! Ma no, accennano solo alla loro morte. « All'entrata del sesto cerchio (del *Purgatorio*) si vede un mistico albero ». Non proprio *all'entrata*. Nell'ultimo cerchio del Purgatorio Dante esita ad entrar nel fuoco; ma poi « vi si getta dentro, lo attraversa, i *sette P* sulla sua fronte sono cancellati ». Allora? Sei di essi, almeno, erano già stati cancellati dagli angeli. Non sono eresie, lo so; ma, via, dopo un quarto di secolo di studio, l'esattezza delle citazioni dovrebbe essere l'ultimo de' meriti, non più il primo de' doveri.

Gli *Studi danteschi* del Bartolini (')

Qualche osservazione giusta, che s'incontra qua e là, ma di rado, non basta a compensare i difetti di questi studi. I quali, destinati tutti, o quasi tutti, alla lettura pubblica, son pieni di divagazioni e di amplificazioni rettoriche. Larghissima parte vi è data a quella estetica rudimentale, o, piuttosto, rettorica flaccida e ventosa, che si riduce a esclamazioni e ad apostrofi, e si affatica e si accalora a vedere in un terzetto, in un verso, in una frase, in una parola, ciò, che non vi è. L'autore, essendo ammiratore, sì, di Dante, ma anche prelato cattolico, ammira sinchè può senza venir meno all'ossequio per le « sante chiavi »; ma se il poeta deplora e flagella i vizi dei papi e la decadenza del papato, gli dà torto, sempre torto, inesorabilmente, come a fuorviato « dalla passione, » a male ispirato « da ragioni personali »: se mai, per mezzo di stiracchiamenti o di tagli, gli fa dire tutt'altro da quello, che ha scritto.

(') AGOSTINO BARTOLINI, *Studi danteschi*. Vol. I, *Inferno*; Siena, Tip. arc. editrice San Bernardino.

A dar saggio del metodo estetico del Bartolini, basterebbe il suo commento al verso

E mantovani per patria amendui,

nel quale ogni altro lettore non cercherebbe arcano significato: — « Nel verso pieno d'armonia imitativa, che nota la patria de' genitori di Virgilio, è tutta la mestizia del mondo domestico, è tutta la soavità grave dell'affetto pel luogo nativo, è il gemito di figlio, è il compiacimento di cittadino, è il lamento dell'elegia, è la nota librata della lirica plaudente, è il passaggio pallido delle ombre antiche verso le quali ti spinge l'impeto della tenerezza, è il tratto vivace di pennello che fa innanzi allo sguardo il nido diletto, i ricordi dell'infanzia, le gioie degli studi severi, le speranze della gloria che si congiungono alle blandizie de' materni sorrisi. *E mantovani per patria amendui!* » Oh, se *amendui* fossero stati milanesi o padovani, il verso non avrebbe contenuto tante e sì belle cose? — Il poeta accenna a colui, che viene forse di Croazia a vedere « la Veronica nostra »; il critico spiega: « Con quelle parole: *la Veronica nostra* Dante dice la nostra Roma, perchè Roma ed il centro della vera credenza, Roma ed il luogo ove è a cercarsi la sembianza di Cristo nel suo vicario sono una sola cosa ». — Signore, « or fu siffatta la sembianza vostra? » — Nella bolgia degl'indovini il poeta pone Guido Bonatti, che si trovò con Guido Novello a Montaperti; il critico *tiene* « non essere cosa strana, nè sdicevole il pensare che il severissimo Alighieri in quel suo riciso accennamento dell'astrologo forlivese, avesse voluto richiamare a mente

uno di que' fatti della patria sua che gli destavano nell'animo grande dolore: la sconfitta de' Guelfi a Montaperti ». Eppure, lo nomina soltanto! Se, dopo l' « accennamento, » deve porsi un punto e virgola, sola spiegazione razionale è quella di Benvenuto. ⁽¹⁾ — Nella riviera del sangue il poeta vede una fronte dal pelo nero, la fronte di Azzolino; il critico vede nel verso dantesco « l'atteggiamento umiliante » del tiranno. Ma che cosa non può, o non sa vedere la fervida immaginazione del Bartolini, se ha veduto e *udito parlare* Guido Cavalcanti il giorno che ricevette il primo sonetto di Dante, e veduto Dante « nel primo suo appressarsi a questa nostra Roma, immoto e colle braccia al seno conserte » sulla cima del Monte Mario? Mi maraviglio si sia fermato qui; gli era così facile aggiungere: « Stette, e de' dì che furono L'assalse il sovvenir! ».

Ma passiamo all'interpretazione politico-religiosa. Dante, checchè altri creda, non fu avverso al potere temporale dei papi. Già, secondo il Bartolini, il trattato *De Monarchia* non conta niente fino all'ultimo periodo; quel, che importa, è l'ultimo periodo, è l'esortazione a Cesare di comportarsi verso Pietro come figliuolo riverente verso il padre. Così, nel poema, i canti XIX dell'*Inferno*, XVI e XXIX del *Purgatorio*, pur volendo tacer di altri, bisogna saperli leggere... Se Dante grida contro la donazione di Costantino, non fa se non esprimere « un'idea subordinata all'acre ap-

(¹) [« Et hic nota quod autor ponit istum singularem astrologum solum, quia fuit excellens, imo non habuit parem tempore suo »].

prezzamento de' tre pontefici (Niccolò III, Bonifacio VIII, Clemente V) da lui ingiustamente perseguitati »; non condanna la « signoria pontificia, » tanto vero che altrove loda « la supposta donazione ». La lode, chi l'indovinerebbe? è nel terzetto:

Ora conosce come il mal dedutto
 Dal suo bene operar non gli è nocivo,
 Avvenga che sia il mondo indi distrutto.

Ma si richiami a mente o rilegga, il Bartolini, il capitolo X del libro III *De Monarchia*, o almeno le ultime righe del libro II: « O felicem populum, o Ausoniam te gloriosam si nunquam infirmator ille imperii tui natus fuisset, vel nunquam *sua pia intentio* ipsum fefellisset! » — Se Dante deplora nella Chiesa la confusione de' due reggimenti, non intende « l'unione de' due reggimenti, » bensì « la confusione de' caratteri di essi che nuoce; confusione che trae da atti individuali ». Eppure, è scritto non « il papa tale, » o « il papa tal altro »; ma proprio « la Chiesa di Roma » e « Giunta la spada col pastorale! » Se Dante ricorda che Carlo Magno soccorse la Chiesa morsa dal dente longobardo, allude « al rapimento dell'esarcato di Ravenna » in danno « del successore di S. Pietro ». Dunque *mordere la santa Chiesa* significa « occupare l'esarcato? »

Un'ultima citazione, la quale può valere per cento: « Dante nemico del potere temporale dei papi, il quale colla parola d'Ugo Ciapetta punge Filippo il Bello, rapitore dei beni de' Templari, che appartenevano, soppresso il militare ordine, alla Chiesa? Dante

nemico di siffatto dominio, Dante che vitupera Acam, ed Eliodoro, Dante che ha acerbe parole contro Anania e Saffira, ascondenti con menzogna al primo papa la prima temporale offerta? Dante che loda Matilde di Canossa, che lasciò in retaggio al papato le proprie dovizie? Dante nemico del dominio temporale, che circonda di encomi stupendi S. Tommaso e S. Bernardo, dei quali il primo insegna che nel papa è unita alla potestà spirituale la potestà temporale, per provvedimento di Gesù Cristo, e l'altro che scrisse due epistole, una ai romani che si erano tolti dalla soggezione del pontefice, l'altra a Corrado imperatore, spronandolo a venire in Italia, per ridurre i romani contendenti all'obbedienza del loro sacro monarca? » Difficile sarebbe, a chi ci si mettesse di proposito, riunire tante, dirò, inesattezze, in sì piccolo spazio. Noterò di volo, per usare una frase cara al Bartolini, che Ugo Capeto biasima Filippo di aver portato nel tempio le cupide vele *senza decreto*; che Acam, o piuttosto Achan, fu punito perchè s'impadronì di oggetti e di danari, in Gerico, contro l'espresso divieto di Dio (*Jos.*, VII); che Eliodoro patì il danno e le beffe per aver voluto usurpare non già le ricchezze de' sacerdoti o del tempio, bensì *deposita et victualia viduarum et pupillorum* (*Mach.*, II, 3); che Anania e Safira non commisero il peccato, di cui il Bartolini li accusa, ma peccarono contro lo Spirito Santo, affermando di aver venduto il loro podere per prezzo inferiore al vero. Potevano starsene a casa loro; chi li aveva obbligati a mentire? Questo domandò Pietro, al quale, del resto, essi non facevano offerta temporale come a papa; giacchè in quei beati tempi, non più rinnovati, della Chiesa na-

scente, tutto quel, che si poneva a' piedi degli Apostoli, *dividebatur singulis prout cuique opus erat*, essendo *illis omnia communia*, sì che non si trovava *quisquam egens inter illos* (*Act. Ap.*, IV). Chi mi avrebbe predetto di dover chiarire il senso delle sacre carte a un monsignore? Quanto a Matilde di Toscana — che Dante non nomina, e solo per ipotesi è creduta da alcuni la bella donna del Paradiso terrestre — quanto a Tommaso, che Dante confuta nel *De Monarchia*, e a Bernardo, il Bartolini s'è dimenticato di mostiare sieno l'uno lodata per la donazione delle proprie dovizie al papato, gli altri « circondati di encomio » per avere scritto a sostegno del potere temporale. E quando, all'affermazione dantesca « che dal retaggio I figli di Levi furono esenti », ha opposto un capitolo del libro de' *Numeri*, nel quale si legge, a parer suo, che i Leviti « *possederono* quarantotto città e rispettivi sobborghi, » si è dimenticato il divieto espresso di aver parte dell'eredità, da Dio medesimo imposto ad Aronne e ai fratelli di lui della tribù di Levi (*Num.*, XVIII, 20-21); s'è dimenticato che veramente, nella divisione della terra promessa, ai Leviti non toccò niente (*Jos.*, XIII, 14, XIV, 3): *nec acceperunt aliam in terra partem, nisi urbes ad habitandum* — badi il Bartolini — *et suburbana earum ad alenda jumenta et pecora sua*. Dante conosceva la Bibbia meglio che il suo ammiratore non conceda.

Cerchiamo, ora, se ognuno de' quindici studi ci offra qualche cosa, che meriti d'essere particolarmente osservata.

I. *Dante a Roma*. — L'autore accenna, con eccessiva brevità, all'amore, all'ammirazione di Dante per Roma,

tentando far credere di esso amore, di essa ammirazione, sia unicamente oggetto la Roma papale; ciò, che non avrebbe forse tentato, se avesse posto maggiore attenzione al capo V del libro IV del *Convito*, da lui stesso ricordato. Certamente era opinione di Dante « che le pietre che nelle mura sue stanno siano degne di reverenzia; e 'l suolo dov'ella siede sia degno oltre quello che per gli uomini è predicato e provato »; ma la espresse quando aveva la mente piena delle memorie di Roma antica. E fu mai a Roma Dante? Sì, risponde il Bartolini, probabilmente nel 1295 — non ancora, forse, accolto nei consigli del Comune, e già ambasciatore al papa! — e nel 1301 e nel 1302; certamente nel 1300, pel giubileo, « onde avvenivasi con Giotto, col Villani e col Casella ». Però non dimostra in modo alcuno nè la certezza, nè la probabilità di que' viaggi e di quegli incontri. Non mancano ragioni, soggiunge, « per supporre egli movesse alla casa degli Alberti, ricchissimi banchieri ». Ma, per le stesse « ragioni, » a noi profani ignote, il poeta anche potè recarsi « presso i Mozzi e gli Spini, ovvero presso uno degli Uberti, » ovvero pigliare « stanza all'Albergo dell'Orso, » o « ad alcun altro de' molti che erano lì presso ». E, allora, come potremo noi profani ritrovare « il venerato ostello », e porvi, come il Bartolini desidera, la iscrizione commemorativa? Dante paragona l'Uccellatoio fiorentino a Monte Mario, descrive lo stupore de' barbari giunti presso l'alma città, nomina il Laterano nell'episodio di Guido da Montefeltro, e il Vaticano « e l'altre parti elette » nel canto IX del *Paradiso*, descrive le schiere de' pellegrini sul ponte sant'Angelo nell'anno del giubileo, di-

scorre della pina e, nel *Convito*, dell'obelisco di S. Pietro, rappresenta la maraviglia del pellegrino innanzi alla Veronica: tutte prove, secondo il Bartolini, de' diversi viaggi, che fece a Roma, ed anche impressioni di Roma cristiana e papale su l'animo di lui. Ed io non dirò, come potrei, che nessuno di questi cenni è tale da non poter essere pensato anche da chi non sia mai stato a Roma; noterò piuttosto certe interpretazioni fantastiche del critico, per esempio, che la pina e l'obelisco « rappresentino » per Dante la civiltà di Egitto e di Roma poste innanzi al misterioso avello » di Pietro; che, nell'episodio di Guido da Montefeltro, il Laterano sia nominato « per significarne la grandezza » — meglio osserva, qui, che il poeta non pensò di alludere alle case de' Colonnese, ma alla sede pontificia — che, scrivendo de' pellegrini

. e vanno a Santo Pietro,

Dante usò intera la parola *santo* per dinotare « grandezza, mistero » e che so altro. Pure, Dante era solito di fare endecasillabi di undici sillabe appunto, e non poteva coniare un verso sbagliato, così: « Verso il Castello e vanno a San Pietro! »

II. *Virgilio*. — Poche paginette sul Virgilio classico e medievale, le quali l'autore, giova supporre, non avrebbe scritte, se avesse conosciuto il libro del Comparetti. A questo son costretto di rimandarlo, perchè vegga potersi e doversi intendere ben altrimenti che egli non creda la dichiarazione dantesca:

Tu sei solo colui, da cui io tolsi
Lo bello stile.

A parer suo, il bello stile di Dante è ritratto da Virgilio, « primo, per la naturalezza e verità del colorito, non mai soverchiamente denso, non mai soverchiamente tenue; in secondo luogo per l'efficacia dell'armonia imitativa, nella quale ambedue sono insuperabili ». Povero Dante! Povero Virgilio! (')

III. *Il Veltro*.—Riguardo al *veltro*, il Bartolini segue l'opinione di Isidoro Del Lungo, alla quale parve accostarsi il D'Ancona. È una delle rare volte che mostra di conoscere studi recenti di argomento dantesco, e gliene va data lode; ma s'è dimenticato di udir *l'altra parte*, ond'è che ignora le obbiezioni del Fornaciari e di altri alla ipotesi del veltro-papa. Egli non

(') Mi si consenta, poi che me ne capita l'occasione, di indicare all'attenzione degli studiosi un volume di I. S. TUNISON, pubblicato due anni sono (1888) a Cincinnati: *Master Virgil, the author of the Aeneid as he seemed in the middle ages*. Il nostro Comparetti aveva studiato la leggenda del *magico Virgilio*, formatasi a Napoli nel popolo e poi diffusa e svolta da letterati fuori d'Italia: il Tunison, giovandosi principalmente del libro bellissimo del dotto italiano, sostiene esser la leggenda non solo di formazione non popolare, ma nemmeno di origine italiana, tutta opera di letterati oltramontani. A me sembra la confutazione di questa tesi sia nello stesso libro del Comparetti, non abbastanza inteso, o non abbastanza studiato dal critico americano; ma non mi arrischio a una contro-dimostrazione, la quale nessuno può fare, e farà, spero, meglio del Comparetti. Soltanto avvertirò che allusioni alla leggenda virgiliana si trovano, oltre che in Ruggero Pugliese e in Cino da Pistoia, ricordati dal Tunison, anche nelle rime di Chiaro Davanzati: « Virgilio, ch'era tanto sapiente, Per falso amore si trovò ingannato; Così fosse ogni amante vendicato, Com'e' si vendicò della fallente ».

si contenta, no, di un veltro guelfo sospeso a mezz'aria nella regione piena di ombre delle profezie; afferma si tratti del papa Benedetto XI, trevigiano. L'affermazione, non nuova, non è corroborata da nuovi argomenti. Benedetto morì nel 1304, quando la *Commedia*, con quasi certezza si può asserire, non era cominciata: avrebbe Dante fatto vaticinare che la lupa sarebbe stata ricacciata all'Inferno da uno, del quale sapeva benissimo che non l'aveva ricacciata?

IV. *Il gran rifiuto*.— Il Bartolini, anche questo s'intende, non crede sia Pietro da Morrone « colui, Che fece per viltate il gran rifiuto ». E perchè? Perchè Dante « il grande apprezzatore della vita ascetica, il panegirista sublime di S. Pier Damiani, di S. Benedetto, di S. Francesco, di S. Bonaventura, non poteva collocare fra dispregevolissime ombre Celestino, il celebre monaco, l'uomo dalla santità popolare, » e perchè Dante si mostra amico del monachismo. Bisognerebbe, per altro, dimostrare che Pietro da Morrone, non solo per sè, ma e nella mente di Dante, fu tale da esser paragonato a' santi illustri, tra i quali il Bartolini vuole collocarlo; dimostrazione non facile. Dire: Celestino fu monaco santo, e perciò Dante, il quale del monachismo ebbe concetto non basso, non poteva trattarlo male; significa dimenticare quel, che Dante stesso pensava e scrisse de' monaci del tempo suo; significa dare per assioma una mera ipotesi, ossia che Celestino fosse per lui un santo. Niccolò III, il quale al Bartolini sembra la virtù personificata, è condannato a castigo eterno nella terza fossa di Malebolge, segno che l'opinione della Chiesa e di alcuni moderni non fu sempre l'opinione dello sdegnoso poeta. Il nostro autore, inoltre,

non crede meriti Celestino la taccia d'*infingardaggine*; ma chi gli assicura che nell'Antinferno sieno puniti g'infingardi? Altri opina, a torto, quelli sieno i *vigliacchi*; a torto, giacchè se c'è episodio chiaro e intelligibile senza fatica nella *Divina Commedia*, è la descrizione e la determinazione di coloro, « che visser senza infamia e senza lodo, » e furono « a Dio spiacenti ed ai nemici sui, » ai quali sono mescolati gli angeli, « che non furon ribelli, Nè fur fedeli a Dio, ma per sè foro ». Il poeta insegna: Non basta astenersi dal male, bisogna volere e *fare* il bene; altissimo insegnamento, non compreso dalla turba de' commentatori, ma in tutto degno di Dante, per il quale si spiega come anche un pio eremita, che abbia rifiutato il triegno, sia meritevole di condanna. Non doveva ritirarsi; doveva restare e governare la Chiesa come era obbligo suo, tanto più grave quanto più si era sperato in lui. Oh quel santo eremita, che rinunzia, è vero, al peso dell'ufficio, ma non sa acconciarsi a rinunziare a certi onori—ha letto il Bartolini la vita di Celestino scritta dal cardinal di San Giorgio in Velabro, contemporaneo ed anche ammiratore?—meritava lo sdegno di Dante. Per tutto ciò, e per molt'altro, che potrei esporre, ritengo si tratti di Celestino, non di Esaù o di Diocleziano, nè di Romolo Augustolo, proposto dal Bartolini, cui pare che « il dileguamento dell'impero romano dovea porgere all'Alighieri una data da non dimenticarsi »; e non bada che l'Alighieri parlò più volte e lungamente dell'impero, senza mai, se ben ricordo, accennare nè a « dileguamento » nè ad interruzione.

V. *Filippo Argenti*.—L'Adimari della novella CXIV del Sacchetti è « indubbiamente » Filippo Argenti;

ma sarebbe un bell'impiccio per il Bartolini metter fuori le prove di quest'avverbio. Una sola ne adduce, ponendo a riscontro le frasi usate da Cacciaguida a indicare gli Adimari:

L'oltracotata schiatta, che s'indraca
Dietro a chi fugge, ed a chi mostra 'l dente,
O ver la borsa, com'agnel si placa,

col verso dell'*Inferno*:

Questa lor tracotanza non è nuova,

scritto, a parer suo, con l'intenzione « di far notare l'orgoglio di codesti Adimari ». Sennonchè egli non considera quando e perchè e da chi sia pronunziato: consulti la sua edizione della *Commedia* — benchè non delle più corrette, a giudicare delle citazioni — e vedrà che la *tracotanza non nuova* non è di Filippo, non degli Adimari, nemmeno de' puniti nella palude, bensì de' *diavoli*, i quali chiusero le porte della città di Dite in faccia a Virgilio!... Come poi egli, in « uno spregevole Ciacco, » in « un superbetto Filippo Argenti, » veda « figure maestosamente imponenti, » le quali i secoli ammirano, » non saprei spiegare, se non supponendo nel suo vocabolario le parole abbiano significato e valore molto diverso dal vero e proprio.

VI. *Guido Cavalcanti*. — Tutti sanno quanto si è discusso, di recente, intorno a Guido, in Italia e fuori; tutti conoscono due edizioni modernissime dei versi di lui, le quali hanno dato occasione e materia a innumerevoli recensioni; tutti, meno il Bartolini, il quale scrive queste incredibili parole: « Guido non è letto,

nè sarà letto mai più...». Ma, confessi la verità, è lui che non ha letto, nè il Cavalcanti, nè un qualunque compendio di storia letteraria del Duecento, altrimenti non si sarebbe lasciato sfuggir dalla penna che Dante mandò il suo primo sonetto, composto a diciotto anni (1283), al Guinizelli morto nel 76, che il Cavalcanti morì di trentacinque anni, che l'Alighieri confortò Guido della morte di Mandetta. Non ha letto nemmeno le liriche di Dante il nostro dantista, giacchè in quelle non è alcun cenno della Mandetta, e il sonetto *Guido, vorrei* ecc. appare, a chi non si ferma alle quartine come ha fatto lui, composto avanti, non dopo la morte di Beatrice. Poteva il poeta pensare a una gita per mare in compagnia di Guido e di Lapo, di monna Lagia e di *monna Bice* e di « quella, ch'è 'n sul numer delle trenta, »

E quivi ragionar sempre d'amore
E ciascuna di lor fosse contenta;

poteva immaginar tutto questo se avesse già « perduto » Beatrice? ⁽¹⁾ La distinzione delle due *maniere* poetiche di Guido, l'opinione che il viaggio di lui a san Giacomo di Galizia non sia prova di sentimento religioso, paiono novità al Bartolini, perchè non si è curato di sapere se mai qualcuno si fosse occupato del

(¹) [Il mio ragionamento non farebbe una grinza anche se si dovesse sostituire *Vanna* a *Bice*, come ha proposto, e, con buoni argomenti, sostenuto il BARBI (*Un sonetto e una ballata d'amore dal Canzoniere di Dante*; Firenze, Landi, MDCCCXCVII), perchè *quella ch'è 'n sul numer de le trenta* sarebbe la prima donna dello schermo.]

Cavalcanti prima che si degnasse di occuparsene egli. Questa è anche la ragione, per cui della famosa canzone *Donna mi priega* dà il seguente giudizio, novissimo e profondissimo: « Questa canzone è una tesi metafisica, un lavoro serio: nelle robuste stanze si racchiudono sentenze che danno a pensare. Non è il giullare che canta, è il filosofo che medita ». Cose, vi so dire, da far « fare la croce per la meraviglia ». La qual meraviglia cresce ancora quando ci è, finalmente, spiegato l'arcano del *disdegno* di Guido. L'irreligiosità c'entra, sì, ma per metà, e forse meno; la ragione vera — il Bartolini « non si perita di asserirla » — è l'aver il Cavalcanti preferito la forma lirica, tenendosi lungi dai tentativi dell'epica, nei quali col suo forte ingegno poteva certo far molto ».

VII. *Anastasio II.* — Una diecina di pagine per dimostrare che Dante fu tratto in errore da Anastasio bibliotecario, quando pose tra gli eretici il papa Anastasio II. Bastava rinviare il lettore al *Manuale Dantesco* del Ferrazzi, volume IV, pagina 377 ⁽¹⁾.

VIII. *Gli Ezzelini.* — Dopo brevissimi cenni delle crudeltà dell' « immanissimo tiranno, » dopo un sunto dell'*Ecerinis* di Albertino Mussato, dal quale si apprende che Dante potè « aver in mente i versi *Bullit sanguinis impetus Et certamina postulat* » quando descrisse

La riviera del sangue, in la qual bolle
Qual, che per violenza in altrui noccia,

⁽¹⁾ [Dante tolse questa, come parecchie altre notizie, dalla cronaca di Martino Polono: « Multi presbiteri et clerici se contra papam (*Anastasium* II) erexerunt, quod sine consilio episcoporum communicasset Fontino diacono Tessalonicensi, qui familiaris fuit Acacii dampnati per ecclesiam »].

—quasi che sia possibile provare anteriore a quella dell'*Inferno* la composizione della tragedia—dopo alcune notizie di Iacopo da Sant'Andrea e di Sant'Antonio, l'autore, fermatosi a indagare perchè Cunizza da Romano si trovi tra i beati, nel cielo di Venere, accetta l'opinione che ella si pentì a tempo e si emendò. Seguono notizie degli Alberti di Mangona, congiunti di Cunizza, e una scoperta, ossia che « l'Alighieri.... chiaramente accenna al fallo che Alberto, padre di Alessandro e di Napoleone commise, nella parzialità ch'e' fece col suo testamento, del 4 di gennaio del 1250, parzialità ond'ebbe cagione il fratricidio ». Dove *accenna?* si domanderà. Il Bartolini non lo dice; ma forse egli vede *chiaro*, meglio che a noi non sia dato, nei versi:

La valle, onde Bisenzio si dichina,
Del padre loro Alberto e di lor fue.

Discorrendo, poi, delle profezie di Cunizza, trova modo di farci sapere che le parole di Cacciaguida: « Il primo tuo rifugio e 'l primo ostello Sarà la cortesia del gran lombardo » si riferiscono a Can Grande. Poco importa la cronologia della vita di Dante; niente significano quelle altre parole di Cacciaguida: « *Con lui* (col gran Lombardo) *vedrai colui* (Cane), che impresso fue, Nascendo, sì da questa stella forte, Che notabili fien l'opere sue.... A lui t'aspetta ed a' suoi benefici ». Discorrendo di Rizzardo da Camino, del quale encomia i *pregi rari*, ignoti ad altri studiosi, nè da lui enumerati, s'incontra col Del Lungo nella interpretazione dell'allusione alla morte di Rizzardo: « già per lui carpir si fa la ragna ». E sarà incontro fortuito. In-

fine, difende ancora una volta l'empio pastore di Feltre dall'accusa di aver tradito i Ferraresi suoi ospiti per « mostrarsi di parte »: non fu egli, o non fu egli solo; furono il podestà e il Comune di Feltre, che li consegnarono. Oh, non si rivolse il signore di Ferrara ai Trevigiani, « perchè in nome dell'*alleanza col vescovo Novello* attenessero ciò che si domandava? » Ma, già, Dante non scrutinò sottilmente il fatto, perchè ragione « tutta personale » lo moveva, la parentela degli Alighieri con i Fontana ferraresi! Osservo che qui, e nell'accento alla Ghisolabella, moglie di un Fontana, il Bartolini e qualche altro vedono manifesto ciò, che è per lo meno dubbio: sapeva Dante della parentela? Le poche parole di Cacciaguida: « Mia donna venne a me di val di Pado E quindi il soprannome tuo si feo, » non sembrano indizio di notizie genealogiche molto precise.

IX. *Pier delle Vigne*.—Il Bartolini non conosce le opere del De Blasiis, dell'Huillard-Bréholles e di altri; conosce il saggio del De Sanctis e vi attinge largamente. Al tradimento di Pietro non crede; ma cita a sostegno della sua opinione il Villani—il quale si attiene a Dante—la cronaca di Piacenza e Guido Bonatti, i quali del tradimento non fanno menzione! Un dubbio crudele: Federico II nacque veramente in Iesi « come asserisce Riccardo da S. Germano che fu del suo tempo, mentre l'anonimo cassinese il dice nato nella Marca d'Ancona? » Risponda per me Salimbene: « In Marchia anchonitana, in civitate Aesii ».

X. *Guido di Monforte*.—Una pubblicazione recente di Francesco Cristofori porge modo al Bartolini di raccontare ancora una volta l'assassinio di Enrico d'In-

ghilterra in una chiesa di Viterbo, e di glorificare, non soltanto di scusare, Gregorio X, il quale, dopo di avere iniziato un processo contro l'assassino, e averlo tenuto prigioniero per un certo tempo, lo sciolse dalla scomunica e lo riaccolse nel grembo della chiesa. Poteva far di meno quel buon papa? Anzi, « pose in atto le soavi massime del Vangelo ». Peccato che tanta evangelica benignità non fosse usata da Bonifazio VIII, per esempio, verso i Colonnese, o da Clemente IV verso Manfredi! Ma la colpa, chi ben guardi, è dei Colonnese, è di Manfredi: perchè non seppero essi, o non vollero uccidere nessuno « in grembo a Dio? ». Ignoro, per altro, in qual modo il Bartolini concili il fatto, da lui magnificato, che il perdono di Gregorio « confortò *gli estremi giorni* del pentito » Guido; con l'altro fatto, da lui narrato, dell'invio di Guido in Romagna a comandare le genti della Chiesa contro i Ghibellini. Se, come pare, per *estremi giorni* si deve intendere il 1274, s'ha poi da supporre risorto l'assassino dal sepolcro per guidare le masnade della Chiesa nel 1283? (non « nel 1281! »). Ma il meglio viene ora. Gregorio, nel 1274, ordina da Lione di sciogliere dalla scomunica il Monfort, prigioniero nella rocca di Lecco: questo documento, sentenzia il Bartolini, confuta « le asserzioni degli storici... i quali dicono che Guido fatto prigioniero nella battaglia navale detta de' Conti, combattuta tra gli Angioini e Giacomo di Sicilia, morisse nelle carceri di Messina ». Ma ricorda egli la data della vittoria, non di Giacomo di Sicilia, di Ruggero di Lauria? Gliela ricorderò io: fu il 23 giugno 1287.... Probabilmente è stato tratto in errore — reso, però, gravissimo dalla sua solita sbadataggine — dall'aver letto nel Cristofori un

documento, da cui si apprende che il Monfort si trovava in Toscana nel 1287. Ma in qual mese? Nel febbraio: finchè altri documenti non provino la presenza di Guido, libero, in Toscana o altrove, dopo il 23 giugno, si può continuare a credere alla prigionia ed alla morte di lui in una prigione della Sicilia, attestate non solo da qualche « isolato cronista siculo » — sono parole del Cristofori — ma da Tolomeo da Lucca, contemporaneo, così negli *Annali*, come nella *Storia Ecclesiastica*, e dall'annalista di Parma. Del resto, un cronista *siculo*, un Bartolommeo da Neocastro, per esempio, *testimone* de' fatti *siciliani*, vale per sè solo cento cronisti lontani o posteriori. Si può, forse, dedurre una prova indiretta della opinione più comune da' registri della Tesoreria Angioina, i quali c'informano delle cure¹, che Carlo II si prendeva, nel 1292 e nel 93, di Anastasia, figliuola ed erede del *quondam* Guido di Monfort; a ogni modo, non si deve trascurare il documento del 1299, osservato dall'Amari, in cui è menzione di Guglielmo Sallistio fatto prigioniero nella battaglia del 1287, « essendo nella famiglia del conte di Monfort » (¹). Tornando al Bartolini, se si può ammettere che Guido, nella riviera di sangue, stia « dall'un canto solo » perchè « uccise il giovine inglese innanzi agli altari, nel tempo in che celebravansi i santi misteri »; non si può lasciar correre l'asserzione che in Romagna « brandisse la spada per santa cagione, combattendo per l'indipendenza d'Italia dallo stranie.

(¹) [Cfr. ora DAVIDSOHN, *Forschungen von Geschichte von Florenz*, IV, 209. Guido morì alquanto prima del 21 marzo 1292, in prigione, tenuto da' nemici « carceralibus vinculis »].

ro ». Gli stranieri, in Romagna, erano Giovanni d'Appia, Guido di Monfort, i Francesi mandati da Martino IV, francese, contro Forlì. È strano dover ricordare questi fatti a chi s'è anche occupato di Guido da Montefeltro.

XI. *Niccolò III.*—Non fu simoniaco; non fu nepotista. Simoniaco no, perchè l'accusa di simonia, secondo S. Tommaso, sarebbe meritata dal pontefice in *due soli* casi, « quando per alcuna cosa spirituale ricevesse danaro delle rendite di alcune chiese, ovvero per codesta spiritual cosa ricevesse da alcun laico beni non appartenenti alla chiesa ». Nepotista nemmeno, perchè ai pontefici era lecito « far parte ai congiunti di quella dovizia che come a monarchi ad essi personalmente competeva ». Pure, san Tommaso, in un passo, che precede immediatamente quelli tradotti alla brava dal Bartolini, dice con chiarezza e con precisione: « *Quamvis res ecclesiae sint eius (papae) ut principalis dispensatoris, non tamen sunt eius ut domini et possessoris* ». Ci è quasi da credere che il santo dottore s'inganni, sentendo il Bartolini trarre dalla sentenza di lui questa conseguenza: il papa, come amministratore de' beni della Chiesa, può e deve adoperarli a suo beneplacito, « egli solo giudice, da nessuno giudicabile intorno a « ciò, » nemmeno da Dante. Sennonchè Dante non ha aspettato il divieto di Monsignore; ha giudicato, e, da sei secoli, il mondo gli dà ragione. Quanto alla simonia, il Bartolini, versato nella storia ecclesiastica, mi dispenserà dall'opporre autorità ad autorità, il *dottore universale*, per esempio, al *dottore angelico*; mi dispenserà dal citare gli innumerevoli scrittori del secolo XII e del XIII, i quali danno del peccato definizione

molto più larga di quella, che a lui è piaciuto recare; mi dispenserà anche dal dimostrargli che l' Aquinate, dopo aver francamente ammesso: « Papa potest incur-rere vitium simoniae sicut et quilibet alius homo, » non intese ridurre, con un *et ideo* e con un *et simili-ter*, a due soli i casi di simonia papale. Ci vuol co-rraggio ad affermare: « Ebbe (Niccolò) lodi universali: solo Dante dovea pungerlo così fieramente ». Prima di Dante scrisse Salimbene, un frate: « Remansit cardina-lis dominus Matthaeus Rubeus filius domini Ursi fra-tris germani Papae.... secundus cardinalis de parentela Papae fuit dominus Jacobus de Columna.... Tertius car-dinalis de parentela Papae Nicolai tertii fuit Dominus Latinus quartus cardinalis de parentela Pa-pae Nicolai fuit germanus Papae, homo parvae litte-raturae, et quasi laycus. *Sed quia caro et sanguis re-velavit hoc Papae, ideo fecit istos quatuor cardinales de parentela sua. Aedificavit enim Sion in sanguinibus*, sicut et aliqui alii romani pontifices fecerunt aliquan-do ». Al tempo di Dante scrisse Tolomeo da Lucca, un vescovo, nella *Storia ecclesiastica*: « Hic quamvis mul-tum intenderet ad cultum Dei ampliandum in Urbe, *nimis tamen fuit amator suorum*; propter quod et *ali-qua fecit digna reprehensione*, quia castra quaedam qui-busdam nobilibus circa partes Romanas abstulit *sub praetextu* pravitatis haereticae et donavit suis, et prae-cipue Surianum: *de quo magni fuerunt clamores* ». E negli *Annali di Lucca*: « Hic unam fecit ordinationem ix cardinalium, inter quos multi fuerunt de genere suo;.... inter suos autem dominus Latinus.... cui opponi non potuit quod suum genus ditaverit » — notisi la lode al cardinale Latino. — « Hic etiam Nicolaus... Lucensi-

qus molestias intulit de Vicaria Vallis Nebulae et Vallis Arni; sed Lucenses curialitate vicerunt eum, eligentes in potestatem Lucensem, et in vicarium Vallis Nebulae, patrem et filium consanguineos Ursinorum, videlicet Ioannes Cencii et dominum Angelum filium ejus ». Scommetto che il Bartolini, se si fosse ricordato di questo particolare, avrebbe trovato tuttavia il modo di biasimare i Lucchesi e di lodare il papa. Certo, si è già veduto, non gli manca il coraggio; ma talvolta si lascia sfuggire le occasioni di darne prova. Infatti, letta appena nel commento di Benvenuto da Imola la frase: « Hic fuit honestus homo et bonae vitae, » ha chiuso il libro, e, fregandosi le mani, ha sentenziato: « La testimonianza di Benvenuto non lontana dal tempo in cui visse e fiorì l'Orsini, è di grande valore, tanto più ch'egli, fedele espositore delle idee dell'Alighieri, si fa in questo luogo a contenderne palesemente l'asserzione, lodando per limpidezza di animo quello che dal poeta viene accusato di orribile colpa ». Un momento! Riapriamo il volume e leggiamo: « Hic, dum fuit clericus et cardinalis, fuit honestus homo et bonae vitae; *sed factus papa, factus est magnanimus calore suorum consortum, et multa fecit ad magnificandam suam domum; nam fuit primus, in cuius curia palam committeretur simonia per suos attinentes. Quapropter multum ditavit eos possessionibus, pecuniis et castellis, super omnes romanos* ». E dopo altra mezza pagina di lodi di questo genere, l'onesto Benvenuto esclama: « Ex dictis ergo patet, si papa Nicolaus de Ursinis fuit cupidus pro exaltatione suorum! » Neghi ora il Bartolini « il grande valore » della testimonianza dell'Imolese; « qui si parrà la sua nobilitate ».

XII. *Bonifacio VIII.*—L'autore divide in più parti la sua apologia del Gaetani, e io seguirò la stessa partizione (¹).

1.° Bonifazio non fu eletto per simonia, non fu simoniaco: Dante « *tradusse* ne' suoi acerbissimi versi la prosa erronea e al tutto mendace » di Giovanni Villani! Ancora una scoperta storico-letteraria: la *Cronaca* del Villani *fonte* della *Divina Commedia*; quella *Cronaca*, nella quale due volte almeno son citati versi della *Commedia*, ed è narrata la vita e registrata la morte di Dante! Non dico un manoscritto, ma un cenno de' primi otto libri del Villani, anteriore al 1315, avrebbe valore inestimabile; ma dove il Bartolini ha veduto l'uno o letto l'altro?

Riguardo agli accordi tra Bonifazio e Carlo di Napoli, che, secondo il Villani, precedettero l'elezione del primo, troppo leggermente egli li giudica falsi. L'accusa, a sentir lui, non è « accennata affatto da testimoni di veduta, come Tolomeo da Lucca, ch'era in Napoli quando avvenne l'elezione del Caetani ». Consultiamo Tolomeo, che era ad Aquila, quando Celestino vi fu incoronato: « Tunc venit Aquilam dominus Benedictus Caetani, qui postea Bonifatius sequens, de quo credebatur quod non gratiose videretur ibidem, eo quod regem Carolum Perusii multum exasperasset » — della quale circostanza si fa forte il nostro dantista; ma seguiti a leggere:— « qui (Benedictus) *statim suis ministeriis et astutiis factus est dominus Curiae et ami-*

(¹) [Il lettore benevolo troverà in seguito aggiunte e modificazioni a ciò, che dico qui di Bonifazio e del « consiglio fraudolento »].

cus Regis ». E non finisce qui. Per il Bartolini è falso che Bonifazio avesse, con sue arti, indotto, o, piuttosto, costretto Celestino al gran rifiuto: ebbene, egli, che pone tanta fiducia in Tolomeo, si abbia da Tolomeo stesso la smentita, che si merita: « Eodem tempore Caelestinus cum tota curia vadit Neapolim, ibique dominus Benedictus cum cardinalibus Caelestino persuadent ut officio cedat... Ad tantam igitur instantiam eorum Cardinalium, licet rex Carolus et omnes regnicolae in contrarium conarentur etc., non obstantibus precibus dictus Caelestinus Papatui cedit.... Tunc ad electionem procedunt, et dominum Benedictum eligunt.... Primumque quod fecit revocavit omnes gratias per Caelestinum factas. Item eodem anno Caelestinum in quodam castro reclusit, quia dubium videbatur esse apud multos utrum Papatui cedere potuisset ». Maggiore chiarezza non si potrebbe desiderare; ma anche è fuor di dubbio che il Bartolini non ha letto attentamente le opere di Tolomeo. (¹)

La narrazione del quale è confermata dal cardinal di S. Giorgio in Velabro e dalla *Vita* manoscritta di Celestino, ricordata dal Tosti a titolo d'onore, che ci mostrano Benedetto Caetani, se non primo istigatore, efficacissimo e solo consigliere ed esortatore del papa al gran rifiuto: la *Vita* aggiunge che Celestino « fecit

(¹) Quando facevo da me queste osservazioni, non conoscevo — me l'ha donato in questi giorni l'autore — l'accurato studio dell'ARNONE, *Pietro da Morrone Anacoreta e Papa* (pubbl. nella *Cronaca* del R. Liceo di Cosenza per l'anno scolastico 1879-80), che ora son lieto di poter citare a conforto della mia opinione.

sibi renunciationem scribi et doceri, » proprio da lui. Or, quando esso il consigliere e sostenitore della possibilità e legalità della rinunzia fu eletto papa, non era naturale sospettare avesse cavato le castagne dal fuoco con lo zampino del gatto? Alle male arti usate in quella occasione allusero anche i Colonnese nel loro, come lo chiamano, *libello*: « In renuntiationem ipsius (Caelestini) multae *fraudes et doli, conditiones et intendimenta et machinamenta*, et tales et talia intervenisse *multipliciter offerentur*, quod esto, quod posset fieri renuntiatio, de quo merito dubitatur, ipsam vitiarent et redderent illegitimam, inefficacem et nullam ». Per conseguenza, questo risulta chiarissimo: Dante non può essere sospettato di aver ingiustamente, per rancori personali, accusato Bonifazio di « aver tolto a inganno la bella donna! » Consentiamo per un istante non fosse fondato il sospetto; certo non l'ebbe e non l'esprime egli pel primo. Che poi il Caetani, assunta la tiara, non commettesse mai, o non desse mai appiglio a ritenere avesse commesso peccato di simonia, *credat judaeus Apella*: basti ricordare una pagina di un opuscolo di Guido Levi, citato dal Bartolini, proprio da lui, dove è narrato come Bonifazio s'impadronì delle somme sborsate da' Comuni toscani per levarsi d'attorno Giovanni di Châlons, il quale dovè contentarsi del vescovado di Liegi.... concesso a suo fratello. Se, infine, riferissi certi versi del beato Iacopone da Todi, nessuno me ne saprebbe grado: tutti li conoscono.

2.º Guido da Montefeltro non dette a Bonifazio il consiglio fraudolento, per cui Dante lo dannò all'Inferno.— E perchè no?—Prima di tutto, perchè il fatto è riferito da Ferreto vicentino e da Francesco Pipino,

i quali « non fanno che seguire il poeta ». — Distinguo. Il vicentino cita Dante, perciò la sua tarda testimonianza può essere revocata in dubbio; quanto al Pipino, andiamo adagio. Dove ha letto, il Bartolini, che la *Divina Commedia* fosse già divulgata quando il frate bolognese scriveva la cronaca? Dove ha trovato che la cronaca, la quale cessa all'anno 1314, fosse scritta dopo il 1321, dopo che l'autore ebbe fatto ritorno dalla Terra Santa? ⁽¹⁾ Ovvero, chi gli ha assicurato che il frate conoscesse il poeta e sentisse dalla bocca di lui l'aneddoto? Si compiaccia poi di leggere il racconto della cronaca, e si accorgerà subito che differisce troppo dall'episodio dantesco, perchè si possa credere derivato da questo. Secondo il poeta, Guido fu chiamato da Bonifazio perchè desse un consiglio; secondo il cronista, fu chiamato perchè assumesse il comando delle milizie pontificie, e solo quando rifiutò l'incarico per la grave età, gli fu chiesto un consiglio. ⁽²⁾ Quale delle due redazioni sia più verisimile, storicamente parlando,

⁽¹⁾ « Noi abbiamo la Cronaca di Fr. Pipino, di quello stesso Fr. Pipino che tradusse i viaggi del Polo, e che nel 1320 circa aveva compiuto il suo lavoro », BARTOLI, pref. ai *Viaggi di Marco Polo*; Firenze, Le Monnier, 1863, pag. XVII.

⁽²⁾ « *Qualiter sollicitavit comitem de Montefeltro. Hic est (Bonifacio) qui Guidonem de Montefeltro strenuum ducem bellorum, cum abdicatis iam seculi pompis ordinem minorum fuisset ingressus, sollicitavit, ul deposito habitu dux belli esset contra Columpnenses, et pollicitus fuit ei plurima, allegans ei, quod multum mereretur obedientia sui, maxime quod contra hereticos ageret. Qui, cum constantissime recusaret id se facturum dicens se mundo renunciasset, et iam esse grandævum, Papa respondit: — Doce me saltem hostes illos subigere, qui taliū es peritus. Tunc ille ait: — *Plurima eis**

non è chi non vegga. ⁽¹⁾ Un consiglio, Guido poteva anche scriverlo, o farlo scrivere e mandarlo; ma, più che della *subdola vulpis*, Bonifazio aveva bisogno dello sperimentato e fortunato uomo di guerra. ⁽²⁾

*pollicemini: pauca observate. Quod et fecit „. — “ Hunc (G. da Montefeltro) cum instancia sollicitavit papa Bonifacius, ut deposito habitu, dux belli esset contra Columpnenses romanos ut supra dictum est „. V. F. PIPINI, *Chronicon in Rer. Italic. Script.* IX, 741, 744. Il testo è stato gentilmente collazionato per me, sul codice VI. H. 9, che è “ se non autografo, originale, „ dal ch. dott. C. Frati bibliotecario dell'Estense.*

⁽¹⁾ Della differenza non si accorse il Bartoli, il quale asserì: “ Francesco Pipino racconta il fatto come Dante „. V. *Storia d. Lett. Italiana*; Firenze, Sansoni, 1883, VI, 1I, p. 92.

⁽²⁾ Se Dante fosse stato la fonte, come usa dire, del Pipino, perchè mai questi avrebbe alterato il racconto del poeta? Perchè avrebbe, per ben due volte, registrato la versione sua, come fece? Perchè egli — un frate, che pure doveva sentire più di Dante la riverenza delle sante chiavi — non citò, a sua scusa, o a sua difesa, la fonte, come la citò il Ferreto? Alla testimonianza del Pipino non ha posto mente il D'OVIDIO, il quale, nello studio *G. da Montefeltro nella Divina Commedia*, pubblicato nella *N. Antologia* del 16 maggio 1892, giudica tutta invenzione del poeta il colloquio di Bonifacio con Guido. Non so se, del pari, sia stata giudicata tutta invenzione del poeta l'accusa a Martino IV di aver troppo desiderato e mangiato “ le anguille di Bolsena in la vernaccia „. Ebbene, consultiamo il Pipino: “ *Fertur a multis quod Papa iste multum avidus erat comedendi anguillas, et quod ex earum comestione morbo corruptus est. Nutriri quidem faciebat eas in lacte et submergi in vino. Unde quidam huic rei alludere volens, ait:*

*Gaudeant anguillae, quod mortuus est homo ille,
Qui, quasi morte reas, excoriabat eas „.*

3.º Non è ammissibile che Guido andasse da Assisi, dove si era recato pel *perdono* di S. Francesco (2 agosto), a Rieti, e poi tornasse subito ad Assisi, dove morì il 23 o il 29 di settembre. Peggio poi se si deve credere, col Ferreto, che da Rieti andò a Palestrina, « per osservare i dintorni della città ». — Ma lasciamo in pace il Ferreto! Se non gli si deve prestar fede per una parte del racconto, perchè vorreste giovarvi dell'altra parte? Piuttosto osserviamo: se Guido potè fare il viaggio da Ancona ad Assisi per assistere alla « perdonanza. » ben potè far quello da Assisi a Rieti, che è più breve! A percorrere novanta o cento chilometri non occorre più di tre o quattro giorni. Inoltre, nel passo del Iacobilli riferito dal Tosti e ricordato dal Bartolini, non è ciò, che quest'ultimo s'immagina e dà per sicuro. Il Iacobilli, subito dopo aver notato che Guido si rese frate il 17 agosto 1296, aggiunge: « Visse in continua orazione, umiltà ed esempio: dopo che si trasferì nella città d'Assisi a prendere l'indulgenza della portiuncula ». Dove ha pescato il nostro dantista che la frase *dopo si trasferì* si debba tradurre in quest'altra: *2 agosto 1298*? D'altra parte, perchè, negata l'autorità del Ferreto, faremo andar Guido a Rieti, come il Ferreto pretende, poco prima della resa di Palestrina? Perchè intenderemo le parole di Dante —

Avendo guerra presso a Laterano —

nel senso che la guerra volgesse già al termine? Piuttosto è da credere, col Pipino, il colloquio del montefeltrano e di Bonifazio avvenuto prima ancora che Palestrina fosse assediata.

4.° E' falso che Bonifazio ingannasse i Colonnaesi, perciò il consiglio famoso non gli fu mai dato.—La conseguenza non è tirata a fil di logica dalla premessa. Quanti consigli si danno, che non sono poi seguiti! Se io consigliassi al Bartolini di non pubblicare il secondo volume dei suoi *studi danteschi*, egli non mi baderebbe; ma avrebbe torto. E chi ci assicura che inganno non ci fu?—La cronaca di Orvieto narra de' Colonnaesi: « Venerunt facturi et parituri mandatis Domini Papae cum multa reverentia et umilitate magna »; Paolino di Piero dice: « Vennero alla misericordia ». Dunque, conclude il critico, « non vi fu resa per patti, ma resa a discrezione; dunque non potè aver luogo affatto il consiglio di Guido ».—Come se la resa a patti escludesse o impedisse l'attestazione pubblica di umiltà, di pentimento, di riverenza al pontefice e al sovrano, da parte di ecclesiastici e di vassalli! Ma, e in qual modo spiega il Bartolini un inciso del Pieri, da lui disinvoltamente tralasciato: « Vennero alla misericordia, ai quali il papa graziosamente e di buon'aria perdonò ed assolvetteli dalla scomunicazione e disfecesi allora Prinestino *per patti?* » Quali patti, se la resa era stata a discrezione?... E se patti non vi furono, perchè, men d'un anno dopo, i Colonnaesi si ribellarono di nuovo? Chi sa non ci possa, anche questa volta, porger lume Tolomeo da Lucca? « Post longam guerram et pugnam, *mediatores se interponunt; Columnenses ad mandata veniunt*; sed postea videntes quod *non restituebantur ad statum*, iterato rebellant etc. » Ecco, a ogni modo, tre cronisti contemporanei, Tolomeo, Paolino di Piero e Giovanni Villani, concordi nell'accennare a trattative, a *patti*, e

due di essi concordi nell'affermare che il papa non mantenne le promesse. Ancora una volta, Dante non inventò l'accusa. ⁽¹⁾ Che se, nel processo discusso innanzi a Clemente V, il cardinale Francesco Caetani raccontò l'andata de' Colonnaesi a Rieti, e aver essi allora confessato le loro colpe e chiesto non giudizio, ma misericordia; con ciò solo non dimostrò che il papa non avesse assunto obblighi di sorta, nè che Prenestino si fosse arresa a discrezione: d'altra parte, i Colonnaesi parlaron alto di tradimento patito, e il Bartolini non dichiara perchè si debba negar fede ad essi e darla tutta al cardinale. Comunque sia, le querele dei Colonnaesi sono altra prova, non voglio dire dell'imparzialità del poeta, ma della veridicità sua: egli ripetè in versi immortali ciò, che, in solenne occasione, i Colonnaesi avevano asserito; non inventò di suo capo.

5.º Dante *mentì* (proprio così!) dipingendo Bonifazio come nemico delle crociate; quel Bonifazio, il quale, se non promosse una crociata, ci pensò più volte. — Sappiamo che ci pensò, o, piuttosto, che scrisse più volte di voler fare qualche cosa per soccorrere la Terra Santa; ma non fece mai altro se non scrivere la sua intenzione, rimandando l'attuazione a tempi migliori, a quando, per esempio, avesse ridotto la Si-

(¹) Così scrivevo nel 1890. Il D' OVIDIO, nello studio citato, che è del 1892, scrisse: « *L'indagine storica* ha giovato ad acquietarci sempre più nella persuasione che il preteso consiglio di Guido fosse un semplice pensiero di Dante ». Or, *l'indagine storica*, su la quale egli lavorava, è quella del Tosti, quella cioè, di cui il Bartolini si servi.

cilia ad mandata sua, ossia, con l'aiuto di Giacomo d'Aragona *carissimum in Christo filium suum*, l'avesse tolta a Federico d'Aragona *predecessorum suorum scelerum imitator, occupator insule et invasor*. Sono parole sue, dalle quali si ricava che mezzo efficace a preparare la guerra ai Mussulmani era, per lui, aizzare l'un contro l'altro due principi cristiani, due fratelli! Se poi le frasi: « la terra santa... poco tocca al papa la memoria, » e « i pensieri del papa e dei cardinali non vanno a Nazarette, » significhino: « il papa è *nemico* delle crociate, » vegga lo stesso Bartolini, a mente riposata; oramai dev'essere sbollita l'ira, in parte procurata, che gli fece giudicare i ribelli di Palestrina « peggiori dei musulmanni ».

6.º Bonifazio « è grande » perchè voleva diventar padrone di Firenze—questo è, senza orpello, il vero; questo riconosce il Bartolini scrivendo retoricamente: « credeva tornare utile e necessario che i Comuni di Italia si ricovrassero all'ombra delle sante chiavi »—; Dante « è piccolo » perchè combatteva Bonifazio « tenendo fisso lo sguardo ai particolari interessi del suo Comune ».—Si tenga egli il suo papa *grande* e lasci a noi il nostro Dante *piccolo*; ma non ci venga a contare, per carità, che il poeta e il poema furono salvati da Bonifazio. Salvatore di Dante fu Bonifazio come messer Cante dei Gabrielli ispiratore.

XIII. *Clemente V.*—Non fu eletto in maniera simoniaca, per il favore di Filippo il Bello.—Supponiamo di no; ma ne corse voce, raccolta dal Villani, l'opera del quale, se ne persuadano il Cornoldi ⁽¹⁾ e il Barto-

⁽¹⁾ Era vivo ancora nel 1890.

lini, non era punto « conosciuta a Dante » né « divulgatissima » quando Dante componeva l'*Inferno*: la *Cronaca* fu interrotta dalla morte dell'autore, nel 1348, ventisette anni dopo la morte di Dante. Del resto, i patti imposti, secondo il Villani, al cardinale, furono veramente mantenuti dal papa. — Non fu avaro. — Supponiamo di no; ma dell'avarizia, come della simonia e della lussuria sua, si parlò molto, e il Villani ne scrisse. — Non sempre « condiscese servilmente al gigante di Francia ». Infatti riserbò a sé l'esame delle accuse ai Templari. — Sì, ma intanto faceva sostenere e torturare i Templari, e confiscava i loro beni prima assai della fine del processo e del giudizio, e alle più assurde accuse credette, e li condannò. — Non ingannò Arrigo VII. — Supponiamo di no; ma ne corse la voce e la raccolsero il Villani e Giovanni da Cermenate contemporanei (¹). Concludendo: Dante, anche se disse cose storicamente non vere — che è da provare — non disse cose immaginate da lui.

XIV. *Guido Bonatti*. — Fu forlivese o fiorentino? Il Bartolini riassume le opinioni diverse e, considerando specialmente il fatto, cui il Boncompagni dette una volta troppo importanza, dell'esistenza di una famiglia *Bonatti* in Firenze, osserva: per ciò solo non « dovrebbe o potrebbe asserirsi che Guido fosse nato in Toscana ». Benissimo; ma non è tutto: il Boncompagni stesso, nelle giunte al suo primo lavoro sul fa-

(¹) [Su questo argomento son tornato recentemente nella recensione degli *Acta Aragonensia* del FINKE, pubblicata nel vol. XVII, f. 3 (settembre 1910) del *Bullettino della Società dantesca*].

moso astrologo, pubblicò l'atto, col quale il Comune di Firenze, il 22 novembre 1260, incaricò un *sindaco* di trattare accordi con Siena, testimone, con altri, Guido Bonatti *astrologo Communis Florentie, de Forlivio*. In un atto pubblico, di grande importanza politica, deliberato e redatto in Firenze, Guido è designato come forlivese: che altro si vuole per provare che veramente fu di Forlì? Per me basta, e rinunzio, perciò, a ricordare quanti, prima di Filippo Villani, lo dissero forlivese; non mi fermo a notare che, nel trattato di *Astronomia*, invoca la protezione di San Valeriano « martire, capitano, governatore e difensore di Forlì, » indica il campanile di san Mercuriale tra i più bei monumenti del suo tempo con la basilica di san Marco e il battistero di san Giovanni, allude a persone e a fatti di Forlì più che di qualunque altro luogo d'Italia. E poi, un ser Bonatto notaio fiorentino non esclude che altri Bonatti fossero altrove — tanto vero che io conosco, per documenti editi del Tarlazzi, un ser Bonamico Bonatti notaio ravennate (1264) — nè esclude che una famiglia Bonatti fosse in Forlì. E vi fu veramente, come affermò il Marchesi: nel *Libro Biscia*, raccolta di documenti de' secoli XII, XIII e XIV, riguardanti il monastero forlivese di san Mercuriale, ho trovato Ugo *de Bonatto* (1100), *Girardus Martini Bonatti* possessore di terre (1223-1229-1244-1262), *Andreas Bonatti de contrata Stratae* possessore di terre e di case (1258), *Martinus Zauli Bonatti* (1223), *Bonacorsus Martini Bonatti* (1224).

Nel 1223, scrive il Bartolini, Guido « vide in Ravenna certo Riccardo, il quale asseriva di avere quattrocento anni e che rammentavasi di Carlo Magno ».

No: se Monsignore, invece di citarla di seconda mano, avesse davvero consultato l' *Astronomia*, avrebbe veduto che il Tiraboschi e il Boncompagni, ai quali attinge, trascrissero male la data: « vidi Ricardum Ravennae era Christi 1233 ». La quale data concorda con quella assegnata da Tommaso Tusco alla venuta di Riccardo dalla Germania a Ravenna, che è il 1231 ⁽¹⁾ — Federico II fu a Ravenna negli ultimi mesi del 1231 e ne' primi del 1232. — E se avesse davvero consultato l'opera di Guido, non avrebbe mancato di notare, io credo, queste altre parole, che meritano già l'attenzione di altri studiosi, perché contengono la più antica allusione di scrittore italiano alla leggenda dell'ebreo errante: « Et dicebatur tunc quod erat quidam alius qui fuerat tempore Jesu Christi et vocabatur Joannes Buttadeus eo quod impulisset dominum quum ducebatur ad patibulum: et ipse dixit ei: tu expectabis me donec venero... Et ille Johannes transivit per Forlivium vadens ad sanctum Jacobum era Christi 1267 ». ⁽²⁾

Guido *conobbe* Pier delle Vigne. — Ecco un circospetto *forse* del prudente Tiraboschi mutato in certezza; ma il passo dell' *Astronomia*, dove è menzione di Pietro, non consente nemmeno il dubbio, giacchè non v'è parola, che possa far pensare a conoscenza personale, diretta. — Guido « narra » che, nel 1233, « s'avvenne col celebre fra Giovanni da Vicenza, ricusantesi di

⁽¹⁾ V. D'ANCONA, *Tradizioni Carolingie in Italia*.

⁽²⁾ Intorno a questa leggenda si consulti il bel volumetto del mio caro amico S. MORPURGO, *L'Ebreo Errante in Italia*; alla lib. Dante in Firenze, MDCCCXCI.

prestargli onore ». — Narra? Due volte nomina Giovanni, ma senza indicazione di tempo: l'anno fu supposto dal Tiraboschi; con ragione, ma supposto. *Ricusantesi di prestargli onore*; chi, a chi? Guido dice chiaro: *Nec erat aliquis ausus contradicere eius mandatis nisi ego solus, non tamen Bononie...*, dove il vicentino era onnipotente. Ricordo che quest'ultimo fu giudicato *ipocrita* non dal solo astrologo; ma anche dal buon frate Salimbene. Il Bartolini, ad attestare la santità di lui, cita un « contemporaneo, » Giovanni da Capistrano... quasi che secolo XIII e secolo XV fossero il medesimo secolo! E di nuovo ci rimanda all'*Astronomia*, senza averla egli consultata, quando, ai molti peccati dell'astrologo, aggiunge di suo capo una grossa invenzione: « Conchiuderemo questi cenni coll'opposizione ch'è narra aver fatto a certo Simon Mestaguerra... Egli l'avrebbe sconfitto dopo tre anni da che tirannicamente turbava Forlì! » Apriamo l'*Astronomia* e leggiamo: « Idem accidit Forlivio de quodam qui vocabatur Symon Mestaguerre qui de vili patre natus est, qui devenit ad tantam sublimitatem, quod totus populus sequebatur ipsum: nec audebat ei aliquis resistere, nisi ego solus qui pure noveram illum ». Dal resistere allo sconfiggere non corre nessuna differenza? Ma il Bonatti prosegue senz'altra allusione a sé stesso: « Ultimo tamen depressus est et devenit quasi ad nihilum: fuit enim bannitus et expulsus de civitate, quod accidit propter vilitatem sui corporis atque pusillanimitatem ». Il Mestaguerra, per chi nol sapesse, è nominato nel *Libro Biscia* in documenti del 1256. Altra asserzione gratuita è che frate Ugo Pocapaglia vincesse in eloquenza il Bonatti. Salimbene, citato

molto scorrettamente da Monsignore, non dice questo: « Nam quidam magister Guido Bonattus de Furlivio, qui se philosophum et astrologum esse dicebat, et praedicationes fratrum Minorum et Praedicatorum vituperabat, ita ab eo fuit confusus coram universitate et populo liviensi, ut toto tempore quo frater Ugo fuit in partibus illis, non solum non loqui, verum etiam nec apparere auderet ». A proposito di scorrezioni o, se si preferisce, di sviste: la *Historia celebris Gallorum cladis* attribuita a Guido, ma non veduta da alcuno, diventa per il Bartolini *Celebris gallorum cladis*; Giovanni Villani si confonde con Filippo; i *Lustri antichi e moderni* di Forlì si trasformano in *testi antichi e moderni*; il *Tesoro* di Brunetto Latini si rimpiccolisce a *Tesoretto in prosa*; Guido Bonatti, il quale assistette con Guido Novello alla battaglia di Montaperti (1260), « trovossi poi ad altro fatto d'arme avvenuto l'anno 1258!... »

XV. *Il Conte Ugolino*.—Compilazione di cose notissime, storicamente accertate, dubbie e false, alla rinfusa. Falso, per dare un esempio, è che Dante e Nino di Gallura si fossero conosciuti a Campaldino.

Il cortese lettore avrà più volte pensato: Metteva conto di occuparsi così lungamente di questo volume? Domando scusa; ma io credo di non aver interamente sprecato il tempo e l'inchiestro. È bene si sappia il contenuto di un volume, cui non sono mancate e non mancheranno lodi, e che costa quattro lire e cinquanta centesimi: è un servizio reso agli studiosi, i quali, poveretti, non hanno generalmente molti spiccioli da gettar via. È bene si sappia che sieno e quanto valgano alcuni dantisti modernissimi, pe' quali si è resa

già necessaria una parafrasi del famoso « Qui nous délivrera...? » E poiché par venuta la moda, tra gente di chiesa, di foggarsi e di presentare un Dante ad uso loro, è bene sappiano che, se è facile mettere insieme spropositi, non è altrettanto facile il darli a bere.

La Storia nella *Divina Commedia* (')

Intentatas ab aliis ostendere veritates era, più che desiderio, ambizione di Dante, e ben potè egli, in età abbastanza « grossa, » quando scarsa era la cultura letteraria e la scienza bambina, intuire molti veri, a' quali i tempi e la civiltà posteriore dettero dimostrazione e svolgimento; ma egli e l'opera sua, dopo cinque secoli e più, dopo infinito studio, assai poco conservano d'intentato, meno che a tutti a chi, per elezione o costretto, deve considerarli sinteticamente, invece di sottoporre a nuova analisi i particolari. Non poteva, per conseguenza, il De Lungo, nella prima delle sue conferenze, porgere un « concetto generale del poema dantesco » diverso da quello oggi « consentito dai più »; e non poteva trovare ed esporre opinioni interamente sue intorno alla genesi de' concetti del poeta e alla

(') *La figurazione storica del Medio Evo italiano nel poema di Dante*, Conferenze di ISIDORO DEL LUNGO, tenute nel maggio 1891 nell'aula magna del R. Istituto di Studi Superiori in Firenze; Firenze, G. C. Sansoni; — *La Politica e la Storia nella Divina Commedia*, nel vol. VI della *Storia della Letteratura italiana* di ADOLFO BARTOLI; Firenze, G. C. Sansoni.

forma, che assunsero diventando opera d'arte. Nessuna meraviglia, dunque, se nelle pagine sue ci ritornano innanzi, non tanto trasformate da non poterle ravvisare, osservazioni e dichiarazioni di altri. Qui udiamo quasi l'eco di parole di Alessandro D'Ancona: « Quelle tempre robuste d'ingegni medievali apprendevano, come la vita, così l'arte, con grande unità e immediatezza d'impressioni e di concetti »; ⁽¹⁾ più in là ritroviamo una comparazione dell'Ozanam: « L'ingresso all'Inferno è coperto da un'orrida selva presso a Gerusalemme e al monte dove la morte di Cristo espì il peccato di Adamo; una deliziosa foresta riveste il vertice pianeggiante della sacra montagna occupata dal Paradiso terrestre, dove Adamo peccò: offrendo, per tal modo, il dogma cattolico del peccato e della redenzione come i due poli alla storia dell'umanità ». ⁽²⁾ Altrove la chiosa procede dal De Sanctis: « L'azione viva del poema... non si svolge dinanzi a un Dante contemplatore attonito delle soprannaturali cose che vede... Con le anime egli conversando, interroga, risponde, informa, ricorda, consente, contrasta, inveisce,

(¹) « Noi moderni siamo capaci di coteste quintessenze del sentimento e del pensiero; ma non ne eran capaci le *corpulente* fantasie e i rudi ma gagliardi intelletti dell'età media, che miravano a riunire, *assommare*, condensare le cose nell'esser loro più compiuto ». D'ANCONA, *La Vita Nuova*, p. xxxv.

(²) « Il était beau d'opposer le lieu où le premier père naquit pour perdre sa race, à cet autre lieu sacré où le fils de l'homme mourut pour la sauver. Ainsi, la montagne d'Éden et la montagne de Jérusalem étaient comme les deux pôles du monde ». OZANAM, *Dante et la Philos. Cathol. au treizième siècle*; Paris, Lecoffre, 1845, p. 142.

si sdegna, si addolora, si lagna, si turba, si allegra, espone dubbi, manifesta amore, compassione, rammarico, reverenza, ammirazione, dispregio: « trasmutabile per tutte guise, » in ciascuno di quelli episodi egli ci scuopre diversi aspetti e atteggiamenti dell'animo proprio, e rappresenta in sè fedelmente la inesauribile varietà dell'umana natura, non meno che le condizioni morali e le passioni de' tempi e del paese a cui egli appartiene »; ⁽¹⁾ ovvero dal Carducci: — « Egli dimentica che Brunetto Alighieri difese in Montaperti il Carroccio fiorentino contro le lance tedesche di re Manfredi; per ricordarsi, invece, di messer Cacciaguida che « seguitò l'imperator Corrado, » il primo Cesare svevo, e nelle guerre sante di Palestina, suo cavaliere e di Cristo, morì ». ⁽²⁾ Sono reminiscenze necessarie,

⁽¹⁾ « Questo mondo cristiano-politico non era già per Dante una contemplazione astratta e filosofica ». DE SANCTIS, *St. d. Lett. ital.*, I; Napoli, Morano, 1873, p. 168. « L'uomo esce dalla sua immobilità e si riveste di carne; si dà pensiero della sua memoria in terra, si affligge e si rallegra delle notizie che riceve, minaccia, si sdegna, si vendica, predica, ammonisce, fa satire o elogi... Il poeta può rappresentarci sè stesso in ciò che ha di più intimo e personale... In mezzo all'immobilità dell'avvenire vive e si agita l'Italia, anzi l'Europa del decimoquarto secolo, col suo papa e imperatore, coi suoi re e popoli, coi suoi costumi, i suoi attori e le sue passioni ». ID., *Saggi critici*; Napoli, Morano, 1869, pp. 389 e 90.

⁽²⁾ « Dimenticò suo zio Brunetto e il Carroccio, dimenticò Campaldino e il priorato, per ricordare soltanto gli avi suoi romani, gli avi suoi crociati, gli avi suoi cavalieri di Carlo-magno, di Arrigo secondo, di Corrado terzo ». CARDUCCI, *Studi letterari*; in Livorno, Vigo, 1874, p. 62. Cfr. anche DEL LUNGO, I, 30-31, con COMPARETTI, *Virgilio n. M. E.*, I, 287.

ho detto e ripeto, perchè non si creda io ne voglia fare accusa al Del Lungo; necessarie, data la difficoltà di aprirsi un sentiero nuovo in un campo percorso e ripercorso per ogni verso; posson essere anche incontri fortuiti. L'autore s'è adoperato, anzi, quanto ha potuto a dare aria di novità alla esposizione di cose notissime e, forse, il desiderio di rinnovellar di esse almeno la veste, lo ha spinto ad abusare alquanto di vocaboli antiquati, e a costruire più faticosamente del solito i suoi armoniosi periodi. Questo stesso desiderio lo ha indotto talvolta a digressioni superflue, a discussioni, delle quali mal si scorge l'opportunità e l'utilità, come quella intorno alla « dissonanza » tra la data del viaggio oltremondano di Dante e il fatto che, proprio nell'anno 1300, « non che le cure, ma le turbolenze della vita attiva prepotevano nella città partita in Guelfi Bianchi e Guelfi Neri, e trascinavano volenti o nolenti la intera cittadinanza, non eccettuato lui Dante Alighieri ». La qual dissonanza, se pure meritava « di essere rilevata » — perocchè Dante ne ebbe coscienza, anzi la volle per conseguire certi effetti morali e artistici — non è *spiegata* qui. Del pari è asserito: « Gl'intendimenti e la aspirazione di Dante, già vedemmo quanto avevano di reale, quanto del sentito nel cuore, e nella vita provato »; ma se dovessi indicare la pagina, o le pagine, dove ciò si è *veduto*, mi troverei impacciato. E giacchè parlo di conseguenze senza premesse e di premesse senza conseguenze, osserverò che la forte *unità* del *grande concepimento* artistico di Dante non sarebbe dichiarata dal solo fatto che il *mondo* era *fortemente atteggiato a unità*, se pure fosse vero: altri studiosi, e de' più valenti, assegnano

« lo smembramento dell'unità cristiana del medio evo » appunto al finire del secolo decimoterzo, agli anni della giovinezza del poeta.

Nella seconda e nella terza conferenza, il Del Lungo ha disegnato la materia « d'una illustrazione della realtà storica dal vivo de' fatti rappresentati nella parola per entro al poema di Dante », distribuendola sotto questi capi: i Comuni, i Signori, le Corti, il Clero, il Papato, l'Impero. Il difetto ingenito a siffatti aggrupamenti è che, tolti dalla cornice, in cui li ha collocati il poeta, i personaggi non fermano più l'attenzione per ciò, che è proprio loro, individuale e caratteristico; pigiati a schiere in parecchie anguste cornici, rimpiccoliscono così, che fisionomie e atteggiamenti si confondono in qualche cosa di indistinto e di vago. Compendiando episodi e dialoghi, sostituendo le sue parole a quelle del poeta—talora con poca esattezza—lo scrittore sciupa l'arte senza fare una vera *illustrazione* storica, chè tale non è certamente il riassunto o la parafrasi del testo. Perciò la migliore di tutte mi sembra la terza conferenza (*Il Papato e l'Impero*), nella quale le figure, non troppo numerose, appariscono più rilevate, e la storia permette di esser trattata per considerazioni generali in linee comprensive. Riguardo all'utile, che queste e consimili sintesi—ne abbiano già tante!—recano alla cultura in genere e agli studi danteschi in ispecie, m'impedisce di valutarlo grande il principio del libro *De Monarchia* con le severe parole: « Quem fructum ferat ille, qui theorema quoddam Euclidis iterum demonstraret? Qui ab Aristotile felicitatem ostensam, reostendere conaretur? Qui senectutem a Cicerone defensam, resumeret defensandam? Nul-

lum quippe; sed fastidium potius illa superfluitas tediousa praestaret ». Domande, che è lecito ripetere senza offesa a proposito di Isidoro Del Lungo, ricordando gli utilissimi risultati delle speciali indagini di lui su i tempi, su la lingua, su alcune parti della *Commedia*.

Accingendosi a illustrare, « rappresentando più che dissertando », la figurazione storica del poema, l'illustre dantista afferma:— « Lo studio dei fatti, ossia della realtà storica nel poema di Dante, può oggi con molto maggior comodità e sicurezza di effetti che non potesse cinquanta o sessanta anni fa, esser subbietto di un libro, o informar di sè un corso di lezioni praticamente fruttuose: e basti per esempio, confrontare il *Secolo di Dante* di Ferdinando Arrivabene, che pure a' suoi giorni fu cosa non piccola, confrontarlo con quella finissima analisi, e dei moderni studi efficacemente riassuntiva, che della *Divina Commedia*, prima nel suo concepimento e conformazione, poi nelle figure che vi si muovon entro e rispetto al modo come sono rappresentate, Adolfo Bartoli dettava in questo Istituto e raccoglieva nel sesto volume della sua *Storia della Letteratura Italiana* ». La prima parte dell'affermazione pare esatta; la seconda è forza giudicare complimento accademico, chi consideri che, quante volte il Del Lungo, lasciando la « rappresentazione a tocchi incisivi, » ha voluto o dovuto cercar le ragioni di certe condanne e di certe glorificazioni, tante volte ha confutato il Bartoli. Infatti, delle condanne di Celestino e di Federico II, e della glorificazione di Adriano V, i due danno interpretazioni affatto opposte, che giova considerare.

Opinione del Bartoli è:—Dante non intese Celestino V; obbedendo solo *al risentimento dell'animo suo, pensò non tanto a lui quanto al successore*: Celestino non era responsabile della sua debolezza di carattere; contro la condanna di Dante stanno le lodi del Petrarca, di Francesco da Buti, di Benvenuto da Imola.

Si potrebbe rispondere: al successore di Celestino inutilmente si cercherebbe un'allusione sola nel canto III dell'*Inferno*; il poeta non poteva a' tempi suoi adottare i recentissimi criteri storici e giuridici intorno alla responsabilità morale; se è facile asserire: « La rinunzia di Celestino fu causa dell'elezione di Bonifazio e di qui l'ira di Dante » — tanto più facile, che da molti anni il padre Tosti aveva scritto: « L'iroso Alighieri nell'uscita di Celestino dal pontificato arrabbiatamente piangeva l'entrata dell'abborrito Bonifazio » — sarebbe molto difficile addurre prove dell'asserzione; autorità per autorità, giudizio per giudizio, non ha l'opinione di Dante minor peso di quella del Petrarca; nè l'opinione dei contemporanei di Celestino, de' suoi cardinali, del suo biografo, vale meno di quella del Rambaldi e del Butense. Il Del Lungo lancia fierissime parole contro coloro, che impiccioliscono i concetti danteschi sul papato civile « a vendette di partigiano vinto, di cittadino proscritto che in materia d'interesse cattolico e umano insinui a tradimento le passioncelle velenose sue proprie, e vi lasci straboccare le intemperanze della sua bile poetica ». E la sua sentenza, conforme, — di che in particolar modo mi rallegro — a quella da me sostenuta altra volta ⁽¹⁾ è: « Quelle, che

⁽¹⁾ Cfr. la p. 53 di questo volume.

per Celestino furono ragioni a ritirarsi, quelle stesse per Dante valevano a fargli desiderare, che, tale quale egli era, e' fosse rimasto Pontefice, Pontefice restitutore della Chiesa all'ufficio e fini suoi propri ».

Quando il poeta, nella quinta cornice del *Purgatorio*, sa di avere innanzi a sè, prostesa al suolo, l'anima di Adriano V, s'inginocchia; ma si ode dire:

Drizza le gambe, levati su, frate,
 non errar, conservo sono
 Teco e con gli altri ad una potestate,

e ricordare, a conferma, il *Neque nubent* del Vangelo. Per il Bartoli la citazione è *un arzigogolo*; il papa sente troppo *bassamente* di sè. Ma che diremmo se Dante l'avesse fatto parlare, nel luogo della penitenza, superbamente? E non sono tutte eguali le anime, innanzi al giudizio di Dio, nell'altro mondo? Il Del Lungo riassume i fatti dell'effimero pontificato di Adriano « in un atteggiamento di fiera indipendenza dalla tutela guelfa de' Reali di Francia nell'esercizio de' propri doveri e diritti verso l'Impero trascuratore de' suoi; e nello zelo per quella Terra Santa che pareva a Dante, e non a Dante solo *poco toccasse al papa la memoria* »; quindi conchiude: « Ecco il Papa quale Dante lo avrebbe voluto: il Papa libero dalle catene, innanzi tutto, della propria ambizione temporale, il Papa del Santuario, l'avviatore degli uomini alla vita celeste, il sacerdote. Dinanzi a tale pontefice Dante s'inginocchia con reverenza ».

Federico II giace con più di mille nella tomba di Farinata, segno, a parere del Bartoli, che « il discen-

dente de' Guelfi e guelfo egli stesso negli anni migliori della sua vita » ebbe del grande imperatore « l'opinione volgare dei suoi contemporanei ». Sì, par che risponda il Del Lungo, « Dante accetta il giudizio del Medio Evo senza esitanza nè restrizioni, e nella sua forma più dura »; ma non per le ragioni, che al volgo lo avevano ispirato: « nella *Commedia* Federigo è l'imperatore, che nell'adempimento della sua missione italiana « ha avuto briga col Pontefice, » e così ha fallito ad uno degl' intenti di tale missione nella quale quanto è assoluta la libertà di Cesare rispetto a' suoi fini umani, altrettanto doveroso è il coordinamento dell'azione sua all'azione di Pietro pe' fini celesti; è il *Dux* della cristiana repubblica, il quale non ha sottomesso a Dio la ragione superba ». Così non è spiegata, è vero, quella, che il Bartoli qualifica « crudele e ingiusta noncuranza »; per altro si esclude sia dovuta a rifiorire di sentimenti guelfi nell'animo del poeta.

Sia o non mero complimento l'elogio dell'accademico dantista, non è vietato, io credo, a chi del Bartoli può dirsi nè tepido nè recente estimatore, pensare e scrivere liberamente che, studiando la politica e la storia nella *Divina Commedia*, egli, il Bartoli, non sempre ha dimostrato di aver voluto fare una indagine serena, veramente storica. Alla raccolta e all'esame, non pure utili, ma necessari, delle fonti storiche anteriori ai commentatori — i quali spessissimo non fanno se non parafrasare gli accenni storici e biografici del testo dantesco — anteriori alla stessa composizione del poema o contemporanee, non paiono preparazione acconcia gli sforzi, co' quali, per meglio dimostrare una tesi, egli tenta rintracciare o indovinare fini reconditi, intenzioni

soggettive di Dante. La tesi è che Dante, « nella scelta delle persone onde popolò i tre regni, non obbedì sempre ad un concetto di severa giustizia oggettiva ». Ciò era stato detto, ch'è un pezzo, per tacer di altri, da Ugo Foscolo. Or, se la storia provasse sempre e in ogni caso che Dante imparziale non fu, si lasciò vincere dalle sue passioni, o trascinare da criteri affatto personali, avremmo la dimostrazione documentata d'una opinione desunta dallo stesso poema; ma spessissimo nella storia non troviamo non solo le ragioni o le occasioni de' giudizi di lui, ma neanche notizie di fatti, ai quali allude, e di molti personaggi da lui rappresentati o ricordati. Stando così le cose, la prudenza e il rispetto al sommo poeta consiglierebbero di lasciare da parte le intenzioni, almeno sinchè non si fosse procurato di illustrare, se non tutte le allusioni storiche, il maggior numero di esse, per quanto cronache e documenti permettono. Il Bartoli, intento a indagare le ragioni degli odi e degli amori di Dante, molte volte crede averle trovate, mentre le ha soltanto supposte, e, non di rado, per esse trascura o non cura abbastanza pure quel tanto, che, nelle condizioni presenti degli studi, è consentito, di esattezza storica.

Cominciando da quelli, che si possono chiamare peccati di omissione, talora, per esempio, a proposito di Buoso da Doara, si contenta di quanto il buon Arrivabene aveva messo insieme, compresa la citazione del Pipino; talora non aggiunge sillaba a' cenni tramandati da' commentatori del Trecento e dal Villani, per esempio, a proposito di Gianni del Soldanieri — del quale parecchie notizie fornivano le *Consulte fiorentine* nella parte edita prima del volume VI della *Storia*

della *Letteratura italiana*; o di Tegghiaio Aldobrandi, del quale era da ricordare che fu podestà di Arezzo nel 1256—; talora afferma che « poco o nulla sappiamo », per esempio, di Bonifazio messo tra i golosi del *Purgatorio*—del quale, (se è, e pare dimostrato, e il Del Lungo ne è certo, Bonifazio arcivescovo di Ravenna dal 1271 al 1294, *qui acquisivit et auxit ed augmentavit multa bona et jurisdictionem et honores dicte ecclesie*, scrive un contemporaneo quasi prenunziando il dantesco « Che pasturò col rocco molte genti, » e un altro: *magnus prolocutor et partem ecclesiasticam firmiter tenens*), molto sappiamo dalle raccolte del Fantuzzi e del Tarlazzi e da cronisti romagnoli; talora si duole che « nulla » ci è noto, anche se una qualche notizia abbiamo, per esempio, di Cianfa—*Dominus Cianfa de Donatis*, uno del Consiglio del Capitano per il Sesto di Porta San Pietro nel 1282, nominato in grazia della moglie Clara nel testamento di Corso Donati—o di Guido del Duca, pel quale avrebbe potuto consultare la raccolta del Fantuzzi e quel Girolamo Rossi, cui il Foscolo dette lode di egregio scrittore. « Poco » ci è noto, è vero, di Ubaldino della Pila e di messer Marchese; ma quel « poco » non si restringe pel primo a una novella del Sacchetti, nè, pel secondo, a un aneddoto raccontato da Benvenuto da Imola, purchè si abbia la pazienza di sfogliare le *Delizie degli Eruditi toscani* e Tolomeo da Lucca per l'uno, il Cantinelli e il Fantuzzi per l'altro. Se la cessione, che gli Ubaldini fecero ai Neri di Firenze, nel 1306, del castello di Montaccenico, fondato dal cardinale Ottaviano—morto, si badi bene, nel 1272—« forse... influì a far condannare il cardinale all'inferno »; ben potè « in-

fluire » a far condannare al Purgatorio Ubaldino della Pila l'essere egli stato del Consiglio generale fiorentino nel 1260, all'indomani di Montaperti, essendo podestà Guido Novello. Egli fu il primo de' consiglieri nominati nell'atto, col quale fu designato un sindaco a trattar la lega tra i Ghibellini di Firenze e il Comune di Siena; testimoni un altro personaggio dantesco, Guido Bonatti, e uno rammentato con onore nella *Commedia*, Lizio da Valbona. Se dobbiamo riconoscere di sapere « poco » di messer Marchesino degli Orgogliosi di Forlì—ossia che fu ribelle alla potestà ecclesiastica con gli Ordelaffi e con Mainardo da Susinana, e che andò podestà a Faenza nel 1296,—non ci è permesso dire di saper poco di Raniero dei Calboli, del cui nome e delle cui imprese son piene le cronache di Romagna negli ultimi trent'anni del secolo XIII.

Il nome di Raniero de' Calboli s'incontra le prime volte in documenti del 1247 e del 1249. Fu podestà di Faenza nel 47, di Parma nel 52, di Ravenna nel 65. Ribellatosi a Forlì nel 76, con i signori di Perteseda e con l'amico suo Lizio di Valbona—il « buon Licio » di Dante, anch'esso sconosciuto, sinora, ai commentatori—occupò borghi e castelli. Civitella gli fu ritolta, poco dopo, da Guido da Montefeltro (nella zuffa perì Arrigo figliuolo di Lizio). Aiutato da' Bolognesi, fortificò Calboli e vi sostenne assedio da' Forlivesi, i quali, portatevi sette macchine, giorno e notte *jaculabantur lapides magnos destruendo muros et homines occidendo*, e, avuto il borgo, lo distrussero. Nel 79 egli e Lizio erano in Imola, presenti alla dichiarazione della pace conchiusa tra gli Accarisi e i Manfredi.—Essendo stato ucciso (1285) da *illis de Calbulis* Aldobrandino

degli Orgogliosi, potente in Forlì, ne seguì fiera inimicizia delle due famiglie, composta di lì a due anni da Malatesta, « il mastin vecchio da Verucchio, » il quale s'occupò anche di pacificare i Calboli con i conti di Castrocaro, non perchè fosse, a un tratto, divenuto diverso da quel di prima; ma perchè gli premeva di raccogliere tutte le forze romagnole contro il rettore pontificio. Nel 91, Raniero fu di coloro, che garentirono la promessa data da' Polentani di liberare Stefano Colonna già rettor di Romagna, loro prigioniero, e di compensarlo de' danni sofferti: testimone con altri il « dottore in legge » Lapo Saltarelli fiorentino. Nel 92, essendo egli podestà di Faenza, con Faentini, con Maghinardo da Susinana, « il demonio de' Pagani, » con Forlivesi, i quali l'aspettavano nel borgo Schiavonia, assalì in Forlì le genti di Ildebrando da Romena, allora conte di Romagna per il papa, col quale erano i fratelli di lui Aghinolfo e Alessandro — accusati da mastro Adamo nella bolgia de' falsatori — e frate Alberico de' Manfredi. Siamo, come si vede, tra vecchie conoscenze dantesche. Ildebrandino dovè fuggire; Aghinolfo e suo figlio Alberto, presi, furono condotti a Faenza. Nel 94, i Calboli, alla loro volta, furono espulsi da Forlì, *et ex eis plurimi vulnerati*, e imprigionato Fulcherio, che poi doveva diventare cacciatore « de' lupi fiorentini, » vender la loro carne « viva, » ucciderli « come antica belva »: allora Fulcherio riebbe la libertà per intercessione di Maghinardo. Nel 96, Raniero, Maghinardo, Malatesta da Verucchio, Guido Galasso e Corrado da Montefeltro furono citati alla presenza di Bonifazio VIII, risoluto, diceva, a pacificare la Romagna: a quanto pare, nessuno obbedì. Il 15 luglio dello

stesso anno, mentre i Forlivesi e Maghinardo, non più amico, assediavano Castronuovo, castello de' Calboli, Raniero riescì a penetrare in Forlì; ma, sopraggiunti, reduci dall'assedio, Scarpetta degli Ordelaffi e i Forlivesi, perdè la vita combattendo. Nella mischia perì anche suo fratello Giovanni. Benvenuto da Imola—o piuttosto un trascrittore del suo commento—credette, i commentatori posteriori han ripetuto che Giovanni uccise Raniero. Or va e fidati de' commenti, anche antichi! Spirito irrequieto, avverso a Guido da Montefeltro, avverso agli Orgogliosi, avverso agli Ordelaffi, quando alleato, quando nemico di Maghinardo, più che ambizioso, il prode romagnolo potè parere a Dante invidioso. Ma l'incontro con lui non fu immaginato solo per *oltraggiare Fulchiero*; nè Raniero fu glorificato solo *perchè guelfo*: egli, Maghinardo, lo stesso Malatesta eran guelfi, i quali, quando capitava, menavano di santa ragione le mani contro le masnade, *onorevoli* o no, della Chiesa. Quanto alla scelta di uno di Bertinoro « per render più acre e velenoso il rimprovero alla tralignata Romagna, » — sono parole del Bartoli — che ho da dire? A rampognar la Romagna ci voleva un romagnolo. E chi sa? Fra tanti criteri *soggettivi*, il poeta volle seguire, una volta, un criterio, dirò, topografico; dall'alto del bellissimo colle di Bertinoro — non è « fuggito via » — si vede la più gran parte della bella regione

Tra 'l Po e 'l monte e la marina e 'l Reno....

Meno spiegabili delle omissioni — non dirò: meno scusabili — sono le inesattezze. Domanda il Bartoli: « Se

fosse vero quello che racconta Benvenuto: *Audivi quod iste dominus Venedicus concepit grave odium contra Dantem et procuravit aliquando ledere eum*, chi oserebbe dar torto al fratello di Ghisolabella? » Di che? domando io. Di aver odiato Dante per l'accusa di lenocinio? Che cosa ne potè sapere Venedico, morto prima del 1300, prima che fosse composto il canto XVIII dell' *Inferno*? (¹) Se Iacopo della Lana avesse *ascritto* Pier da Medicina alla *famiglia* Cattani, come il Bartoli crede a torto, s'intenderebbe; non s'intende che il dotto uomo, alla notizia, con poca attenzione desunta dal commento di Iacopo, aggiunga di suo: « I Cattani fiorentini erano di parte Ghibellina, » pur avendo innanzi il libro del Gozzadini su le torri Bolognesi — nel quale Piero è ascritto alla famiglia Biancucci — pur sapendo che *cattani* o *catanei* fu uffizio e titolo, così in Toscana come altrove, prima di esser cognome: del resto, i Cattani nominati dal Villani non erano fiorentini veri, ma da Castiglione e da Cersino. Nè s'intende perchè racconti: « Tebaldello dei Zambrasi consegnò la città di Faenza, sua patria, ai guelfi italiani e francesi di papa Martino IV, condotti da Giovanni d' Appia ». Come c'entrano Giovanni, papa Martino, i Francesi? Tebaldello aprì Faenza ai Geremei bolognesi nel novembre del 1280; Martino IV salì al papato nel feb-

(¹) Una inesattezza d'altro genere: Dante non avrebbe « chiamate bilance le anime, o le spalle che sieno degli ipocriti », se non fosse stato per la rima. L'interpretazione, che è facile dimostrare errata, non ha nemmeno il merito della novità, perchè la dette già Benvenuto, al quale quella parve « *pulcrum metaphoram* ».

braio del 1281; Giovanni d' Appia non fu a Faenza prima del giugno seguente, nè ebbe ragione di spargervi sangue. Il Bartoli s'è attenuto al Villani, scrittore lontano e male informato, quantunque il Valgimigli, da lui citato, avesse già determinata la data vera del tradimento con la scorta del cronista faentino Pietro Cantinelli, spettatore, forse, della sanguinosa vendetta, che Tebaldello si prese della beffa, che i Lambertazzi gli fecero. Anche della beffa il Bartoli ha un cenno; ma segue il tardo commento di Benvenuto, invece del *serventese* composto subito dopo il fatto, pieno di nomi e di particolari:

e Tibaldello gli hanno ordinato,
 quando sarà la sera addormentato,
 doverli torre un bon porco castrato
 dentro la stalla:
 a desinar sel cossen sen' tardanza
 e si se lo manzòno in gran risaglia,
 non si pensar com la i sarà bruscaglia
 quel desinare.
 Quando Tibaldello possè spiare...
 di questa cosa curar non paria,
 anzi s'allegra con lor per la via,
 ma di curto gli ordinerà una tela
 com' odoriti... (')

Della parte assegnata a Paolo Malatesta nell'episodio di Francesca da Rimini, il Bartoli giudica: « Il se-

(') Del *serventese* ha procurato una nuova edizione F. PELLEGRINI negli Atti della R. Deput. di St. patria per la Romagna.

duttore è annullato di fronte alla sedotta. La grande anima irosa dell'Alighieri si è vendicata d'un *guelfo Nero* ». Chi parla di seduttore e di sedotta? Chi attesta che seduzione ci fu? Non Dante: tutto il racconto di Francesca esclude l'idea della seduzione. Ma si può dare del *guelfo Nero* a Paolo, morto prima che di Bianchi e di Neri si cominciasse a parlare in Pistoia, dove i due nomi ebbero origine? E ci furono mai Bianchi e Neri *non Toscani*?

L'episodio di Francesca — dice seguitando — « è ispirato non da sola pietà, ma anche dall'odio per i Malatesta in genere e per Gianciotto in ispecie e dal desiderio di porre *su un trono di gloria* la vittima del feroce guelfo profundando al tempo stesso lui in *Cocito* ». Pure, la vittima è nell'Inferno, commiserata, ma condannata; al marito, al quale si allude appena, toccava la Caina, non perchè guelfo, ma perchè uccisore dei congiunti; nessuna circostanza dell'episodio fa pensare al guelfismo. Ecco una delle tante prove di un'osservazione fatta innanzi, cioè che il critico scambia per ragioni plausibili, o certe, le ipotesi sue, ipotesi spesso ispirate da desiderio eccessivo di far apparire Dante o non imparziale, o ingiusto addirittura. Così, altrove, ricorda che Obizzo d'Este si diè anima e corpo a Carlo d'Angiò, e sentenzia: Ecco « il delitto vendicato da Dante nella riviera del sangue ». Oh, non fu Obizzo tiranno crudelissimo? Salimbene, che lo conobbe da fanciullo, informi. Invece, la riviera del sangue punisce Guido di Montfort non dell'assassinio di Arrigo d'Inghilterra, bensì de' molti eccessi commessi in Toscana a danno de' Ghibellini: « chi potrebbe non esser certo dell'odio di Dante per il masnadiere dell'Angioino, più che per

l'uccisore del figliuolo del re d'Inghilterra? » Più d'uno potrebbe: delle innumerevoli malvagità di Guido, il poeta ricorda unicamente l'assassinio di Viterbo, e sì che, avendolo posto « dall'un canto solo », avrebbe potuto far parlare di lui Nesso più lungamente. Ma quell'assassinio, pel tempo, pel modo, pel luogo in cui fu compiuto, aveva maravigliato ed eccitato le fantasie più delle altre scelleraggini del Montfort. Tanto ciò è vero, che il racconto di esso si mutò in leggenda: Tolomeo da Lucca, contemporaneo, raccogliendola, osservava, con la maggiore serietà, « per quella cagione » il conte essere stato « da allora in poi » sempre infelice; la moglie lo tradì, le figlie non ebbero prole, egli morì di mala morte prigioniero di Ruggiero di Lauria. Più oltre il Bartoli si scusa di non saper dare nessuna risposta a un'altra sua domanda: Perchè non creder degno del Purgatorio Pier della Vigna? E perchè fare di queste domande? A ogni modo, Pietro, uccidendosi, non potè avere nè tempo, nè voglia di pensare al pentimento, e, senza pentimento, nel Purgatorio dantesco non si entra. Sarà vero che egli partecipa della sorte di Farinata, perchè « codesti grandi ghibellini del passato Dante li guarda con *occhio guelfo*, ma è costretto a riconoscerne l'alta grandezza morale »; però, come può essere al tempo stesso vero che Iacopo da Sant'Andrea « popoli » la mesta selva infernale, forse, per la sua qualità di *guelfo*? Sé il senese Lano è trattato acerbamente perchè la sconfitta del Toppo, per la quale fuggì e trovò morte, « fu *un'onta pei Guelfi*, » come mai il poeta potè condannare Venedico alla prima fossa di Malebolge « raccogliendo, come pare, una voce avversa ai Caccianimici *guelfi*? » Se Dante in Obizzo

d'Este vide solo « il *guelfo* ribaldo, » l'alleato di Carlo d'Angiò, come mai vide in Ezzelino unicamente « il tiranno feroce e non il capo dei *Ghibellini*? »

Proseguiamo. Dante « odiò » non solo Obizzo; ma anche il figlio di Obizzo: se non avesse odiato Azzo d'Este, anzi, « se il Del Cassero *non fosse caduto sotto i colpi dei sicari di Azzo*, è probabile che noi non troveremmo il suo nome (del fanese) nella *Commedia* ». Via, se Iacopo Del Cassero — il Bartoli l'ammette — fu « ai suoi tempi famosò, » la notizia della morte di lui dovè giungere dovunque la sua fama era giunta, e suscitarvi compassione ed orrore: inoltre, il Del Lungo ha potuto con buone ragioni tener probabile che Dante lo avesse conosciuto in Firenze, nel 1288.

— Trascinato dall'odio contro Bonifazio, il poeta non si contentò di lasciare Celestino V fuori dell'*Inferno*; ma « ricordò anche Niccolò III per aver mezzo di dire che Bonifazio sarebbe stato dannato alla bolgia de' simoniaci ». — Or, prima di tutto, non che ricordato soltanto, Niccolò è costretto a sentirsi sfolgorare dallo sdegno di Dante; in secondo luogo, non fu egli simoniaco e nepotista? A quanto scrissi altra volta, e non fu poco, su questo argomento, ⁽¹⁾ mi contenterò di aggiungere che il nepotismo dell'Orsini era segno agli strali della satira prima della *Commedia*, narrando un cronista, un frate, di un *libello* raffigurante il papa con un orsacchio su la mitra e due ai piedi *sursum quasi haerendo ad eum respicientes*. Riguardo a Bonifazio, non so come si possa ritenere l'Alighieri « mosso qui

⁽¹⁾ V. p. 61.

dalla passione più che da un sentimento superiore di giustizia » e, un'altra volta, crederlo non abbastanza severo per quel papa *simoniac* e mondano, senza virtù sacerdotali, avido, ambizioso, nepotista, « il quale, se bevve ad Anagni aceto e fiele ei se lo era ben meritato! »

La *pietà*, che Dante sentì per Paolo Malatesta e per Bonifazio VIII—dopo lo schiaffo di Anagni—non ha virtù di commuovere il Bartoli; invece, quando Dante è « *crudele*, » egli si sente pieno d'indulgenza e di compassione. A frate Alberigo, traditore e assassino dei suoi parenti, conficcato ancora vivo nella ghiaccia, Dante, per farlo parlare, promette di toglier dal viso i duri veli; saputo chi sia il ribaldo, non li toglie. Parecchi commentatori si son messi a sofisticare, chi per scusare il poeta, chi per tentare che la sua condotta sembrasse conforme alla giustizia divina. Il nostro si scandalizza:—Non mantenere la promessa; anzi, non mantenere il giuramento!—Non hanno riflettuto, pare, che Dante poteva tacere della promessa e del giuramento; che, poi, promessa e giuramento e tutto l'episodio sono una invenzione sua, e buone ragioni egli dovette avere di mostrarsi ai contemporanei e ai posteri quasi mancatore di fede. Le ragioni non sono sottili e difficili a rintracciare, chi consideri che egli non nasconde il mancamento di promessa—« Ed io non glieli apersi »;—piuttosto se ne gloria: « —E cortesia fu lui esser villano! » Checchè ne sia, rifletta il Bartoli se in questa *crudeltà* non entri un poco di quel *sublime*, veduto da lui medesimo nella *rabbia*, con cui è trattato Bocca degli Abati. E frate Alberigo non era

nè *ghibellino*, nè toscano. ⁽¹⁾ Oltre a ciò, nel *Discorso sul testo del poema di Dante*, è scritto: « Nè l' *Iliade*, nè la *Divina Commedia*, nè poeta veruno in sì fatte cose domandano giustificazione; bensì considerazione attentissima a raffigurarvi l'umana natura, Proteo travestito in guise affatto diverse ».

Anche Buoso da Doara trova indulgenza. — Se non osò, o non potè impedire ai Francesi di passare l'Oglio fu perchè « temeva forse di essere avviluppato »: Dante gli rimprovera di aver preso danari da' Francesi, mentre « il Pipino l'accusa di essersi appropriato il danaro mandatogli da Manfredi per assoldare genti da opporre all'esercito invadente ». — L'una accusa non esclude l'altra. E non importa che il racconto di Dante sia o no « conforme alla verità; » importa che la leggenda, se leggenda è, del tradimento di Buoso, non sia invenzione del poeta. Si può sostenere con buoni argomenti che i « Pugliesi » non furon « bugiardi » a Ceperano, non tradirono il re loro abbandonando il passo: tacciono del tradimento alcuni cronisti, altri osservano esplicitamente che Manfredi non aveva munito il luogo, onde *liber ad regnum patebat aditus inimicis*. Che monta? La voce di un tradimento corse

⁽¹⁾ Alberigo fu presente, in Faenza, al testamento di Paolo, frate dell'ordine di S. Maria, nel 1271. Paolo designò a fidecommissari la moglie « *cum fratribus* Guidone Camarino et Nascimpazio Mecadante *fratribus gaudentibus*. » Dunque non è vero che soli 19 anni dopo l'istituzione dell'ordine i componenti di esso fossero chiamati *gaudenti* per derisione, come il Gozzadini credette e il Bartoli ripete; si chiamavano da sè dieci anni dopo: dunque, la ragione del nome è da cercare in fatti diversi da quelli allegati dai due eruditi.

l' Italia, e durò; altri cronisti — la critica storica non era nata — le prestaron fede, e la riferirono ⁽¹⁾. Così è del passaggio dell' Oglio: il Pelavicino e Buoso potettero aver molte e buone ragioni militari per ritirarsi senza colpo ferire; ma il popolo, a cui quelle erano ignote, ebbe a maravigliarsi e a sospettare. E come no? Tremila cavalieri, a dir poco, permettere ai Francesi *abire sine praelio*! Il sospetto era tanto più facile, in quanto nessuno ignorava qual sorta di ribaldo fosse Buoso. Aveva già tradito Ezzelino, suo liberatore dalla prigionia di Bologna, tradendo al tempo stesso la parte ghibellina; dette il gambetto al suo collega Uberto Pelavicino per dominar solo in Cremona; trascinò gli ultimi anni *hostibus et suae factionis hominibus invisus per Italiam*. Se Dante non l'avesse condannato a piangere nell' *Antenora* « l'argento de' Franceschi, » avrebbe avuto diritto di cacciarvelo per gli altri misfatti da lui commessi.

Alla indagine delle intenzioni segrete di Dante, il Bartoli attende con tanto pertinace zelo, da continuare a cercare e cercare anche quando sono manifeste. Perciò, di tratto in tratto, gli accade di stimare « probabile » quello appunto, che il poeta dice senz' ambagi. Con l'episodio dell'Anziano di Santa Zita, portato dal diavolo alla bolgia della pece, « gli pare che Dante ab-

(¹) [Si veda, ora, nel vol. LVII (1911) del *Giorn. stor. della letter. ital.*, pp. 303 segg., una nota di EMILIO Pozzi, *L' accenno a Ceprano nella D. C.*, condotta con buon metodo e molta diligenza. Però l'a. sostiene che il poeta, scrivendo *Ceprano*, intendesse alludere a *Benevento*; e questa opinione a me non pare accettabile].

bia voluto ferire tutti i lucchesi, dando a tutti di barrattieri » — di Capocchio *tutt'al più* si può credere che Dante lo conoscesse, se gli fa dire: « Aguzza ver me l'occhio sì che la faccia mia ben ti risponda... E ten dee ricordar se ben t'adocchio » — « forse al poeta piace onorare in Provenzano Salvani » il nobile atto di chiedere la carità per l'amico prigioniero, quando vivea più glorioso; « in Sapia rispettare una qualche tradizione che la dicesse convertita dal Beato Pier Pettignano ». Pare, si può credere, forse? I versi della *Commedia* non permettono dubbi. Anche, a parer suo, è probabile la scelta di Michele Scotto e di Guido Bonatti « sia stata determinata dalla fama che godevano, come astrologi, tra i dotti del secolo XIII. » Se ci fermiamo alla fama e lasciamo in pace i dotti, niente più *probabile*; ma è in tutto fuor del probabile che « l'avere ad essi aggiunto Asdente è per accrescere dispregio ai due famosi, accomunando ad essi il povero ciabattino di Parma. » Qui trovo citati il *Convito* e la Cronaca di Salimbene: ebbene, nel primo, Asdente è ricordato tra le cose *più nominate e conosciute in loro genere*, dalla seconda apprendiamo che la gente andava a lui *da diverse parti del mondo*.

Tali la precisione dei fatti e la severa serenità della critica storica nel libro dell'insigne professore dell'Istituto fiorentino. Gioverà essermene io occupato, perchè l'autorità dello scrittore, l'importanza dell'opera, le lodi di I. Del Lungo e il silenzio di altri non traggano in inganno. Mi rincresce di dover soggiungere, che, se più sereno, non è molto più preciso — in confini assai men larghi — il Del Lungo. Indicherò subito

due errori gravissimi. Primo: « Alla ospitalità di Guido da Polenta anticipò il poeta un compenso immortale, circondando ne' secoli di sì tenera pietà la colpa e la sventura di Francesca sua figlia nella micidial corte de' Malatesta ». Or chi non sa che Francesca *non fu figliuola* dell'ospite di Dante? Ma poi, in qual modo sin dal principio del poema avrebbe Dante anticipato un compenso a Guido Novello, se lo stesso Del Lungo, nella pagina stessa, assicura che, scrivendo il canto XVII del *Paradiso* — quello delle profezie di Cacciaguida — Dante non potè « antivedere che presso i Signori di Polenta gli era destino finire la vita di esule travagliosa? » — Secondo: Manfredi « rammenta la propria caduta da prode in *Benevento*, e l'ultimo pensiero a Dio che gli vale la salvezza dell'anima, mentre il Legato pontificio, ignaro de' tesori della misericordia divina, disotterra crudelmente il cadavere e lo getta nel Liri ». *Nel Liri!* Errò, dunque, nel Purgatorio Manfredi, quando delle sue ossa narrò:

Or le bagna la pioggia e move il vento
Di fuor del Regno, quasi lungo il Verde?

Se erano state gettate *dentro*, potevano esser ancora *lungo* il fiume? Se erano nell'acqua del fiume, poteva la pioggia bagnarle e il vento muoverle?

Da qualche tempo in qua — pare destino! — i migliori dantisti, o riassumano la *Commedia*, o in qualsiasi altro modo si riferiscano ad essa, ad ora ad ora fanno dire al poeta tutt'altro da quello, che le sue parole suonano. A tale destino non si sottrae il Del Lungo. Discorrendo delle agnizioni, frequentissime nell'*Inferno*

e nel *Purgatorio*, distingue i personaggi, che Dante riconosce da sè, da quelli, che riconoscono essi Dante: con i primi pone Pier da Medicina, il quale, se non avesse gridato: « O tu... cui già vidi su in terra latina... Rimembriti ecc. » non sarebbe stato ravvisato, perchè aveva la gola forata e il naso tronco insino al ciglio. « Lucca è secondo Dante città da dirne male, da riprendersi » — nota egli — ma è proprio opinione del poeta, questa, espressa con la frase « Come *ch'uom* la riprenda? » A proposito di Lucca: se si deve credere al diavolo, ogni uomo vi è barattiere; ma non *per la baratteria*, bensì per più laido peccato è punito Alessio Interminelli in bolgia diversa da quella de' barattieri; — l'anziano di Santa Zita portato dal diavolo alla bolgia della pece può essere Martino Bottai; ma che sia proprio lui non l'assicura nemmeno Francesco da Buti, solo de' commentatori, che lo nomina (« alcuni vogliono dire »); — Bonagiunta profetizza a Dante che Gentucca gli farà piacere Lucca; ma non fu davvero « geniale » poeta, nè credo si mostri, nemmeno nel *Purgatorio* di Dante, « geniale spirito » quel povero rimatore, cui fu rimproverato d'essersi vestite le penne del Notaro, e che Dante, non senza ironia, rappresenta, pur nell'altro mondo, ignaro de' pregi dello *stil novo*: del resto, parecchi sostengono, con qualche buon fondamento, Bonagiunta non « profetizzi con quel mistero che si addice all'amore, » perchè potette Gentucca rendersi gradita a Dante, e fargli piacere la sua città, senza ispirargli amore. Non so onde si ricavi che fu « gozzovigliatore sfrenato » solo « ne' signorili ozi del suo castel della Pila » Ubaldino Ubaldini, possessore di altri castelli — pagava al Comune fiorentino, in ragione

di « solidorum quinquaginta pro centenaro, » 2083 *lire* — più volte podestà a Borgo San Lorenzo e probabilmente altrove, dimorante in Firenze nel 1260. Anche ignoro quale documento o scrittore sincro-
no attestino che Guido da Montefeltro non scendeva dall'alpestre sua rocca, alle chiamate de' Comuni ghibellini, « senza prima aver consultato del punto propizio alle mosse il suo astrologo Guido Bonatti »: penso, invece, che il Montefeltrano non ebbe con sè il Bonatti come *suo* astrologo nè prima, nè dopo della difesa di Forlì, nè fuori di Forlì. Cunizza da Romano, nel cielo di Venere, ricorda Ezzelino, « facella che fece alla contrada grande assalto, » e il Del Lungo commenta: « *la contrada*, cioè le città ». Ignoro quante volte i nostri antichi usassero *contrada* a indicare città invece di *campagna* o di *regione*; certo, la parola non designa città in altri versi di Dante: « Che gli hai scorta sì buia contrada » (l'*Inferno*); « La fama... grida i signori e grida la contrada » (la *Lunigiana*). Non scrisse il poeta che gli Ordelaffi tenevano « fra le branche Forlì »; scrisse che la fiera città « sotto le branche verdi » si ritrovava; — se deplorò la tradizionale cavalleresca cortesia de' Romagnoli imbastardita, non incolpò dell'imbastardimento « le parricide ambizioni contro la libertà del Comune »; — molte cose rimproverò agli Estensi, non « il mercimonio nuziale di Beatrice d'Angiò, » del quale biasimò unicamente il venditore della fanciulla, Carlo II d'Angiò. E Carlo Martello, nel *Paradiso*, getta fiere rampogne allo stesso suo sangue; ma non « mescola i rimproveri con le allusioni a quelle signorie di ventura, dall'una all'altra delle quali eransi trabalzati » il Napolitano e la Sicilia: Carlo Martello non parla nè dei

Normanni « corridori del mare », nè degli Svevi « vessilliferi dell'Impero ». A leggere: « Celestino... rinunciato del Papato per santimonia eremitica, e per non sapere altro modo di sottrarsi alle prepotenti ingerenze di Carlo d'Angiò, » chi non ricordasse la storia, intenderebbe Carlo vincitore di Manfredi, introduttore della stirpe Angioina nel Regno, non il figliuolo di lui Carlo II, *lo Zoppo*. Paiono parole di Dante queste — e il Del Lungo le chiude tra virgolette: — il secondo vento di Soave aveva da « Costanza di Altavilla generato il terzo e l'ultima possanza »; rispondono meglio al vero; ma piacque al poeta scrivere: Costanza, « del secondo vento di Soave, *Generò* il terzo ».

« Una critica impaziente di studiare anche le frasi non potrà essere oggettivamente, cioè seriamente dantesca », insegna autorevolmente il Del Lungo; a lui, perciò, non dovrà sembrare eccesso di pedanteria il desiderio che i concetti e i sentimenti del poeta non si alterino, nè per vaghezza di ripresentarli sott'altra veste, nè per troppa fiducia nella tenacia della propria memoria. A proposito di frasi, tradurre i fierissimi versi:

Movasi la Capraia e la Gorgona

E faccian siepe ad Arno in su la foce,

Si ch'egli annieghi in te ogni persona,

come segue: « E Pisa, dovrebbe una libeccciata scatenar le isole della sua marina e assieparne Bocca d'Arno, che così morisser tutti affogati », è turbare e mutare il sentimento del poeta, il quale, nella concitazione dello sdegno, non pensò nè al libeccio, nè ad altra forza, che svellesse le isole e le lanciasse a chiudere

la foce del fiume; desiderò si movessero da sè, quasi avessero coscienza di quanto era stata orribile la tragedia de' Gherardesca, e volontà di vendicarla. Dare intelligenza alle cose inanimate è dei poeti. Ma ecco una questione non di sole frasi. In una valletta dell'Antipurgatorio Sordello mostra a Dante le ombre di principi morti da pochi anni: la valletta, dice il Del Lungo, e ripete, s'apre « nel (o *sul*) balzo estremo dell'Antepurgatorio ». Riflettiamo un poco. Dante e Virgilio, dalla base del monte, pervengono a una spiaggia scoperta, su l'orlo supremo dell'alta ripa; poco dopo, benchè stanco, stimolato dal Maestro, Dante, sforzandosi, *carpando*, lo segue sino sopra *un balzo*, « che da quel lato il poggio tutto gira ». Lì, « sul cinghio, » si trattengono alquanto, prima seduti, poi a discorrere con Belacqua. Ricominciando *a salire*, incontrano *genti* — « venivano per *la costa* di traverso, » — con cui parlano; indi si fermano con Sordello: non potendo, alla fine del colloquio, *ir suso*, perchè già cala la notte, si lasciano condurre a destra, per un sentiero sghebo, alla valletta. Di là Dante addormentato è portato da Lucia sin presso la porta del Purgatorio, la quale si apre « dove un balzo, » che lo cinge d'intorno, « pare disgiunto ». Certamente quest'ultimo è il *balzo estremo* dell'Antipurgatorio, non quello « della valletta », che lo precede. Poi, è da considerare che la valletta non si apre già *nel* o *sul* balzo; bensì, come abbiamo veduto, alquanto più in là, *nella costa* tra esso e il superiore. Il Del Lungo è stato, forse, tratto in inganno dall'opinione di alcuni commentatori, i quali, dal trovarsi quattro diverse schiere di anime nell'Antipurgatorio, hanno desunto che questo sia scompartito in quattro, o da

quattro balzi. Pure, il testo non fa cenno se non di *due*; se fossero quattro, e ognun d'essi sostenesse una particolare schiera di anime, il Purgatorio avrebbe dodici o tredici tra ripiani e cornici, invece di dieci, quanti ne deve avere, comprendendo nel numero la pianura tra la marina e il monte e il Paradiso terrestre.

Agli egregi dantisti, de' cui lavori mi sono occupato, se mai leggeranno queste mie osservazioncelle, tornerà a mente, forse, la sentenza del Foscolo: « Negli scrittori luminosi e fecondi, gli errori sono facili a scorgersi ». Non nego; però anche la lieve fatica di cercare e di indicare gli sbagli de' maggiori interpreti è utile e degna di lode piuttosto che di biasimo, perchè, meno certamente delle dotte opere loro, ma, pure, in qualche modo aiuta l'interpretazione *esatta* della *Divina Commedia* ⁽¹⁾.

⁽¹⁾ [Tenne conto de' miei appunti e, con raro esempio di serena cortesia, volle anche pubblicamente ringraziarmene l'illustre Del Lungo, ristampando le conferenze fiorentine nel volume intitolato *Dal secolo e dal poema di Dante*; Bologna, Zanichelli, 1898].

Il *sanguinoso mucchio* ⁽¹⁾.

La terra, che fe' già la lunga prova
e de' Franceschi sanguinoso mucchio,

sono versi di Dante (*Inferno*, XXII, 43-44) divulgatissimi, e così limpidi, che commentatori antichi e moderni non hanno dovuto fare altra fatica, per illustrarli, da quella in fuori di sostituire alla perifrasi un nome (Forlì) e una data (1282). Nondimeno, al valente dott. Corrado Ricci pare « non sia stata avvertita tutta la bellezza della frase « *sanguinoso mucchio* », mentre si è notato egregiamente che per « *lunga prova* » si deve intendere il « *lungo assedio* » (a dire il vero, *si deve intendere lunga resistenza o difesa*). Dante — egli prosegue — « evidentemente, come accennava al fatto in genere con le parole *la lunga prova*, intese ad accennare col sanguinoso mucchio ad un momento speciale, anzi al momento decisivo d'esso »; non potè « alludere a tutti gli uccisi qua e là, nelle diverse scaramucchie; presso le porte di città, o fra le case durante il sacco, o per la campagna ». *Mucchio* « è parola che ha il significato ben preciso di *cumulo*, di *acervo*, » e « nel senso generico di strage o di gente uccisa non resiste ».

(¹) CORRADO RICCI, *Il « sanguinoso mucchio »*; nota dantesca estr. dal giornale *Lettere ed Arti*, n. 49-50, anno II.

Dunque, « è che il poeta usando quelle parole intendeva alludere proprio all'episodio del campo detto la Rovere dove Guido (da Montefeltro) e i Forlivesi incalzarono e vinsero in breve spazio i Francesi formando un vero e proprio *mucchio* d'uccisi, accavallati, addossati, sovrapposti, stretti, dal quale colava abbondante il sangue ».

È esatta l'interpretazione proposta dal Ricci? A me non pare, per parecchie ragioni.

Prima di tutto, se Dante, con le parole *sanguinoso mucchio*, volendo alludere « al momento decisivo » della lunga prova, avesse ristretto l'allusione « all'episodio del campo detto la Rovere, » avrebbe stranamente frainteso il racconto, che potette e dovette udire a Foilì, quando vi fu, a parere del Ricci e mio, poco più di vent'anni dopo di quel gran fatto; avrebbe, se così mi è permesso dire, scambiato una delle prime scene del quinto atto della tragedia con la scena ultima, con la catastrofe. Il Ricci, seguendo il racconto del Cobelli, o, piuttosto, il rifacimento del Baldi, ricorda:

Già da quasi tre ore la battaglia era pari (fuori delle mura di Forlì) quando il duce da Montefeltro, raccolti molti armati, ne compose un grosso squadrone e lo spinse furiosamente contro il nucleo principale dei nemici, i quali, vedendo atterrati i propri stendardi, si diedero a fuga disonorevole verso Faenza. Del che avvertiti i Forlivesi, gl'inseguirono sino ad un luogo detto la Rovere, li strinsero d'intorno e, valorosamente combattendo, *li finirono l'un sopra all'altro in una specie di fantastico ed orribile cumulo.*

Sia pur vero l'episodio così riassunto, non è esso « il decisivo »; giacchè, mentre i Forlivesi, che avevano

vinto alla Rovere, « tornati a diretto ove *si faceva il gran facto d'arme* e sconficta francisa » — attenda, il Ricci! — si azzuffavano con « francise e toscani e lombardi »; « ottomila » Francesi penetravano nella città menando « a foco e fiaca tocti li contrati, homini e fi-mene, » « rovinando tucto, rubando, isforciando li donni, e facendo lo pegio » che potevano. Bisognò che il nostro nobilissimo Guido raccogliesse i Forlivesi, intenti a « robare el campo e spogliare » i nemici uccisi, e li riconducesse nella città; bisognò combattere per le contrade « tucto quello dì e la seguente nocte », e uccidere quasi tutti i Francesi; bisognò costringere Giovanni d' Appia a fuggirsene a Faenza con solo una ventina di cavalieri, perchè fosse, per allora, « decisa » la lunga prova. È credibile che Dante, così studioso della verità storica, desse alla mischia della Rovere l'importanza, che ebbe soltanto la strage de' Francesi fatta *dopo*, fuori e dentro della città? Anche vinta dai Forlivesi la mischia della Rovere, Forlì non era liberata; anzi, proprio in quell'ora, era presa e corsa dai Francesi. E se, come osserva il Ricci, Dante, « fingendo di ricordare quel fatto a Guido da Montefeltro, mette nei versi suoi un senso di complimento e d'ammirazione, » è credibile preferisse ricordare del gran fatto una circostanza, importante quanto si vuole, ma pur sempre secondaria, invece della « splendida » e sanguinosa vittoria, che di esso fu il compimento?

Ma continuiamo a tenere, per un momento ancora, plausibile l'interpretazione proposta dal Ricci, e domandiamo onde abbia egli cavato che, nel luogo detto la Rovere, i Forlivesi strinsero d'intorno i Francesi e « li finirono *l'un sopra all'altro* in una specie di fan-

tastico ed orribile cumulo; » ovvero che i Francesi formarono « un vero e proprio *mucchio* d'uccisi, accaval-
lati, addossati, sovrapposti, stretti, dal quale colava
abbondante il sangue ». La corrispondenza esatta della
frase dantesca a una circostanza di *fatto* notata da un
cronista del secolo XIII, meriterebbe, nonostante le
ragioni addotte innanzi in contrario, tutta l'attenzione
nostra. Ma no: il Ricci segue la tarda narrazione del
Cobelli — e, ripeto, non tanto il testo di essa, quanto
il rifacimento procurato da Bernardino Baldi — del
Cobelli, candidissimo scrittore certamente, e autorevo-
lissimo pe' fatti, di cui fu testimone; ma posteriore di
oltre due secoli alla *lunga prova*. Nè monta che il
Cobelli assicuri di essersi attenuto alla *cronica di mai-
stro Antonio Gotto* da Ravenna, il quale s'era servito —
chi ne dubita? — « del proprio quinterno de Guido Bo-
natto ». Il Ricci stesso ha rammentato l'errore, in cui
cadde il buon Leone, di « porre, » in uno scontro presso
Forlì, « la morte di Arnaldo Daniello ⁽¹⁾ vissuto nien-
temeno che un secolo innanzi »; errori non meno gravi
posso rilevar io. Il Cobelli fa morire presso Forlì quel
« nobile capitano francise Johan d'Appia, » e fa mo-
rire in una « battaglia e scaramuccia » combattuta al
borgo Valeriano, nell'ottobre del 1281, « Misser Ugo-
lino Fantolino » e Tibaldello « c'aperse Faencia quando
si dormia ». Non è vero: Giovanni si salvò, e ripigliò

(¹) « Il Cobelli, sulla fede di qualche cronaca perduta, se-
guita anche nell'errore da Bernardino Baldi, pone in questo
fatto la morte di Arnaldo Daniello, ecc. » Ricci, p. 3. Il Baldi
non seguì nessun'altra cronaca perduta; ma unicamente « la
presente cronichetta non indegna di fede, » quella del Cobelli.

poco dopo la guerra; *Fantolino di Ugolino* de'Fantolini e Tebaldello de' Zambrasi caddero proprio in quella giornata del 1° maggio 1282, alla quale Giovanni d'Appia sopravvisse. Che più? Tebaldello aprì le porte di Faenza ai Bolognesi, non ai Francesi di Giovanni d'Appia, che ancora non potevano supporre di dover andare a combattere e morire in Romagna; le aprì nel novembre del 1280, non nell'ottobre del 1281, come il Cobelli asserisce, e il Ricci — me ne rincresce — in buona fede ripete.

Avremmo, dunque, una qualche ragione di dubitare dell'esattezza del cronista forlivese, se pure egli narrasse, con i particolari offertici dal Ricci, la mischia terribile della Rovere; ma il vero è che que' particolari — i cadaveri accavallati, addossati, sovrapposti, stretti; il fantastico e orribile cumulo, dal quale colava abbondante il sangue — sarebbe vana fatica cercarli nel testo del Cobelli e nel rifacimento del Baldi. Basterà citare il primo:

Quando li francise videro per terra li istandardi, tucti se messero in piega de fuga e tirarosi a reto in amari passi con grande effusione de sangue. Li bolognesi tal vedendo conobbero che quello campo era rocto; e poi saveano como el conte Guido Feltrano era facto e' forlouese, si foro inpagoriti e messese subito in fuga verso Faencia: ma gli fo che se n'acorse de' forlouesi, e subito li corsero di reto e zunseli a una bastia chiamata la Rovero; e illi foro bolognesi quasi morti da forlovesi.

Questo è tutto, e da questo poco si apprende che, se la interpretazione del Ricci fosse giusta, Dante avrebbe dovuto scrivere nel secondo verso: « *di Bolognesi sanguinoso mucchio* ».

Sia, potrebbe opporre il Ricci, sia pure tutta mia

la pittura « del fantastico e orribile cumulo »; mi era lecito interpretare e distendere la frase del Cobelli, nuda e pur così piena di significato: « *illì foro bolognesi quasi morti da forlovesi* ». Oltre a ciò, essendo i Bolognesi nell'esercito di Giovanni d'Appia, ben potè Dante scambiare la minor parte di quello con la maggiore; tanto più che, dopo venti anni, a Forlì, forse si ricordava bene che alla Rovere non stranieri, ma Italiani erano caduti sotto il ferro de' Forlivesi. Rispondo: Se fosse provata, per la narrazione di Leone Cobelli, la fiera resistenza de' Bolognesi alla Rovere, non sarebbe men provato, per quella stessa narrazione, che i Francesi, dentro Forlì, si difesero disperatamente; ammesso che alla Rovere i cadaveri de' primi « accavvallati, addossati, sovrapposti, stretti, » formarono un orribile cumulo, altri non meno orribili cumuli dovettero formare i cadaveri de' secondi per la città, non durante, ma dopo « il sacco, » se è vero che si contarono più di ottomila morti e che — parole del Cobelli — « la piacia de Forliuio e tucte le contrate coreua tucto sangue, e de tancti morti de li francise che l'omo non posseua andare che non mettesse li piede sopra quilli corpi de francise ». Così la intese Fazio degli Uberti, il quale scrisse di Guido da Montefeltro:

Fe' de' Franceschi *mucchi* senza novero
 Per sua franchezza e per sua maestria,
 Per Forlì dico e di sotto da Rovero. ⁽¹⁾.

⁽¹⁾ Il Cobelli cita il terzetto così:

Fe' de' francisci muchi senza novero
Per sua francheza e sua maestria
Per Forlì, dico, sotto la gran rovero.

Ma furono davvero raggiunti tanti Bolognesi insieme, e furono così « stretti d'attorno » da restare uccisi *l'uno su l'altro* in un mucchio? Il Cobelli non lo dice; i cronisti più antichi, perciò più degni di fede, tacciono di un combattimento *alla Rovere*, e, accennando alla sconfitta d'una parte dell'esercito francese, avvenuta mentre l'altra parte penetrava in Forlì, parlano di strage compiuta *nella fuga e per la fuga*, genericamente.

Ho alluso ai cronisti; potrei senz'altro rinviare ad essi il lettore, se non mi paresse utile riferire qui, nella forma primitiva, il racconto del memorabile avvenimento del 1° maggio 1282; utile, non tanto per documentare le asserzioni mie, quanto per alcune altre osservazioni, che mi porge il destro di fare. Prossimo all'avvenimento, *per tempo e per luogo*, fu solo Pietro Cantinelli, faentino: altri, anche contemporanei, come Salimbene, il Riccobaldo, il cronista astense — il quale udì narrare le geste di Guido, mentre questi dimorava in Asti, da' familiari di lui — il cronista di Parma, vivevano più o meno lontano da Forlì, e si tennero su le generali; il Pipino, il Villani, l'annalista forlivese — che cita Benvenuto da Imola e sinanche Flavio Biondo — e, forse, l'annalista cesenate, scrissero più tardi. Ne' primi venti anni del secolo XIV, già correivano parecchie versioni del racconto: ne raccolse alcune il Pipino, senza badare che se, com'egli assicurerò, il Riccobaldo avesse narrato di aver *veduto* Giovanni d'Appia tornare incolume a Faenza, non sarebbe stata al tempo stesso vera la morte di Giovanni a Forlì. Primi il Pipino e il cronista astense — per quanto so io — attribuirono la sconfitta de' Francesi all'astuzia di

Guido, invece che al valore di lui e de'Forlivesi, e alla imprudenza di Giovanni; ma il Pipino raccolse senza discernimento questa ed altre versioni: dal canto suo, il cronista astense confessò di non sapere il nome della città salvata *callidissime* dal Montefeltrano:

Inter alia unus ex eis (Ministris) mihi dixit, quod una dierum praedictus Guido erat in quadam Civitate, cujus nomen ignoro, et inimici ejus abstulerunt eam. Tunc dictus Guido *callidissime* finxit se recedere de dicta Civitate ab una portarum. Inimici ejus intraverunt praedictam Civitatem per aliam portam. Guido praeceperat Ministris suis, ut porta, per quam exiret, fortiter clauderetur. Tunc dictus Guido cum militibus suis post terga inimicorum suorum per aliam portam intravit in Civitatem, et taliter afflixit eos, quod quasi nullus ex eis remansit, quin gladio moreretur.

Questa versione, forse perchè divulgata da Guido e da' suoi, ebbe favore e voga più delle altre, e la vittoria di Forlì fu, infine, citata a provare che, di « accorgimenti e di coperte vie, » Guido era stato maestro; però, del tranello da lui teso ai Francesi, non sanno niente i cronisti del secolo XIII—e non ne sa niente il Cobelli nel XV.—Odasi il Cantinelli, più antico di tutti e, pare, meglio informato:

Dum vero dictum comune Forlivii expectaret exercitum fieri generalem, ecce quod, quadam die iovis ultima mensis aprilis, in sero post cenam, dictus dominus Iohannes de Appia comes Romaniolo, movens se cum gente sua et toto guarnimento, quod in civitate Faventie fecerat congregari, accessit ad civitatem Forlivii, et, sicut fecerat ordinari per aliquos pedites probatos viros, ipsa nocte intrari fecit burgum civitatis eiusdem, qui erat extra portam Sclavanie, furtive subintrando

stechatam circle, que erat ad serallium Colunbe, usque ad serallium burgi de Rupta, derobantes domos dictorum burgorum, ipsasque domos incendio concremantes; ipsaque nocte omnes res mobiles, quas in dictis burgis habere potuerunt, et etiam homines, qui a gladio evaserunt, ad civitatem Faventie conduxerunt. Dum vero illi, qui erant in civitate Forlivii, viderent incendia burgorum suorum, omnes surgentes a somno tam mares quam femine, traxerunt ad stechatam civitatis eiusdem, admirantes plurimum, ac etiam dubitantes de iis, que videbant contingere, et de incendio burgorum suorum. Sole autem relucente, die veneris primo mensis sive kallendarum maii, vir prefatus illustris et sapiens dominus comes Guido de Montefeltro capitaneus civitatis Forlivii proclamari fecit, publica voce preconia, per civitatem eandem, quod omnes et singuli tam milites quam populares, qui erant in civitate Forlivii, deberent se congregare in platea civitatis eiusdem, absque alicuius mero dispendio; quibus ibidem armatis viriliter et potenter, idem dominus comes parlamentum fecit, et multa et varia ibi dixit, confortando plurimum omnes gentes suas ut viriliter omnes se gererent et haberent, scientes quod sua erat intencio et voluntas exeundi versus inimicos et preliandi cum eis. Et sic statim, iuxta mandatum ipsius, omnes, tam milites quam populares, cives et forenses, armati, cum eorum equis copertis et suprainsigniis eorundem, exiverunt per portam Rupte, et eorum acies militum et peditum condiderunt, et in campo steterunt intra dictam circlam, ita parati utraque pars usque post horam nonam; tandem, appropinquantes se invicem inceperunt prelium viriliter et potenter, et maxenata Francixenarum dicti comitis Romanirole irrui supra maxenatam communis Forlivii, et separavit eos ab invicem, et diruta fuit ipsa maxenata, et ita in continenti multi de dictis Francixenis equitaverunt versus portam Rupte, quam apertam invenientes, introierunt civitatem Forlivii, equitantes per ipsam terram et proclamantes: *Nostra est terra! Cavaler, Munçoia!* et multas mulieres et pueros et vetulos occiserunt. Dominus vero comes

Guido de Montefeltro de isto facto nihil sciebat, sed, cum populo et milicia civitatis Forlivii, viriliter aggredientes exercitum comitis Romaniolae, in fugam eos posuerunt, et debellati sunt et mortui.

Verum multi et multi de forensibus commorantibus in Forlivo, videntes Francixenas ita equitantes per terram, auferunt alii Cesenam, alii Britonorum et ubicunque poterant. Postea vero, dum comes Guido de Montefeltro et Forlivienses viderent stragem de exercitu comitis Romaniolae, audiverunt Francixenas intrasse civitatem eorum, versus eos viriliter equitantes, omnes occiderunt, et, ex illis, qui intraverant civitatem Forlivii, nullus omnino evasit, quin mortis periculum substineret, ita quod omnes illos et alios, qui mortui remanserunt in campo et fossatis civitatis eiusdem, conpertum est quod ultra octo millia occisi fuerunt. Capti vero fuerunt et consignati Forlivium bene trecenti; equi vero fuerunt consignati in quantitate VIII^c. absque occisis et suffocatis, qui fuerunt ultra quam ducenti. Mortui vero fuerunt ea die, et in dicto conflictu, inter ceteros de melioribus et magnatibus, qui essent in exercitu dicti comitis Romanie, videlicet dominus Dadeus Novellus comes de Montefeltro, dominus *Thebaldellus de Canbraxiis*, *Fantullinus domini Ugolini Fantullini*, Comacius domini Conradini de Ravenna, Rangonus [de Thomais] de Faventia, comes Guido Malabucca de Bagnacavallo, Ugo linus et Thomaxinus de Meço de Manfredis Faventie, Guilielmus de Scannabichis de Bononia, Virundus de Asinellis de Bononia, dominus Guido de Acharisiis de Faventia.

Item, eodem anno, predictus dominus Iohannes de Apia comes Romaniolae pro sancta romana ecclesia reassumpsit vires, et faciens moram in civitate Faventie, misit suas literas per nuncios atque anbaxiatores ad summum pontificem et ad dominum regem Francie et ad dominum regem Karulum, significando eis ea, que sibi contigerant; verum contigit quod iterum habuit maximam maxenatam militum, et, de mense augusti eiusdem anni, fecit exercitum generalem supra quoddam

castrum in districtu Forlivii, quod vocatur Imeldola; in quo exercitu moram traxit per tres menses et ultra, cum manganis et edificiis et aliis paramentis: postea vero, videns quod nichil sibi proficiebat, fecit exercitum elevari, et abiit ad civitatem Faventie.

Dunque, non astuzia di Guido, e nemmeno mucchio di Francesi raggiunti, circondati e uccisi alla *Rovere*. Ma, con questo nome, si deve proprio intendere un luogo, dove sorgeva una *bastia*, o un albero? Di una rovere fa menzione il Cobelli riferendo le parole dette da Guido a' suoi: « Avisandove che, como li francise fossero descosto de la *gran rovero*, subito saran rocti, » e citando i versi di Fazio degli Uberti; di una quercia il Villani e l'annalista cesenate:

Dominus Johannes de Appia cum Francigenis, et cum Bononiensibus, Imolensibus, Ravennatibus, Faventinis, et cum Domino Guidone de Mutiliana, obsedit Forlivium. Tunc Commune Forlivii, et Dominus Guido de Montefeltro Capitaneus dicti Communis cum quibusdam militibus de parte Lambertatorum, et cum quibusdam aliis de Caesena munierunt dictam Urbem. Et accidit, quod Dominus Johannes de Appia ejus hostem in duas divisit partes, et cum una parte ingressus est Urbem, nemine resistente; altera ejus pars apud quamdam quercum remansit. Unde Commune Forlivii, et Dominus Guido de Montefeltro cum Equitibus, et Peditibus de montanis, et universo Populo exeuntes per alias portas urbis, insultantes Francigenas, qui apud illam quercum remanserunt, eos in fugam convertentes, et occidentes ingenti strage, destruxerunt. Deinde ingressi sunt Forlivium bellando per vias urbis; sed in platea bellum lethale commissum est per totum diem et noctem; demum Francigenae gentes ceciderunt, ita quod octo millia caesa dicuntur in Calendis Maji.

Bernardino Baldi, che parecchi errori del Cobelli non seppe correggere, e pretese di correggerlo dove diceva il vero, suppose un equivoco « occasionato dal nome di quel luogo, detto la Rovere, ove i bolognesi » — proprio così — « furono sconfitti, e in gran parte uccisi ». La supposizione è ragionevole: checchè ne sia, si tratti di un albero di rovere, o di un luogo detto *la Rovere*, se il racconto degli *Annali* di Cesena è esatto, i nemici vi furono da' Forlivesi posti in fuga e, fuggendo, distrutti; ma altri, in molto maggior numero, Francesi tutti o quasi tutti, caddero sia *in platea*, sia *in fossatis civitatis*. E perchè in quel tempo la piazza del Comune di Forlì non era, ho ragion di supporre, la bella piazza, che ora s'apre tra S. Mercuriale e il palazzo del Comune — era forse più in su, presso il Duomo, e assai meno ampia ⁽¹⁾ — non ottomila, non ottocento, ma duecento Francesi, i quali vi fossero caduti l'un su l'altro, — e ve ne caddero molti più — dovevano parere, e parvero, *un mucchio*. Con ciò non voglio sostituire all'opinione del Ricci un'altra analoga, perchè io non credo che Dante intenda parlare di un *mucchio* o cumulo o acervo formato, in un determinato luogo, in un luogo ristretto, a un dato momento della strage, da tanti cadaveri e non meno; credo, invece, e creder credo il vero, intenda egli parlare di tutti i Francesi uccisi da' Forlivesi, considerandoli idealmente nel loro « insieme ».

(¹) « Alhora Scarpetta... andò alloggiare al suo palazzo... rimpetto al Domo et la Piazza... et quella era la vera piazza... et dove è hoggi la piazza si chiamava Campo dell'Abbate ». COBELLI, p. 27.

Ho mostrato come l' « estetica, » la cronaca contemporanea, la tradizione confutino l'interpretazione del Ricci: a lui, o a chiunque non volesse ammettere che il poeta alluda a tutti i Francesi uccisi, e non volesse solo perchè uccisi « qua o là, nelle diverse scaramucce, presso le porte di città, o fra le case durante il sacco, o per la campagna, » domanderei: — I « circa due mila corpi morti... di tutti li nobili signori e capitani, portati dentro de la città e sepeliti in una fossa grandinissima in piacia » (quella di S. Mercuriale) formarono *un mucchio*, sì, o no? Quando poi avrà dimostrato che que' tanti cadaveri non erano accumulati, *ammucchiati* dentro la fossa, io lo pregherò di dirmi quale parola Dante poteva usare, la quale determinasse il « momento decisivo » della lunga prova di Forlì, e, al tempo stesso, rimasse con *Verucchio*.

Le *Indagini* del Lajolo ⁽¹⁾

« Primo frutto di lunghe e pazienti ricerche sul divino Poeta nostro, » questo libro è stato composto « coll'intento di rimuovere alcuna nebbia che ancora pare offuschi l'immagine vera dell'uomo che rappresenta ne' suoi pensieri, nelle sue speranze, ne' suoi dolori e ne' suoi sdegni, quell'Italia che fu un tempo divisa dall'egoismo municipale, dagli odi fratricidi e dalle discordie fatali alla sua libertà ».

Non vorrei usare parole men che cortesi; ma debbo pur dire che un po' di nebbia si diffonde per tutto il libro, così da impedire di cogliere netti e precisi i concetti dell'autore. Ecco qui, al bel principio, un dubbio: l'immagine vera sarà quella di Dante partecipe alle contese municipali, odiatore de' nemici della fazione sua, combattente nelle adunanze popolari, ne' consigli del Comune, in campo aperto con le armi in mano per il trionfo « de' suoi pensieri, » per l'attuazione « delle sue speranze? » Chi non risponderebbe di sì? Ebbene, no, perchè, in verità, l'autore si sforza di provare che Dante non rappresentò l'Italia del suo tempo, non fu mai nè guelfo nè ghibellino, passò in

(¹) GREGORIO LAJOLO; *Indagini storico-politiche sulla vita e sulle opere di DANTE ALIGHIERI*; Torino-Roma, L. Roux e C.

mezzo ai contemporanei come il messo del Cielo s'accostò all'entrata della città di Dite, rimuovendo dal volto l'aer grasso delle passioni politiche.

Per giungere a questa neppur chiara conclusione, il signor Lajolo comincia dal tentar di dimostrare che, alla fine del secolo XIII, non c'erano più in Italia nè *veri* Guelfi nè *veri* Ghibellini; che anche prima il combattere per la Chiesa o per l'Impero non era stato effetto di sentimenti o di passioni, ma di « ideali politici opposti ». Sotto que' nomi, secondo lui, mal si cela » l'opportunismo, » la « suprema legge del tor-naconto ». Una fazione voleva predominare in una città, una città voleva dominare sopra un'altra o sopra parecchie altre; la fazione e la città volevano essere libere di « libertà sconfinata, » pure giovandosi, all'occorrenza, della bandiera o degli aiuti diretti o indiretti della Chiesa o dell'Impero.

La tesi non è nuova, e contiene buona parte di vero; ma non è tutta vera. Se gl'Italiani fossero stati, nel secolo XIII, quel popolo di *Machiavelli*, che l'autore imagina, freddamente calcolatori de' propri vantaggi; non avendo essi « nè simpatie pontificie, nè simpatie imperiali, nè tendenze aristocratiche, nè tendenze popolari, nè odii, nè amori verso gli Svevi e gli Angioini, » perchè mai e come mai un bel giorno non se la intesero tra loro, e, posti da canto i simboli senza significato, cancellati dalla memoria i nomi *vani senza soggetto*, non risolsero di vivere in pace e in libertà? Ma questo non è il luogo di disputare; tanto più che la disputa a me pare oziosa, giacchè dimostrare che al tempo di Dante non c'eran più nè Guelfi nè Ghibellini veri, non è dimostrare che egli il poeta

non sentì mai nè simpatie nè antipatie, nè odi nè amori per cagioni politiche. ⁽¹⁾

Ma « Dante Alighieri fu egli uomo di parte? » Al signor Lajolo non pare, per alquante ragioni, le quali

⁽¹⁾ In questo primo capitolo, da alcuni versi del componimento segnato col n. DCCLXXVIII nell'edizione bolognese delle *Antiche rime volgari* tratte dal cod. Vat. 3793, l'autore, che li cita dalla storia del De Cherrier, trae la conseguenza: « Di qui parrebbe che i ghibellini siano nemici dell'impero, ed i loro avversarj guelfi ne siano i sostenitori ». Non ha badato al sonetto fieramente e schiettamente ghibellino condotto su le stesse rime da messer Albizo Pallavillani; non s'è accorto che i versi da lui citati sono parte di una tenzone tra un guelfo e un ghibellino. Perchè non so che il fatto sia stato osservato da altri, riferirò il sonetto doppio, attribuito a Monte Andrea, in modo si vegga che veramente esso è una tenzone (così è intitolato nel codice; ma gli editori pare l'abbiano creduto soltanto primo d'una tenzone in una serie di sonetti).

- Non isperate, ghebellin, soccorso
per l'alezion ch'è fatta ne la Magna.
- Or tienci, amico, sì nel tutto corso
che 'l mondo in tutto così ci s'afragna?
- Cierito sì che, per lo fermo, or so,
ver te à fine e chi vi s'acompaña.
- Tu erri troppo, chè qui non ha forse:
fia de lo 'mpero or tutta la campagna.
- Già de l'agnello non si teme morso,
chè suo morder neiente già non sagna.
- E' parà pegio che leone od orso,
cui morderà, che giamai non ristagna.
- Se pur conven Carlo piluchi il torso,
udransi i guai più là che 'n Ispagna.
- Cierito a lo 'mpero gli parà un sorso
a conquider chi fior di lui si lagna.

non hanno, secondo me, il merito di essere tutte serie e convincenti. Ammesso pure che, rispondendo a Farinata:

I vostri non appreser ben quell'arte,

Dante alluda alla famiglia degli Uberti e non alla parte ghibellina; non possiamo ammettere che gli antenati suoi non furono guelfi o « antimperialisti » perchè Cacciaguida seguì in Terra Santa l'imperatore Corrado — molti anni, cioè, prima del « cominciamento delle maledette parti guelfa e ghibellina in Fiorenza » — e perchè un altro parente suo più prossimo era *imperiali auctoritate notarius* — formola usata non dai soli « notai e giudici fiorentini, » e durata per tutto il secolo XIV, anche dopo che l'impero non ebbe più alcuna parte nelle cose d'Italia. — Perchè piace all'autore di figurarsi imperialista quel Brunetto Latini, che la sconfitta di Montaperti lasciò fuori di Firenze esule, e che solo dopo la battaglia di Benevento e la morte di Manfredi e la cacciata de' Ghibellini da Firenze potè

— Giente folle, di cui fate tal festa?

Or non sapete come Carlo paga

in un punto chi gli è incontro o rintoppa?

— Amico, ora ti lega al dito questa:

la nostra giente è di combatter vaga,

si che de' tuoi avranno sol la groppa.

— Me par mill'anni pur che siano al campo,

chè bene avrete, ghebellin, ta' scoppio,

giammai d'alcun non si ranoda pezo.

— Son cierto c'or fia tutto il nostro scampo;

di cui avem danno fia pagato a doppio,

c'avem segnor c'a Carlo mutrà vezo.

tornare in patria; non lo crederemo noi imperialista. Egli sostiene, inoltre, che, se Dante combattè a Campaldino e fu presente alla resa di Caprona, se andò ambasciatore a San Gimignano per il rinnovamento della taglia guelfa, ubbidì agli ordini del suo Comune, senza che da ciò si possa dedurre che fosse « guelfo in patria »; infatti, durante il suo priorato e nell'anno seguente, mostrò di non essere « troppo benemerito verso la così detta parte guelfa ». Il ragionamento non farebbe una grinza, se non trascurasse due fatti di somma importanza: 1°, che dal 1282 in poi, da quando i Guelfi « contrafecero a' patti della pace » del cardinale Latino e « levarono in tutto gli onori e' benefici « a' Ghibellini, » il Comune di Firenze fu essenzialmente guelfo; 2°, che nel 1300, al tempo del priorato di Dante, era già scoppiata la divisione de' Guelfi fiorentini in *Bianchi* e *Neri*, nomi nuovi di fazioni formatesi già da parecchi anni. Può bene il signor Laiolo asserire di non sapere discernere se dica il vero Giovanni Villani, il quale scrisse di Dante: « era di parte bianca bene che fosse guelfo »; può bene aggiungere che Vanni Fucci non annunziò la sconfitta de' Bianchi, perchè se ne dovesse dolere (*Inf.* XXI, 133 segg.), a Dante « partigiano di parte bianca, » bensì al fuoruscito, cui avrebbe recato afflizione il racconto « di una storia così dolorosa per tutti i fuorusciti »; può, infine, sforzare le parole di Cacciaguida:

a te fia bello

averti fatta parte per te stesso,

a significare che Dante non era congiunto ad alcuna parte, così dopo il giuramento di San Godenzo, come

nel 1300. La storia narra invece:—Dante potè giungere alla suprema magistratura, perchè la costituzione *guelfa* aveva assicurato il governo del Comune alle *Arti*, a una delle quali egli si ascrisse; vi giunse nel giugno del 1300, quando nel Comune e nel governo « erano del tutto signori » i Guelfi *bianchi*; fu bandito quando i Guelfi *neri*, con l'aiuto del papa e di Carlo di Valois, diventarono padroni della città; fu condannato—lascio da parte le altre accuse—per essersi adoperato, sia contro il papa, sia ad impedire l'andata di Carlo, sia a far cacciare di Pistoia i *Neri*; nel giugno del 1302 si trovò a San Godenzo con altri Guelfi *bianchi* e con Ghibellini a trattare de' modi di combattere i Guelfi *neri*. Ciò, a parere del signor Lajolo, « non vuol dire esser bianco »: e che, dunque, vuol dire?

Intorno a' primi anni dell'esilio del poeta, l'autore scrive molte pagine, le quali non recano molta forza di nuovi argomenti a sostegno della sua tesi, e meglio troverebbero luogo in uno studio biografico. Noto una ipotesi, alla quale pochi, io credo, vorranno acconciarsi, cioè che Dante lasciò la compagnia malvagia e scempia subito dopo il patto di San Godenzo; andò poi per poco tempo peregrinando; godette in Verona deil'ospitalità offertagli da Bartolommeo e da Alboino della Scala; si riaccostò ai fuorusciti quando seppe dell'andata del cardinale Niccolò da Prato a Firenze (marzo 1304); li abbandonò di nuovo e per sempre, prima che, nel luglio del 1304, avessero *rotta o rossa* la tempia. A tale ipotesi egli è indotto dall'episcola, attribuita a Dante, scritta al cardinale in nome de' *Bianchi*, la quale inclina a credere autentica e

anteriore al 26 aprile 1304, « quando nella presenza « de' signori si baciaron in Lucca per pace fatta » e *Bianchi e Neri*; ma posteriore all'arrivo del cardinale in Firenze (10 marzo). Certamente le somiglianze, che il Del Lungo vide tra l'epistola e la narrazione del fatto della Lastra nella *Cronaca* del Compagni, non bastano, e bene l'osserva il signor Lajolo, a provare la data dell'epistola posteriore a quel fatto; ma non v'è alcuna ragione seria per giudicarla posteriore al 10 marzo. Se l'epistola è autentica, nel senso che, se non da Dante, fu scritta a ogni modo in nome de' *Bianchi*, niente vieta di ritenerla scritta anche prima dell'arrivo del cardinale in Firenze; giacchè vi si parla solo d'intenzioni (*adversarios nostros... ad sulcos bonae civilitatis intenditis remeare*), le quali il paciario, nominato sin dalla fine di gennaio, potè far conoscere ai fuorusciti, anzi dovette loro annunziare, se è vero che l'incarico gli fu dato dal papa per le istanze dei fuorusciti stessi. Anche la frase *ad sedanda civium profana litigia festinatis* può essere intesa in senso non traslato, come la intese appunto il Fraticelli, traducendola a questo modo: « i profani litigi de' cittadini *correte a sedare* ». Rispetto alla dimora del poeta presso Bartolommeo della Scala, anteriore al fatto della Lastra, sembra confermarla il passo del Biondo ripubblicato testè dal Barbi, che allude a una ambasciata di Dante allo Scaligero — per errore scambiato con Cane — anteriore anche all'impresa di Montaccenico, tentata nella primavera del 1303. E qui mi sia permesso di chiedere se la rapida narrazione dell'infelice impresa, qua e là, non paia quasi tradotta, nel latino del Biondo, dal volgare delle *Istorie Pistolesi*.

Secondo il signor Lajolo, Dante si unì la prima volta con i fuorusciti, non per riavere predominio in città, ma unicamente per ritornare in patria; la seconda volta, perchè sperò che il cardinale Niccolò pacificasse le parti. Le due partenze dalla compagnia malvagia e scempia sono immaginate per rappresentarlo privo di sentimenti d'odio e di vendetta, solo desideroso di concordia e di pace; di che non so quanto si nobiliti la figura di lui. Mancano, però, le prove alla ipotesi, e le è contrario il patto di San Godenzo.

Dante, dunque, non fu guelfo in patria; travolto nelle sventure de' *Bianchi*, non fu *bianco*: diventò poi ghibellino? Il signor Lajolo, in tre lunghi capitoli, con citazioni dal *Convivio*, dal *De Monarchia*, dalle *Epistole* e dalla *Commedia*, sostiene che non fu ghibellino; gli sdegni, le apostrofi, le condanne da lui inflitte a parecchi papi, la glorificazione di Arrigo VII ecc. provano soltanto che, fatta parte per sè stesso, Dante misurò uomini e azioni alla stregua degli alti suoi ideali di giustizia, di pace, di libertà. Conseguenza di questo concetto è l'ultimo capitolo del libro, nel quale sono confutate le opinioni del Foscolo, del Balbo e, più specialmente, del Bartoli intorno alla parzialità dei giudizi di uomini e di fatti nella *Commedia*. Avendo anch'io tentato una volta la stessa confutazione, (¹) qui mi restringerò a due osservazioni. Il signor Lajolo, al pari del Bartoli, e anche del Villari, che ne ha discorso in un libro recente, giudica i gaudenti Catalano e Loteringo dal troppo succinto e monco racconto del Villani, e da qualche allusione di antichi

(¹) V. p. 84 segg.

commentatori, invece di ricorrere a' documenti, i quali non mancano, e sono stampati. Da que' documenti, se non li ho male esaminati, si ricava che i frati fecero veramente quanto potettero per « mantenere sua pace » in Firenze; ma non riuscirono, perchè *costretti* dal papa Clemente IV a favorire i Guelfi a danno de' Ghibellini. Però, se noi oggi, dopo sei secoli, possiamo discolparli ed anche assolverli, chi, dopo quarant'anni soli, ripensava gli avvenimenti del 1266 come li aveva sentiti raccontare, e ricordava il còmpito ai due frati affidato, ignorando le ragioni per cui non l'avevano eseguito, non poteva giudicarli innocenti, e nemmeno scusarli.— L'altra osservazione è questa: il signor Lajolo, per dimostrare che Guido da Montefeltro dette « il consiglio fraudolento » a Bonifacio VIII, cita Ferreto Vicentino, e non riflette che questi si riferisce al racconto di Dante, e, perciò, si può dubitare della sua testimonianza: molto maggior valore ha la testimonianza di Francesco Pipino, la cronaca del quale cessa all'anno 1314, e fu, probabilmente, scritta prima della pubblicazione della *Commedia*. Riguardo alla promessa di « grazia di misericordia » ai Colonnaesi, data e non mantenuta, non ne parla solo l'Anonimo commentatore del poeta, come pare che il signor Lajolo creda.

Ho serbato per ultimo l'esame rapido di una lunga dissertazione su la composizione del libro *De Monarchia*, che il signor Lajolo assegna, come già il compianto Guido Levi, al tempo, in cui Bonifazio VIII « macchinava *Tusciam comprehendere* » (1300), e non agli ultimi anni della vita di Dante. Riferirò gli argomenti suoi e li farò seguire da qualche obbiezione.

1. Nel libro II, c. 10, dell'opera, Dante, dopo aver

lamentato che i beni della Chiesa, invece di giovare ai poveri, fossero usurpati dagli ecclesiastici, scriveva: *Sed forsā melius est propositum proseguī, et sub pio silentio Salvatoris nostri expectare succursum.* « Questo pio silenzio è anteriore alle invettive della *Commedia* ed all'epistola scritta nell'aprile del 1314 » ai cardinali italiani. — Ma perchè? Qui si chiude una parentesi, e si ritorna alla trattazione; *sub pio silentio* vale come dire: « Taccio di queste tristi cose, perchè è meglio continuare la dimostrazione incominciata ». Come c'entrano le invettive della *Commedia* e l'epistola ai Cardinali? — 2. Nel libro III, c. 3, Dante parla di un papa vivente, il quale non potè essere Clemente V, non Benedetto XI; fu Bonifazio VIII. — E perchè? Qual bisogno c'è di supporre si alluda qui a un papa piuttosto che ad un altro, se basta intendere « il papa » in genere? (*Summus pontifex domini nostri Iesu Christi vicarius et Petri successor... zelo fortasse clavium, nec non alii... contradicunt.*) D'altra parte, ognun sa che l'uso del verbo al presente non implica si parli di persona viva; nella stessa pagina, in cui si legge il passo citato, si legge anche *ait Propheta, Matthaeus testatur.* — 3. Ai Fiorentini, al tempo della discesa di Arrigo VII, « in modo particolare inculcando che si doveva sottostare *sacrosanto Romanorum imperio*, » Dante scrisse: *Hoc divinis comprobatur eloquiis, hoc solius podio rationis contestatur antiquitas*; ciò « par detto in breve, quasi di richiamo ai capitoli I e II *De Monarchia*, ove Dante dimostra ciò diffusamente ». Lascio stare che lo stesso signor Lajolo riconosce che i Fiorentini avevano già potuto avere notizia di certe dottrine del poeta dal *Convivio*: ma

in qual modo l'accento a un'opinione ammessa dagli antichi possa equivalere, su per giù, alla frase: « come io dimostrai nel mio libro *De Monarchia* », confesso di non riuscire a scorgere.—4. Nel *Convivio* « le ragioni di essere dell'impero romano sono esposte più in breve, ma molto più efficacemente che nei libri I e II *De Monarchia* ». Nel *De Monarchia* l'autore dichiara che desidera *intentatas ab aliis ostendere veritates*; ora, essendo la *temporalis Monarchiae notitia* così bene svolta e con tanta efficacia nel *Convivio*, è chiaro che l'altro trattato è anteriore.—Badiamo! Di quelle ragioni appariscono nel *Convivio* due appena, nel *De Monarchia* non meno di nove, e domando quale procedimento sia più verisimilmente anteriore, addurre di una tesi due sole prove, ovvero addurne nove; condensare la dimostrazione in poche pagine, ovvero svolgerla ampiamente in due libri. Inoltre, nel *Convivio* è soltanto affermata la necessità della monarchia universale con a capo Roma, cioè una parte, assai brevemente discorsa, del soggetto del *De Monarchia*. Nel *Convivio* quelle poche pagine—di commento, si ricordi, a una frase di canzone—sono come smarrite nella vastissima tela; il *De Monarchia* è trattazione speciale, lunga, ordinata, sto per dire scientifica. E poi, *intentatas ab aliis veritates* vuol forse significare che Dante non le avesse, per conto suo, *tentate*? E chi, o come può provare che il *Convivio* fu pubblicato prima della morte dell'autore, sì che in altra sua opera egli non potesse annunziare di esporre verità intentate e occulte? Infine, posta la pubblicazione del *Convivio* prima del 1314, bisognerebbe provare che la diffusione di esso fosse stata tale, da rendere inutile un'al-

tra opera su la temporale monarchia.—5. Queste considerazioni servono anche a confutare l'argomento desunto dal principio del secondo libro *De Monarchia*, dove Dante confessa di avere una volta creduto che il popolo romano si fosse reso padrone del mondo per forza d'armi, non per diritto; ma, *postquam medullitus oculos mentis infixit*, conobbe ciò essere avvenuto per volere della divina provvidenza. Derise, quindi, coloro, che pensavano come egli già aveva pensato, e, da ultimo, risolse *lucem correctionis effundere*. Da questo « notevolissimo passo » il signor Lajolo deduce che Dante, nel *De Monarchia*, disse cose, « che non aveva neppur dette alla sfuggita »: specialmente le ultime parole « non avrebbero motivo di essere, se Dante le avesse dette quando aveva già dimostrato nel *Convito*, che non da forza fu principalmente preso (ufficio d'imperio) per la romana gente, ma da divina provvidenza ch'è sopra ragione. » — *Lucem correctionis effundere ad disrumpendum vincula ignorantiae regum atque principum*, Dante poteva proporsi anche dopo avere scritto il *Convivio*, giacchè, ripeto, l'intento di quest'opera non è punto il medesimo del *De Monarchia*, e la breve dissertazioncella incidentale a proposito dell'opinione di Federico II intorno alla nobiltà non bastava, se pure già conosciuta, a convincere « principi e popoli » dell'errore, nel quale giacevano. Nel *Convivio* si legge: « Potrebbe alcuno cavillare, dicendo che, tuttochè al mondo ufficio d'imperio si richiegga, non fa ciò l'autorità del romano principe ragionevolmente sommo... perocchè la romana potenza non per ragione nè per decreto di convento universale fu acquistata, ma per forza... ». Ebbene, se il *De Monarchia* fosse stato già

da molto prima composto e pubblicato, avrebbe Dante parlato così, in genere, di alcun cavillatore, pur sapendo che il suo *De Monarchia* era lì a mostrare che al cavillo, una volta, aveva prestato fede egli stesso?

L'ultimo argomento è la solita citazione d'un passo del *Convivio* su la nobiltà, — mutilato dal Lajolo come dal Witte ⁽¹⁾ e, perciò, costretto a significare tutt'altro da quel, che Dante veramente intendeva — posto a riscontro d'un altro passo del *De Monarchia*, dove di nobiltà si fa cenno. In che, o dove, si annida l'*ovvia contraddizione* veduta dal Witte e, dietro a lui, dal signor Lajolo? Nel *Convivio*, in una lunghissima polemica, specialmente nel capo 10, Dante non riprova l'opinione che nobiltà sia *belli costumi*, pur facendo qualche riserva; riprova « l'altra particola... cioè tempo e dovizie, le quali da nobiltà sono del tutto diverse ». Ma, in conclusione, anch'egli ammette (cap. 29) che

(¹) Il Witte e il signor Lajolo riferiscono il passo così: « Questa opinione che gentilezza sia antica ricchezza e bei costumi » — veramente *che gentilezza* ecc. sono qui parole del Witte e andrebbero poste tra parentesi — « è quasi di tutti... che fanno altrui gentile per essere di progenie lungamente stata ricca, conciossiacosachè quasi tutti così latrano ». Ma consultiamo il testo: « E dico, che altri fu di più lieve sapere, che pensando e rivolgendo questa definizione in ogni parte, levò via questa particola, cioè: *belli costumi*, e... definio quella secondochè per lui facea, cioè *possessione d'antica ricchezza*, e dico che *questa opinione* è quasi di tutti, dicendo che dietro da costui vanno tutti coloro che fanno altrui gentile per essere di progenie lungamente stata ricca ecc. ».

una progenie « nobile si dice ed è per certo modo, » quando in essa i nobili uomini (i buoni, i virtuosi) sono più degli altri, » sicchè la bontà colla sua guida oscuri e celi il contrario ch'è dentro ». Nel *De Monarchia*, quasi per incidenza, afferma, come nel *Convivio*, che *merito virtutis nobilitantur homines, virtutis videlicet propriae vel majorum*; e nota che, delle definizioni della nobiltà date da Aristotile e da Giovenale, l'una si riferisce alla nobiltà propria, direi personale, l'altra a quella dei maggiori. E questo è tutto. Or, se in cinque o sei righe, citando testualmente la definizione di Aristotile, egli non si fermò a dimostrare che ricchezze antiche non sono nobiltà, perchè altra e più grave materia aveva per le mani, pure avendo al principio di quelle poche righe ribadito *constat quod merito virtutis nobilitantur homines*; chi, serenamente giudicando, si maraviglierà, e griderà alla contraddizione? La stessa definizione della nobiltà, accolta nel *Convivio* come di Federico di Svevia, restituita al suo vero autore Aristotile nel *De Monarchia*, attesta che quest'ultima opera è posteriore, giacchè offre indizio di studi più freschi, se non più diligenti, su la *Politica* dello Stagirita.

All'ipotesi che il *De Monarchia* fosse stato composto quando Bonifazio VIII tentava segretamente di ottenere il dominio di Firenze, contraddice la serenità grande, la quasi freddezza della trattazione, inverisimile, inconcepibile in uno scritto di occasione, ispirato da vive preoccupazioni politiche a un uomo, il quale, proprio in quel torno, non si peritava di esporre senza ambagi il pensiero suo ne' consigli del Comune: *Quod de servitio faciendo pro domino Papa nihil fiat*.

Le rimembranze di Guido Del Duca ⁽¹⁾

Ove è il buon Lizio ed Arrigo Manardi,
Pier Traversaro e Guido di Carpigna?
O Romagnoli tornati in bastardi!
Quando, in Bologna, un Fabbro si ralligna?
Quando, in Faenza, un Bernardin di Fosco,
Verga gentil di picciola gramigna?
Non ti maravigliar, s'io piango, tosco,
Quando rimembro, con Guido da Prata,
Ugolin d'Azzo, che vivette nosco,
Federico Tignoso e sua brigata,
La casa Traversara e gli Anastagi
(E l'una gente e l'altra è diredata),
Le donne e i cavalier, gli affanni e gli agi,
Che ne invogliava amore e cortesia,
Là, dove i cor son fatti sì malvagi!

Così, su la seconda cornice del Purgatorio dantesco, levatosi di mezzo alle ombre degl'invidiosi coperti di vile cilicio e con gli occhi cuciti di filo di ferro, Guido del Duca, a vitupero de' Romagnoli contemporanei di Dante, si richiama a mente e loda altri uomini, altri tempi, non sai se più cruccioso e dolente per i figliuoli

(1) Dalla *Nuova Antologia* del 1° settembre 1893, volume CXXXI.

e i nipoti, o più orgoglioso e lieto delle glorie de' padri e degli avi.

Illustrare questi versi e gli altri seguenti sarebbe narrare non piccola parte della storia della Romagna nel secolo XIII. I commentatori antichi, secondo loro costume e per necessità di cose, raccolsero notizie tarde, alla maggior parte delle quali le allusioni stesse di Dante avevano offerto occasione e materia. I commentatori moderni e i dantisti quasi non hanno fatto altro che ripetere quelle notizie. Lizio da Valbona fu largo e curiale uomo e di grande cortesia; annunziatagli la morte di un figlio poco virtuoso, non si scompose, e disse di non averlo mai creduto vivo:— Arrigo Mainardi fu savio, largo, e prudentissima persona, molto amico di Guido del Duca; questi, alla morte di lui, fece segare per mezzo il banco, sul quale solevano sedere insieme, perchè nessuno era rimasto al mondo pari a lui:—Guido da Prata fu valoroso e virtuoso uomo della terra di Prata:—Bernardino di Fosco fu uomo di picciola condizione, ma assai liberale—e così via. Quelli, che si sono occupati di proposito de' Romagnoli ricordati nella *Divina Commedia*, — un Tozzi, per esempio, e il conte Desiderio Pasolini—hanno ripetuto gli scarsi e inesatti cenni degli antichi commentatori, non curando di spingere le loro indagini a fonti anteriori al poema.

Da un po' di tempo in qua, si lavora appunto a cercare la spiegazione delle allusioni di Dante nei documenti romagnoli giunti fino a noi, e ne' cronisti del secolo XIII. Così, nel recente erudito commento del Casini, si leggeva soltanto che, di Guido del Duca, non si avevano notizie particolari, che Guido pareva vis-

suto nella seconda metà del secolo XIII: sappiamo ora che, nel 1202, giurò, in Bertinoro, di rispettare la cessione de' beni dell'ultimo conte fatta all'arcivescovo di Ravenna; nel 1204, fu presente alla designazione de' giudici di una controversia sorta tra l'arcivescovo di Ravenna e il Conte Uberto; nel 1229, fu presente, in Ravenna, ad altro atto riguardante altra « differenza » tra « Manfredi e Liuso da una parte et Bulgaro Valvassore et gli altri dalla loro parte, e il comune di Brettinoro dall'altra » (¹). Di Raniero da Calboli, (²) il quale, insieme con Guido, sconta il peccato

(¹) V. P. AMADUCCI, *Guido del Duca*; Forlì, Bordandini; TORRACA, G. d. D. nella *Riv. crit. d. Lett. ital.*, anno VI.

(²) [Nel 1901 la signora LUISA ATTI ANZOLETTI pubblicò, e acconciamente illustrò, *Una pergamena del 1280 contenente un codicillo al testamento di Raniero da Calboli* (Roma, Forzani). Il codicillo, scritto il 23 aprile 1280, confermava il testamento da Raniero dettato il mese precedente *in girono Chastri Roche Sancti Cassiani*, e aggiungeva: « Si domina Imilia uxor sua decesserit ante decem annos post mortem dicti domini Rajnierii, voluit et iussit ut debeat dicta domina Imilia instituere unam personam, que debeat dare pro anima dicti domini Rainerii usque ad explimentum decem annorum secundum consilium Guardiani fratrum minorum de Chastrocaro, totam frum suam de Calbulo, quam reliquid suprascripte domine Imilie uxori sue in vita sua. » Discorsero di questo codicillo il sig. POMPEO NADIANI ne' *Ricordi danteschi nella valle del Montone* (Argenta, tip. Argentana, MCMIV), e il cav. ab. GIOVANNI MINI nello studio storico-araldico *I nobili romagnoli nella D. C.* (Forlì, tip. Artigianelli, 1904). Nel *Bullett. d. Soc. dantesca* del 1905 (vol. XII, marzo-aprile), osservai: « Il Nadiani, nello scrittarello su *Rinieri da Calboli*, che ha forma di lettera al cav. ab. Mini, e quest'ultimo nel suo opu-

dell'invidia su la seconda cornice del Purgatorio, ebbi già occasione di narrare brevemente le vicende. Di

scolo, fanno a gara a chi dia la più strana interpretazione al codicillo del testamento di Raniero pubblicato dalla signora Luisa Atti-Astolfi. Il Nadiani vi scopre luminosa conferma alla verità delle parole di Dante « che i discendenti di Rinieri avevano tralignato dallo splendore e dalla virtù degli avi ». Se, infatti, « il pregio e l'onore della casa da Calboli » lasciò *totam fruem suam de Calbulo* alla moglie Emilia e, nel caso che ella fosse morta prima di dieci anni dalla sua vedovanza, a uno, che avesse spese le rendite per l'anima del testatore fino al termine de' dieci anni; se, pure avendo un figliuolo e molti congiunti, *lasciò il castello* onde traeva l'origine e il nome della sua illustre famiglia ad altra persona », ciò fu « perchè (è chiaro) i Calbolesi si erano resi indegni della sua eredità per le loro azioni turpi e vituperose »! E il Mini, rincarando la dose: « Chiaro lo dicono le sue disposizioni testamentarie, chè li diseredò, lasciando *tutta la possidenza di Calboli* ad Emilia sua consorte... *tutto quel possesso* (di Calboli) lasciatole in eredità ». Così, senza tante cerimonie, l'usufrutto è mutato in possidenza. Ma in qual modo questi egregi signori sono riusciti a indovinare che, su per giù, il testamento fosse breve quanto il codicillo? Come fanno a sapere che esso non conteneva se non la sola disposizione a favore di « donna Emilia »? Hanno mai veduto altri testamenti del secolo XIII? Ecco qui quello del conte Alberto di Mangona: « lascia sua moglie contessa Tavernaria usufruttuaria come padrona » di tutti i suoi beni; ma.... lascia tutt' i suoi beni « a suo figlio Alberto ». Questi, giunta la sua volta di testare (1250), lascia l'usufrutto del castello e della curia di Vernio alla signora contessa Gualdrada sua moglie; ma assegna la maggior parte della sua eredità ai figliuoli Guido e Alessandro. I due eruditi non hanno considerato che il codicillo di Raniero non

altri illustri Romagnoli nominati da Guido riferirò ora le notizie, che ho potuto raccogliere, augurando che altri possa fare di più e meglio ⁽¹⁾.

I.

Pietro Traversara ed Arrigo Mainardi ci appariscono la prima volta uniti nelle cronache, come ne' versi di Dante. Usando i Forlivesi quasi per costume — la frase è del cronista Tolosano — con motti e frizzi, mordere vicini, amici e, a volte, sè stessi, si lasciarono sfuggir parole per le quali i Faentini, adirati, ristretta l'amicizia col conte Guido Guerra, conchiusa pace con i Ferraresi, raccolti aiuti di Imola e di altri, assediaron Castel Leone. E già si tenevano padroni del castello, quando Forlivesi, Ravennati, Riminesi, Cesenati e Bertinoresi, sopraggiunti, li costrinsero a toglier l'assedio, e s'impadronirono dell'*Asino*, terribile « mangano » dono de' Ferraresi. Male furono ri-

modifica tutto intero il testamento; contempla soltanto il caso, non preveduto in quello, che donna Emilia fosse morta prima che passati i dieci anni, per i quali le era stato lasciato il godimento delle rendite di Calboli. Metto pegno che, se si scoprisse il testamento, vi si leggerebbero, a favore di Niccoluccio, parole simili a quelle usate dai due conti di Mangona per i rispettivi figliuoli. »

Mi piace di ricordare qui l'opuscolo del compianto GIULIO GRIMALDI, *Messer Fulceri de' Calboli in un processo del secolo XIV*; Pisa, Cesari, 1908 (estr. dalle *Marche*). Concerne una sentenza pronunciata da Fulciero nel settembre del 1322, mentre era capitano generale nella Marca d'Ancona].

⁽¹⁾ [Cfr. CASINI, *Dante e la Romagna*, nel *Giornale dantesco*, N. S., I-IV, 1893-96].

cevuti a Faenza i vinti; donne, fanciulli, vecchi li rimproveravano. — « Non dovevate fuggire, massime davanti a' Ravennati, che furono dovunque fugati dai nostri maggiori! » La guerra, cominciata nel 1168, durò lungamente, devastatrice. Una volta (maggio 1170) i Faentini, usciti, secondo il solito, a tagliare alberi e viti nel territorio nemico, incontrarono ritornando Forlivesi e Ravennati a San Varano, presso Forlì. Subito i capi esortarono le due schiere a battaglia:

Qui parcit in hostem

Ipse sibi est hostis: vitam qui prorogat hosti

Derogat ille suae: non est clementia bello

Hostibus esse pium: gravis est sibi dignaque caedi

Caedis parca manus.

Finite le concioni,

Concurrunt acies: omnes clamore soluto

Horrisonis versant tenues ululatibus auras,

Classica terrifico destringunt arva boatu.

Hinc fit et inde sonus; lituis eliditur aer

Et referunt raucos montana cacumina cantus...

Iam fragor armorum, iam strages bellica vincit

Clangorem lituum, subtexunt astra sagittae

Missiliumque frequens obnubilat aera nimbus.

Questi versi meriterebbero d'essere riferiti se fossero del buon cronista faentino; meritano la citazione a maggior diritto perchè egli li trasse — e i suoi recenti editori non se ne sono accorti — da un poema divulgatissimo e ammiratissimo ne' secoli XII e XIII, dall'*Alessandreide* di Gualtierio ab Insulis.

Vinsero i Faentini, che, inseguiti i nemici, presso il borgo Schiavonia di Forlì presero donne, vecchi, fanciulli, e molti de' migliori soldati, tra i quali « Pietro Traversara *il giovine* di Ravenna, ed Enrico de' Mainardi di Bertinoro ». Tre anni dopo, il Traversara, fedele alla parte imperiale, raccoglieva soldati per dar aiuto al cancelliere dell'impero Arcivescovo di Magonza; la contessa Aldruda di Bertinoro e Guglielmo Marchesella di Ferrara ne raccoglievano per dar aiuto agli Anconitani assediati. Guglielmo propose a Pietro, suo cugino, di rimandar a casa tutti i raccolti, e di procurar insieme una composizione degli assediati col cancelliere. Accettò l'altro, congedò i suoi, s'avviò con Guglielmo alla volta di Ancona; ma le truppe del ferrarese furono trattenute da Adelardo Marchesella, il quale dimostrò loro che suo fratello Guglielmo, non essendo papa nè vescovo, non poteva scioglierle dal giuramento prestato di soccorrere Ancona. Così Pietro fu ingannato di buon inganno, giacchè, secondo Boncompagno narratore del fatto, fu buono inganno quello, che non nocque a nessuno, e molti liberò dal pericolo di morte. Più tardi (1196), se fu vero quel, che si disse, e che frate Francesco Pipino credè, Pietro consentì e favorì la frode, per la quale Marchesella sua pupilla, figliuola di Adelardo, unica erede del padre e dello zio, tratta dalla casa di Torello Salinguerra cui era destinata, divenne moglie di Obizzo d'Este ⁽¹⁾.

Nel 1177, Pietro era a Venezia, dove aveva seguito l'imperatore Federico; nell'81, nell'85 e nell'86 s'inti-

⁽¹⁾ Il fatto fu raccontato in vari modi. Cfr. RUBEI *Hist. Ravenn.*, VI.

tolava conte di Rimini, non sappiamo bene con quali diritti e con quali poteri; nell'81, nell'89, nel 96 teneva in Ravenna la carica di podestà. Frattanto (1181) questionava, per cagion della dote, con Emilia, suocera del figliuol suo Alberigo; contendeva, a cagione dell'eredità di Giovanni Duca, con Ubertino di Tebaldo, a favor del quale presero le armi Faentini e Imolesi, distrussero San Pietro in Vincoli e altre terre appartenute a Giovanni, e bruciarono Cortina. Più tardi (1197) litigò con l'arcivescovo di Ravenna per la proprietà e pel possesso di parte dell'eredità dei Duchi: l'arcivescovo allegava i diritti della Chiesa; egli opponeva l'antichissimo possesso de' Duchi, e l'attuale suo.

A qual grado di autorità e di potenza fosse salito Pietro, si vide nel 1212. Il Papa Innocenzo III, divenuto nemico dell'imperatore Ottone IV, aveva risoluto di opporgli Federico re di Sicilia, figliuolo dell'imperatore Arrigo VI di Svevia. Il giovinetto doveva recarsi in Germania, dove era atteso dai nemici di Ottone; ma perchè l'impresa audacissima potesse compiersi senza suo danno, bisognava gli fosse assicurato il passaggio per la Lombardia, dove i partigiani di Ottone prevalevano. A questo intento, Innocenzo III seppe piegare il marchese Azzo IV di Este, il conte Bonifacio di San Bonifacio, Pietro Traversara ed altri, che, chiamati da lui, andarono a Roma, ossequiarono Federico e gli promisero i loro aiuti. È noto che l'impresa fu felicemente condotta a termine, soprattutto per opera del marchese e del conte; ma qual parte vi prendesse Pietro non appare dai racconti de' cronisti contemporanei.⁽¹⁾

⁽¹⁾ Cfr. TORRACA, *Sul Pro Sordello di Cesare De Lollis*; Firenze, Olsckhi, 1899 (estr. dal *Giornale Dantesco*), pp. 31 segg.

Pochi anni dopo, nel 1216, lo troviamo impegnato in una guerra con i conti Guidi, per il possesso di alcuni loro castelli, che egli, per ragioni dotali, teneva occupati. ⁽¹⁾ Preso prigioniero dal conte Ruggiero, al quale dava aiuti Ubertino di Guido Dusdei competitore di Pietro in Ravenna, dovè rinunciare ai castelli. Nel 1218, con l'aiuto dei Mainardi di Bertinoro, s'insignorì di Ravenna, parte prendendo, parte cacciando gli amici di Ubertino; ma questi, poco dopo, si vendicarono, impadronendosi di Bertinoro, dove abbattono tutte le terre e le case dei Mainardi, devastando quasi tutta la pianura intorno a Ravenna, incendiando Monte Cavallo e Traversara.

Troppo lungo sarebbe indicare soltanto gli altri fatti della vita di Pietro, spentasi nel 1225. Ricorderò solo che ebbe due mogli, Aica madre di Paolo, Emilia cantata da parecchi trovatori provenzali. Ritorno al cenno del Tolosano: « Pietro Traversara il giovine ed Enrico de' Mainardi. » Se, come pare, è questo l'Arrigo Mainardi di Dante, alla tradizione, che ce lo presenta amicissimo di Guido del Duca, non si oppone la cronologia: tra l'anno della battaglia di S. Varano e quello della morte di Pietro Traversara, sta acconciamente la data del giuramento di Guido all'arcivescovo ravennate. Tra i nomi de' Mainardi e de' Bulgari, che si obbligarono con Guido nel 1202, non è un *Arrigo*, ovvero *Enrico*; ma vi sono quelli di due figli di *Rigo* (*Drudus filius Rigonis, Guido de Rigone*). Un anno prima, Guido e Drudo di Enrico (*Guido Henrici, Drudus filius Henrici*) de' Mainardi, avevano giurato, con altri della fa-

(¹) V. TORRACA, *Su la « Treva » di G. de la Tor*, nella *Biblioteca critica della Lett. italiana*; Firenze, Sansoni n. 39.

miglia, di obbedire, per un certo tempo, a Pietro Traversara. Nel 1225, alla stipulazione dell'istrumento col quale Paolo Traversara confermò, a favore de' conti Guidi, la cessione dei castelli contesi nel 1216, fu presente come fideiussore *Drudolus de Rigo de Glotto* de Mainardis.

Scrivendo il canto XVI del *Purgatorio*, Dante pensava a *due* generazioni d'illustri Romagnoli, una delle quali fiorita tra la seconda metà del secolo XII e la prima del XIII. Il Rossi, il quale spesso inserisce nella sua storia documenti da lui veduti, un documento aveva innanzi quando raccontò nel suo latino come, correndo l'agosto del 1228, Raimondo Zoccolo — e questi certamente fu podestà di Ravenna in quell'anno — si adoperò a far nominare Paolo Traversara procuratore della repubblica ravennate, e la nomina fu consentita da tutto il *Senato*. Degl'intervenuti all'adunanza, ravennati e amici o aderenti, non meno di ventisette gli parvero degni di essere ricordati, tra gli altri, Enrico Mainardi e Guido da Prata. Questo Enrico non parrà diverso da quello del 1170, se si vorrà riflettere che Pietro Traversara, prigioniero anch'egli a San Varano, visse sino all'ottobre del 1225. Ciò posto, Guido *da* o *de* Prata, presente all'adunanza del 1228, potrebbe essere la stessa persona, che, nel 1184, dal giudice del podestà di Faenza, fu condannata in contumacia a perdere un podere, sul quale aveva diritti un monastero faentino. Nella sentenza è scritto *Guido Prata*; ma non so se sia stata riprodotta esattamente dal Mittarelli, e la forma del cognome, insolita, permette di supporre rimasto un *de* nella penna o dello scriba, o del trascrittore, o dell'editore. Nel 1225, il monastero di S. Maria Rotonda possedeva, tra gli altri, un terreno confi-

nante da un lato con uno di Guido *de Prato*. Un Bartolino di Guido *de Pratis* dimorava a Ravenna nel 1256; Agnese, figlia *quondam Guidonis de Pratis*, fece una donazione, essendo in Cesena, il 10 maggio 1296. Importa notare che il Fantuzzi, della storia e della topografia romagnola esertissimo, mostrò di giudicare *de Pratis* equivalente a *de Prata*; che, nella descrizione del territorio faentino contenuta nella statistica del 1371, compilata per ordine del cardinal Anglico, è segnata soltanto la *Villa Prati*, « nel piano verso Ravenna, Imola e Forlì ». È probabile, per conseguenza, che al nome fosse data quando una desinenza, quando un' altra.

Comunque sia, il « Guido da Prata » di Dante non può aver niente di comune con un *Ninus quondam magistri Guidonis de Prata* di una carta del 1322, veduta dal Tonduzzi, perchè, nell'enumerazione dantesca di romagnoli illustri per nobiltà o per cariche tenute, non trova luogo un *magister* — medico, o semplice dottore in legge, o maestro di grammatica, o artefice — e perchè Guido del Duca piange ricordando,

con Guido da Prata,
Ugolin d'Azzo, che vivette nosco,

ossia, due conosciuti da lui e dagli amici suoi, e a lui familiari — se i fatti addotti sin qui hanno valore — tra il 1170 e il 1230. Al *vivette nosco* s'è data una interpretazione geografica, quasi dica Guido: tu, Toscano, non ti maravigliare se nomino con romagnoli Ugolino di Azzo Toscano, perchè Ugolino di Azzo degli Ubalдини visse quasi sempre in Romagna. Ma questa inter-

pretazione guasta stranamente il senso de' versi di Dante, supponendolo fermato e compiuto a quel *nosco*. No, Guido del Duca piange — e prega non se ne meravigli il poeta — non solo perchè ricorda Guido da Prata e Ugolino d' Azzo ; ma anche perchè ricorda Federico Tignoso e la sua brigata, la casa Traversara , gli Anastagi ,

Le donne, i cavalier, gli affanni e gli agi
Che ne invogliava amore e cortesia.

Io non mi so indurre a credere che Guido parli qui del toscano Ugolino degli Ubaldini di Senno, morto, si badi, nel 1293 , conosciuto da cronisti e da notai romagnoli, e dal notaio fiorentino, che stipulò i patti della lega di Firenze con Siena nel 1260, solo per *Ugolinus de Sino* o *de Senno*; e non, piuttosto, del faentino *Ugolinus de Azzo* , presente , nel 1183 , alla conclusione della pace tra il Barbarossa e la Lega Lombarda. Egli e *Bernardus Sapiens* rappresentarono Faenza a Costanza. Pel 1183 è permesso ripetere le osservazioni fatte pel 1170 e pel 1228: quella data spiega perchè Guido del Duca, uomo già maturo al principio del Duecento, dopo avere ricordato Guido da Prata, dica di Ugolino d' Azzo: « *vivette nosco.* » Nè posso dimenticare che, con gli Ubaldini, Dante mostra di non aver avuto buon sangue: uno, il Cardinale, pone nella tomba infocata degli epicurei; un altro; l'arcivescovo Ruggieri, nel ghiaccio dell'Antenor; un terzo, Ubaldino della Pila, a patir la fame tra i golosi del *Purgatorio*. Perchè avrebbe fatto eccezione onorevole per Ugolino di Senno, la fama del quale non correva in Toscana immune da ogni taccia,

se son da riferire a lui i versi di Rustico di Filippo?
Rileggiamoli:

Chi messer Ugolin biasma o riprende
Perchè non ha fermezza nè misura,
E perchè sua promessa non attende
Non è cortese, chè l'ha da natura...
E poco pensa se manca ed offende
E se vuol ben pensar poco vi dura...

Complimenti non sono, certo. Volendo fare per antitesi un'eccezione, Dante avrebbe procurato di fermar su lui l'attenzione de' lettori, come l'ha fermata su gli altri della famiglia; non si sarebbe contentato, credo, di nominarlo per bocca di un romagnolo.

II.

Di Lizio da Valbona, amico di Raniero de' Calboli e a lui compagno in parecchie imprese, feci cenno altra volta ⁽¹⁾. Ebbe lite con Bagnacavallo per fatti avvenuti quando suo padre, prima del 1271, tenne la capitaneeria di quel Comune. Col titolo di *domicellus potestatis* — podestà era il conte Guido Novello — comparisce testimone all'atto del 22 novembre 1260.

Prima del '57 era stato podestà di Bagnacavallo Fabbro de' Lambertazzi, di cui si occupò — si desidera l'avesse fatto con precisione maggiore — il Gozzadini. « Fu chiamato a podestà a Viterbo, a Pistoia, due volte a Pisa e tre a Faenza, di dove venne con milizia e popolo in aiuto de' Bolognesi contro i Modenesi prenden-

(¹) V. p. 90.

do parte a zuffe, ad assedii, a oppugnazioni, con vicende ora prospere ora avverse (1235). Portò poi la guerra fin sotto le mura di Ravenna e incusse tal terrore, che poco mancò non s'impadronisse di quella grande città. Cessò di vivere nel 1259 carico di anni e di onori. » Aveva assistito nel 1239, per Faenza, al giuramento, per cui Azzo d'Este entrò nella lega delle città lombarde. Era fuori di Bologna nel 57, quando il Podestà e l'assessore giurarono mantenere indenni la persona e le ragioni di lui. Con Lizio e con Fabbro passiamo alla seconda generazione di romagnoli lodati nel *Purgatorio*.

Guido, della nobilissima casa de' signori di Carpegna — disceso da quell' Udelrico, al quale, come pare, Ottone I, nel 962, donò molte terre e castelli del Montefeltro e del Riminese, per compensarlo de' grandi servigi resi alla Chiesa e al sacro Impero in *profligandis atque fugandis Saracenis et Graecis de ultimis Italiae partibus*, e poi a lui Ottone, personalmente — era figliuolo del conte Raniero. Il 10 settembre 1232, col padre e con un fratello, ratificò l'atto, pel quale suo zio Ugo si era dichiarato cittadino di Rimini, sottomettendosi al comune (¹). Era podestà di San Pietro in Vincoli nel dicembre 1251, quando l'arcivescovo Filippo, per commissione di Innocenzo papa, da quel borgo ammonì i Ravennati, chierici e laici, fautori di Corrado di Sve-

(¹) Il Rossi, p. 411, include Guido di Carpegna tra coloro, che si trovarono contro i Faentini nell'aprile del 1236; però il TOLOSANO, nell'edizione più recente, ha *V. de Carpegna cum sua fortia* e, nella stampa del Mittarelli, *Ugone de Carpigna cum sua forcia*.

via, ingiungendo loro di sottomettersi entro quindici giorni alla Santa Sede. Nel 52, fu testimone, in Perugia, dell'istrumento di un compromesso tra il vescovo Feltrano e l'arcivescovo di Ravenna. Cinque anni più tardi, per sè e per i fratelli e per lo zio, strinse patti di alleanza con Città di Castello. Nel 69, egli ed altri della famiglia vendettero ai comuni di Penna Billi e di Sant'Agata varie terre; nel 70, a San Marino, si occupava d'interessi dell'arcivescovo di Ravenna. Dovè morire prima del 1283, nel quale anno trovo che Guido *del fu Guido dei conti di Carpegna* e alcuni suoi congiunti « vendettero agli uomini di Bascio tutti i diritti e le ragioni, che avevano nelle persone e nelle cose, e insieme il castello, affrancandoli per prezzo ». — Carpegna è nel Montefeltro, e il conte Guido è ricordato dal poeta tra i Romagnoli non certo perchè, nel 1228, Buonconte, Taddeo e Ranieri conti di Carpegna s'erano fatti dichiarare cittadini di Rimini (¹); valido argomento, se ce ne fosse bisogno, contro l'opinione del Pasolini: che, nell'*Inferno*, un *duca* del Montefeltro, ossia il famoso conte Guido, chieda notizie di Romagna solo come vicino e nulla più. Il Montefeltro era storicamente, ed è ancora geograficamente, Romagna.

Bernardino di Fosco faentino, nel 1240, difendeva la sua città contro Federico II. A lui, e a' compagni valorosi di lui, il trovatore Ugo di Saint Circ mandò un serventese per assicurarli

Qu'el sens, el noms, el pretz, el laus c'om de lor di
Los coronan d'onor, sol fassan bona fi.

(¹) TONINI, II, doc. XLVIII. Cfr. LXVII.

E « buona fine » augurava Ugo, perchè essi combattevano per *franchezza*, per *rettitudine* e per la Chiesa contro chi non aveva fede nè in Dio, nè in legge, contro chi non credeva nè alla vita futura, nè al Paradiso (¹). Un sier Ugolì, nominato nel serventese, forse Ugolino Giuliano di Parma secondo lo Zingarelli, forse Ugolino Buzzuola degli Alberghetti secondo il Gaspary, forse Ugolino d'Azzo secondo il Casini, ben potrebbe essere stato Ugolino de' Fantolini, nobile faentino e guelfo, del quale dirò più tardi. Andrea Dei ci mostra Bernardino Foschi podestà di Siena nel 1249; l'Anonimo pisano, nell'anno stesso, podestà di Pisa (²).

(¹) V. ZINGARELLI, *Un serventese di Ugo di Saint Circ* nella miscellanea Caix-Canello, e poi nella *Bibl. crit. della Lett. italiana*, n. 30; GASPARY, *St. d. Lett. ital.* I, 420; CASINI, *I Trovatori della Marca Trevigiana nel Propugnatore*, XVIII.

(²) [« Difese Faenza contro Federico II », significa che fu guelfo; ma poi fu ghibellino.

Sfogliando il quarto volume delle *Forschungen zur Reichs- und Rechtsgeschichte Italiens* del FICKER, vi ho trovato, sotto il num. 414, questo documento senese :

« Die XV. Kalendas octubris. In nomine domini. Amen. Factum est generale consilium campane in ecclesia sancti Cristofori more solito coadunato a domino Bernardino de Faventia dei et domini imperatoris gratia Senarum potestati. In quo proposuit et consilium petiit, si videtur eis, quod aliud sit faciendum super facto potestatis futuri anni, cum redierit Ugolinus de Larnino missus ob hoc ad principem et adduxerit licteras, quas imperator mittit ad marchionem Lance, que lictere nobis misse fuerunt lecte in presenti consilio, et licteras, quas imperator mittit nobis significando, qualiter mandat dicto marchioni, ut det nobis unum ex his, quos nominavimus, qui sit ei magis fidelior et nobis utilior, etc. »

Quanto abbondano documenti e notizie della casa Traversara, altrettanto scarseggiano della famiglia Anastagi. Un Anastasio, nel 1199, ebbe l'incarico di recarsi fuori di Ravenna a cercare una persona adatta a governarla e a *salvarla*; al principio del secolo tredicesimo, prestò grano e danaro agli arcivescovi ravennati Guglielmo ed Egidio; andò ambasciatore del comune a parecchie città. Forse figliuolo ed erede di lui fu Anastasino, i tutori del quale litigavano, nel 1215, col vescovo di Rimini. Probabilmente in Anastasino, cresciuto in età, si devon ravvisare *quemdam Anastasium* — così sdegnosamente lo indica Salimbene — ghibellino, emulo di Paolo Traversara; quell'Anastasio, che fu fatto prigioniero da'Faentini nel 1234; e Anastasio partigiano, nel 1249, di Ruggero da Bagnacavallo, perciò ribelle alla Chiesa, minacciato di scomunica dal cardinale Ottaviano degli Ubaldini. Quando e come si spensero gli Anastagi — alla fine di essi accenna Dante — s'ignora.

De' Traversara, ultimo discendente legittimo fu Guglielmo di Paolo, morto in Puglia prigioniero dell'im-

Dunque, Siena riceveva allora i podestà dall'imperatore (cfr. FICKER, n. 386, doc. del 17 luglio 1243), e da lui o dal marchese Lancia dovette essere scelto Bernardino di Fosco tra i *più fedeli* alla maestà imperiale; dunque, il bravo faentino, dopo aver combattuto, difendendo la sua città, contro Federico, non solo si rassegnò alla sottomissione, ma seppe meritare la fiducia di lui. Non deve far maraviglia, chi badi a ciò, che si legge in una lettera di Federico: « Civitatem eandem (Faventiae) et cives eius in gratiam nostram clementer accepimus, et reos absolvimus, ac offensas remissimus quas patrarant, captivis eorum liberaliter liberati ».

peratore. Traversara sua figlia naturale, legittimata da Innocenzo IV, sposò prima Tommaso Fogliani di Reggio, nipote del papa, poi, vedova, Stefano della famiglia reale d'Ungheria. Tommaso e Stefano divennero per quelle nozze, l'un dopo l'altro, *domini domus Traversariorum* — *la casa Traversara* non è locuzione foggia da Dante —. Un bel giorno, si presentarono a Ravenna Guglielmotto Francisio pugliese e sua moglie Aica — della quale, secondo Salimbene, il vero nome era *Pasquetta*, e che era *turpis atque deformis et ultra modum misera et avara* — spacciandosi l'una per figlia legittima, l'altro per genero di Paolo. Accolti senza il menomo sospetto, con festa indicibile, furono subito, consenziente l'arcivescovo Filippo, padroni dell'eredità dei Traversara. Intorno alla lite, che seguì, tra l'erede di Tommaso Fogliani e Guglielmotto, scrisse alcune pagine importanti Guido Levi, rapito crudelmente, in giovine età, agli studi ⁽¹⁾. Se Aica mentiva, seppe rappresentar la sua parte con abilità e sfrontatezza non comune. Che, appena giunta a Ravenna, si facesse condurre al sepolcro di Paolo, e piangesse, e si mostrasse sdegnata di trovar sepolta con lui la figlia illegittima, s'intende; ma che dire del suo testamento, dettando il quale non dimenticò di pensare alla salute eterna del « signor Paolo padre suo?... » Nel 1300, Pietro di Aica viveva, non mancavano eredi di Traversara e del Fogliani; si può, dunque, ritenere che Guido del Duca lamenti la fine della discendenza maschile e *legittima* della illustre famiglia ravennate.

(¹) *Aica Traversari*, aneddoto salimbeniano; Modena, Vincenzi e nipoti.

Di Federico Tignoso non ho trovato alcuna menzione. Riminese lo dissero i commentatori antichi; d'una famiglia *Tignosi* di Rimini raccolse notizie il Tonini; un'altra ce n'era a Ravenna alla fine del secolo dodicesimo.

III.

Dalle memorie dolci e care di guerre, di cortesie, di amori, il bertinorese passa all'invettiva. Prima colpita è la sua terra nativa:

O Brettinoro, chè non fuggi via,
Poi che gita se n'è la tua famiglia,
E molta gente per non esser ria?
Ben fa Bagnacaval, che non rifiglia,
E mal fa Castrocaro, e peggio Conio,
Che di figliar tai conti più s'impiglia.
Ben faranno i Pagan, da che il dimonio
Lor sen girà; ma non però che puro
Giammai rimanga d'essi testimonio.

De' primi tre versi non è facile cogliere il significato storico preciso. Qualcuno vi ha veduto la cacciata de' Mainardi ghibellini da Bertinoro, avvenuta nel 1295; ma io potrei assicurare che i Mainardi non furono ghibellini. Favorirono, forse, quella parte, nel primo trentennio del secolo XIII, quando furono alleati, probabilmente costretti, di Pietro Traversara ⁽¹⁾; e, forse, la alleanza non ebbe intenti politici, di politica generale, nacque da interessi particolari. Erano guelfi alla metà

(¹) V. lo scritto, che segue, *A proposito di Guido del Duca*.

del secolo, caldi fautori del cardinale Ottaviano legato apostolico, come prova una lettera da lui diretta (1248) a tutti *de parte Mainardorum*, per invitarli a riconoscere in ogni occasione, nell'arcivescovo di Ravenna, un altro sè stesso, e per avvisarli che i bandi e le sentenze dell'arcivescovo contro i ribelli sarebbero stati ratificati e fatti osservare. Trovo Alberiguccio Mainardi col guelfo Raniero de' Calboli nel 1291, quando essi ed altri garentirono che i Polentani avrebbero compensato i danni recati a Stefano Colonna. A cacciare i Ghibellini da Bertinoro nel 1295, i Mainardi, proprio essi, concorsero efficacemente, se dobbiamo credere agli *Annali di Cesena*.

Alberiguccio dimorava a Bertinoro nel 1306. Colà preponderavano allora i Calboli, *et mala opera faciebant*, ond' egli, stretta pace, *di nascosto*, con gli Ordelaffi, fatti *tornare gli esuli*, dette a tradimento il castello a' Forlivesi. Pentito, forse, l'anno seguente ordì nuovo tradimento per darlo ai Riminesi, condotti da Malatestino da Verucchio, e a' Cesenati; ma Scarpetta degli Ordelaffi mandò a vuoto la trama. Non abbiamo, dunque, ragione di supporre che all'espulsione de' Ghibellini, o ad assenza de' Mainardi da Bertinoro, si riferisca il lamento di Guido del Duca; forse anche perchè egli passa a rimpiangere l'estinzione o la degenerazione di famiglie effettivamente padrone d'uno o d'altro luogo della Romagna, e i Mainardi non furono signori *effettivi* della loro città. Fra i conti romagnoli, di cui egli si rallegra che non si riproducano, o si rammarica che sieno *rifigliati*, non c'era posto nel 1300 per i conti di Bertinoro, finiti negli ultimi decenni del secolo XII, lasciando il castello e le terre alla Chiesa. Pure, venne

tentazione al Fantuzzi di riferire a' conti, appunto, il verso: « Poi che gita se n'è la tua famiglia ». Dante non ignorava, forse — molto se ne parlò e se ne scrisse — l'aiuto recato dalla contessa Aldruda agli Anconitani assediati dalle milizie del Barbarossa; Guido del Duca doveva ricordar bene la forte donna e Cavalcante, da lui veduti, forse, quando ancora fanciullo. Supposizioni permesse; ma supposizioni, che non riescono a superare le difficoltà del verbo usato al passato prossimo. Come mai Guido, nel 1300, direbbe: *Se n'è gita*, d'una stirpe spentasi un centotrent'anni prima? E la molta gente, che se n'è gita anch'essa « per non esser ria », si può intendere morta? Qual è, qui, il significato proprio di *ria*? È permesso riferire quest'aggettivo a Bertinoro: *Chè non fuggi per non esser ria*? Sarebbe apostrofe analoga all'imprecazione: « Muovasi la Capraia e la Gorgona ». Un'altra ipotesi ancora: che Guido del Duca fosse de' Mainardi, non è punto certo; se fosse stato de' Bulgari ghibellini, avversari a' Mainardi, cacciati nel 1295, tornati a Bertinoro — racconta l'Annalista cesenate — pel tradimento di Alberiguccio; la sua apostrofe, l'allusione alla famiglia e alla gente *gita via*, si comprenderebbe assai meglio. Tutto è incerto. Fortunati i commentatori! Di una qualunque spiegazione si appagano, e passan oltre spensierati.

Meglio si comprende l'allusione a Bagnacavallo. I conti Malabocca, o Malvicini, non vi dominavano più da un pezzo nel 1300: il ramo principale di essi — se pure di questa famiglia furono un Guido e un Ludovico Malabocca, vissuti oscuri a Forlì nel secolo XIV — non aveva più continuatori nel 1305. Morto era Malvicino, ardito guerriero — la cui figliuola Caterina,

moglie di Guido Novello da Polenta, divenne cara come protettrice e benefattrice di Pietro di Dante ad alcuni eruditi, gli occhi dei quali, in un precetto di pagamento del cardinale del Poggetto, videro cose, che i miei non son riusciti a scorgervi; — morto Ezzelino, morti Guido, Azzone, Cavalcante. Ma qui Guido del Duca loda, o biasima gli estinti signori di Bagnacavallo? Lo domando, sia perchè Benvenuto da Imola, credendoli lodati, li lodò egli stesso — *curialitate plenos... dulces filios* — sia perchè, a mezzo il secolo, mi apparisce simpatica la figura di Ruggero conte di Bagnacavallo. Ghibellino, s'impadronì di Ravenna voltata a parte guelfa da Paolo Traversara, e vi si resse parecchio tempo con onore, poco o niente curando gli sdegni e le minacce dell'arcivescovo Filippo, al quale fece sapere, una volta, di essere risoluto a difendere i diritti suoi e della città a qualunque costo. Un'altra volta, a nome di suo fratello podestà del comune, e suo, espresse meraviglia di veder l'arcivescovo « non seguire la sentenza di Catone », avendoli invitati a concordia con parole nè umili, nè convenienti, anzi minacciose, quasi contando su la loro viltà; ma non di paglia, di forti mura era circondata Ravenna; non accoglieva Ravenna pulcini sotto le ali, bensì guerrieri, le cui geste erano note ai nemici. — Salimbene, che ebbe con lui molta dimestichezza, lo dipinge *sagax homo, astutus et callidus, et versipellis et subdola vulpis*, non tanto, però, da non essersi lasciato metter nel sacco da' Veneziani, quando permise loro di innalzare il castello di Marcabò, ossia di menar a buon termine non meno di *quinque calliditates sive malitias*. Il frate se ne maravigliava; e il conte: « — Fratello, lo permisi

perchè mia moglie era veneziana, e a cagione de' miei nemici fuori di Ravenna, e per l'utile, che ne veniva, pagando i Veneziani una buona somma ogni anno. Non ce ne viene danno; tanta è l'abbondanza di vettovaglie in Ravenna, che stolto sarebbe chi ne chiedesse di più. Una grande scodella di sale, colma, costa un danaro piccolo, e, per un danaro piccolo, si hanno nelle taverne dodici ova cotte, bell'e mondate; quando n'è tempo, se voglio, posso avere un'anitra selvatica grossissima per quattro danari piccoli, e una volta, ricordo, se uno avesse voluto spiumare dieci anitre, ne avrebbe avuto la metà. » — Che cuccagna! Moribondo, Ruggero parlava di dar la figliuola per moglie all'uomo capace di guidar bene la sua fazione; e perchè un monaco lo avvertì non esser tempo da scherzi: « — E che, rispose, non sono io, dunque, un uomo?... » Guido, suo fratello, aveva stimolato l'imperatore a far decapitare il padre di Guido da Polenta; questi gli rese, poi, la pariglia. Un giorno il Polentino, recandosi con seguito numeroso a Bagnacavallo, incontrò Ruggero con piccola scorta: poteva vendicarsi; alla vendetta lo incitavano i suoi; ma egli non volle. — « Basti, disse, quel, che è avvenuto; male se ne può far sempre; ma, una volta fatto, non si può revocare ». — Oh gran bontà de' cavalieri antichi!

Conti di Cunio, alla fine del Duecento, erano Alberico, Raniero, Bernardino, Banguidone soprannominato Bandezato. Non so se tutti e quattro, certo i tre ultimi erano morti nel 1317, quando i loro figliuoli furono sottoposti a processo per aver aggredito un povero notaio, mentre se ne andava tranquillamente riscotendo la *taglia* dovuta al vicario pontificio. Nelle

carte del tempo i conti di Cunio sono nominati a due, a tre, a quattro per volta: molti erano, onde è da giudicare sarcastico il « figliare » di Dante, detto di essi come di bestie. Anche Castrocaro non pativa difetto di signorotti: si godeva, alla fine del Duecento, un conte Pietro, un conte Anastasio, un conte Guglielmo. Se dovessimo prestar fede al Mini, autore d'una recentissima illustrazione storica di Castrocaro, il loro cognome era *Pagani*; e perchè non gli presteremmo fede? È un prete dabbene; ha sgobbato chi sa quanti anni per fare una compilazione di compilazioni, e ha messo insieme un libro amenissimo. Vi si apprende, per esempio: « In origine il Montone, giunto a Forlì, il Divino poeta dice ch'era privo di nome. » L'osservazione non è nuova, si legge tal quale — *quandoque bonus dormitat Homerus* — nel Fantuzzi; pure, rallegra sentirla ripetere (¹). Era ignoto che Dante, in qualche sua opera — forse, d'ora innanzi, il *Novellino* si dovrà attribuire a lui — avesse commendato la liberalità e la ospitalità de' cittadini di Bertinoro; era ignoto che Bertinoro, oltre i conti, avesse mai avuto duchi, uno de' quali il nostro Guido del XIV canto del *Purgatorio*. Taccio di altre scoperte, che, quantunque piacevolissime, mi allontanerebbero dal mio argomento.

(¹) Come ognun sa, il divino poeta parla del fiume,

*Che si chiama Acquacheta prima e avante
 Che si divalli giù nel basso letto,
 Ed, a Forlì, di quel nome è vacante.*

IV.

Maghinardo da Susinana, da Guido del Duca giudicato il « demonio de' Pagani », nell'*Inferno* è accusato di « mutar parte dalla state al verno ». Il Del Lungo, per spiegare l'allusione « col sussidio della storia », reca questo « importante passo » di Giovanni Villani:— « Il detto Maghinardo fu uno grande e savio tiranno, e della contrada tra Casentino e Romagna grande castellano, e con molti fedeli; savio fu di guerra e bene avventuroso in più battaglie, e al suo tempo fece grandi cose. Ghibellino era di sua nazione e in sue opere, ma co' Fiorentini era guelfo e nimico di tutti i loro nimici, o guelfi o ghibellini che fossero; e in ogni oste e battaglia ch' e' Fiorentini facessero, mentre fu in vita, fu con sua gente a loro servizio, e capitano; e ciò fu che morto il padre, che Pietro Pagano avea nome, grande gentile uomo, rimanendo il detto Maghinardo picciolo fanciullo e con molti nimici, conti Guidi e Ubaldini, e altri signori di Romagna, il detto suo padre il lasciò alla guardia e tuteria del popolo e comune di Firenze, lui e le sue terre, dal qual comune benignamente fu cresciuto, e guardato, e migliorato suo patrimonio, e per questa cagione era grato e fedelissimo al comune di Firenze in ogni sua bisogna » ('). Per il quale passo il Del Lungo è indotto a non sentire, nelle parole del poeta, « altra cosa che la significazion poetica, senz'alcuna ombra di biasimo, di questa singolar condizione di Mainardo, d'essere, per ca-

(') VII, 149.

gioni anzi a lui in tutto onorevoli, ghibellino in Romagna, guelfo in Toscana: sia poi che la frase « dalla state al verno » abbia figuratamente un significato geografico, sia poi che accenni a brevità di tempo dall'una all'altra mutazione di parte » (¹).

Io non so veramente come, in senso relativo, personale, possano essere *cagioni onorevoli* quelle, che, in senso assoluto, oggettivo, sono tutto il contrario; giacchè assolutamente, oggettivamente considerando, il tener il piede in due staffe, il comportarsi in un luogo da guelfo e in un altro da ghibellino, non merita lode davvero. E perchè il poeta non è solito a scusare, ad attenuare le colpe e le debolezze, se, come pare, nelle parole, con cui Guido del Duca allude alla fama futura de' Pagani:

non però che puro
Giammai rimanga d'essi testimonio,

è contenuto un biasimo per Maghinardo, un altro biasimo deve ritenersi contenuto nell'allusione al suo mutar di parte dalla state al verno.

Uno de' commentatori più antichi, Iacopo della Lana, dette a quest'ultima frase significato geografico: « *dalla state* cioè da Toscana, che è verso mezzodie, al verno, che è Romagna verso settentrione ». Molti accettarono questa opinione; Benvenuto, alla indicazione de' due punti cardinali opposti, aggiunse la diversità de' climi: « Hoc pro tanto dicit, quia Romandiola magis respicit septemptrionem; ideo est magis frigida; Tuscia vero

(¹) *La Cronica di D. COMPAGNI* ecc., II, app. al Comm., 465 sgg.

magis respicit meridiem, et per consequens magis calida ». Pure, le due regioni sono finitime e, avendo monti e pianure, la differenza di temperatura dall'una all'altra non è tale da render plausibile la spiegazione se non per iperbole. Che la brevità di tempo dall'una all'altra mutazione sia da subordinare alla condizione geografica, anzi al trovarsi Maghinardo, per la sua politica doppia, quando in Toscana a fare il guelfo, quando in Romagna a fare il ghibellino, non appare dal verso dantesco, non chiarissimo — se si vuole — ma nemmeno enigmatico, se non gli si aggiunge oscurità costringendolo a sottintendere fatti e concetti, che esso non richiama direttamente. Capisco che al Del Lungo possa aver fatto senso l'affermazione del Villani: « e ogni oste e battaglia ch' e' Fiorentini facessero, mentre fu in vita, fu (Maghinardo) con sua gente a loro servizio, e capitano »; ma anche questa è una esagerazione. Quante volte, quali volte recò aiuto, in persona, il loro amico romagnolo ai Fiorentini? Il Villani stesso ne ricorda una sola (1289). Ma, anche ammessa l'esattezza dell'affermazione, non è esatto che Maghinardo, in Romagna, si comportasse costantemente da fedel ghibellino.

È vero che, nel 1273, accordatosi con gli Accarisi (ghibellini) contese con i Manfredi (guelfi), e patì, in uno scontro, la perdita di Bonifacio e di Paganino suoi fratelli; è anche vero che, nel 1275, aiutò i Ghibellini, condotti da Guido di Montefeltro, contro i Guelfi, condotti da Malatesta; ma, dieci anni dopo (1286), egli dette ricetto ai Manfredi, e con essi tentò di toglier Imola al marescalco del conte pontificio, e di impossessarsi di Forlì. Quel primo tentativo andò a vuoto; più for-

tunati, o più forti, alcuni mesi dopo, ebbero Faenza e Forlì. Nel 1290, lo stesso Maghinardo scacciò da Faenza gli stessi Manfredi, e vi rimise i loro nemici; poi, unitosi con Malatesta e Malatestino, con Guido da Polenta, con altri guelfi della più bell'acqua, s'impadronì di Forlì a marcio dispetto del legato Pietro Saraceno, che dovette andarsene via. I Forlivesi, consenzienti di buona voglia o costretti, ebbero allora per podestà Ugolino Cignatta de' Parcitadi, per capitano del popolo Guido da Polenta. L'anno seguente, al nuovo conte di Romagna Ildebrandino da Romena, Maghinardo fece omaggio; ma poco dopo gl'impedì di entrare in Faenza. Nel 1292, col guelfo Raniero da Calboli, assalì e occupò Forlì, e prese un fratello e un nipote d'Ildebrandino; nel 93, con Bernardino conte di Cunio, s'impadronì di Montemaggiore, castello di Alessandro da Romena. Rappattumatosi con quest'ultimo nel 1294, lo aiutò a vincere Tossignano, e procurò anche la liberazione de' Calbolesi.

Perdurando in quel fervore di ossequio e di fedeltà alla potestà ecclesiastica, la sostenne validamente in Faenza quando i Manfredi, i conti di Cunio e loro amici e seguaci, impossessatisi, a un tratto, della porta Ravennana, distrutta gran parte dello steccato, colmate le fosse, introdussero gran numero di fanti e di cavalieri a bandiere spiegate, e tentarono sottrarre la città alla devozione della santa Chiesa. Fu bello, quel giorno, veder Maghinardo correre alla presenza di Napoleone da Rieti, a protestare che egli e i suoi volevano ubbidire a' comandi di lui, capitano pel Conte di Romagna, servir la Chiesa come a lui sarebbe piaciuto; di che fu redatto solenne istrumento per mano di pubblico notaio. E perchè i Manfredi furono battuti e scac-

ciati, *incontinente*, recatosi al palazzo del comune, rassegnò a Napoleone la porta e la città recuperata, perchè ne facesse quel che volesse, offrendosi pronto a tutti i comandi di lui, a curar sempre l'onore, la devozione, la fedeltà dovuta alla Chiesa. Un solo notaio non parve sufficiente a registrare in buona e debita forma tante e così sviscerate dichiarazioni e promesse; tutti, quanti ve n'erano, furono chiamati a redigere un altro solennissimo istrumento. Chi non avrebbe creduto alla sincerità di giuramenti pronunziati con tanto ardore, da uomini ancora bagnati del sangue cittadino versato per le loro mani? Pure, solo alcuni mesi dopo, Maghinardo entrava nella lega formatasi contro l'autorità ecclesiastica e i Guelfi, diventava capitano generale di essa, combatteva contro i Calboli suoi antichi alleati. Ridivenne tutto della Chiesa dopo la grande pace del 1299, e, per far cosa gradita a Bonifazio VIII, portò le armi contro i Colonna, riparatisi nel castello di Montevecchio dopo le loro sciagure di Prenestino. Se dobbiamo credere alla Cronaca di Dino Compagni, Firenze lo vide, nel novembre del 1301, tra il seguito di Carlo di Valois: è certo, a ogni modo, che il 2 aprile del 1302, Carlo, come Conte di Romagna, annunziava al suo vicario di avere, per intercessione di lui (*obtemptu nobilis viri Maghinardi Pagani de Susenana nobis intimi*) cassati e annullati i processi iniziati contro Forlì, Faenza, Imola, Castrocaro, Bagnacavallo e i loro abitanti per mancato pagamento di taglie. Gli mancò il tempo di voltar casacca una volta ancora, perchè morì il 27 agosto di quell'anno.

L'allusione dantesca al mutamento frequente di *parte*

non va intesa, dunque, solo nel senso di passaggio dalle file de' Guelfi toscani a quelle de' Ghibellini romagnoli, o viceversa; ma anche da una ad un'altra delle fazioncelle di Faenza e di Romagna. Maghinardo fu quando favorevole, quando avverso a' rettori pontifici, ed anche amico, a vicenda, e nemico de' Manfredi, de' Conti di Cunio, de' Calboli, de' Malatesta; talora capo de' *Ghibellini* di tutta Romagna, talora combattente in campo contro di essi; benedetto, scomunicato, ribenedetto dalla Chiesa. Negli ultimi anni, quelli che videro la rovina della parte Bianca in Firenze, e che Dante doveva ricordare con maggior precisione e con più fiero dolore, stette con i Guelfi. Non hanno torto gl'interpreti, che spiegano: « facilmente muta fazione » — bene inteso, nella sua Romagna. Ma hanno torto, poi, interpretando le parole di Guido del Duca quasi assicurazione che, morto il « demonio loro », i Pagani si sarebbero comportati da brave persone. Quali Pagani? Maghinardo non lasciò figli maschi, nè suo padre ebbe altri discendenti legittimi — tutt' i fratelli del « demonio », di cui si hanno notizie, erano bastardi, e uno solo gli sopravvisse; — non si sa niente di altri rami della famiglia, nè s'incontra più il nome di un de' Pagani, nella storia faentina, dopo il 1302. Subito dopo la sua morte, prevalsero in Faenza i Manfredi. Cade, per conseguenza, l'interpretazione del Casini: « Saranno in miglior condizione », e cade anche quella del Del Lungo: « Ben faranno appigliandosi risolutamente ad una fazione (certamente la ghibellina). » Niente di men certo! Ma v' ha di più. Non dimentichiamo che la frase « Ben faranno i Pagan » ripete,

nella prima parte, l'altra « Ben fa Bagnacaval »; che tutt'e due stanno in antitesi col verso

E mal fa Castrocaro, e peggio Conio.

Ora, se Bagnacavallo fa bene perchè non rifiglia, se Castrocaro fa male, e Conio peggio perchè continuano a figliare « tali conti »; i Pagani faranno bene a non rifigliare, a finire. E davvero paiono finiti prima ancora che Dante avesse compiuto il poema (¹).

V.

Da ultimo, Guido del Duca esclama:

O Ugolin de' Fantolin, sicuro
È il nome tuo, da che più non s'aspetta
Chi far lo possa, tralignando, oscuro!

Il conte Ugolino da Cerfugnano, nel territorio di Faenza, fu figliuolo di Alberto di Fantolino. Podestà di Faenza nel 1253, nel 57 e nel 59 contese col comune di Bagnacavallo a cagione del *rivale* del fiume Senio. Nel 64, egli, i Bagnacavallesi, que' di Lugo, i conti di Cunio e di Donigaglia convennero di far in comune i lavori, che il fiume rendeva necessari: nella convenzione (e anche in altre carte) è detto *de Fantulinis*, ciò che — insieme con il fatto che Fantolino era stato il nonno, podestà di Faenza — dimostra

(¹) [Di una davvero poco felice monografiuzza del dott. P. BELTRAMI su Maghinardo, discorsi nella *Romagna* del marzo-aprile 1909].

esser « de' Fantolin » la lezione vera del verso dantesco. Nel 77, ebbe devastate le terre di Rontana e di Quarnento da una spedizione di Faentini, di Ghibellini fuorusciti Bolognesi (Lambertazzi), e di Forlivesi: gli uomini *de montanis illis*, suoi vassalli e suoi amici, tentarono resistenza; ma si buscarono il danno e le beffe. Nel 79, i figliuoli di lui, Fantolino e Ottaviano, o Tano, sono ricordati con la formola *olim D. Fantulini*; coloro, dunque, i quali gli prolungarono la vita sino al 1282, errarono, scambiandolo col primo di essi. Il secondo, marito della Zambrasina di Tebaldello de' Zambrasi, fu introdotto dal suocero, con i Geremei bolognesi e con altri guelfi, « mentre si dormia », in Faenza; dove, « simili a leoni avidi e intenti alla preda, » quanti potettero uccisero, altri ferirono, altri dannarono al carcere. Di que' *leoni* era anche Fantolino. Genero e suocero, Tano e Tebaldello, ebbero la morte, che si meritavano, a Forlì, nel 1282, il giorno, in cui la valorosa città fece « di Franceschi sanguinoso mucchio ». Più tardi, la Zambrasina non temè di congiungersi con Giovanni Ciotto di Malatesta, e di consolarlo — se lo consolò — della infedeltà di Francesca da Polenta. Di Fantolino non ho altre notizie; anch'egli doveva esser morto nel 1291, quando Caterina e Agnese, figliuole di Ugolino da Cerfugnano, disponevano da padrone dell'eredità « del padre e de' fratelli » (¹). La prima aveva sposato il conte Alessandro da Romena, la seconda il

(¹) Il TONDUZZI, *Hist. di Faenza*, 311, riferisce dalla cronaca del Cantinelli: « Dominus Ugolinus Fantolini nobilis miles obiit die Iovis X februarii 1278 ». Manca questa notizia nella stampa del Mittarelli.

conte Taddeo di Montefeltro. Questa vendè la sua parte a Maghinardo da Susinana e a' conti di Cunio. Ciò non piacque a quel da Romena, il quale, *plurimum dedignatus*, mandò a Faenza cavalli e fanti a impadronirsi del fattore della cognata. Il disgraziato, preso e legato a un cavallo, correva pericolo presentissimo di finire appeso a un albero, quando i Faentini, sdegnati di tanta iniquità, accorsero e lo liberarono.

Dicono che Caterina vivesse ancora nel 1316, quando, alla sua volta, vendè metà di un *resedio* con case, da lei posseduto in Faenza *pro indiviso* con la sorella. Quella vendita è nota ai dantisti, perchè si connette con la questione dell'autenticità di una lettera attribuita a Dante, la quale, a Guido e ad Uberto da Romena, presenta vive condoglianze della morte di Alessandro loro zio. Nello strumento di vendita, quest'ultimo è ricordato senza *olim* o *quondam*; dunque, dissero, se la lettera è autentica, fu scritta dopo il 1316. Ma, in tal caso, come spiegare che l'autore si scusi di non intervenire alle esequie del suo signore perchè *inopina paupertas, quam fecit exilium*, l'ha privato di cavalli e di armi? Già da quattordici anni il poeta « *per le parti quasi tutte* » d'Italia, *peregrino*, quasi mendicando era andato, mostrando contro sua voglia la piaga della fortuna, e vile era apparito a molti, « che forse per alcuna fama in altra forma lo aveano immaginato. » E come mai, s'è domandato, il poeta potè scriver lodi — la lettera n'è piena — di quel medesimo Alessandro, al quale aveva già assegnata, nell'*Inferno*, la decima fossa di Malebolge? O si contraddisse, o la lettera è apocrifa.

Il Troya suppose un Alessandro diverso da quello,

vivo nel 1316, che indusse mastro Adamo a falsificare il fiorino e, perciò, anche un Aghinolfo, fratello del nuovo Alessandro, diverso dal padre di Uberto e di Guido, padre soltanto di un bastardo. Il Todeschini sostenne, con buoni argomenti, che l'illustre storico aveva immaginato una generazione di conti di Romena non mai esistita. Il più strano, a parer mio, è questo: il Troya trasse lo strumento, creduto del 1316, da' *Monumenti faentini* del Mittarelli; ma o non lesse tutto, o non lesse attento, nella prima parte del volume, la cronaca del Cantinelli, nella quale avrebbe veduto Alessandro, marito di Caterina de' Fantolini, e Aghinolfo da Romena mescolati nei fatti di Romagna durante il governo d'Ildebrandino, vescovo di Arezzo, *loro fratello* (1291); avrebbe trovato che Aghinolfo, fratello d'Ildebrandino, fatto prigioniero a Forlì col proprio figliuolo *Alberto* da Maghinardo da Susinana (1292), non ottenne la libertà se non quando offrì per ostaggi altri due figli, *Guido* e Ruggiero. Dunque, Aghinolfo fratello di Alessandro, aspettato nell'Inferno dal monetiere idropico, e il padre di Alberto, di Guido e di Ruggiero sono una sola persona. A un *Oberto* e a un Guido di Aghinolfo è diretta la lettera attribuita a Dante; dunque Alessandro loro zio (*patruus vester*) è proprio il marito di Caterina de' Fantolini.

Al grande sfoggio d'erudizione, che s'è fatto per Alessandro, non manca una nota comica. Le dottissime disquisizioni de' dantisti han preso le mosse dalla vendita del *resedio* faentino, assegnata al 1316; ma, la data, come, o dove la lesse il Mittarelli, se il Tonduzzi, pubblicando prima di lui lo strumento, avvertì: « sine die et anno, per esser la membrana corrosa? » E non

è tutto. Lo strumento menziona anche Agnese de' Fantolini e Taddeo suo marito, senza *olim* o *quondam*: qualcuno, confondendo questo montefeltrano col padre suo, lo fece morire nel 1282; ma opportunamente il Del Lungo ha ricordato le controversie del 93, del 96 e del 97, tra lui e Malatesta da Verucchio. L'illustre uomo esortava a rintracciare l'anno preciso della morte di Taddeo. Ecco: secondo gli *Annali di Cesena*, il disgraziato conte, preso, nel settembre del 1299, dal figlio di Gaboardo di Macerata, fu ucciso, pochi giorni dopo, in carcere. Se il racconto è, come pare, esatto — il cronista nota con la maggior precisione che Taddeo, di Taddeo Novello di Pietra Rossa, era fratello di Corrado, ucciso anch'egli, non molto prima, da' vassalli — la vendita del *resedio* precedè di parecchi anni l'esilio di Dante!

« Ma va via omai », dice a questo punto Guido del Duca; e io non aggiungo altro.



A proposito di Guido del Duca ⁽¹⁾.

« Sappi ch' io son Guido del Duca, » dice a Dante, nella seconda cornice del Purgatorio, il nobile spirito, che fu « il pregio e l' onore » di Bertinoro. — Ma no, par che gli risponda l' Amaducci nella sua erudita e ingegnosa memoria, riprendendo e modificando un' ipotesi del Casini; no: tu fosti « Guido nominato de Duca, figlio di Giovanni Onesti da Ravenna. » L'ipotesi ha fondamento in un passo del Carrari, storico ravennate del Cinquecento, che l' Amaducci pubblicò nel 1890 ⁽²⁾: « In questo tempo (1218) Guido nato di Duca figlio di Giovanni Onesti da Ravenna si partì con Salamone suo figlio e la famiglia di Brettinoro, dove era andato a star col Padre, et ritornò a Ravenna. » Io feci allora osservare che questa notizia è immediatamente preceduta dalla traduzione di un capitoletto del Tolosano, nel quale è bensì cenno di gravi fatti avvenuti a Bertinoro nel 1218; ma non una sola parola di Guido e del suo tramutarsi a Ravenna. Avrei

⁽¹⁾ Dott. PAOLO AMADUCCI, *Guido del Duca e la famiglia Mainardi*; Bologna, Zanichelli, 1902. Questa recensione comparve nel *Bullettino della Società dantesca*, X, 1903.

⁽²⁾ *Sappi ch'io son Guido del Duca*; Forlì, Bordandini.

potuto aggiungere: anche il Rossi, fonte principalissima del Carrari, adattò al suo latino il capitoletto del Tolosano, e di Guido non disse verbo. L'Amaducci, facendo suo il giudizio del Ricci, mi avverte che il Carrari « anche questa volta certo attinse, *come sempre soleva fare*, ad una fonte sincrona, » ossia ad un documento; ma io ho riletto recentemente, ed esaminato a parte a parte, tutta l'opera del buon canonico ⁽¹⁾, e mi sono convinto che non sempre attinse a fonti sincrone, soprattutto quando gli piacque intrattenersi di personaggi danteschi. Mi si mostrino, per esempio, i documenti o le fonti sincrone, onde egli attinse tutto quello, che raccontò di Paolo e Francesca. Con ciò non intesi allora, nè intendo ora di mettere in dubbio la perfetta buona fede, l'onestà sua; ma mi par lecito, mi par prudente considerare questo suo passo come un tentativo d'interpretazione del testo di Dante, non come un sunto di documento. Già, sarebbe molto difficile immaginare in quale strumento pubblico redatto per mano di notaio, in quale atto amministrativo o giudiziario, potesse esser accolta la memoria dello sgombero di Guido, e per quali ragioni; ma quel « si partì con la famiglia di Brettinoro » mi ha tutta l'aria di riprodurre, e insieme, voler dichiarare l'apostrofe dantesca: « O Brettinoro, chè non fuggi via, Poi che gita se n'è *la tua famiglia?* » Ad ogni modo, non son io, che accuso il Carrari d'esser caduto in errore proprio in questo luogo, scrivendo « *Guido nato di Duca* ecc. quando il documento *da lui visto* doveva portare *Guido nato Iohannis Ducis.* » L'Amaducci attribuisce l'errore al

(¹) V. la mia prefaz. alla cronaca del Cantinelli, p. XIII sgg.

Morigi, « il quale ricopiò le schede di lui non sempre esattamente nè sempre ordinatamente, » e propende a ritenere che *nato* stia lì invece di *nominato*. Or, prima di tutto, in nessuno de' due soli documenti giunti fino a noi, nei quali si legge il nome di Guido, le parole *de Duca* sono precedute da *vocatur* o *dicitur*; in secondo luogo, che sorta di soprannome sarebbe *de Duca* e, peggio, in volgare, *del Duca*, se non fosse patronimico? (¹). *Duca* fu nome di persona, o uno di quei soprannomi, che sostituirono i nomi propri, come *Conte*, come *Marchese*; in un documento del 1199, del quale dovrò riparlare, accanto, dico *accanto* a « Uidone Iohannis ducis, » sta « Duca Ganbaincerro », e, quattro righe dopo, « Duca Minore. » In terzo luogo, ne' due documenti citati - non parlo de' cenni e de' sunti del Rossi e del Carrari - Guido è detto *de Duca*, non *de Duce* o *de Ducis*, non *Ducis*. Ma voglio ammettere per un momento che egli fosse figliuolo non di Duca, sì di Giovanni, il cui « vero e proprio casato era dei *Duchi* » non essendo altro Onesti « che un soprannome di famiglia. » Chi fu Giovanni? Fu, secondo l' Amaducci, « con ogni verisimiglianza » e « per ragioni di cronologia e di discendenza, » *Iohannes Dux filius qd. Iohannis Ducis*, che comparisce in uno strumento del 19 gennaio 1165, e, il 5 agosto 1174, ebbe in enfiteusi, dall'abate di S. Apollinare, « più fondi nella Selva Stadiliana. » Ora, io leggo nei *Monumenti* del Fantuzzi che,

(¹) V. nell'atto di sottomissione de' Bulgari e de' Mainardi all'arcivescovo di Ravenna (18 giugno 1204), con Guido *de Duca*, Giovanni *de Bonfilio*, Guido *de Raimundo*, Drudo *de Rigone*.

il 16 febbraio 1191, lo stesso abate di S. Apollinare confermò a Fede (*domne Fidei*), vedova di Giovanni Duca, le stesse terre concesse al marito di lei nel 1174, e devo pensare naturalmente: nel 1191, Giovanni era morto. Proseguo a sfogliare i volumi dei *Monumenti*, e trovo il testamento di esso Giovanni, che è del 19 settembre 1178.

In nomine etc. Quia ego Iohannes Dux ab intestato et sine rebus meis iudicatis et ordinatis decedere nolui, idcirco Testamentum sine scriptis et per noncupationem facere destinaui, cum consensu *Fidei coniugis mee*, et ideo instituo fideicommissarios meos iam dictam uxorem meam et Ugonem de Saxo etc. (*seguono altri undici nomi, tra i quali nessun Onesto*) et instituo mihi heredes *Postumum vel Postumam qualem habuero* etc. sub tutela et cura iam dictorum Fideicommissariorum et Fidelium meorum et Petri Traversarie etc. ⁽¹⁾.

Dunque, devo conchiudere, nel 1178, mentre testava, Giovanni Duca non aveva figli; ma ne sperava uno, perchè donna Fede era incinta. Stando così le cose, potremmo con molta approssimazione assegnare la nascita di Guido alla fine del 1178, o ai primi mesi del 1179. E un ragazzo di diciassette o di sedici anni avrebbe potuto esser « membro della corte giudicante del comune di Faenza, » sedere a scranna il « 22 dicembre 1295 », come, da un appunto del Mittarelli, ha arguito l'Amaducci? Concedo che potesse; si danno tanti casi strani a questo mondo! Disgraziatamente, il fi-

⁽¹⁾ FANTUZZI, III, p. 91. Non mi spiego perchè l'Amaducci non parli qui del testamento di Giovanni, che non gli era ignoto: cfr. le *Notizie storiche*, p. 10.

gliuolo di Giovanni Duca e di donna Fede dovè morire prima del 16 febbraio 1191, giacchè, in quel giorno, l'abate di S. Apollinare confermò, *non a lui*, che non è nemmeno nominato, ma alla madre, l'enfiteusi delle terre, che aveva concesse a Giovanni Duca. Questa morte prematura è attestata anche, se non prendo abbaglio, dal lodo degli arbitri eletti, nel 1197, per determinare una lite sorta tra l'arcivescovo di Ravenna e Pietro Traversara, a cagione di due parti del « Ducato, » e dalle risposte de' testimoni, che gli arbitri interrogarono:

Dicebat (dominus Archiepiscopus) Ducatum ad Ecclesiam pertinere... et mortuo filio Iohannis Ducis, Ecclesiam per suos ministros primum Ducatus possessionem occupasse. Dominus Petrus dicebat se prius possessionem Ducatus adeptum ⁽¹⁾.

Nelle *Notizie storiche su gli antichi conti di Bertinoro* ⁽²⁾, parve all'Amaducci di poter « con quasi cer-

⁽¹⁾ I testimoni dichiararono di ricordare che i Duchi avevano posseduto pacificamente il « Ducato » da venti o trenta anni sino allora (1197); ma alcuni di essi asserivano che, dopo la morte del figlio di Giovanni Duca, furon primi ad occuparlo i « nuncii » dell'arcivescovo, altri, che furon primi i « nuncii » di Pietro Traversara. FANTUZZI, III, p. 63. Da un altro documento, rilevo che, prima del 16 febbraio 1191, Maria figlia di Fede — ma, come pare, di altro padre — aveva donato a un monastero quattro pezzi di terra in *Silva Stadignani*, « quae res olim habuit et tenuit domina Fides uxor Iohannis Ducis de domo Ducum. » Anche qui nessuna menzione del figlio postumo di Giovanni Duca.

⁽²⁾ Bologna; Fava e Garagnani, 1874, p. 19.

tezza affermare la consanguineità dei conti di Bertinoro con la famiglia Onesti di Ravenna ». Nessun'altra « prova » *diretta* aggiunse poi a quelle, tutte più o meno indirette, allora raccolte; nondimeno, passò dalla *quasi certezza* alla certezza assoluta nello studio su *le Origini di Bertinoro*, ed ora pensa che, per essere stato degli Onesti, Guido del Duca appartenne alla famiglia dei conti di Bertinoro. Ma qual sostegno rimane alla sua opinione, se, come credo di aver dimostrato, Guido non nacque da Giovanni Onesti? Del resto, la consanguineità dei conti di Bertinoro con gli Onesti, più ci penso, e meno mi pare probabile, non che dimostrabile. Ne' documenti raccolti dall'Amaducci, i conti non si dicono mai *degli Onesti*, o *de' Duchi*, mai *di Ravenna*; gli Onesti e i Duchi, da parte loro, non fecero mai, che io sappia, allusione alla loro parentela con i conti. Se gli Onesti e i Duchi, dopo la morte dell'ultimo conte, anzi un buon secolo dopo, possedettero beni ne' territori già appartenuti ai conti, ciò non vuol punto significare che fossero congiunti ed eredi di questi. Fatto notevole, nessun nome dei conti ricorre tra quelli degli Onesti, nessun nome degli Onesti tra quelli de' conti. I nomi degli uni sono modesti, comuni, volgari, e accennano a origine italiana e borghese: Pietro, Giovanni, Onesto, Saladino, Saraceno, Bartolino, Onestino, Valeriano; i nomi degli altri sono, direi con Dante, « irsuti »: Ugo, Ugolino, Ranieri, Gerardo, Cavalcante, e accennano a origine tedesca e feudale. I conti possedevano terre nel Montefeltro e nella « Marca, » e i loro nomi si ritrovano in una famiglia del Montefeltro, quella de' Carpegna; Montefrascone, Scavolino, Maiano e Sant' Agata appartennero ad essi e ai Carpegna.

Dal Montefeltro, « dalla Marca, » i conti di Bertinoro sembrano discesi, per usar le parole d'uno di essi, « al piano; » non da Ravenna saliti al colle di Bertinoro.

Dal fatto che Ugo, primo conte, dichiarò di tenere la contea di Bertinoro dall'arcivescovo di Ravenna « come la tenne Agabito console di Ravenna, » non si può logicamente indurre che Ugo fosse figlio o nipote di Agabito. Dal fatto che il papa Celestino II, nel 1144, nominò Pietro « de Honesto ex civitate Ravenne » tutore dei figlioli del conte Ranieri e di Aldruda, non si può necessariamente dedurre che Pietro fosse prossimo congiunto di Ranieri. Quella tutela non fu costituita secondo le norme comuni del diritto civile; ma in modo straordinario, secondo il diritto feudale, che al signore (la contea di Bertinoro apparteneva alla Chiesa) non imponeva nessun limite nella scelta del tutore, che lasciava libero il signore di affidare ad un estraneo la cura de' beni feudali e l'adempimento de' relativi doveri (¹). Tale fu la tutela di Pietro d'Onesto, al quale *non le persone* furono affidate, *ma le possessioni* dei pupilli. Il papa escluse dalla tutela i parenti, se non mi inganno, precisamente perchè, se i pupilli fossero morti senza lasciar figli legittimi, il feudo sarebbe passato « ad proximiores cognatos pupillorum. »

Nonostante l'acume e l'abilità dell'Amaducci, non è ancora provato che Guido del Duca « fu congiunto con vincoli di sangue con i conti di Bertinoro; » nè che i conti appartennero alla « gente Onesta »; nè, infine, che « la famiglia Onesti o de' Duchi » sia quella, alla

(¹) Cfr. DEL VECCHIO, *La Legislazione di Federico II*; Torino, Bocca, p. 76.

quale alludono le malinconiche parole del verso di Dante: « gita se n'è. » D'altra parte, non tutte le *nuove* notizie, che l'Amaducci raccoglie, si riferiscono al personaggio dantesco. Quel « Guido Iohannis ducis, » il quale « comparisce come membro della corte giudicante del comune di Faenza » in un atto del 22 dicembre 1195 (o 1196?); come giudice di Alberghetto podestà di Rimini in un atto del 4 maggio 1199; e, di nuovo, come giudice « del comune di Faenza » in un atto del 7 giugno 1224; dovette essere non di Bertinoro o di Ravenna, ma di Faenza. Basterebbe il titolo di *judex communis* a provare la mia opinione; la conferma il fatto che Alberghetto, di cui Guido di Giovanni fu giudice in Rimini, era faentino, e da lui tolse il nome la fazione guelfa di Faenza, « pars filiorum d. Albergitti. » Quasi non ho bisogno di ricordare che i podestà conducevano con sè, dai loro paesi, i *loro giudici* e i notai e i cavalieri. Toglie ogni dubbio una carta dell'archivio arcivescovile di Ravenna, trascritta dal Borsieri nelle *Animadversiones* alla cronaca del Tolosano (¹), con l'avvertenza che sembra appartenere al 1198 o al 1199, perchè in entrambi quegli anni fu podestà di Faenza Goffredo Confalonieri: « *Isti sunt Faentini* qui iuravere: in primis, Guifredus Faentie potestas.... *Anzulinus Iohannis Ducis.... Guido Ducis....* » Dunque, il giudice del comune di Faenza, il giudice del podestà di Rimini, non ha che vedere con Guido del Duca, e possiamo continuare a credere che questi giudichi nel Purgatorio « le condizioni morali della Ro-

(¹) P. 788 nell'ediz. della *R. Deput. di St. patria per la Toscana* ecc.

magna « per alte ragioni di convenienza morale e poetica, non perchè da vivo avesse « esercitato l'ufficio di giudice in città importantissime. » Quando poi trovo a Imola un *Ugo dux* nel 1182, a Rimini un *Iohannes ducis* nel 1216, mi domando perchè si debba continuar a credere Guido del Duca di Bertinoro padre di quel *Salomon Guidi Ducis*, che, il 24 gennaio 1229, con molti altri *cittadini di Lugo*, giurò fedeltà all'arcivescovo di Ravenna. *Salomon Guidi Ducis* riferì il Rossi, che primo vide e riassunse l'atto del giuramento; ma il Carrari, che aveva in mente il verso di Dante, — col ricordo del « XIV del *Purgatorio* » finisce il periodo — tradusse: *Salomone di Guido del Duca*. Proprio da questo atto, pare a me, il Carrari fu fuorviato, e confuse il lughese col bertinorese, e regalò al secondo il figliuolo del primo. Non « strano » dunque, ma inopportuno è stato — mi scusi l'egregio Amaducci — pensare « che la devozione all'ufficio che Guido esercitò nel mondo e che riassume in *Purgatorio* la si riveli anche dal nome ch'egli impose (nessun altro degli Onesti l'ebbe prima di lui), al figliuolo suo, quello cioè di Salomone, ricordando forse le parole che si leggono nel libro III *dei Re* 5, 10 ecc. » E, a proposito: quali e quanti degli Onesti ebbero nome Guido?

In conclusione, una sola notizia sicura aggiunge l'Amaducci alle altre pochissime concernenti Guido del Duca, che, principalmente per merito suo, si conoscevano: un inventario del 13 gennaio 1249 annovera *dominus Guido de Duca* tra i possessori di « feudi » della casa Traversara, ossia gli « assegna altri venti anni. » L'osservazione è giustissima; l'inventario apre l'adito a considerazioni di maggiore importanza. Da

esso apprendiamo che Guido fu legato ai Traversara per vincoli d'interessi, oltre a quelli di parte e di amicizia; inoltre compilato da' curatorî de' beni de' figli di Paolo « detenti in captivitatem » da Federico II, ci ricorda che Paolo fu guelfo e capo dei Guelfi ravennati — il Raumer lo chiama: « der Haupturheber des Abfalls » — sostenitore de' guelfissimi Manfredi, che aiutò a rientrare in Faenza, promotore dell'alleanza di Ravenna con la guelfa Bologna, capo delle milizie ravennati a Ferrara contro il ghibellino Salinguerra ⁽¹⁾. Ma anche Pietro Traversara, il padre di Paolo, era stato guelfo, e, se aveva favorito, un tempo, e aiutato Federico, l'aveva fatto per volere di Innocenzo III, quando il giovine re di Sicilia era il candidato del papa al trono imperiale contro Ottone IV. Rotte le buone relazioni tra la Chiesa e Federico, i Traversara gli divennero presto mal fidi amici e, poi, nemici aperti. Eran, dunque, guelfi quei Mainardi, che, nel 1218, aiutarono Pietro a impadronirsi di Ravenna, ed ebbero, perciò, le torri e le case distrutte dal nemico di lui Ubertino di Dusdeo; guelfi continuavano ad essere nel 1249, quando si meritavano l'amicizia e la protezione del cardinale Ubaldini, che ricuperò la Romagna alla Chiesa. E guelfo dovette essere Guido del Duca, il quale, intermediario Pietro, si sottomise all'arcivescovo di Ravenna con i Mainardi, probabilmente suoi consorti ⁽²⁾,

(¹) Salinguerra fu preso a tradimento; una violenta invettiva scagliatagli da Paolo Traversara fu il segnale della cattura.

(²) Il doc. del 1202 comincia dal riferire i nomi de' Bulgari, che giurarono in Ravenna, poi riferisce quelli de' Mainardi, e, senza più distinguere gli uni dagli altri prosegue: « in

nel 1202, e teneva un « feudo » dai Traversara nel 1249; quindi non è esatto che Dante, presentandocelo in compagnia di Ranieri da Calboli, volle riunire un ghibellino con un guelfo, e nemmeno che, « per quasi tutto il tempo della vita di Arrigo », la politica dei Mainardi « fu indubbiamente ghibellina. »

L'Amaducci attribuisce a Guido l'erezione della colonna dell'ospitalità, anzi ne fissa il tempo al 1218 o giù di lì, e suppone che appunto per essa Dante fece di lui « il protagonista del canto e lodatore della grande liberalità e cortesia delle vecchie famiglie di Romagna. » Però l'aneddoto, ignoto al bolognese Iacopo della Lana, spunta la prima volta nell'*Ottimo commento*, tra quelle strabilianti chioserelle al canto XIV del *Purgatorio*, le quali scoprono l'autor loro ignorantissimo de' fatti di Romagna; nè della bella trovata attribui l'onore alla famiglia di Guido — non a lui! — prima del commento di F. da Buti. « La tradizione ancor viva in Bertinoro » non prova nulla; non è questo il solo racconto di origine letteraria, che si sia, se così posso dire, localizzato, e sia divenuto popolare e tradizionale. L'aneddoto della panca segata fu attribuito a Guido e ad Arrigo Mainardi da Pietro di Dante e da Benvenuto; ma le *Novelle antiche*, narrandolo gran tempo prima, tacquero i nomi così de' « cavalieri leggiadri », che sedevano alla panca, come del luogo di Romagna, dove solevan sedere con tanto loro incomodo e con tanta albagia.

Henricus Mainardi de Bretenorio comparisce tra i

castro Brettenoris..... hi juraverunt..... videlicet Guido de Duca, ecc. »

testimoni al diploma, con cui Arrigo VI, il 25 novembre 1186, da Cesena, concesse al comune di Siena il diritto di batter moneta. Il diploma, rimasto finora ignoto agl'illustratori del canto, è con ragione giudicato dall'Amaducci « di tutti i documenti riguardanti il Mainardi il più sincero e il più importante perchè ne accerta l'autorità: » quanto all' « età » e alla « patria » non avevano bisogno d'essere accertate. Di qui la trattazione si allarga ad esporre le vicende de' Mainardi e di Bertinoro per più di un secolo, secondo le cronache e i documenti romagnoli. Nella cronaca attribuita a Brunetto Latini, benissimo informata de' fatti di Romagna per gli ultimi anni del Duecento, l'autore avrebbe trovato il nome del figliuolo di Albericuccio Mainardi — morto a Forlì « nella sanguinosa carneficina di quella domenica 15 luglio 1296 », nella quale cadde anche Rinieri dei Calboli — scomparso dal codice degli *Annales Caesenates*: « E qui vi furono morti più di Mccc uomini, e morti gli Orgolglosi e li signori da Gesso e iij di quelli da Calbuli e Fantino da Brettinoro. »

L'Amaducci interpreta l'apostrofe dantesca a questo modo: « O Bertinoro, chè non fuggi via, ossia ti dilegui dalla faccia della terra, poi che hai veduto andarsene la stirpe di Guido del Duca, alla quale devesi la tua nobile fama, e, con essa, molti buoni abitanti per non voler diventare politicamente malvagi, come tutti quelli che sono rimasti? » Abbiamo veduto che per *la stirpe di Guido del Duca* non si può intendere quella de' conti o quella degli Onesti; rimane, dunque, tuttora insoluto il problema intorno al quale il valente scrittore si è affaticato: a quale *famiglia* allude il poeta? Quando e perchè la *molta gente* andò via da Bertino-

ro? Nondimeno, la sua memoria, per la novità delle indagini e l'ardimento, se pure non fortunato, delle ipotesi, per la larghezza e la compiutezza della preparazione storica e critica, per il molto ordine e il molto garbo dell'esposizione, ben meritava il premio, che le fu assegnato nella gara dantesca del 1900 (¹).

(¹) L'egregio prof. Amaducci rispose alle mie osservazioni, senza riuscire a farmi cambiare opinione, negli *Atti e Memorie* della R. Deput. di Storia patria per la Romagna, serie III, vol. XXIII, 1906.

FATTI E SCRITTI
DI
UGOLINO BUZZOLA ⁽¹⁾



(¹) Riproduco qui un opuscolo, stampato nel gennaio del 1893, in soli cinquanta esemplari, per le nozze della signorina Matilde, figliuola dell'illustre uomo Alessandro d'Ancona, col signor Eugenio Cassin (Roma, tip. dell'*Opinione*). Ho corretto la traduzione de' passi della *Cronaca* di Pietro Cantinelli sul testo dell'edizione di essa, da me curata per i *RR. II. SS.*

Di Ugolino Buzzola, ¹ che Dante, nel De Vulgari Eloquencia, ² ricorda come uno de' due romagnoli, tutt' e due faentini, i quali si allontanarono dall'uso del volgare proprio, le Storie letterarie e gli eruditi più recenti ³ - se ho bene guardato - sanno soltanto: che fu figliuolo di frate Alberico, quel « delle frutta del mal orto »; ⁴ che compose un trattato de' modi di salutare perduto; che gli sono attribuiti due sonetti, uno de' quali, dicono, in dialetto faentino; ⁵ che morì a dì 8 gennaio 1301; che fu conosciuto da Francesco da Barberino. A queste troppo scarse notizie aggiungo io, ora, da cronisti e documenti sincroni, alcune altre, e de' sonetti do una nuova lezione, in più parti necessariamente congetturale.



MCCLXXIX , 29 giugno. « In presenza del Cardinale, delli Arcivescovi di Ravenna, e di Bari, de' Vescovi di Bologna, et Imola, di Bertoldo Orsino Conte della Provincia [di Romagna], e d'altri Personaggi, fu solennemente stipulata la Pace [tra Geremei e Lambertazzi] con la repatriatione de' forusciti , e Bologna si diede totalmente in podestà del Pontefice. Entrarono fideius-sori per parte de' Gieremei sino alla somma di 50 m. marche di argento molti nobili della fattione Ghelfa di Romagna, e fuori, particolarmente... UGO LINO figlio di Frate Alberico Manfredo Cavaliere per 100 marche, Fantolino et Ottaviano fratelli e figli del q. Ugolino di Cerfugnano⁶ da Faenza in 400 marche simili, etc. per rogito di Mattheo Lacerata da Rieti Not. »⁷

MCCLXXXII *A dì 7 di ottobre, Ind. X, in Bagnacavallo. Messer Ostasio da Polenta Podestà di Bagnacavallo ha fatto fare Consiglio Generale nel Palagio del Comune di Bagnacavallo, e proposto piaccia al Consiglio e agli Uomini di Bagnacavallo provvedere sopra la elezione del Podestà di Bagnacavallo per il tempo futuro ecc.*

Nella riformagione del Consiglio, fatto partito per ser Gervaso Giudice del detto Podestà, piacque alla maggior parte del Consiglio che nel presente Consiglio eleggasi Podestà per un anno Messer l'Arcivescovo di Ravenna e UGO LINO BUZZOLA, sì che nei primi sei mesi abbia l'ufficio l'Arcivescovo, e Messer UGO LINO BUZZOLA per gli altri sei mesi, con i salari, la famiglia e la compagnia come negli Statuti di Bagnacavallo è ordinato ecc. Presenti Ser Giovanni Bono Not. del Comune, Leonardo piazzaro e Morando banditore del Comune.

*Abioso figliuolo di Fugatino di Peloso, per l'Imperiale autorità, ed ora del Comune di Bagnacavallo Not., ha rogato.*⁸

MCCLXXXV. Il mercoledì, secondo del mese di maggio, fu morto a ghiado Manfredo de' Manfredi e Alberghetto suo figliuolo con lui; e li uccisero Francesco figliuolo del fu Alberghetto de' Manfredi e UGO LINO figliuolo di frate Alberico de' Manfredi, in presenza del detto frate Alberico, nel castello di Sezate sotto Faenza, mentre che desinavano nella casa e nel castello di detto Francesco, essendo tutti tornati pure allora da Ravenna, dove erano stati a' confini, per licenza di messer Guglielmo di Durante allora conte di Romagna; e a ucciderli furono anche Serruccio di Petrella e altri sei. I quali tutti a cagione de'detti omicidi, furono banditi dal detto conte e dal comune di Faenza. Poi, il detto conte condannò i predetti tre, ossia Alberigo, Francesco e UGO LINO, in libbre sei mila bolognesi, e ciascuno degli altri in libbre mille bolognesi.⁹

Dopo questo tempo, vedendo frate Alberico e i suoi che non potevano avere dal conte licenza di tornare alle case loro a Faenza, ed essendo dispersi - però che

alcuni stavano a Pratovecchio castello del conte Guido Salvatico, di là dall'alpe in Toscana, altri dimoravano a Sosenana e nelle terre di Maghinardo Pagani da Sosenana-fecero i predetti frate Alberico e suoi consorti concordia e pace con gli Accarisi di Faenza e loro amici, e il detto UGOLINO BUZZOLA disposossi per moglie madonna Patrizia figlia di Guido da Ghiozzano; e da indi in poi si consigliarono di ordinare che tornassero nella città di Faenza per qualunque modo potessero. E accozzatisi con gli amici loro, stando i predetti frate Alberico e Francesco a' confini presso il castello d'Oriolo, e UGOLINO BUZZOLA presso Sosenana con Maghinardo Pagano, con tutto loro sforzo, i cavalieri e i fanti, a dì 15 entrante agosto dell'anno MCCLXXXVI cavalcarono a Imola per avere la terra; e questo fecero a posta e di volontà dei Nordigli, i quali allora erano in Imola i maggiori. E tuttavolta, perchè ivi era il maliscalco del signor conte di Romagna, e perchè il popolo della detta città non permise di fare le cose predette, non poterono niente acquistare, anzi furono cacciati i detti Nordigli da Imola, e le case loro disfatte. Poscia, lo stesso dì vennero a Faenza, e non vi furono bene ricevuti. Alla per fine, andando essi verso Forlì, ivi alcuni degli amici degli Argogliosi, che similmente si erano accordati co' detti Manfredi, assalendo certi della masnada del conte di Romagna, parte ne uccisero, parte ne vennero cacciando, e i loro cavalli tolsero; pure, avvenne che i detti Manfredi e Maghinardo dentro Forlì non poterono entrare e, come fu di bisogno, ritornarono a Sosenana con molti degli amici loro di Forlì.

In detto anno, assembratisi gli amici dei Manfredi e i loro seguaci a Sosenana, cavalcarono verso Rontana

in quel di Faenza, e presero il monte, e vi si afforzarono contro la volontà del detto conte di Romagna, e fatto guarnimento, essi e Maghinardo e i fedeli suoi e gli amici loro d'ogni parte, sì di fanti e sì di cavalli, cavalcarono verso la città di Faenza il sabato xvi entrante novembre. E il dì medesimo entrarono dentro la città di Faenza, mettendo in isconfitta tutti i soldati del detto conte di Romagna, cacciandoli; e alcuni ne furono morti. E il dì medesimo cavalcarono alla città di Forlì, e percussero aspramente una fortezza, la quale avevano fatta quelli di Forlì nella contrada Sclavania, la quale per forza vinsero, e presero la signoria della città di Forlì e di Faenza. E allora fu fatto podestà di Faenza messer Maghinardo Pagano di Sosenana, e allora fu anche chiamato podestà della città di Forlì; ma pochi giorni stette nella podesteria della città di Forlì. E stando in tale maniera, sopraggiunse un altro conte nuovo nella provincia di Romagna, cioè messer Pietro di Stefano proconsole romano. — Il detto messer Pietro di Stefano... mise fuori ai confini i Manfredi e gli Accarisi con alquanti amici loro della città di Faenza, e gli Argogliosi e gli Ordelaffi di Forlì, e i conti di Castrocaro; e ai Manfredi mandò che dovessero stare a Modena, agli Accarisi, invece, oltre l'alpe in Toscana... Ma la domenica, xviii del mese di maggio, ritornarono i Manfredi e gli Accarisi e Maghinardo Pagano da Sosenana alla città di Faenza, a grande festa contro i precetti e i comandamenti di messer il conte di Romagna.

Ora si parte messer Malatesta e viene a Forlì... e poscia se ne viene a Faenza, e fa pace tra i conti di Cunio e i Manfredi per cagione della morte di Man-

fredo de' Manfredi e di Alberghetto suo figliuolo, perciò che la figlia del detto Manfredo era moglie di Alberico figliuolo del conte Bernardino di Cunio. ¹⁰

MCCLXXXVII. *Nel nome ecc., in Rimini, regnando Onorio Papa IV, a dì 21 del mese di febbraio, i magnifici uomini messer Malatesta di Viruculo, messer Giovanni di messere Ramberto de' Malatesta, e Giovanni e Malatestino figli del detto messer Malatesta, e ciascheduno di loro in solido, fecero, costituirono e ordinarono Omo di S. Pietro notaio, del fu Bianchello, cittadino di Rimini, così assente come presente e di ciaschedun d'essi procuratore e nunzio speciale, a trattare e fermare i patti e le promesse infrascritte, e a fare pace e concordia e a riceverla a nome de' predetti e per i predetti e di tutti delle case loro, da messer frate Alberigo, UGOLINO figliuolo di lui e Francesco del fu messer Alberghicio de' Manfredi per sè ecc... Item, che sia pace e concordia ferma tra detto messer Alberigo e UGOLINO suo figlio e Francesco del fu Alberghetto predetti e i Nardeli di Imola per sè e per i loro amici da una parte, gli Argogliosi di Forlì e i loro amici dall'altra; la qual pace tratteranno e faranno, ovvero debbano fare i predetti messer Malatesta e frate Alberigo ecc. Le quali cose ecc. Ed io Stivivo per l'Imperiale autorità Notaio, ecc.* ¹¹

MCCLXXXVII. UGOLINO BUZZOLA, figliuolo di messer il frate Alberico de' Manfredi, disposò e menò per moglie madonna Patrizia figliuola di messer Guido di Ghiozzano degli Accarisi, il dì di domenica xxv del mese di novembre. ¹²

MCCLXXXII. Il martedì, xxvi del mese di febbraio, messer Federico degli Accarisi di Faenza menò per moglie madonna Chiara figlia del fu Niccolò de Alge-

riis, la quale già era stata moglie di Alberghetto, figliuolo di Manfredo de' Manfredi.—Lo stesso anno... la mattina di lunedì xxiii del mese di giugno, il comune di Faenza fece oste generale sopra il castello di Rontana, nel quale erano frate Alberico de' Manfredi e UGO LINO BUZZOLA suo figlio, e più altri degli amici e seguaci loro di Faenza. E così andando i cavalieri e il popolo di detta città sopra S. Leonardo presso Rontana, sorvennero gli ambasciatori degli uomini di detto castello, e pregarono che danno o guasto alcuno non facessero loro quelli della detta oste. Trattato che fu tra loro, alla fine gli uomini predetti e il comune di Rontana vennero al tutto ai comandamenti del podestà e del comune di Faenza, e similmente gli uomini e il comune del castello di Quarnento e di Fugnano, le quali castella i predetti Manfredi e il conte A. da Romena tenevano. Compiuto il detto trattato di concordia, i soprascritti Manfredi, con tutt' i loro seguaci e co' forestieri, che erano nelle dette castella, se ne partirono, e il comune di Faenza fece gettare in terra tutte le fortezze e gli steccati e le mura e le case e le torri, che ivi erano. ¹³

MCCLXXXV. Il venerdì, xxvii del mese di maggio, messer il conte di Romagna ricevè statichi e mallevadori da' nobili di Faenza, tra i quali un figliuolo di Francesco de' Manfredi e uno di UGO LINO BUZZOLA, i quali tutti mandò a Castrocaro, e un figliuolo di frate Alberico de' Manfredi. ¹⁴ Il giovedì ii di giugno, appo il luogo delle donne della cella di fra' Viviano, ¹⁵ alla presenza di messer il conte di Romagna, il conte Alberico di Cunio, per sè e per madonna Beatrice sua moglie e figliuola del fu Manfredo de' Manfredi, fece

pace con messer il frate Alberico, Francesco e UGOLOINO, della morte e della cagion della morte di messer Manfredi e di Alberghetto figliuolo di lui, e tutt'i predetti signori tornarono ai loro confini. ¹⁶

MCCLXXXV. *Il martedì, secondo del mese di agosto... il magnifico e potente uomo Maghinardo Pagano da Sossinana fece e costituì Amorosino notaio del fu Amore, presente e ricevente l'incarico, suo procuratore e nunzio speciale a comparire e presentarsi, in nome di esso Maghinardo e per tutti i suo complici, seguaci ed amici, dinanzi al nobile uomo messer Napoleone da Rieti Capitano della città di Faenza per messer il Conte di Romagna, e a protestare e a dire, al detto messer Capitano, che messer Maghinardo e i suoi complici e seguaci vogliono stare e ubbidire a' comandamenti di esso Capitano e di messer il Conte di Romagna, e la detta città di Faenza mantenere e difendere, secondo loro potere, a divozione e fedeltà della S. Madre Chiesa, contro i Manfredi, che sono UGOLOINO BUZZOLA e Francesco, e i Conti di Cunio, che sono Rainieri, Bandezato e Bernardo, ed Enrighetto de' Rogati, e i loro seguaci e complici, i quali, entrati per forza, avevano preso la porta Ravennana della città di Faenza, e lo steccato della detta città per grande parte abbattuto, e spianati de' fossi di detta città, e avevano messo nella città di Faenza guarnimenti di gente armata da piedi e da cavallo, con bandiere e pennoni, in grande quantità; e che detto messer Maghinardo e suoi complici ed amici sono parati a fare contro i predetti e per le predette cose, per la Santa Romana Chiesa e in servizio della Santa Romana Chiesa, come vuole e piace a messere il Capitano predetto... Fatto nella città di Faenza sotto il portico della casa*

del fu Niccolò di Asprone... Ed io Galarano di Barasio di Firenze, per l'Imperiale autorità, Notaio ecc.

Nel nome ecc. Il mercoledì, terzo del mese di agosto. Essendo che UGOLINO e Francesco de' Manfredi, Rainerio, Bandezato e Bernardino di Cunio, ed Enrichetto de' Rogati, con loro amici e complici, così della città e dello stato di Faenza come anche di molti e vari luoghi della provincia di Romagna, avessero presa la porta Ravennana ecc., per avere in loro balia la città di Faenza, e torla alla fedeltà e alla devozione della Santa Madre Chiesa Romana e di messer il Conte di Romagna; ed i nobili uomini Maghinardo Pagano di Sussinana, messer Guido di Raule, Taddeo, Guido di Ghiozzano degli Accarisi ¹⁷, con loro amici e seguaci, fossero andati, per licenza, volontà e mandato di messer Napoleone vicario di messere il Conte, Capitano della città di Faenza, a ricuperare la detta porta e detta città, che i predetti ecc., e l'avessero ricuperata mettendo in isconfitta i predetti, i quali già l'avevano presa; incontanente, senz'alcuno indugio, detto Maghinardo di Sussinana e Taddeo degli Accarisi, con molti altri loro amici e seguaci, trassero al palagio del Comune di Faenza, e, in nome loro e de' loro seguaci e loro amistà, furono dinanzi ad esso messer Napoleone, e gli profferirono la porta e la città di Faenza ricuperata, e che di detta porta e di tutta l'altra città di Faenza facesse quello volesse ad onore della S. R. C. e del signor Conte di Romagna e suo, ecc. Fatto a Faenza ecc. Ed io Niccola di Rodolfo di Mevania, per l'Imperiale autorità, Notaio, ecc. ¹⁸

MCCLXXXVI. A dì 7 gennaio. Innanzi a voi ecc. Dico e propongo io Mazzolo di Guido di Enrico Sindaco e

Procuratore e Nunzio ecc. del Capitano, del Podestà, degli Anziani, de' Priori, e de' Consoli, de' Consiglieri, degli Officiali e del Comune di Faenza ecc. I predetti usciti della detta Città, nel passato anno, e nel mese di maggio, fecero pace con i detti della parte dentro a trattato, anche di volontà di messer Pietro per grazia di Dio Arcivescovo di Monreale, Conte della detta Provincia, nel quale si compromisero con i detti dentro, e, per la pace servare, dettero statichi e grandi malleverie al detto messer Conte, alcuni di essi obbligando anche i beni loro, che sono Fr. Alberico, UGOLOINO figliuolo di lui, e Francesco de' Manfredi, Rainieri, Bandezato e Bernardino di Cunio, Enricuccio e Bernardino de Rogatis, per sè e per i loro seguaci e amici della città predetta ecc. E i predetti e loro seguaci di detta Città, ossia gli usciti, malvagi proponimenti rivolgendo in cuore, dispregiando Dio e la Giustizia, essendo rimessi in detta Città, ed essendovi pochi giorni stati, mandarono celatamente per tutti i loro amici, e furono insieme, e, con moltitudine di genti armate, corsero all'armi e andarono alla piazza della detta città con bandiere, gonfaloni ed armi, gridando: Muoiano, volendo uccidere quelli dentro e detta città torre alla giurisdizione della sacrosanta Madre Chiesa e avere in loro balia, uccidendo uomini e prendendo la porta della detta Città e spianando i fossi della detta Città, mandando per i Bolognesi e per gli amici loro, così del distretto di Faenza come di altre parti della detta Provincia, in quantità grande, uccidendo gli amici di tutti i predetti della parte dentro, con i quali avevano fatto pace, e rompendo la detta pace per essere signori di detta Terra e guastarla; ma, per la misericordia di Dio, il Vicario, che era nella detta Città per l'Arcive-

scovo di Monreale Cap. di detta Terra , con i predetti della parte dentro, la detta Città difesero ; e tutte queste cose sono pubbliche, ecc. Quest'appellazione fu interposta dinanzi ecc. Presenti ecc. Ed io Niccolò di Niccolò de Dominicis di Rieti Notaio ecc. ¹⁹

MCCCI. A dì 8 gennaio morì UGO LINO BUZZOLA, figlio di frate Alberico de' Manfredi, in Ravenna. ²⁰

II.

Dal « REGGIMENTO E COSTUMI DI DONNA »

Una donzella parlava molto. Una fiata a tavola disse uno suo balio: « Tu parli per tutti quegli chessiono a tavola. » Disse ella: « Mesere, costoro sanno parlare, e però si possono posare; ma io non so, sichè mi conviene parlare per imprendere ». Eravi uno valoroso huomo, ch'ebbe nome Ugolino Bozuola, che disse allora questa bella parola:

Chi vuol parlando trarre
Folle pensier l'accoglie. ²¹

III.

Ocli del fronte, ond'eo me nde renego,
 e fero in trestizia ch'eo viva,
 abbe mercè de l'anima gaittiva,
 digando che per mi vi piazza il prego. 4
 Eo no 'l digo perch'eo sia tego-mego;
 ma sai che sea ca li amador non scriva:
 causa disconvenente, fresca uliva,
 di me non truovi, che passion non sego. 8
 Et dovrissi del ben far c'om m'adughi,
 ch'eo v'amo più, che aunesco 'l dono,
 fazzon ben vodo a Deo, ch'ogn'altro ch'ama. 11
 E prego non vi noi sua dolce brama;
 Deo! sai, d'amore se cantasser brughi,
 senza (?) pietade avrissi vui del sono. ²² 14

1 Dante, *De vulg. eloq.*, I, 14: Romandioli.... *oclo meo et corada mea proferunt blandientes. Ant. Rime Volg.*, CCCXCVIII: Ochi del capo, e dolze speme mia.

2 PUCCI, *Noie*, 35: A noia m'è chi è di tecomechi, Ch'a te di me, a me di te mal porge; Onde convien che l'uno o l'altro acciechi.

6 U. DA LAODHO, 714: Se voi me volé creare, ben ve sai ensegnar. Cfr. 660, 670. G. PUGLIESE, *Quando veggio*, 32: Non ssai che parte mi tegna di voi.

7 U. DA L., 714: Lo ciel e la tera formas E le altre cause tute creas; G. PATEG, 25, 37, 124, 125 ecc.

8 PETRARCA, Son. *Io ho pregato*: Talora in parte, ov'io per forza il sego. Il TASSONI nelle *Considerazioni* commenta: « *Per sequo*: arditezza da non imitare, e degna d'Ugolin Buzuola antico Romagnolo, che disse parlando con Amore

Di me non t'ungi, che passion non sego. »

IV.

Mirai lo specchio ch'a 'verar notrica
 li movimenti, de' quai siete avaro,
 per lo qual gli occhi a lo cor dimostraro
 che vostra mente ad Amore ver dica. 4
 Ancor che quella di senno mendica
 non fini affanno donarvi rovaro,
 però che Amore e Valor vi trovaro
 fermo soffrente, ciascun vi s'aplica. 8
 Chi spera grano d'amorosa spica,
 com'io, c'atendo del turbato chiaro,
 per aspectar su' color non pallica; 11
 nanti dal core virtù li s'allica,
 ch'ogni sua volta li radoppia in paro,
 purchè voglia d'amor non aggia oblica. ¹³ 14

1 « Lo specchio » è il viso (ALBERTANO, III, XXVII: La faccia è specchio de la mente) o il sonetto, cui questo risponde?

2 *Ant. Rime Volg.*, cxc: Di sì buon movimento Amor mi fa cantarc. *Canzon. Chig.*, 335: Un altro dice che (Amore) è un movimento Che ven dal core. G. CAVALCANTI: Se mercè fosse amica ai miei desiri, E 'l movimento suo fosse dal core.

5 *Ant. Rime Volg.*, CCLXXXIII, 26: d'ongne virtù mendico.

6 *Rovaio* fu usato come aggettivo anche dal Chiabrera.

10-11 *Ant. Rime Volg.*, cxvii: Di tute pene m'apago Sperando merzè trovare, E già d'amor non ismago Per troppo vostro orgogliare: Ch'eo veo mante fiate L'aira turbata tornare Tostamente in claritate. G. GUINIZELLI, Son. *Lamento mi di mia disavventura*: E dicemi speranza: sta a la dura, Non te cessar per reo sembiante dato, Chè molto amaro frutto si matura E diven dolce per lungo aspettato.

13 G. DA RIVALTO, *Pred. ined.*, p. 14: Or tu diresti: vita eterna non si può meritare se non una volta; come dunque la merito io ogni volta? Rispondoti: Avvegnachè una volta si meriti, tuttavia il merito e la gloria si moltiplica e radoppiasi quante volte più la meriti.

V.

Dalle glosse ai « DOCUMENTI D' AMORE »

[Doc. XIII, sotto Docilità]

Nè vo' ch' alcuno isdegni:
 E per cammin se 'l maggior troverai,
 Da lungi inchinerai;
 E s'el saluta, tu rispondi poi.

A longe inclinabis. Hoc non intelligas nimis a longe, nec dicit hic lictera *salutabis*; hoc vult dicere *inclinabis*, et si non respondeat, tibi sufficit quod fecisti. Si autem te salutaverit, secundum gradum ipsius respondeas reverenter. Hoc etiam cum religiosis in via tibi servandum dixit Hugolinus Buçola in tractatu suo *De salutandi modis*. Nam dicit quod ob Dei reverentiam reverere debes eisdem ut maioribus supradictis.

.
 S'el ti saluta il matto, fa risposta,
 Ma ridendo da costa;
 Sì che l'uom tegni che senta, e no isdegni.

Si te stultus etc. respondebis. Ad hoc facit supra eodem documento quod dictum est super verbo *digniores* (a); et in hoc casu de stulto, quasi similia in dicto

(a) *Digniores.* Loquitur quando plures sedent tali modo distantes, ut salutatione unica omnes non valeas salutare, vel si invicem sedeant, inter quos aliquis sit superior, veritas salutationem et oculos primitus versus eum.

suo tractatu ponit Hugolinus Buçola, ex quo, sumpta causa, ipsius Hugolini pro iuvenibus circa salutationes aliqua dicta referamus, quae in Romaniola recepi ab illo. Inquit enim circa medium dicti sui tractatus, qui est in ydeomate Faventinorum, rimis ornatissimis atque subtilibus: Dominos superioris gradus sic saluta: *Vitam det vobis Deus*; et intelligitur: *bona*. Verumtamen hodie introductum est ut dicamus: *bonam*; ita quod ex usu obtinuit, et servandum videtur. Cum senes et maiores etate inveneris, inquit, dicas: *Dominus vos salvet*, et actende, quod hic non loquitur de dominis supradictis. Infirmis autem sic: *Dominus vobis conferat sanitatem*; nisi forsitan extimares quod ipsi non crederent se infirmos. Sanis vero medi gradus, sic: *Deus vos illares faciat*; cuius est vulgare: *Dio v' allegri*. Verum quoniam aliquando aliqui de suo danno illares essent, dicit ipse Hugolinus: Laudo salutationem Bononiensium dominarum dicentium: *bonam alacritatem det vobis Deus*; cuius est vulgare: *La buona allegrezza vi dia Dio*. Ista eadem salutatio, ut ipse dicit, facienda est dominabus. Religiosis autem sic: *Det vobis Deus vitam etternam*; vel aliter: *Dominus sit vobiscum*. Tamen dominus Raymundus de Andegavia, in tractatu *de conversatione humana* in lingua Provinciali, dicit quod debemus dicere illis: *Patientiam det vobis Deus*, eo quod onera gravia sunt illis. Ipsi vero aliis more dominico: *Pax vobis*. Et preelati omnibus et senes pueris sic: *Dominus vos benedicat*, ut dicit idem dominus Raimundus. Nunc secundum Hugolinum descendamus ad inferiorem gradum. Dices, inquit, filiis tuis, cum occurrerit quod venias a longinquo, per quod salutare potes, sic: *Faciat vos Deus bonos*. Comunibus

hominibus quibus in via obvias: *Bene veneritis*. Quos inveneris stantes: *Bene stetis*, vel more gallico: *Custodiat vos Deus*. Quidam addunt: *a malo*; quod, ut ipse dicit, non expedit, quia Deus semper bene custodit. Et subdit quod si transiens eques, sub umbra ulmi rusticos multos inveneris, equita cellerius; et in nullum respiciens dicas bis: *Deus vos adiuvet*. Distanti autem rustico aliquantulum a via, si salutare illum volueris, dic: *Deus te adiuvet, o bone homo*; et eodem modo mulierculae occurrenti: *Deus te adiuvet, bona mulier*.

Stulto quidem etc. De hoc dictum est supra; circa quem exprime quod leve tibi occurrit. In discedendo a primis dominis idem dicas quod in adventu supra, ab aliis autem: *Ad Deum sitis*. Transeuntibus autem per mare, vel terram cito equitantibus: *Dominus vos conducat*, vel: *Dominus dirigat iter vestrum*, ut ipse Hugolinus dicit.²⁴

NOTE

1 Per testimonianza di Salimbene, Ugolino Buzzola fu anche chiamato il padre di frate Alberico. Per il soprannome, cfr. MURATORI, *Antiq. Ital.* II, 1162-63: « Mutinenses appellant *Bozzola* vas vitreum, cuius venter tumescit. *Boccia* apud Tuscos idem significat... Anglica lingua habet *Bottle* significans *Bozzola* Mutinensium. » E gli *Annales Parm. Maiores* in PERTZ, XVIII, 781: « Dominus karolus... minuit bozolan vini una oncia. »

2 I XIV: « Horum aliquos a proprio poetando divertisse audivimus, Thomam videlicet, et Ugolinum Bucciolam Faventinus. »

3 Basta citare, de' più recenti, il GASPARY (*St. d. L. It.*, trad. ital., I, p. 423) e il GIULIANI (*Op. lat. di Dante*, I, p. 136-7). Lo ZAMBRINI (*Rime antiche edite ed inedite d'autori faentini*; Imola, per Ignazio Galeati, 1846, p. 69) narra soltanto: « Ugolino Buzzuola figliuolo del famoso Alberigo dei Manfredi cav. gaudente, fioriva pure verso il 1270... Secondo il Cantinelli, passò di questa vita a dì 8 gennaio del 1301. »

4 DANTE, *Inferno*, XXXIII, 119.

5 Così anche il Gaspari; ma, pur come si legge nel cod. vat. 3214, non è in dialetto faentino; contiene bensì alcune forme comuni alle scritture antiche in dialetti dell'Italia settentrionale: *ocli*, *sai* (so), *renego* (rinnego), *causa* (cosa) *abe*, *placça*, *digo*. *Digando* e *ghaittiva* si incontrano, come ognun sa, in testi antichi toscani.

6 È « Ugolin de' Fantolin » ricordato da Guido del Duca nel XIV del *Purgatorio*, v. 121.

7 TONDUZZI, *Hist. di Faenza*, 312.

8 *Notizie stor. della Chiesa arcipretale di S. Pietro in Silvis di Bagnacavallo ecc.*, ordinate ecc. da ITELCO MEDONICO; in Venezia, MDCCLXXII, nella stamp. Coleti, 111.

9 CANTINELLI, *Chron.*, ediz. cit. Cfr. SALIMBENE, 54: « Item millesimo supraposito, scilicet MCCLXXXV, Manfredus Turta de Alberghettis de Faventia mortuus est in villa Sezariae, quae a Faventia per V milliaria distat, et a consanguineis suis cum filio suo fuit occisus, dum cum eis pranderet, veniens de Ravenna. » — Gli antichi commentatori di Dante credettero, e parecchi moderni (Arrivabene, Tozzi, Pasolini, ecc.) hanno ripetuto che Alberghetto era « fanciullo »: pure, era anch'egli frate gaudente, e aveva già moglie. Ma antichi e moderni ignorano i particolari del fatto conservatici dal Cantinelli.

10 CANTINELLI, 54-55.

11 TONINI, *Rimini nel sec. XIII*, doc. CLI. Cfr. MITTARELLI, *Rer. Favent. Scriptores*, 517.

12 CANTINELLI, 56.

13 Id., 71.

14 Errò, dunque, lo ZAMBRINI (*Rime cit.*, 70), quando asserì che frate Alberigo « non ebbe di figliuoli che questo Ugolino ». L'ostaggio del conte di Romagna doveva essere giovinetto e, perciò, non è da pensare a quel Tommaso di Faenza, poeta, che molti, per non aver bene inteso le parole di Dante, credettero fratello di Ugolino, e soprannominato anch'egli Buzzola.

15 Le Clarisse di S. Martino presso Faenza erano anche chiamate « suore della cella o del luogo di frate Viviano. » MITTARELLI, *Op. cit.*, 506.

16 CANTINELLI, 79.

17 Il suocero di Ugolino.

18 MITTARELLI, *Op. cit.*, 522, 523.

19 TONDUZZI, *Op. cit.*, 342. È una protesta contro il conte di Romagna, il quale pretendeva che i deputati di Faenza, per trattare del tumulto narrato, andassero a Rimini, dove essi, perchè vi predominavano i Guelfi, non osarono andare.

20 MITTARELLI, *Op. cit.*, 324. Questa data giova porre a riscontro dell'aneddoto narrato da F. da Barberino al bel principio del *Reggimento*. Scrisse il notaio poeta: « Eravi un valoroso huomo, ch'ebbe nome Ugolino Buzuola. » Non si può dedurre da questa frase che, quando fu cominciato il *Reggimento*, Ugolino era già morto? Che, cioè, il *Reggimento* fu cominciato dopo il 1301? Cfr. per la data della composizione di esso, ANTOGNONI, *Le Glosse ai Doc. d'Amore*, nel *Giorn. di Fil. rom.*, 8, 89, e il THOMAS, *Op. cit.* nella n. seg., pp. 67-72.

21 FRANCESCO DA BARBERINO, *Del Reggimento e costumi di donna*, parte prima, III; Bologna, presso Gaetano Romagnoli, 1875, p. 28. Errò lo Zambrini (*Opere volgari a stampa dei secoli XIII e XIV*, ediz. quarta, col. 207) affermando che Messer Francesco ricordò Ugolino « per ben due volte nel suo *Reggimento*, chiamandolo valoroso uomo, nella Parte Prima; e nella Quinta raccontò che lungo tempo fecie d'arme e menò cortesia per una sua donna, e ne riportò in proposito due graziose novellette. » Quel Messere Ugolino della Parte Quinta del *Reggimento* fu provenzale, e contemporaneo della contessa Beatrice de Die (« d'Erdia »), la quale visse nel secolo XII. - THOMAS, *Francesco da Barberino et la Littérature provençale en Italie au Moyen Age*; Paris, E. Thorin, 1883, pp. 117-127; SCHULTZ, *Die Provenzalischen Dichterrinnen*; Leipzig, Fock, 1888, p. 8.

22 È nel codice vaticano 3214, c. 165, così: UGOLINO BUZUOLA DI ROMAGNA. **Ocli del Conte ondeo mender nego - effero intruschana cheo uiua - abba merce de l'anima ghaitiua - digando ke per mi ui piazza il prego - eo nol digo perkeo sia tego meghe - massai kesse chali amador non scriua - kausa disconuenente frescha uliua - di me non trongi chel passion nol sego. Et dourissin del ben far sicchommai mandughi - cheo uamo piu chaune scoldono - fazzon ben uodo adeo chognaltro chama. - E pregonvensue dolce brama - deo saldamo sel cantasser brughi - senza pietade aurissi uui del sono.**

Il CRESCIMBENI (*Ist. d. v. P.*) e lo ZAMBRINI (*Rime antiche cit.*, p. 41) stamparono: v. 1 *Odi del Conte, ond'eo mender nego*; 4 *pluzza*; 9 *Et dovera del ben far sicch'om mandughi*;

12 *E pregonven... sue dolce brama*; 13 *Deo fai dami sel cantass' brughi*. Il resto come nel codice. — Il GRION, (*Il Pozzo di S. Patrizio*, nel *Propugnatore*, anno III, disp. 1., 1870, pp. 88-89) corresse: v. 1 *Ocli de la corada! eo m'ender nego*; 2 *E' fero*; 3 *Abbian*; 6 *Ma sai che sè, ch'a li amador*; 7 *Kausa disconvenente!*; 8 (*che 'l passion nol sego*); 9 *Et d'ovra del ben far, sì ch'om*; 10 *ca un escaldono*; 11 (*Fazzon ben vodo a Deo!*), *ch'ogn'altro ch'ama*; 12 (*che in*); 13 *s'el cantass*. E tradusse: « Occhi del core, dentro a cui mi annego; essi fecero sì ch'io, stando in Romagna, vivo in Toscana; dite che il mio prego è accetto; non perch'io entri in troppa confidenza, ma sai che sì, ch'ella non iscriva agli amanti (cosa sconveniente! ed io in vizio non seguo), nè si stacchi da me e dal ben fare, sì che uomo non addenti il dolce pome. V'amo più d'ogni altro, più d'un guscio di castagna, e faccia Dio, s'ei nulla canti (briza, bricco, bruchstein); che voi sentiate il suono da me senza pietà. »

23 Risponde con le stesse rime al sonetto di Messer Onesto da Bologna, che segue:

Messer Onesto da Bologna a Messer Ugolino

Poi no mi punge più d'amor l'ortica,
 ch'à, senza dolce, ogni tormento amaro,
 nanti ne son lontan più che dal Ca'ro,
 suo vil poder non prezzo una molica.
 Nè quella scanoscente mia nimica,
 ch'à d'ogne cortesia ben colmo 'l staro,
 a cui non piace lo fallar di raro,
 con tanto senno sua vita nutrica.
 E già ne l'operar non si affatica,
 così par bello dilectoso e caro,
 ciò che la disonesta, a quell'antica.
 Amico, i' t'aggio letto la rubrica;
 provedi al negro, chè ciascun tuo paro
 a lei e ad Amor fatto à la fica.

Il bolognese borghese, dalle altezze del sentimento, che in altri suoi versi tentò di raggiungere, scende qui al sarcasmo e al frizzo volgare: nella risposta, il signore faentino risale « a più spirabil aere. »

Anche al sonetto di Onesto, non tutto chiaro in tutte le stampe, ho fatto qualche correzione.

Il sonetto' attribuito a Ugolino è nel *Canzoniere Chigiano*, secondo l'edizione del Monaci, così: MESSER UGOLINO RISPUOSE A MESSER ONESTO DA BOLOGNA.

Mirai lo specchio ch auerar notricha - li movimenti, de quai siete auaro; - per lo qual li occhi a lo chor dimostraro - che uostra mente ad amor e uerdicha, - anchor che quella di senno mendica - non fini affanno donarui rouaro, - pero ch amore e ualcha, ui trovaro - fermo soffrente, ciascun ui s aplich. Chi spera grano d amorosa spica - chom io, ch atendo del turbato chiaro, non per aspectar su color pallich. Cogne sua volta li radoppia im paro - nanti dal core uertu li e sortita - perche uogla d amor non agio oblich.

Il CRESCIMBENI, il VALERIANI (*Scrittori del primo secolo*, II, 256), lo ZAMBRINI (*Rime Ant. cit.*, 23), che attribuì il sonetto a Tommaso « Buzuola » e credette fosse non la risposta, ma la proposta a quello di Messere Onesto, stamparono: v. 4 *ad amore ver dica*; 7 *Però ch' amore e' valca*; 11-14: *Ch' ogni sua volta l'ira doppia imparo, Nanti dal core virtù li è sortita Perchè voglia d' amor nov' aggia (d' Amor nuovo aggio) oblica*. Ho corretto i versi 7, 11-14 con l'aiuto del Casanatense d. V. 5. (c. 123).

24 Ho riscontrato il testo, dato non in tutto esattamente dallo ZAMBRINI (*Op. volg. cit.*), che l'ebbe dal Baudi di Vesme, col codice Barberiniano XLVI, 18. [E l'ho corretto ora su la stampa curata da F. Egidi per la Soc. filologica romana].

Catalano e Loderingo ⁽¹⁾

Giunto al fondo della sesta delle Melebolge, in mezzo agl'ipocriti, Dante prega il maestro di trovare

alcun, che al fatto o al nome si conosca.

Ode un grido :

Tenete i piedi,
voi, che correte sì per l'aura fosca.

È un dannato, il quale, intesa la parola toscana, si è sentito rimescolar tutto. Era stato a Firenze da vivo; ora laggiù, nell'Inferno, lo pungono, a un tratto, rammarico e pentimento di quello, che, in Firenze, aveva fatto.

Il grido prorompente dall'intimo del dannato al solo udire l'accento toscano; il rapidissimo confronto tra l'andare lentissimo suo e de' suoi compagni, e quello de' poeti, che gli pare un andar di *corsa*; sono propri dell'arte dantesca, la quale segue Natura e la riproduce « come il maestro fa il discente ». Ed è bello, perchè umano, in Catalano e in Loderingo, mostrare « gran fretta dell'animo col viso », mentre « il carico e la via stretta » fanno grave impaccio; bello, perchè vero, al trovarsi dinanzi ad uomo vivo, ad un toska-

(¹) Dal *Giornale dantesco*, N. S. VII (1899).

no, l'atto di mirarlo « assai con l'occhio bieco... senza far parola », e il domandare :

... s'ei son morti, per qual privilegio
vanno scoperti della grave stola ?

Poi che Dante, conciso come suole, ha informato dell'esser suo gl'ipocriti desiderosi di colloquio, e li ha richiesti di loro nomi e di loro pena, essi rispondono:

.... Le cappe rance
son di piombo, sì grosse, che li pesi
fan così cigolar le lor bilance.
Fratì godenti fummo e bolognesi,
io Catalano e questi Loderingo
nomati, e da tua terra insieme presi,
come suol essere tolto un uomo solingo,
per conservar sua pace, e fummo tali
ch'ancor si pare intorno dal Gardingo.

Brevi ed anche oscure parole, per chi non fosse stato fiorentino bene istruito dei casi non recenti della sua città, dicono a Dante quanto basta perchè tutto un episodio doloroso della storia di Firenze gli si riaffacci alla memoria e lo mova a sdegno; onde, quasi adirato, ripiglia :

.... O frati, i vostri mali !...

Ma nuovo impensato spettacolo lo interrompe e distrae; l'invettiva resta lì tronca, e, per questa interruzione, noi siamo condannati a discutere, forse senza speranza d'intenderci mai, su le cagioni dello sdegno e se fosse giusto oppur no.

I tre terzetti citati hanno offerto a' commentatori occasione e materia di due questioni, l'una d'interpretazione letterale, l'altra d'interpretazione storica. La prima è:— Come si deve intendere la frase: Le cappe son così grosse « che li pesi fan così cigolar le lor bilance? » Il Bartoli opina ⁽¹⁾— ma l'opinione è vecchia di cinque secoli: ⁽²⁾— « se non fosse per la rima, Dante non avrebbe chiamate bilance, le anime o le spalle che sieno, degl'ipocriti ». In altre parole, il pronome (*lor*) si deve riferire a *cappe rance*; le bilance cigolanti sono ciò, che—spalle o anime—sostiene le cappe. Ma non c'è un altro soggetto, più prossimo, del quale il pronome debba fare le veci? Non c'è *pesi*? Tra due costruzioni, una delle quali obbliga il poeta a giro vizioso di frase, per esprimer confusamente un concetto, e a un pleonasmo—nel secondo verso *li pesi* prenderebbe il posto di *cappe rance* e significherebbe lo stesso — e l'altra, che distingue nettamente due concetti, preferibile certamente è la seconda, per sè, e perchè più conforme allo stile schietto e preciso del poeta. Si tratta d'una similitudine sfuggita all'attenzione del Venturi. Catalano allude a veri pesi e vere bilance, per termine di confronto; perciò spiegherei, col Casini: « Le cappe, dorate al di fuori, sono di piombo all'interno, e tanto grosse che il loro peso ci fa piangere come il carico eccessivo fa cigolar le bilance ».

(¹) *Storia della Letteratura italiana*, VI, 222.

(²) B. DA IMOLA, II, 174: « Faciunt ita tremere membra portancia ipsas... bene membra et ossa istorum appellantur bilanciae, quae aequaliter gravantur, quia, quoquumque se moveant, et ad quodcumque latus, portant secum onus suum, quod aequaliter premit eos ».

L'altra questione è:—Come mai l'appellativo *gaudenti* si trova dato ai frati della milizia di s. Maria « diciannove anni soltanto dopo l'istituzione di essa? » Se il Gozzadini, che primo fermò l'attenzione sopra un documento del 1280, e il Bartoli, ⁽¹⁾ che lo segue, avessero più attentamente esaminato l'opera del Federici—e l'hanno avuta tra le mani—la domanda non sarebbe stata fatta; giacchè non diciannove, anzi, come accennai altra volta, ⁽²⁾ *dieci* anni dopo « l'istituzione dell'ordine » (1261), que' cavalieri non pure eran detti, ma si dicevano da sè *gaudenti*. È del 10 marzo 1271 il testamento di un frate Paolo, dettato in Faenza, nel quale son designati fidecommissari la moglie del testatore e i frati Guido Camarino e Nascimpasio Mecadante, *gaudenti (una cum duabus fratribus G. C. et N. M. fratribus gaudentibus)*. ⁽³⁾ È anteriore di sei anni al testamento una canzone di fra Guittone, per più rispetti notevole, composta, come pare, non molto dopo l'entrata sua nell'ordine, nella quale, a chi lo biasimava di aver *cessato di godere* lasciando il mondo e la moglie e i figliuoli, egli rispondeva non aver potuto godere dov'era dispiacere grande, aver cominciato a godere da quando s'era dato alla vita religiosa. Ed esclamava:

Ben agia chi noi pria chiamò *gaudenti*,
c'ongne omo a Dio renduto
lo più diritto nome è lui gaudente.

⁽¹⁾ GOZZADINI, *Cronaca di Ronzano*; BARTOLI, Op. cit., VI, p. 80.

⁽²⁾ *Nuove Rassegne*; Livorno, Vigo, p. 386.

⁽³⁾ Il testamento, prima che dal Federici, fu pubblicato dal MITTARELLI nelle *Access. Favent.*

Questi versi, specialmente se si accostano e confrontano ad altri testè riassunti, non permettono la supposizione che l'*appellativo* fosse stato inventato da persona avversa ai cavalieri di s. Maria. ⁽¹⁾ Non essendo verisimile, a ogni modo, che in dieci, peggio, in cinque soli anni, l'ordine, appena sorgente, si fosse corrotto tanto da meritargli per ischerni, e meno ancora che l'uso di esso fosse passato subito, senza ostacolo o ripugnanza, da' derisori ai derisi, bisogna cercar più indietro che i due eruditi non abbian fatto la data della « istituzione ». Cercando, si trova che Salimbene narra introdotta in Parma la milizia — si diceva allora *di Cristo* — sin dal 1230; che il Federici riporta gl'inizi di essa a' primi anni del secolo, e la giudica soltanto *riordinata* nel 1261; che, infatti, Urbano IV, approvando la regola e le costituzioni del 1261, dichiarò di aver soddisfatto il desiderio di prescrivere *aliquam certam regulam*, espressagli devotamente e umilmente da Loderingo e da altri, a nome loro e di tutti i *cavalieri di Cristo*. Non istituzione nuova, dunque, anzi riforma, e ciò spiega quello, ch'è parso troppo pronto e rapido diffondersi dell'*appellativo* in senso ironico; giacchè non è punto provato che significato ironico avesse avuto originariamente. Tale non era l'opinione

⁽¹⁾ *O cari frati*. V. *Le antiche rime volgari*; II, CLXI; *Testi ined. di ant. rim. volg.* (il *Canz. Laur.-red.* 9) VIII; *Il Canz. Pal.* 48. La canzone è diretta al « Capitano d'Arezzo Tarlato »; fu, dunque, scritta nel 1266. « In quell'anno » — userò parole mie — « memorabile per la cacciata de' Guelfi, messer Tarlato o Intarlato tenne la carica di Capitano del Popolo in Arezzo ». V. *Studi su la lirica italiana del Duecento*; Bologna, Zanichelli, p. 166.

di Giovanni Villani, il quale lasciò scritto: « poco durò, che *seguiro al nome il fatto* » cioè d'intendere più a godere che ad altro. ⁽¹⁾ Un altro cronista, Salimbene, ci riconduce a Dante: « Isti qui dicuntur Gaudentes, ita multiplicantur, sicut panis in manu famelici, et reputant se fecisse magnum quoddam, praeclarum quiddam ex eo quod talem habitum assumpserunt; sed parum in romana curia reputantur. Et hoc propter quinque: primo, quia de suis divitiis nec monasteria, nec hospitalia, nec pontes, nec ecclesias unquam construxerunt, seu alia opera pietatis fecisse reperiuntur; secundo, quia multa aliena abstulerunt per rapinam, more potentum, nec restituerunt male ablata; tertio, quia postquam consumpserunt divitias suas faciendo magnas expensas et largas in multis vanitatibus et commessationibus et comedendo cum hystrionibus et non cum Christi pauperibus, ipsi petunt ab Ecclesia romana, et volunt obtinere a Papa et invadere loca meliorum religiosorum, quicumque ipsi sint, et illos de domibus suis expellere: quarto, quia avarissimi homines sunt: *Radix enim omnium malorum est cupiditas*; quinto et ultimo, quia non video ad quid deserviant in Ecclesia Dei, idest ad quod utiles sint, nisi forte quia salvos faciunt semetipsos, quae a Hieronymo *sancta rusticitas* appellatur ». ⁽²⁾ Ci riconduce a Dante il frate di Parma, con questa accusa nemmen velata d'ipocrisia, lanciata—non senza una certa malignità, per gelosia di mestiere—a tutta la milizia. Se Dante condannò Loderingo e Catalano all'Inferno per ragioni di poli-

⁽¹⁾ VII, XIII.

⁽²⁾ *Chron*, p. 241.

tica, direi, comunale, assegnò loro la sesta delle Malebolge perchè erano stati dei primi e più noti promotori d'una congrega, la quale di religioso aveva, o pareva avesse solamente le apparenze e il nome.

*
* *

La *Cronaca di Ronzano* del Gozzadini offre, a chi ne avesse desiderio, le biografie de' due Gaudenti bolognesi: quí non giova ripeterle. ⁽¹⁾ Più importa indagare

⁽¹⁾ Per altro, è opportuno riferire il riassunto che ne dette il medesimo Gozzadini nell'altra opera *Delle Torri gentilizie di Bologna*, pp. 77 e segg., 203 e segg. « Loderingo (degli Andalò) ... formato un nucleo di cittadini dediti al bene, istituí l'ordine dei militi di Maria Vergine gloriosa, o del gaudio, da cui il nome dei gaudenti che fu travisato ». Tra parentesi, sembra più verisimile che il nome fosse trovato con criterio *soggettivo*, se cosí posso dire, invece che *oggettivo*, e alludesse non a gaudio di Maria, bensí a gaudio de' cavalieri: si badi alle parole incise sul sigillo dell'ordine. « Alessandro IV ne riconobbe l'utilità, e Urbano IV ne approvò solennemente la regola nel 1261, con la bolla *Sol ille verus*. Ne affidò il governo a Loderingo col titolo di maggiore generale, che fu da lui ritenuto soltanto quanto bastò per rassodare e per diffondere il suo portato; dopo di che con temperanza di animo dimise quella dignità suprema... Loderingo era tal uomo da esser richiesto di governo da sei città (oltre la propria) con raro esempio, il che per autorità del Muratori basta a servire di elogio distinto. Prima fu a Modena nel 1251, e siccome essa aveva perduto il Frignano, Loderingo adoperò a rivendicarglielo in Genova, ove Innocenzo IV aveva radunati gli oratori di lega lombarda. Susseguirono altre città della Toscana e dell'Emilia, poi Bologna nel 1263 gli diede prova di gran fiducia aggiungendolo con facoltà op-

se il poeta fu, o no, *giusto*, quando li condannò all'Inferno. E, prima di tutto, è necessario determinare, posto che altri non l'ha fatto, di che precisamente egli li incolpi. L'accusa è nelle parole di Catalano:

Fрати godenti fummo, e bolognesi;
 io Catalano e questi Loderingo
 nomati, e da tua terra insieme presi,
 come suole esser tolto un uomo solingo,
 per conservar sua pace, e fummo tali,
 ch'ancor si pare intorno dal Gardingo.

portune al proprio podestà Iacopo Tavernieri, in voce di reggere mollemente o slealmente, quando gl'Imolesi, scacciati i guelfi e danneggiati de' Bolognesi, dovean essere puniti. E non fu invano, chè Loderingo, insieme col podestà domate le sedizioni interne, rintuzzate le minacce esteriori, costrinse gl'Imolesi a piegare ai voleri del comune di Bologna. Due anni dopo, la licenza ed il furore delle fazioni mettevano sossopra Bologna, neghittoso o fiacco il podestà Guglielmo da Sesso; sì che i cittadini a insinuazione dell'illustre giureconsulto Egidio Foscarari trasferirono di nuovo il sommo potere in Loderingo, associandogli Catalano Catalani altro gaudente ed esperto rettore di città. L'uno era ghibellino, l'altro guelfo, ciò non ostante furono concordi, e « senz'essere accettatori di persone e giudicando ll giusto fecero meraviglioso frutto nella città, acquetando e componendo assai discordie e lunghe inimicizie... Ed in somma ridussero la città ad uno stato tranquillo ». Tra i provvidi loro ordinamenti furono quelli per l'integrità de' giudizi, la riforma degli statuti, dai quali, prevenendo i tempi, tolsero quasi affatto la pena di morte ed esclusero la tortura. Ad evitare le frodi vie più crescenti istituirono l'ufficio de' *memoriali*.... e a riaffermare i tumulti formarono una guardia di 1200 citta-

Che voglion dire: La tua città chiamò noi due, come si chiama di fuori un podestà solo, per conservare la sua pace; ma noi non volemmo, o non potemmo o

dini che sotto il vessillo di *Maria Vergine gloriosa* doveva accorrere all'uopo. Codesto buon successo invogliò i Fiorentini più flagellati che i Bolognesi dalle fazioni. » Segue il racconto de' fatti del 1266. « I Bolognesi, nel susseguente anno 1267 confidarono di nuovo la salvezza della città dilacerata a Loderingo, a Catalano e ad altri due gaudenti, che ricondussero la concordia e la pace.... Loderingo, forse affranto dalle lotte sostenute e dalla cancrena delle fazioni, ritirossi (1267) nel convento da cui scrivo, sul colle romito di Ronzano, circondandosi d'un'eletta di confratelli militi di *Maria Vergine gloriosa*, fra i quali sono ricordevoli l'anzidetto Catalano ed il giureconsulto Bonaventura da Savignano, com'è pur ricordevole l'ospite, anch'esso confratello, fra Guittone d'Arezzo, il poeta. Dopo ventisei anni di clauastro Loderingo morì in questo Ronzano e vi fu sepolto.

« Uno de' figli di Guido di Madonna Ostia fu Catalano, che salì in grande rinomanza. Dal Villani e da qualcuno dei commentatori di Dante è detto de' Malavolti, in riguardo al ceppo originario. Andò a reggere nove città cominciando da Milano nel 1243 e finendo a Firenze nel 1266. Essendo pretore di Parma nel 1250 uscì col carroccio contro i Cremonesi, i quali avevano assalito il distretto per vendicare la giornata di Vittoria, che loro aveva costato il carroccio e molta gente, a Federico il tesoro ed il serto imperiale. Fu combattuta una battaglia sullo stesso suolo ove fu arsa Vittoria e i Parmigiani, benchè valorosi, furono disfatti e perdettero il carroccio. Tremila prigionieri ebbero vituperii e servizie in Cremona, Catalano a stento poté salvarsi. Nel 1260 fu chiamato a reggere i Piacentini che perciò incorsero nelle censure ecclesiastiche, essendo Catalano d'una città interdetta.

non sapemmo conservarla; prova ne sieno le rovine delle case degli Uberti nel Gardingo. L'espressione: *conser-*

Se non che papa Alessandro assolse loro che si protestavano ignari dell'interdetto. Ma dopo due mesi Catalano fu spodestato e il suo figlio Guglielmo ottenne poscia le rappresaglie contro il comune di Piacenza. Frattanto, insieme con Gerardo Galluzzi, mise a subbuglio Bologna (1247) venendo a contrasto con un dalla Fratta e con un Maccagnani, i quali tutti trasser seco i proprii consorti. Governò una parte dei fanti bolognesi nella guerra in cui venne fatto prigioniero il re Enzo (1248) e andò a Ravenna al parlamento convocato dal conte di Romagna per trovar modo a raffrenar le fazioni. Il comune affidò due volte a lui e a Loderingo d'Andalò i pieni poteri... Con lo stesso Loderingo andò a regger Firenze nel 1266. Catalano era stato compagno a Loderingo altresì nella fondazione dell'ordine dei Gaudenti e lo fu eziandio nel ritirarsi nell'eremo priorato di Ronzano. Al disgusto della vita pubblica s'accompagnavano guai famigliari, imperciocchè il suo figlio Iacopo, canonico della cattedrale e cappellano pontificio, era stato supposto complice insieme con altro canonico nel furto del tesoro della cattedrale e nell'uccisione del sagrista. Spirati tra le fiamme e sotto i tormenti alcuni de' rei palesi, il papa ordinò fossero processati e puniti i due canonici. Ma, o per turbamento degl'indizii, o per influenza delle potenti famiglie minacciate d'infamia, i due canonici rimasero impuniti e continuarono a godere delle loro dignità. Dopo aver sostenuto l'ufficio di provinciale dei Gaudenti della Lombardia inferiore ed esser stato definitore del capitolo generale dell'ordine tenuto in Reggio (1268), Catalano fermossi a Ronzano, ove morì e fu sepolto nel 1285 all'età di oltre 75 anni. Appartenne alla classe de' coniugati ed ebbe tre mogli e sei figli. Aveva avuto insieme con altri della sua casa settantacinque servi ».

var sua pace, secondo me — Ser Graziolo ⁽¹⁾ e Benvenuto da Imola mi confortano della loro autorità — non ha senso generico, come suppone chi la traduce nell'altra: *governare rettamente*; ha senso particolare, e sarei per dire cronologico, perchè, si vedrà meglio fra poco, si temeva imminente un ritorno alle ostilità tra i Guelfi, e i Ghibellini tuttora prevalenti, che, se non chiamarono i due bolognesi, consentirono la chiamata.

Dopo Montaperti, i Ghibellini erano padroni di Firenze. La battaglia di Benevento, vinta da Carlo d'Angiò, capo militare e ben presto politico de' Guelfi, e la morte di Manfredi furono fierissimi colpi alla loro potenza; perciò, non ancora minacciati, ma presaghi e previdenti del futuro, accolti di buon grado i suggerimenti del cardinale Ottaviano degli Ubaldini, si affrettarono a far sapere al papa d'essere inchinevoli a pacificarsi con la fazione contraria. Così si spiega come, men di venti giorni dopo la battaglia, il 13 aprile 1266, da Perugia, Clemente IV potesse scrivere a Carlo: sembrare che Firenze si rimettesse su la via buona, essendo pronta a sottomettersi al beneplacito e al volere di lui, per quanto concerneva le sentenze di scomunica e d'interdetto, lanciate contro di essa, e la pace da

(¹) « Isti duo fuerunt fratres gaudentes... quibus attributa fuit potestas pacificare populum et civitatem Florentie.—Cum autem Florentiam pervenissent, ibidem recepti cum honore maximo ut per eos tamquam per forenses et mediatores remotos discordie civium sedarentur—Dicit autem quod fuerunt tales pacificatores quod aduc ostenditur et apparet circa guardingum ». V. FIAMMAZZO, *I Codici friulani della Divina Commedia*, par. II; Udine, 1892, p. 94.

rifare tra que' di dentro e que' di fuori, *datis cautionibus sufficientibus ex facilitate conveniendi idoneis et ex opulentia facultatum*. Ecco, egli esclamava pieno di giubilo, « ecco, o figlio carissimo, già la porta si schiude alla salute di tutta Toscana ». Più loquace è il giubilo, di che l'intelligenza de' fatti si avvantaggia, in una lettera diretta al cardinale Ottaviano. Il papa esulta perchè la città e il popolo di Firenze, troppo gran tempo lontani dalla devozione alla chiesa e dalla via retta, seguaci induriti del *defunto* Manfredi (i *Ghibellini*, dunque), si pentono e si rivolgono *ad devotionem nostram et dictae Ecclesiae*: il podestà (*praetor*) di Firenze ⁽¹⁾ ed altri hanno inviato oratori alla sede apostolica, a chiedere supplichevoli d'essere assolti dalle censure per aver tenuto le parti di Manfredi e combattuto Lucca contro il divieto papale; perciò i cardinali Goffredo di S. Giorgio in Velabro e Uberto di Sant'Eustachio hanno incarico di togliere l'anatema e di riammettere i Fiorentini nella comunione de' fedeli. Non tutti, non Guido Novello, più colpevole di ogni altro, e vicario dell'uomo pestilenziale (Manfredi). Però il 30 aprile Clemente raccomanda al cardinale Ottaviano: trovi modo non faccia Guido niente, per che diventi più difficile ammetterlo alla grazia; procuri, quanto più onestamente possa, *in aliam viam non transferat* i figli di Pietro Tolomeo e i castelli imperiali, che tiene ancora nella diocesi di Lucca, *ut quae suis non obtinet meritis, assequi valeat alienis adiutus*. Il

(¹) Napoleone di Mangona? V. HARTWIG, *Quellen und Forschungen für Altesten Gesch. der Stadt Florenz*; Halle, Niemeyer, 1880, 207.

linguaggio, verso il principio, ingenuamente costretto a intonazione religiosa, non cela, dopo, le intenzioni e i fini di Clemente; il cardinale miscredente dovè farne di grasse risate.

I Ghibellini, ripeto — non escluso Guido Novello — si erano rivolti al papa pregandolo di assolverli, dicendosi apparecchiati a patteggiare co' Guelfi. Altrettanto chiaro non apparisce se pensarono essi, in quel mezzo, ad affidare il governo a Loderingo e a Catalano, o se l'idea fu del papa. Secondo il Villani, *« quelli che reggeano la città di Firenze a parte ghibellina.... avendo paura che 'l popolo non si ribellasse contro a loro, per una cotale mezzanità, e per contentare il popolo, elessero due cavalieri frati godenti di Bologna per podestà di Firenze »*. Sia esatto o no questo racconto, attesta una tradizione mantenutasi viva nella città, quella stessa, a cui Dante si attenne. E se il racconto è esatto, fu prova del desiderio della pace, espresso al papa, la chiamata di un ghibellino e di un guelfo a un tempo. I frati non volevano accettare per non trovarsi di nuovo mescolati *saecularibus negotiis*; il papa, da Viterbo, il 12 maggio, scrisse per acquetare i loro scrupoli, li esortò ad accettare, comandò che accettassero. — Andate, ora che Firenze, già disfiurata per i peccati, accenna a rifiorire, andate, *ne, quod absit, novi flores emarceant ex defectu regiminis non suspecti*. Così il Martène e il Savioli, rifiutando la lezione *non suspecti*; e bisognerebbe ritenere che i Ghibellini riponessero piena fiducia in que' due. Tanto più, continuava il papa che, *« a giudizio di molti cittadini di essa città, così di dentro come di fuori (extrinseci), sembra utile che la città sia retta col nostro consiglio, e per un*

certo tempo a cura nostra governata ». A che cosa alludeva l'immagine, quí e altrove adoperata, del *rifiorire della città*? Per discrezione si può intendere: al ritorno de' Guelfi; ma anche è lecito intendere: alla vittoria, al trionfo de' Guelfi. Il danno, che poteva derivare dal non assumere il reggimento, sarebbe derivato dal solo fatto che non lo avessero assunto i due bolognesi? Ma non essi soli, in Italia, erano esperti reggitori di città: perciò, si può leggere *non suspecti*, e intendere che il papa giudicasse dannoso alla parte guelfa, e a sè stesso, che a reggere Firenze non andassero due persone sottomesse e fidate, delle quali *non si sospettava*, pronte a seguire i comandi, che dalla curia fossero giunti. I fatti posteriori confermano questa interpretazione. La menzione, poi, degli *extrinseci*, certamente guelfi (e non è sicuro che gl'*intrinseci* supplicanti al pontefice sieno, quí, i Ghibellini) dimostra come già apparissero i vantaggi, che avrebbe loro recato l'intervento del papa negli affari fiorentini. Forse essi lo avevano pregato di non lasciarsi sfuggire quella tanto propizia occasione, e, probabilmente, avevano concertato con lui i modi di preparare e di regolare avvenimenti posteriori a loro beneficio. Che già da allora il papa pensasse a un assetto delle cose di Firenze diverso da quello, che gli conveniva provvisoriamente accettare, è provato dalle ultime sue parole: « Assumendo il governo della città, governatela in pace e giustizia, sinché ad essa, che, con l'aiuto di Dio, apparechiamo all'antica unità, non si provveda altrimenti, rifatta utilmente la pace tra i cittadini ».

Riassumendo, la lettera del papa attesta che i frati bolognesi, prima ancora di recarsi a Firenze, erano

condannati a rappresentare due parti nel dramma delle fazioni fiorentine: chiamati da' Ghibellini, o consenzienti i Ghibellini, dovevano favorire i Guelfi; chiamati a conservar la pace della città, nella quale i Ghibellini erano e predominavano, dovevano posporre questo supremo interesse a' comandi del pontefice; chiamati a governare, non potevano tenere l'ufficio secondo criteri propri, indipendenti.

*
* *

Non tardarono a sperimentare le difficoltà e gl'inconvenienti della condizione, in cui si eran lasciati mettere. Primo loro atto fu la composizione di un consiglio misto « di trentasei buoni uomini », dal quale esclusero i nobili senza farvi larga parte a' Guelfi: ⁽¹⁾ la prudenza consigliava di non porsi fin dal bel principio contro i Ghibellini, tuttora prevalenti, tuttora di fatto padroni; di non suscitare i loro sospetti con troppo larghe e premature concessioni agli avversari. Ma il papa e i Guelfi avevano fretta. Passato un mese appena, mancando danaro sinanche per pagare gli uffiziali de' reggitori, quegli ordinava da Viterbo, il 4 luglio, che s'imponessero collette ai soli cittadini *interni*, non a quelli di fuori, *cum satis alias sint afflicti*; fossero mandati via i Tedeschi da Firenze e dal di-

(¹) VILLANI, VII, XIII: « Ordinarono trentasei buoni uomini *mercantanti e artefici* de' maggiori e migliori che fossero nelle cittade... e di questo novero furono de' Guelfi e de' Ghibellini, popolari e grandi non sospetti, *ch'erano rimasti in Firenze alla cacciata de' Guelfi.* »

stretto, e si affidasse la custodia della città a uomini cattolici e fedeli. Il primo comando forse era, certamente doveva parere un atto di parzialità, tanto meno opportuno, quanto più s'era parlato e si parlava di concordia e di pace: il secondo, suonava minaccia e pericolo imminente per i Ghibellini, i quali con l'aiuto de' Tedeschi avevan potuto rientrare in Firenze sei anni prima, e, nel conte Guido, vedevano il loro sostegno principale, il loro capo naturale. Né poteva loro piacere la partenza de' soldati stranieri, quando i Gaudenti e i Trentasei ordinavano quasi militarmente le Arti maggiori, sí che « avessero consoli e capitadini, e ciascuno avesse suo confalone e insegna, acciocché se nella città si levasse niuno con forza d'arme, sotto i loro confaloni fossero alla difesa del popolo e del comune ». Se anche si pensò, allora, e si parlò di rinviare le masnade del conte Guido, non se ne fece nulla. Però, non era trascorso un altro mese, e nuovi ordini accrebbero le difficoltà, avendo Clemente (27 luglio), per le preghiere de' Fiorentini confinati, i quali promettevano di star quieti e di non perturbar punto la città, ingiunto che questi fossero riammessi liberamente e sicuramente alle loro case.

Era un altro passo — il secondo dopo la costituzione del reggimento misto — verso la riconquista intera dello Stato, alla quale sin dal principio mirarono i Guelfi e il papa. Che il comando, non appena ricevuto, fosse reso di pubblica ragione, non pare; ma, divulgato subito così com'era stato dato, o più tardi e con opportuni temperamenti, non poteva riuscire gran fatto gradito ai Ghibellini, i quali, consenzienti a un accordo, anche ad una pace con que' di fuori, dovevano natu-

ralmente volere che l'accordo, o la pace, mantenesse almeno apparenza di concessione da parte loro, assicurasse loro qualche vantaggio. Non ancora eran fuori di Firenze; e che era accaduto, dopo Montaperti, a prescindere dalla politica generale d'Italia, che li avesse, lí, in Firenze, abbassati alle condizioni de' loro nemici confinati o ribelli? Non ubbidirono; cominciarono a sospettare e a ricalcitrare. Ignoriamo i particolari della contesa; ma la certezza di essi abbiamo, e qualcuna delle conseguenze possiamo scorgere in una lettera di Clemente, diretta (il 18 ottobre?) ai frati rettori, al consiglio loro (i Trentasei), ai priori delle Arti e a tutto il comune. Si doleva non ancora fossero stati espulsi gli scellerati Tedeschi, né si fosse voluto onorare di salario conveniente e delle spese per il seguito Iacopo da Collemezzo, ch'egli aveva incaricato di andar a Firenze: *nihil horum efficere voluistis, immo clarius et apertius respondistis, quod ea vel eorum aliquod minime feceretis*. Così aperta e ostinata opposizione non la fecero, certamente, nè i Gaudenti, nè i Guelfi e guelfeggianti, che erano fra i Trentasei e fra i priori. E continuava il papa: mandassero via i Tedeschi dalla città e dalla diocesi dentro dieci giorni; inviassero a lui un sindaco *ad audienda et fideliter implenda mandata*; non osassero, sino all'arrivo di Iacopo, intentar processo alcuno, di diritto o di fatto, *contra extrinsecos Florentinos vel alios in confinis positos*.

Non fu possibile, sembra, ritardare a tempo migliore l'esecuzione de' voleri di Clemente. Un conflitto era inevitabile, e avvenne. Se lo vollero i Ghibellini, come credè il Villani, furono — siamo giusti — stimolati, spinti, costretti a volerlo. Se essi primi presero le armi, la

cagione dell'ira loro non fu soltanto il « sospetto di parte », il sospetto che i Trentasei « sostenessero e favorassono i guelfi popolari ch' *erano rimasi* in Firenze », giacchè proprio di que' giorni tornarono « i confinati Guelfi », e al ritorno loro riferisce Paolino di Piero il « gran rumore » del giorno di San Martino. Con che non si esclude un'altra cagione prossima di sdegno de' Ghibellini, la sola accennata dal Villani, cioè il mancato pagamento delle masnade tedesche, preparato in parte, come s'è visto, dal divieto di levar contributi da' Guelfi di fuori. Il « gran rumore » degli 11 di novembre è attestato anche da Tolomeo da Lucca e da Simone della Tosa, sicchè non par lecito dubitarne. Le circostanze, forse, non furono tutte quelle riferite dal Villani, e più ampiamente dall'Ammirato, che il Villari ha seguito; ma, in quel giorno, Guido e i suoi Tedeschi e le genti della taglia toscana uscirono di Firenze. Con essi, nota il Villani, « molti caporali ghibellini », e Paolino: « de' maggiori Ghibellini di Firenze assai, per tema se n'andaro a Prato ».

Ciò è confermato dai documenti. Il 20 novembre, poi che Firenze *rifioriva* davvero, il papa se ne congratulava co' frati, e con gli altri del governo e col popolo, esortandoli a rafforzare anche meglio *tra loro* (*inter vos*) il vincolo indissolubile della pace, a essere quasi pietre angolari, cui si potessero connettere *exteriorum parietes*: usassero, a ciò, buoni modi; ma guai a chi si fosse ricusato (*et si qui fuerint pertinaces, eorum frangere contumaciam cum favore nostro et illorum auxilio qui se nostris coaptaverint beneplacitis, facile nobis erit*). Annunziava, poi, che avrebbe mandato un suo cappellano a regger Firenze sino all'arrivo del

podestà, non ancora designato. Il 22 scrisse di nuovo per imporre a' Fiorentini, così di dentro come di fuori, di ubbidire al maestro Elia di Peleto suo cappellano e di non turbar la pace nella città e nel distretto. Con la stessa lettera, concesse ai due Gaudenti licenza di partire. Il 23 invitò Iacopo di Collemezzo alla curia, avvertendolo che avrebbe dovuto subito dopo recarsi a Firenze per assumervi il governo, nel quale, su le prime, gli avrebbe fatto compagnia un capitano (ma fedele e di parte ecclesiastica), come, per non dispiacere *populo suscitato*, era conveniente e opportuno. Qui troviamo altra allusione ai Ghibellini usciti pur allora: « quelli, che per lungo tempo turbarono la città, ne sono usciti: e quelli ⁽¹⁾ che vollero ritenere il governo di essa e, per la grazia di Dio, ci sono riusciti, ci hanno umilmente pregato di mandar loro il podestà ».

*
* *

Loderingo e Catalano — l'apprendiamo dal papa stesso — già più volte avevano chiesto di andarsene, dolenti e, forse, vergognosi di quanto avevan dovuto fare, o consentire, costretti. Ma del loro desiderio di togliersi da quegli'impacci, ripetutamente espresso, e delle osservazioni, che, probabilmente, fecero man mano al papa, chi seppe mai niente? I Fiorentini, specie i Ghibellini, videro i fatti, non conobbero le cagioni nascoste o lontane; videro muoversi gli automi, non videro

(¹) I trentasei: « electis pariter et erectis personis communibus, quae statum quaerunt pacificum civitatis ».

i fili, che li movevano. Perciò sul capo de' due rettori si raccolsero tutte la responsabilità, contro di essi insorsero i sospetti e proruppero le ire, intorno ad essi si addensarono le recriminazioni, i lamenti, le maledizioni. Il peggio fu che non potettero profittare subito della licenza ottenuta. Iacopo da Collemezzo non aveva accettato la carica di podestà; dovettero restar essi a procurar la pace tra que' di fuori, Ghibellini e Guelfi (*inter exteros gibellinos et guelfos*) e, per un istante, sperarono d'esservi riusciti. Ma avevan fatto i conti senza il papa. Questi, il 27 dicembre, scrisse che, della pace apparecchiata, s'era su le prime rallegtrato, anzi, perchè non nascessero nuove discordie, aveva dissuaso Carlo d'Angiò dal mandar soldati ad aiutare i Guelfi; ma, saputo per certo che Guido Novello, nemico di Dio e della Chiesa, conniventi i Ghibellini, aveva tuttora con sè i Tedeschi scomunicati e perfidi, che aveva avuto durante la sua dimora in Firenze, non giudicava degna del nome quella pace, non intendeva *exponere guelfos discrimini*, voleva allontanati i Tedeschi dal territorio (*de vestris finibus*) entro otto giorni dal recapito della lettera, altrimenti avrebbe mandato egli ad aiutare i fedeli e a sterminar gl'infedeli. Proibiva, a ogni modo, *novi ordinationem regiminis sine partis guelforum assensu*, e, pel caso ciò fosse difficile, aspettava persone adatte, col cui consiglio nominare un buon podestà. E guai se i suoi comandi non avessero avuto piena esecuzione! Aspettasse o no di sapersi ubbidito, è fuor di dubbio che, il 14 gennaio 1267, invitò Carlo a mandar soldati in Toscana. Di ciò dette notizia, quattro giorni dopo, *al Capitano de' Guelfi*. Se questi avesse voluto attendere il ritorno del messo,

egli non avrebbe scritto niente a' Fiorentini; se avesse preferito il contrario, egli, informatone, avrebbe subito ingiunto loro di espellere *il capitano*, e di chiamare alla carica di podestà uno de' tre già proposti. *Il capitano*, di cui quì è menzione, era stato ricevuto in Firenze all'insaputa di Clemente: ⁽¹⁾ fu quello l'ultimo tentativo d'indipendenza de' Ghibellini rimasti in città? Consigliava, inoltre, il papa, che i Guelfi procurassero di avere con sè, per un mese o due, cento Tedeschi *buoni e fedeli*—si trovavano presso Acquasparta—per meglio impaurire i nemici; i quali avrebbero creduto *contra se maiora parari*; diceva sapere in tutta segretezza che ben presto avrebbero avuto modo di tornare a Firenze (*scire vero vos volumus nobis esse familiariter intimatum, quod cito vobis reditus in Florentiam offeretur*). Ma contro di essi si sarebbero trovati pronti i Senesi, i Tedeschi (di Guido), i Pisani con i Ghibellini: bisognava, perciò, accoppiassero la semplicità delle colombe alla prudenza de' serpenti. Il 31 marzo non c'era più bisogno di prudenza, né di caute-

(¹) Resta una lettera di Clemente al priore della provincia romana, Aldobrandino de' Cavalcanti, e al priore de'frati predicatori di Firenze, a' quali dà incarico di assolvere i Fiorentini, che avessero giurato di non aver partecipato a ricevere, poco innanzi, P. di Bernardino di Orvieto, capitano. Il RIPOLI, *Bull. Praedicat.* 477, assegna alla lettera la data del 18 ottobre 1266; il MARTÈNE quella del 31 marzo 1267; il POTTHAST la riassume due volte, con le due date. Tutto fa credere esatta la lezione del Martène, il quale, dove il Ripoli reca « *S... capellanum* », corregge: « *Eliam capellanum* ». Elia s'era opposto, ma inutilmente, alla nomina di P. di Bernardino.

le, e Clemente poteva scrivere al *capitano e alla parte de' Guelfi*: « *Levate capite vestra, quia redemptio vestra appropinquat* ». Infatti, il giorno di Pasqua di risurrezione, giunsero in Firenze « ottocento cavalieri franceschi — e sentendo i Ghibellini la venuta, la notte dinanzi uscirono di Firenze senza colpo di spada, e andarsene a Siena e chi a Pisa, e per altre castella. I Fiorentini guelfi diedono la signoria della terra al re Carlo per dieci anni »; poi attesero a « ordinare lo stato », e a dividere i beni de' Ghibellini ribelli.

Dopo la mutazione violenta, dopo la partenza di tutt' i Ghibellini, non prima, è da supporre, fu dato il guasto alle case degli Uberti nel Gardingo. Nel 1290, per la edificazione del palazzo de' Priori, « di quei casolari feciono piazza, acciocchè mai non si rifacessero »; e « perchè il detto palazzo non si ponesse in sul terreno de' detti Uberti, coloro che l'ebbero a far fare il puosono musso ». Che valse al magnanimo Farinata aver impedito che Firenze si togliesse via? Averla egli solo difesa a viso aperto?

Non nel gennaio, dunque, secondo afferma il Villani, ma più tardi furono « rimessi in Firenze i Guelfi »; e se è esatto che in quel mese si contrassero « più matrimoni e parentadi » tra essi e i Ghibellini, quasi arra della pace *inter exteros* apparecchiata da' Gaudenti, si può supporre non fossero celebrati subito, ⁽¹⁾ e dentro la città, o non avessero per effetto immediato il ritorno delle famiglie novamente imparentate.

⁽¹⁾ Il Villani ricorda, tra gli altri, il matrimonio di Guido Cavalcanti, — ancora adolescente — con la figliuola di Farinata, la quale era fanciulletta.

Se ora ci rechiamo a mente la confessione di Catalano, possiamo comprendere che il Poeta rimproverava a lui ed a Loderingo di non *aver conservato*, mantenuto la pace provvisoria, l'accordo tra i Ghibellini e i Guelfi e guelfeggianti di dentro, del quale era stata prima conseguenza la chiamata loro; e, in senso più largo, di aver non solo mandato a vuoto quel componimento transitorio, ma di non avergli sostituito uno, quale si desiderava, definitivo e duraturo, anzi, d'aver assicurato il trionfo de' Guelfi con rovina de' Ghibellini. Questi erano come una cittadella minacciata di blocco. Per allontanare il pericolo, si offerse a trattar co' nemici, e, a provare la sincerità delle loro intenzioni, qualche cosa concedettero subito; ma i nemici profittarono delle concessioni—prosegua la similitudine—per accostarsi alla piazza, per farvisi ammettere amichevolmente, e, colto il punto, l'assalirono di dentro e di fuori, e ne vollero restare padroni assoluti. La colpa, si dirà, fu tutta del papa: i Ghibellini non sarebbero stati costretti a uscir di Firenze per non riporvi piede mai più—quando alle discussioni, ai maneggi, alle trattative pose termine la forza de' Francesi,—se, in que' lunghi mesi dal giugno al dicembre 1266, Clemente si fosse con lealtà adoperato a un equo temperamento d'interessi, di bisogni, di desiderî. Lo so bene, e inclino anche io a discolpare, ad assolvere, se così piace, i due bolognesi: ma chi, dopo meno di cinquant'anni, tra il 1305 e il 1315, richiamava alla memoria i fatti del 1266, quali aveva sentito raccontare, e pensava al compito affidato a que' due, ignorando come e perchè non l'avessero eseguito, non poteva giudicarli innocenti, nè scusarli. Se ebbe

ragione di relegare alla ghiaccia Gianni de' Soldanieri, il ghibellino, che, per montare in istato, si fece, il giorno di San Martino del 1266, capo del popolo a danno de' Ghibellini; ebbe anche ragione di condannare coloro, che, volontariamente o costretti dal papa, condussero le cose al punto, di cui quel traditore seppe trarre profitto ⁽¹⁾.

⁽¹⁾ « La discordia, secondo il BARTOLI (l. c., 87), c'era già e bolliva, ben prima che andassero i Gaudenti a Firenze; renderla più acre par quasi che fosse impossibile ». Noi abbiamo veduto, invece, che un accordo, sia per concessioni spontanee de' Ghibellini, sia per effetto di trattative tra essi e il popolo, ci fu, senza del quale i Gaudenti non sarebbero andati a Firenze. Abbiamo anche veduto che si attese a procurare pace intera. Che Dante accusi i Gaudenti di complicità coi Guelfi solo perchè segue « la tradizione de' vinti » non è esatto: i documenti provano che, non essi, il papa volle la *complicità*. « Dopo la disfatta di Manfredi, prosegue il Bartoli, il trionfo de' Guelfi era fatale, e non c'era forza alcuna che potesse impedirlo. Pretendere che i due Gaudenti facessero questo, è pretendere l'impossibile. La logica dei fatti era ben più forte di loro ». Questo è giudicare la storia con criteri astratti di secoli posteriori, dimenticando la parte, direi, morale della questione. Se il trionfo de' Guelfi era fatale, perchè il papa ed essi medesimi non rifiutarono le proposte e le offerte de' Ghibellini? Perchè parlarono tanto, anch'essi, di pace? La fatalità possiamo ben vederla noi, dopo seicento anni; ma i contemporanei, ma Dante giudicavano con i sentimenti e le passioni di attori, di spettatori, di quelli, insomma, i quali, perchè *fanno* essi la storia, non possono filosofare su la storia.

Questo scritto era già composto in tipografia, quando mi è giunto, per cortesia dell'autore, il recentissimo importante libro del SALVEMINI, *Magnati e popolani in Firenze dal 1280 al 1295*; Firenze, Carnesecchi, 1899. Mi rincresce di non aver potuto giovarmi di esso, specialmente dell' *excursus* I, che racconta, illustra, giudica gli avvenimenti del 1266-67. Il Salvemini mette in rilievo, come non era stato ancora fatto, la parte, che il *Popolo* vi ebbe. Quanto al resto, mi pare, e me ne compiaccio con me stesso, che le opinioni mie non sieno molto dissimili da quelle d'un così valoroso conoscitore dell'antica storia di Firenze. « I frati, egli scrive (p. 246), siccome in Firenze rappresentavano il Pontefice, che mentre si mostrava ben disposto verso i Ghibellini procurava intanto i modi per distruggerli, furono ritenuti autori di tutto quello, che per volontà del Papa avvenne. Dante, se invece di raccogliere accuse generiche formatesi per spiegare i fatti compiuti, avesse avuto agio di conoscere le lettere pontificie, avrebbe senza dubbio messo *nel'Inferno al posto dei due bolognesi il Pontefice stesso*; il quale si servì di essi come di semplici strumenti, e dopo aver ingannati i Ghibellini, riesci, rendendo responsabili i due frati della sua ipocrisia, ad ingannare la storia ».

1266 [Dilecto filio O. sanctae Mariae in Via Lata diacono cardinali]. — Ingenti iubilo exultamus, quod misericors et miserator Dominus, qui nihil eorum quae fecit, odit, nolens mortem peccatorum, sed ut magis convertantur et vivant, civitatem et populum Florentinum, qui quasi cum morte foedus pepigerant, diuque a devotione Rom. ecclesie damnabiliter de via recta [deviaverant], quondam Manfredo olim principi Tarentino, persecutori eiusdem Ecclesiae manifesto, contra eam induratis animis pertinaciter adhaerendo, et adhaerentes eiusdem Ecclesiae totis viribus impugnando; de suae abundantia pietatis ad poenitentiam conterens, ipsos ad devotionem nostram et dictae Ecclesiae per tuae probitatis industriam misericorditer revocavit....

Subdit ut Florentinus praetor aliquae magistratus oratores ad sedem Apostolicam miserint, qui supplices deprecarentur censuris pontificis ob secutas Manfredi partes, et Lucam contra imperia Apostolica oppugnatam contractis exolvi, nuncupatoque sacramento Ecclesiae imperiis obsequentes futuros utque Gotifredo S. Georgii ad velum aureum et Uberto S. Eustachii diaconis Cardinalibus demandata sit provincia, ut eos liberarent anathemate atque in sacrorum communionem admitterent. — RAYNALDI, *Annales*, XIV, ad ann.

Carissimo in Christo filio C. regi Siciliae illustri. — Dum floruerat, sed effloruit postmodum civitas Florentina; nunc tamen per Dei gratiam refluere desiderans, ut videtur, ab erroris invio rediens viam salutis aggreditur, cum super his pro quibus excommunicationis et interdicti sententias, contumacia exigente, sustinuerat moderata, nec non et super pace inter intrinsecos reformanda, se nostris subjiciens beneplacitis et mandatis, datis cautionibus sufficientibus ex facilitate conveniendi idoneis et ex opulentia facultatum. Ecce, fili carissime, janua panditur ad salutem totius Tusciae. Jam namque viam tenet eandem Pistorium, eandem Aretium, sed et Pisae, si tamen idonee cavere voluerint quod probavimus, sed an facturi sint ignoramus. Haec igitur tibi scribimus, ut congaudentibus nobis congaudeas de recuperatione gratissima tot pereuntium animarum.... Sane in his omnibus quae facta sunt et continue fiunt in Tuscia, providum promotorem et fidelem prosecutorem habuimus dilectum filium nostrum O. sanctae Mariae in Via lata diaconum cardinalem, quem utique cum domo sua consanguineis et amicis tuae benivolentiae commendamus.... Nos enim dilectis fidelibus nostris Guelfis Florentiae et locorum aliorum confinium pacem quaerimus fructuosam, de cujus consummatione felici per concordiam partium spem habemus, quam si, quod absit, nos frustrari contingeret, potestatem habemus ex nobis et voluntatem accomodam potestati eam salubriter et utiliter faciendi. Datum Perusii Idus Aprilis anno II. MARTÈNE e DURAND, *Thesaurus Novus Anect.* II, CCLXIV.

Dilecto filio O. Sanctae Mariae in Via lata diacono cardinali. — Licet comitem Guidonem Novelli ad mandata nondum duxerimus admittendum, qui gravius ceteris nos offendit, et illius hominis pestilentis, quem subduxit Deus de medio, principaliter vices gessit: quia tamen finaliter sinum paternae non clausimus pietatis, credimus expedire, quod ex parte ipsius nihil fiat, quoad gratiam difficilius admittatur. Quocirca discretioni tuae per apostolica scripta mandamus, quatenus, prout honestius poteris, satagas et procures, ut filios Petri Tholomei, castra etiam quae tenet in Lucanam diocesim ad imperium pertinentia in aliam viam non transferat, ut quae suis non obtinet meritis, assequi valeat alienis adjutus. Datum Vitterbii II. calendas Maii anno II. — Id., ibid. CCLXXIV.

Dilectis filiis fratribus *Lotaringo* et *Cathalano* ordinis militiae Virginis gloriosae. — Si saecularibus implicari negotiis abhorretis, qui quondam saeculo, sed nunc Domino militatis, laudamus propositum et religiosum commendamus affectum. Scire tamen vos volumus, quod religio non deseritur, sed fovetur, si ad ejus qui jubere potest imperium a mundanis tumultibus avulsus animus ad eosdem pro tempore non amandos, sed potius tolerandos, pro salute reducitur proximorum. Cum igitur civitas Florentina, quae dudum peccatis exigentibus effloruerat, refluere nostris temporibus videatur, ne, quod absit, novi flores emarceant ex defectu regiminis non suspecti, multorum iudicio tam intrinsecis quam extrinsecis civitatis ejusdem civibus utile videatur nostro regi consilio civitatem, nostraque saltem ad tempus aliquod providentia gubernari; discretioni vestrae per apostolica scripta praecipiendo mandamus, et in remissionem vobis injungimus peccatorum, quatinus dictae regimen civitatis assumentes, ad praesens in pace et justitia gubernetis eandem, donec ei, quam ad antiquam, favente Domino disponimus unitatem, provideatur aliter, inter cives pace salubriter reformata. Datum Vitterbii IV. Idus Maii anno II. — Id. ibid., CCLXXXIII.

Dilectis filiis Fratribus *Lotharingo* et *Cathalano* etc. Rectoribus, Consilio et Communi civitatis Florentinae. — Certificati per litteras vestras de reddituum paucitate, qui Florentinae proveniunt civitati, discretionem vestram tenere volumus, de beneplacito nostro esse, quod pro vestris et vestrorum officialium ac ambaxiatorum expensis necessariis et honestis, ac castrorum et civitatis honesta custodia collectae civibus interioribus imponantur, juxta vestrae prudentiae moderamen; sed exterioribus in hoc tempore nihil volumus prorsus imponi, cum satis alias sint afflicti. Sane quia nec vestrae convenit honestati nostros et fidei inimicos in nostra necessitate teneri, dignosque supplicio ditare dispendiis, et infideles obsequiis fidelium honorari; universitati vestrae per apostolica scripta districte praecipiendo mandamus, quatenus omnes Teutonicos ibidem in armis morantes aut consuetos morari, tamquam perfidos et excommunicatos et persecutores ecclesiae manifestos, licentiatis, et a vobis abjiciatis omnino: ita quod nec in civitate vestra remaneant, nec etiam in districtu, nec in vestris dispendiis alibi ubicumque. Et haec *vobis fratribus* in virtute obedientiae, et civibus in virtute praecipimus de parendo mandatis nostris praestiti juramenti, vestram in hoc providentiam non artantes, quominus per viros catholicos et fideles, ac communionem et gratiam apostolicae sedis habentes, civitatem vestram faciatis, ut expedierit, custodiri. Datum Viterbii III. Nonas Iulii anno II.—Id., *ibid.*, CCCXXII.

Dilectis filiis Rectoribus et Communi Florentiae. Ex partibus concivium vestrorum quos in confinibus aliquamdiu tenuistis nobis extitit supplicatum, ut cum ipsi nullum offenderint vel proponant offendere, et damna plurima sustinuerint sine culpa, negotiationes suas et negotia libere proseguere non valentes, ingressu in civitatem et mora in eadem sibi diutius interdictis, cum eisdem misericorditer ageremus. Quocirca eorum precibus inclinati, discretioni vestrae per apostolica scripta mandamus, quatenus receptis idoneis cautionibus

de nostris parendo mandatis, et civitate minime perturbanda, eos ad sua domicilia tute et libere remittatis. Datum Viterbii VI. calendas Augusti anno secundo. — Id. ibid. CCCXLV.

Dilectis filiis *fratribus civitatis Florentine regentibus*, vel eorum alteri, consilio, prioribus artium, et communi civitatis ejusdem. — Multis nos aliis occupatos negotiis vestrarum zelus compulit animarum, vos ad Ecclesiae gremium, ab eodem propter multiplices et enormes excessus plurimum elongatos, in lenitatis spiritu revocare, et aperto sinu latissimae pietatis, praeter juris formam et ordinem, a diversis excommunicationum sententiis abolveri vos fecimus, relaxata nihilominus interdicti sententia in vestras civitatem et diocesim promulgata, quamquam causae satis essent notoriae, ob quas erant dictae latae sententiae. Sic quia relaxationem earum, si scripti juris sequeremur angustias, satisfactio competens antecedere debuisset; sane, cum firmam haberemus fiduciam, quod vos tantae gratiae non ingrati, praecipue post juramenta praestita de nostris parendo mandatis, humiliter eadem cum vobis innotescerent impleretis; mox tamen ut experiri voluimus facti exterioris judicio quem ad nos et Romanam Ecclesiam animum haberetis, invenimus rebellionem in limine. Nam cum vobis per nostras litteras mandassemus, quod sceleratos Theutonicos ejiceretis a vobis tamquam excommunicatos, et perfidos ac sedis apostolicae inimicos; et dilectum filium Jacobum de Collemedio militem, quem vobis dedimus Potestatem per vestrum syndicum ad nostram missum praesentiam honoraretis salario competenti, et honestae militum comitivae provideretis in sumtibus, per quam posset civitatis vestrae statum pacificum conservare, nihil horum efficere voluistis, immo clarius et apertius respondistis, quod ea vel earum aliquod minime faceretis. Quamvis autem de vestra contumacia satis liqueat ex praedictis, ut machinationes abditas taceamus ad praesens, quas postmodum contra Romanam Ecclesiam et carissimum in Christo filium C. regem Siciliae in remotis et finitimis partibus attentastis; quia tamen ulte-

riorem volumus in his quae ad Dei honorem pertinent processum aggredi, quod deposcit protervia, quid demum inobedientia mereatur, universitatem vestram monendam duximus et hortandam, vobis sub debito praestiti juramenti districte praecipiendo mandantes, quatenus infra decem dies a perceptione praesentium, dictis ejectis Theutonicis de civitate et diocesi supradictis, coram nobis compareatis per syndicum sufficienter instructum, ad audienda et fideliter adimplenda nostra mandata, quae super articulis pro quibus generaliter vel specialiter excommunicati fuistis proferenda duximus, salvo aliis suo tempore proferendis: quam diem pro peremptorio vobis praefigimus termino, tenore vobis denuntiantes praesentium, quod sive veneritis, sive non, in negotio prout nobis visum fuerit procedemus: vobis nihilominus districtius prohibentes, ne contra extrinsecos Florentinos vel alios in confiniis positos juris vel facti processum aliquem attentetis, donec in potestatem acceperitis militem supradictum penes quem solum in jure permanent et consistunt infra tempus quod ei dederimus vestrae regimen et jurisdictio civitatis. — Id., ibid., CCCXCV (¹).

Dilectis filiis Rectoribus, Capitaneis, Prioribus artium et Populo Florentino. Si jam vestris temporibus refluuerit, quae jam multis effloruit civitas Florentina, cor nostrum in Domino dilatabitur, cum ex hoc et multarum salus pendeat animarum, et totius Tusciae status pacificus expectetur. Vobis sane consilio opus est, et non modica providentia, ut quod supra nostri vires propositi Dominus inchoavit, prosequamini sapienter, et in omnibus servantes modestiam, inter vos pacis vinculum insolubile roboretis, et tamquam lapides angulares diversos exterorum parietes, quantum bono modo poteritis, in nobis connectere studeatis, et si qui fuerint pertina-

(¹) Il POTTHAST, *Reg. pontif. rom.*, II, 1601, assegna a questa lettera la data del 18 ottobre.

ces, eorum frangere contumaciam cum favore nostro et illorum auxilio, qui se nostris coaptaverint beneplacitis, facile nobis erit. Verum vestris petitionibus annuentes, ad vos unum de nostris capellanis protinus destinabimus, qui sciat, velit, et valeat vice nostra vestram solidare constantiam, vestramque dirigere civitatem, donec vobis miserimus, sicut alias ordinavimus, potestatem. Datum Viterbii XII. calendas Decembris anno II. — Id. ibid., CCCCIX.

B. Venerabili fratri episcopo et dilecto filio capellano ac universo clero Florentino. — Cum dilectum filium magistrum Heliam Peleti capellanum nostrum, generalem causarum nostri palatii auditorem, virum utique circumspectum, et a nobis ac felicitis recordationis Urbano papa praedecessore nostro probatum, pro statu civitatis Florentinae et circumadjacentis provinciae reformando, ad partes illas duxerimus destinandum, universitati vestrae per apostolica scripta mandamus, quatenus super his quibus ab eo requisiti fueritis, consilium et auxilium impendentes eidem, mandatis ejus devote et humiliter pareatis, scituri quod sententias quas ipse rite tulerit in rebelles, ratas habebimus et faciemus, auctore Domino, usque ad satisfactionem condignam inviolabiliter observari. Datum Viterbii X. calendas Decembris anno II. — Id. ibid., CCCCX.

Dilectis filiis universis civibus Florentinis intrinsecis et extrinsecis. — Reformatione civitatis Florentiae Dei potius digito quam humano consilio tam salubriter quam feliciter inchoata, ne per insolentiam aliquorum valeat perturbari, dilectum filium Magistrum Heliam Peleti capellanum nostrum, generalem causarum nostri palatii auditorem, ad eandem missimus civitatem, ut quae laudabili sunt initiata principio, ejus providentia conserventur, et ad exitum veniant meliorem. Unde vobis districte praecipiendo mandamus, quatenus civitatis ejusdem et districtus ipsius pacem turbare nullatenus praesumatis, et ejusdem capellani mandatis in omnibus pareatis. Nos enim poenas et multas etc. Datum, *ut supra*. — Id. ibid., CCCCXI.

Dilectis filiis fratribus *Lotharingo* et *Cathalano* rectoribus civitatis et universis civibus Florentinis. — Verbi memores, in quo vobis nuper spem dedimus, dilectum filium magistrum Heliam Peleti cappellanum nostrum, generalem causarum nostri palatii auditorem, virum utique circumspectum, a nobis et a praedecessore nostro probatum, ad vos duximus destinandum: cujus vos regi consilio ac censura, cujus in omnibus obedire praeceptis volumus et mandamus, usque ad Potestatis, quem proxime vobis mittemus, adventum. Nos autem poenas et multas quas rebellibus, si qui fuerint, duxerit indicendas, necon et excommunicationum et interdicti sententias, quas tulerit in eisdem, usque ad satisfactionem, faciemus inviolabiliter observare. Sane vobis, dilecti filii *Lotharinge* et *Cathalane* fratres, qui ex nostro mandato in Florentinae civitatis regimine per tempus aliquod laborastis, petitam saepe recedendi licentiam, ut vestro religioso proposito vacare liberius valeatis, tenore praesentium duximus concedendam. Datum Viterbii X. calendas Decembris anno II. — Id., ibid., CCCCXII.

Dilecto filio nobili viro Jacobo de Collemedio. — Divina providentia reproborum curvante superbiam, freta nuper meliore consilio, civitas Florentina viam sibi salutarem elegit, et electis pariter et erectis personis communibus, quae statum quaerunt pacificum civitatis, qui eandem diu turbaverunt exierunt, et qui ejusdem regimen voluerunt et valuerunt, per Dei gratiam retinere, mitti sibi potestatem a nobis humiliter petierunt. Nos igitur attendentes tempus nobis redditum opportunum, quo civitatem eandem, et per ipsam totam pacificare Tusciam valeamus, discretionis tuae per apostolica scripta mandamus, quatenus omnibus aliis negotiis sequestratis, omnique dilatione et occasione postpositis, ad nostram protinus accedas praesentiam, inde Florentiam profecturus; et ut scias qualiter oporteat accedere, scias hanc esse rectorum consuetudinem: quod secum duos vel tres adducant milites, et VI. iudices et XII. tabelliones; quibus omnibus sicut sibi

et aliae familiae suae de suo salario satisficient, et duodecim habebunt alios servientes in armis ad diversa explenda mandata, quibus duodecim respondebitur a communi. Verum licet eo tempore, quo te vocandum duximus, decreverimus te solum in regimine remansurum; nunc populo suscitato tolerare nos convenit et decet, quod sit aliquis ibi populi capitaneus, sed fidelis et de parte ecclesiae, et qui te in omnibus adjuvet, nec possit jurisdictionem tuam in aliquo enervare. Quocirca venias indilate, cum sit in mora periculum, et immineat grande negotium ad honorem Dei et Ecclesiae Romanae, et utilitatem carissimi in Christo filii mei C. regis Siciliae consummandum. Et qua die sis expectandus per latorem nobis praeentium clare et aperte rescribere non postponas. Datum Viterbii IX. calendas Decembris anno II. — Id., ibid., CCCCXIII.

Dilectis fratribus *Lotheringo et C.* rectoribus, XXX et VIII (sic) personis communibus et universis civibus Florentinis. — Pacis bonum quod bona continet universa, quanto utilius et communius judicatur, tanto sincerius est quaerendum, et inventum attentius conservandum. Pacem autem illam dumtaxat dicimus, quae non tantum in verbis et factis applausibus ostentatur, sed in cordibus radicata ipsa operum exhibitione monstratur. Alioquin illos notandos credimus non laudandos, quos describit sermo propheticus: *Qui loquuntur pacem cum proximo suo, mala autem in cordibus eorundem*, cum pax vera illis solum promissa fuerit, qui bonae per omnia voluntatis existunt. Sane vestris et dilecti filii magistri Heliae capellani nostri, quem ad tempus pro bono statu servando palatio nostro subduximus, nuper receptis litteris continentibus inter externos Gibellinos et Guelfos pacem esse paratam, tamquam pro negotio solidato, sed aliquatenus inchoato, ad horam exultavimus, expectantes quotidie meliora et ne posset occasio suboriri recidivae discordiae inter partes, carissimo in Christo filio nostro C. illustri regi Siciliae persuasimus et mandavimus, quod in Guelforum subsidium

milites nullos mitteret, quos profecto paraverat, sicut nobis per litteras suas intimarat. Nunc autem pro certo didicimus, quod Guido novellus Dei et Ecclesiae pervigil inimicus multis excommunicationum sententiis irretitus, qui sibi adhaerentibus Guibellinis, tenet illos Theutonicos excommunicatos et perfidos, quos tenebat cum vobiscum Florentiae moraretur, quod quale praeferat pacis iudicium satis est manifestum. Nolentes igitur exponere Guelfos discrimini, qui nobis et regi praedicto constanter et fideliter servierunt, vobis universis et singulis sub debito juramenti, quo nobis tenemini, per apostolica scripta praecipiendo mandamus, quatenus ad relegandos de vestris finibus dictos Theutonicos maledictos, totis viribus detis opem et operam efficacem. Quod si factum infra VIII. dies a praesentium receptione non fuerit, solvemus vincula manus regiae, mitti militiam procurabimus, quae fidelibus in auxilio et infidelibus in excidio pro singulorum meritis Dei fulta praesidio respondebit. Demum quia dilectus filius Jacobus de Collemedio, quem praeficere vobis voluimus potestatem, ex causis probabilibus oblatum sibi recusavit officium, nec pacem vestram credamus nomine pacis dignam, sub ejusdem debito juramenti vobis districtius inhibemus, ne ad novi ordinationem regiminis sine partis Guelforum procedatis assensu, vel si hoc vobis videtur difficile, mittatis ad nos personas sufficienter instructas, quarum consiliis informati, bonam vobis valeamus eligere potestatem. Quod si secus acceptaveritis, id decrevimus irritum et inane, processuri ad alia, prout expedire viderimus, et vestra contumacia suadebit. Datum Viterbii VI. calendas Ianuarii anno II. — Id. ibid., CCCCXXI.

Dilecto filio Capitano Guelforum. — Quarta dies est hodie, ex quo ad carissimum in Christo filium nostrum C. illustrem regem Siciliae nuncium misimus specialem praecise consulentes eidem, quod ad partes Tusciae mittat militiam competentem: alioquin denuntiamus eidem, grave sibi periculum imminere, cui forsitan non valebit occurrere quando

volet. Si ergo vultis quod nuncii reditus expectetur, Florentinis nihil scribemus ad praesens; et si creditis melius esse contrarium, rescribatis nobis, et statim praecipiemus eisdem, quod capitaneum prorsus expellant, et unum de tribus advocent, qui in potestatem fuerant nominati. Quia vero centum boni Teutonici et fideles sunt apud Aquasparcham, bene in equis et armis instructi; credimus quod si eos haberetis vobiscum saltem ad unum mensem vel duos, inimici vestri plurimum terrerentur, et crederent contra se majora parari. Scire vero vos volumus, nobis esse familiariter intimatum, quod cito vobis reditus in Florentiam offeretur. Sed tot erunt parati Senenses, Teutonici, et Pisani cum vestris adversariis, quod vos omnes in ipso reditu, vel maiorem partem vestrum, quod Deus avertat, involverent. Et ideo volumus et consuevimus, quod in verbis nostris, dilecti filii, columbina simplicitas simplicem comitem semper habeat prudentiam serpentinam. Datum Viterbii XV. calendas Februarii anno II. — Id. ibid., CCCCXXVII.

Dilectiis filiis Capitaneo et parti Guelforum et Florentinorum. — Levate capita vestra, quia redemptio vestra appropinquat, sitis tamen viri pacifici et in humilitatis spiritu divinae gratiae beneficium expectantes. Sane dilectum Magistrum R. praepositum Ecclesiae Florentinae capellanium nostrum vestrae devotioni recommendantes etc. Datum Viterbii II. calendas Aprilis anno III.

Dilecto filio fratri Al. priori provinciali Romanensis et priori fratrum Praedicatorum Florentiae. — Cum cives Florentini post iuramenta de nostris mandatis implendis praestita, fidem primam irritam facientes, contra nostrum mandatum expressum per dilectum filium magistrum Heliam Capellanium nostrum inibi promulgatum, P. Bernardini civem Urbevetanensem in capitaneum nuper receperint, ob quam causam excommunicationis sententiam incurrerunt; discretionis vestrae committimus, quatinus vos vel alter vestrum, omnes illos, qui suo iuramento firmaverunt se capitanei receptionem

eiusdem minime procurasse, nec etiam procurantibus omnino voluntarie consentisse, a dicta excommunicationis sententia secundum formam ecclesiae absolvatis: illos autem non omnino voluntarios intelligimus, qui timore potentiae vicinorum receperunt eundem, eum alias, si resistere potuissent, minime recepturi. Eorum vero nomina quos absolveritis in scripturam fideliter redigatis, et nobis remittatis eandem. Datum Viterbii II. calendas Aprilis anno III.

Dilectis filiis potestati, consilio et universis civibus Florentinis... Cum igitur idem rex [Carolus] tamquam pugil ecclesiae singularis, in his omnibus nostra fretus auctoritate procedat, universitati vestrae per apostolica scripta firmiter praecipiendo mandamus, quatinus sicut caram habetis nostram gratiam, sic et ejus quos ad hoc destinat capitaneos consilium et auxilium in tam pio negotio [ad Conradini factionis auctores de Tusciae partibus expellendos] impendatis. Regem enim eundem e vestigio suam militiam secuturum in vestris partibus constituendum duximus ad vestrum beneplacitum paciarium generalem etc. Datum Viterbii IV. Idus Aprilis anno tertio. — Id. ibid., CCCCL.

L'Epistola a Cangrande ⁽¹⁾

Da parecchi anni ci eravamo acquetati nella persuasione dell'autenticità dell'Epistola di Dante a Cane della Scala. Nessuno rammentava più le vivaci polemiche della prima metà del secolo; all'autenticità credevano il Gaspary, il Bartoli, il D'Ovidio; credevano — e credono tuttora — il Carducci e il Moore ⁽²⁾. Stonava, al solito, nel generale consenso, « un notissimo dantista » d'oltre monti; ma chi gli dava retta? Egli aveva di-

(¹) Dalla *Rivista d'Italia*, 1899, fascicolo 12.—Per la storia posteriore della questione, son da vedere, prima di tutto, una *poscritta* del D'OVIDIO alla ristampa del suo articolo negli *Studii sulla Divina Commedia* (Milano-Palermo, Sandron, 1901, pp. 474-485); poi, l'ampia rassegna del VANDELLI nel *Bullett. della Società dantesca* (aprile-maggio 1901), lo studio del MOORE nella terza serie degli *Studies in Dante* (Oxford, MCMIII), l'una e l'altro favorevoli all'autenticità dell'epistola, il *Dante* dello ZINGARELLI, e la recensione di V. BIAGI (*Bullettino*, marzo 1909) alla ristampa dell'epistola procurata dal Boffito. Lascio il mio scritto, che ormai ha solo un valore, come si suol dire, *retrospettivo*, quale comparve la prima volta, con poche aggiunte, che chiudo fra parentesi quadre,

(²) [E vi crede il CIPOLLA, *Compendio della storia politica di Verona*; Verona, Cabbianca, 1900, pp. 237, 238].

menticato, non noi, la famosa domanda: — « Chi dubita ancora in Italia? » e la risposta famosa altrettanto: — « Nessuno, *tranne qualche ingegno bizzarro e stravagante.* ⁽¹⁾ » Chi gli badava? Tanto, si sa, il vezzo suo è quello del ragazzo di Orazio:

Diruit, aedificat, mutat quadrata rotundis.

Tra due anni, tra un anno, tra sei mesi, si può scommettere, gli tornerà la fede, e leverà di nuovo alta la voce a interrogare: « Chi dubita ancora? » Ma ecco il D'Ovidio, ⁽²⁾ mente acuta, dottrina soda, gusto fine, scendere in campo armato di armi terribili fra tutte, le armi della derisione e del disprezzo. — O credenzoni, e non vedete che cosa è codesta epistola canina? Scritta da cane, gonfia, stiracchiata, goffa, ingarbugliata, contiene, con errori madornali, orrori e sconvenienze, una dedicaccia sesquipedale, una sdottorata sul soggetto, la forma e gli altri capi di roba, una parodia; è un uggioso ingombro, dove spunta di frequente l'o-

⁽¹⁾ *Giornale storico della Letteratura italiana*, I, p. 271.

⁽²⁾ *L'Epistola a Cangrande*, nella *Rivista d'Italia*, anno II, vol. 3 (15 settembre 1899). Pare che abbia offerto occasione all'articolo del D'Ovidio il fascicoletto del dottor R. D'ALFONSO, *Note critiche sull'autenticità dell'Epistola a Can Grande della Scala attribuita a Dante Alighieri*; Nicastro, 1899. [Il d'Ovidio avvertì poi, negli *Studii*, che l'opuscolo « gli capitò a proposito mentre componeva una semplice poscritta alle *Tre discussioni*, che gli divenne via via un articolo da potersi pubblicare subito »].

recchia dell'asino, opera d'un falsario, anzi d'un arfatto. Buttiamola in un canto, e non ne parliamo più.

Questi non sono davvero complimenti per i partigiani dell'autenticità. Più d'uno si sarà meravigliato e doluto in cuor suo di non essersi a tempo accorto dell'antico errore, di non esser uscito prima « dalla servitù di credere nell'Epistola. » A nessuno piace farsi dare la baia, esser mostrato a dito, e sentir dire: — Lo vedi tu quel balordo? Ha preso una sconcia falsificazione per opera genuina di Dante Alighieri. Ne uccide più la lingua che la spada. Se oggi si facesse un censimento di dantisti, quanti non si dichiarerebbero convertiti dalla vigilia?

Mi dispiacerebbe che il D' Ovidio — me lo consenta l'illustre carissimo amico — senza volere, facesse dare alla critica dantesca un passo indietro verso quel tempo non troppo lontano, in cui — non ancora venuti in moda i superuomini — Dante era, a dir poco, un semidio. Sul piedistallo della sua statua avevano scolpito il suo motto: *Non mi tange*, e nulla di questo basso mondo doveva tangerlo. Come si rizzarono i capelli su le teste degli adoratori, quando corse la penisola e le isole la dolorosa nuova che il poeta divino contrasse debiti e, forse, non li pagò, come qualunque altro de' nati dentro della cerchia antica! Che brividi su per le reni quando un curiosaccio d'erudito divulgò che il primo uomo di Stato di Firenze, quegli, che a tutto pensava e a tutto provvedeva, quegli, che, in un giorno tristissimo per la patria, ebbe a chiedersi affannosamente: — « Se io vo, chi rimane? Se io rimango, chi va? » ebbene, proprio lui, discese all'ufficio di sopristante ai lavori — « addirizzare, ampliare, affossare, innalzare, in-

ghiaiare, interrare, lastricare, rifare, accomodare, fortificare e migliorare » — insomma, per dirla alla moderna, al risanamento di via San Procolo. *Les Dieux s'en vont*. E gli scritti? L'apologo *Quando il consiglio* non portava impronta dantesca, il sonetto *Bicci Novell* non era di conio dantesco, quello *Nulla mi parrà* non sentiva di dantesco, quello *Messer Brunetto* non era degno di Dante. L'esperienza del passato, anche prossimo, non insegna niente: quando mai la storia, la maestra della vita, ha impedito di commettere sciocchezze e ribalderie? Ieri si vituperava, perchè priva di marchio dantesco, la *Quaestio de Aqua et Terra*; oggi, uno de' più poderosi e profondi conoscitori di Dante, Edoardo Moore, sostiene che di Dante è ben degna. Oggi il D' Ovidio condanna l' Epistola a Cane perchè non vi ritrova lo spirito, il pensiero, l'animo, il latino stesso di Dante. La sentenza severissima passerà in giudicato? Domani un difensore più di me valente otterrà che sia riveduta; intanto io, sostenitore antico e convinto dell'autenticità, come so e posso, interpongo appello.

*
* *

Il D' Ovidio giudica indegno del divino vecchio il linguaggio del penultimo paragrafo dell'Epistola: « Questo è, in generale, il senso della seconda parte del prologo (del *Paradiso*): in particolare non l'esporrò adesso, giacchè le mie strettezze domestiche mi costringono a lasciar queste ed altre cose utili a tutti. Ma dalla vostra magnificenza spero aver mezzi di continuare nell'utile sposizione. » Della vita raminga, angustata,

tormentata di Dante dopo il 1302, dopo l'esilio, ci restano notizie scarsissime, incertissime; è più facile asserire che non provare: « il fiero uomo non avrebbe *mai* parlato così vilmente. » Che ne sappiamo noi? Mancano i documenti; mancano a noi, per nostra fortuna, i termini di confronto. Ugo Foscolo, il quale sperimentò le angustie del bisogno e l'amarezza dell'esilio, indovinò in queste parole « la ripugnanza e la speranza ad un tempo d'un uomo che allude quasi per incidenza a ciò gli stava più a cuore; e che, nè per generosità di animo, nè per fortezza, nè per umano riparo, se non della morte, poteva disobbedire a' consigli della necessità irresistibile, tanto più » — se fosse vero, nè falso è stato dimostrato — « che aveva d'intorno parecchi figliuoli. » Nel secolo, che ha proclamato il diritto al lavoro, giudicheremo *viltà* la domanda di lavoro o di compenso al lavoro? Il delicato accenno di Cacciaguida all'ospitalità di Bartolommeo della Scala,

ch'avrà in te sì benigno riguardo
che, del fare e del chieder, tra voi due,
sia primo quel, che tra gli altri è più tardo,

non esclude che Dante, qualche volta *chiedesse*; nè, per chiedere, è sempre necessaria la voce o lo scritto. La presenza in casa di estranei, lo scendere e il salire per le altrui scale, parlavano con muta eloquenza. Ma nell'ultimo trattato del *Convito*, se avesse avuto il tempo di comporlo, Dante avrebbe ragionato *perchè sì caro costa quello che si priega*; ma, nel primo, narrò d'essere andato per le parti quasi tutte d'Italia « peregrino,

quasi mendicando, mostrando, contro a sua voglia, la piaga della fortuna. » Gli coceva l'aver a chiedere, eppure, vi fu costretto. È umano, ed è, ognun vede, anche dantesco.

E « avrebbe mai Dante voluto commentare in latino alcuni versi del poema? » Perchè no? Di nuovo, che cosa sappiamo noi di quello, che Dante pensò e volle in un periodo della sua vita infelicissima, diversamente da quello, che pensò e volle in altri, forse meno infelici? Ma sappiamo che i dotti, i chierici, i letterati gli rimproverarono di aver usato il volgare, di avere scritto bellissime, rarissime cose per il volgo. *Clerus vulgaria temnit*. Usar il latino a commento del poema volgare era leggiadra vendetta sui censori e sui maligni; ed era mezzo di rialzar sè e l'opera dedicata nelle impressioni, nel concetto di colui, al quale una parte di essa veniva offerta.

*
* *

L'enfasi della « intitolazione » appare conveniente, se si considera il tono « enfatico » di tutta l'Epistola, lo stile « gonfio e prolisso specialmente nell'esordio. » [Che « Cane vi sia nominato nel modo appunto che i contemporanei lo nominavano », non permette di dubitare il confronto di essa con le formole de' documenti autentici ⁽¹⁾. Non vi è chiamato anche « Capitan gene-

⁽¹⁾ [« Magnifico atque victorioso domino, domino Cani Grandi de la Scala (così nel Cod. di Monaco, non *de Scala*, che il Giuliani preferì) Sacratissimi Cesarei Principatus in Urbe Verona et Civitate Vicentia vicario generali. » Cfr. un do-

rale di guerra della lega de' Ghibellini di Lombardia » o perchè l' Epistola è anteriore al 16 dicembre 1318, giorno dell' elezione di lui a quell' uffizio, o piuttosto perchè l' uffizio e il titolo erano accessòri e transitòri]. La « lunghezza » era imposta dalle regole dell' arte. Dai trattati speciali, le regole erano passate al *Tresors* di Brunetto, dal quale Dante imparò: « *Saluto* è il cominciamento della lettera, che nomina quelli, che la ricevono, e l' *essere* e la *dignità* di ciascuno, e il sentimento, che colui, che manda, ha verso colui, che riceve; vale a dire, se questi è suo amico, gli manda *saluti* e *altre dolci parole*, le quali valgono altrettanto e più; e se è maggiore, *gli manda parole di riverenza*: e sappiate che il nome di colui, che è maggiore e in più alte dignità, deve stare sempre innanzi. » (¹) Dai trattati latini le regole erano passate all' uso anche delle persone, che scrivevano lettere in volgare, colte ed incolte. Questo è, tra parecchi, il *titolo* di una let-

cumento del 1317, stampato dallo SPANGENBERG, *Cangrande della Scala*; Berlin, 1895, II, p. 152: « *magnificum virum dominum Canemgrandem de la Scala per sacrum imperium Verone et Vicencie vicarium generalem.* » In un altro documento, del 1323 (SPANGENBERG, p. 156) si legge: « *egregium dominum Canemgrande de la Scale vicarium Verone et Vicencie pro sacro imperio.* » Cangrande, che sin dal 1311 era con suo fratello Alboino vicario imperiale in Verona, ottenne il vicariato di Vicenza nel febbraio del 1312. SPANGENBERG I, p. 40; CIPOLLA, *Compendio*, pp. 217, 219].

(¹) *Li Tresors*, III, I, 16, p. 492 dell'edizione di P. Chabaille; Paris, 1863. Traduco dal testo francese. Cfr. la *Palma* di Boncompagno, nella ediz., che citerò più avanti.

tera di fra Guittone: « Spezialissimo signor suo messer Iacomo d'Architano, nobilissimo cavalier seculare, grande a verità, quanto col grande è buono sommo congiunto; Guitton piccolo molto, e vile religioso, vostra signoria buona in sua fidelità permagna sempre » ⁽¹⁾. Ed ecco il *titolo* di una lettera di due oscuri mercanti senesi: « Viro e nobile domino domino Rugerio de Bagnolo, per la grazia di Dio e de re Churado chapitano del popolo e del comune di Siena; Arigo Achapatane e Aldobrandino Iacomì, sindachi del comune apo Perogia, vo' si mandano racomandando » ⁽²⁾. Paragonato con questi, il *titolo* dell'epistola dantesca non parrà più, spero, nè troppo lungo, nè rimbombante. Come nell'esempio recato, così altre volte Guittone si scrisse nel titolo « vilissimo e picciulo religioso, » « non degno frate: » non deve, perciò, riescir « singolare » che Dante si qualifichi *florentinus natione non moribus*. Per un certo tempo, usò qualificarsi *florentinus et exul immeritus*; la formola rimane nei *titoli* delle tre epistole sue, delle quali è stato, sinora, meno facile dimostrare l'apocritità. Iacopo della Lana, nella chiosa all'esortazione di ser Brunetto: « Da' lor costumi fa che tu ti forbi, » avverte: « e però si scrivea Dante *da Firenze per nazione e non per costumi*. » Quali ragioni abbiamo di non ammettere la testimonianza di Iacopo? In qual modo, per quali vie, dalla raccomandazione di Brunetto po-

⁽¹⁾ Lettera XXVI. Cfr. I, II, XVII, XXI.

⁽²⁾ *Lettere volgari del secolo XIII scritte da Senesi*; Bologna, Romagnoli, 1871 (*Scelta di Curiosità Letterarie*, CXVI), III. Cfr. I, IV.

tesse esser nata la storiella, non si vede. [Certo è che il codice Ambrosiano C. 198 inf. della *Commedia*, scritto nel 1355, ha questa rubrica generale: « Incipit Comedia Dantis Allegerii Florentini *nacione non more* » ⁽¹⁾]. Tutto considerato, manca il diritto di sospettar l'intestazione « amplificata e rifoggiata da altri. » E perchè, secondo le regole dell'arte, essa era una delle parti *principali* ⁽²⁾ della lettera, ben si comprende come, non ostante la lunghezza, « si salvasse infino ai codici tanto posteriori al possibile autografo » ⁽³⁾.

(¹) [ROCCA, *Le chiose latine del codice Ambrosiano C. 198 inf.*, nel *Bull. della Soc. dant. italiana*, I serie, n. 8, p. 38. Nell'ediz. fiorentina delle *Epistole* di Dante curata dal Fraticelli nel 1840, « typis Allegrini et Mazzoni », questa rubrica fu già rammentata (p. 300 n. 4) a confutazione del Foscolo, il quale, nel *Discorso sul testo del poema di Dante*, aveva asserito: « non uno dei mille e più codici... preservò il titolo decretato dall'autore »; ma non so se del pari sia esatto che la rubrica si trovi in altri: « nec desunt manuscripta divini carminis exempla eadem inscriptione praedita, quorum unum affero ecc. »].

(²) Dopo aver accennato alle opinioni degli antichi e di alcuni moderni intorno alle parti dell'epistola, Boncompagno, nella *Palma*, insegna: « Quorum omnium sententiam de rationis plenitudine confisus improbo iudubitanter, dicens tres tamen modo esse principales epistole partes: scilicet salutationem, petitionem et narrationem, sine quibus aliqua epistola perfecta esse non potest. » SUTTER, *Aus Leben und Schriften des Magisters Boncompagno*; Freiburg u. Leipzig, 1894, p. 109.

(³) [Sarà opportuno riferire il *titolo* della breve epistola, con la quale un altro libro fu dedicato ad un altro Scaligero: « Ex generosa²² prosapiae Scala oriundo inclito ac strenuo domino

« La gonfiezza dello stile » — preferirei: l'intonazione poetica — nell'esordio, conforme, del resto, al precetto della *captatio benevolentiae* ⁽¹⁾ per mezzo delle lodi, non c'impedisca di vedere che il concetto generale e l'adattamento di esso al caso speciale sono danteschi. In sostanza, l'autor dell'Epistola scrive a Cane: le lodi, che sentivo fare di voi, erano tali e tante, che mi parvero esagerate; ma, quando volli accertare la verità con i miei occhi, riconobbi i fatti non solo degni delle lodi, ma superiori. « Naturalmente », dice Dante, « le lode danno desiderio di conoscere la persona lodata. » Come accada che la fama « dilati lo bene e lo male oltre la vera quantità », e « la presenza ristigna per opposto, » mostra egli con lungo discorso, al principio del *Convito* ⁽²⁾, dove, tra l'altro, nota che la maggior parte degli uomini, vivendo secondo senso e non secondo ragione, non conoscono le cose se non semplicemente di fuori: « e perocchè alcuna opinione fanno dell'altrui fama per udita, dalla quale nella presenza si discorda lo imperfetto giudizio, che non secondo ragione, ma secondo senso giudica solamente, quasi menzogna reputano ciò che prima udito hanno, e dispregiano la persona prima pregiata. » A vedere

suo, domino Alberto, quem morum virtus triumphantisve libertatis aulae probitas praesidatu dominioque multifariam insignivit, suus minimorum minimus subditus atque servitor Antonius de Tempo iudex qualisqualis, paduane civitatis filius, se si quid est. » *Delle rime volgari*, trattato di A. DA TEMPO; Bologna, Romagnoli, 1869, p. 69].

⁽¹⁾ BONCOMPAGNO, p. 114; *Li Tresors*, p. 498.

⁽²⁾ *Conv.*, I, 3, 4.

e conoscer Cane da vicino, né *puerizia d'animo od invidia* del giudicatore, nè la *umana impurità* del giudicato valevano a restringer la stima, della quale era degno; al contrario, « la presenza » l'ampliava. Altissimo elogio, non falso per adulazione (¹), nè per calore rettorico, anzi, già fu notato, consono ai sentimenti espressi dal Poeta per bocca di Cacciaguida. Con ciò non pretendo che la corrispondenza tra l'esordio e i versi del *Paradiso* sia quale ad altri parve, esatta a puntino; e mi giova rilevare una differenza. Cacciaguida predice: gli stessi nemici di Cane non potranno « tener le lingue mute » delle sue magnificenze; l'Epistola attesta: l'inclita lode della vostra magnificenza, che la vigile fama volitando dissemina, in molti opera sì diversamente, che questi solleva a speranza di prosperità, e quelli sommerge nel terrore dello sterminio. » Ritrovo siffatta antitesi nel sonetto inviato a Cane dal buon Giovanni Quirini, per pregarlo di pubblicare il *Paradiso*.

Signor, ch'avete di pregio corona
per l'universo et fama di prodeza,
di onor, di cortesia e di largeza,
e di justicia, che meglio ancor sona;

et di virtù vostra gentil persona
ornata fulge et splende in grande alteza,

(¹) [Cfr. CIPOLLA, *Compendio*, pp. 227 sgg. e BIADEGO, *Dante e gli Scaligeri*; Venezia, Visentini, 1899. Questo discorso ha « soprattutto lo scopo di dimostrare che il fiero e giusto Poeta non fu con Cangrande adulatore »].

*sì c'ogni nation vi dotta et preza,
udendo ciò che di voi si ragiona* ⁽¹⁾,

Il sonetto, osservava giustamente il Morpurgo, fu composto mentre era sempre in vita il Poeta, il quale « dallo Scaligero aveva voluto, e voleva, fosse primamente sparsa nel mondo la grande opera. » ⁽²⁾ Il Quirini, così bene informato delle intenzioni di Dante, non potè, forse, leggere tutta la Epistola prima che fosse inviata, o sentire dal glorioso amico qualche tratto di essa? Sentire, mettiamo, il primo periodo, e, poi, parafrasarlo alla meglio nelle quartine del suo sonetto?

Volendo assicurarsi che la fama non mentiva, Dante, narra l'Epistola, andò a Verona, come la regina Saba a Gerusalemme e Pallade all'Elicona, per vedere con i propri fidi occhi le cose udite di Cane. Avrebbe, dunque, avuto l'ardire di paragonarsi alla regina e alla

⁽¹⁾ S. MORPURGO, *Dante Alighieri e le nuove rime di Giovanni Quirini*, nel *Bull. della Soc. dant. ital.*, aprile 1894.

⁽²⁾ Lo qual intese, e so ch'intende ancora,
che di voi prima per lo mondo spanta
agli altri fosse questa ovra cotanta.

L'interpretazione del D'Ovidio (cfr. D'ALFONSO, p. 33): « Direbbe: intese quando era vivo, e il cuore mi dice che tale permane anche lassù la sua intenzione, che siate voi pubblicatore della terza cantica », è troppo libera. E « perchè Quirini non si rivolge a Dante direttamente? » Ma gli si sarà rivolto, e Dante l'avrà cortesemente rinviato al possessore fortunato de' bei fioretti; perciò il Quirini può, con tanta sicurezza, asserire: « so che intende ancora. »

dea? Io penso che il paragone sia non di persona a persona, ma d'impressione a impressione, di azione ad azione. *Udita la fama* di Salomone, Saba si mosse, e, *veduta* tutta la sapienza del re, *veduto* il tempio da lui edificato, riconobbe *vero* ciò, che aveva udito senza prestarvi fede; *con i suoi* occhi vide la verità di gran lunga maggior delle fama. *Udito* ciò, che la fama raccontava del fonte Pegaseo, Pallade *volle vedere* quella maraviglia. Al modo stesso, Dante, nella *Commedia*, non si paragonò a Fetonte, nè ad Icaro, nè a Glauco; paragonò la sua paura a quella di Fetonte e di Icaro, il suo trasumanarsi, mentre teneva fisse le luci negli occhi di Beatrice fissi nelle ruote eterne, a quello di Glauco « nel gustar dell'erba, Che il fe' consorte in mar degli altri dei. » Nel quinto girone del *Purgatorio*, l'ombra di Stazio appare a Dante ed a Virgilio come « Cristo apparve ai due, che erano in via: » trascorre il Poeta a paragonare Stazio col Redentore, o avvicina semplicemente l'impressione dell'una apparizione a quella dell'altra?

*
**

Nel secondo paragrafo, l'autore respinge da sè la taccia di presuntuoso per essersi chiamato amico di Cane; il sacro vincolo dell'amicizia congiunge non meno gli uomini di condizione diversa, che gli eguali. Il Giuliani, il Fraticelli, e chi sa quanti altri prima di essi, accostarono a questo passo uno del *Convito*, dove è cenno, appunto, « dell'amistà delle persone dissimili di stato. » Non v'è contraddizione, riconosce il D'Ovidio; ma, pure, una certa diversità, « in quanto il pareggiarsi mercè

l'amicizia l'inferiore al superiore, l'Epistola lo coonestava non con lo zelo dell'inferiore e la sua buona volontà, come fa il *Convivio*, ma con la levatura morale dell'inferiore. » Si badi: il *Convito* e l'*Etica* di Aristotile, dalla quale è preso il concetto, trattano della dissimilitudine « intra'l signore e'l servo », che non fu, certamente, la dissimilitudine tra Cane e Dante. Dante potè bensì riconoscersi, per certi rispetti, inferiore allo Scaligero, non presentarglisi in veste o in atto di servitore. Proprio qui, infatti, l'Epistola, distinguendo, come in altro luogo del *Convito* e secondo l'*Etica*, ⁽¹⁾ le amicizie dilettevoli od utili dall'amicizia vera (*veram, ac per se amicitiam*), l'amicizia dei buoni e di coloro, che sono simili per virtù, ricorda che, di principi illustri e sommi, furono amici uomini oscuri per fortuna, ma *preclari per onestà*; il che sta benissimo su le labbra di Dante, non immodestamente conscio della propria grandezza. Le parole « uomini preclari per onestà », *honestate praeclaros*, ritenne il Moore ⁽²⁾ esattamente corrispondenti a quelle di Aristotile: « che per virtù soprasti ». Nel libretto, che dischiuse a Dante la conoscenza della lingua e della letteratura latina, Cicerone aveva magnificato il pareggiarsi del superiore all'inferiore nell'amicizia; ma per concessione, degnazione, merito, grandezza d'animo del superiore ⁽³⁾; l'Epistola

⁽¹⁾ [VIII, 4, 1, dove S. Tommaso commenta: « Et primo ostendit, quod huiusmodi amicitia est per se, et non per accidens »].

⁽²⁾ *Studies in Dante*; Oxford, I, p. 342.

⁽³⁾ *Laelius de Amicitia*, 19: « Sed maximum est in amicitia parem esse inferiori. »

solleva la virtù dell'inferiore povero all'altezza della potenza, della ricchezza, della gloria del superiore; il che oltre ad essere, o, meglio, perchè è aristotelico, ⁽¹⁾ sembra e può essere essenzialmente dantesco. « E come no, se anche tra Dio e l'uomo l'amicizia non sia impedita dalla immensa disparità? » Il poeta cristiano correggeva la dottrina del filosofo pagano, quando, con la guida della Scrittura, affermava l'amicizia tra Dio e gli uomini, che l'*Etica* aveva negata a cagione dell'immensa disparità.

La lingua del brano, come di tutto l'esordio, non pare al D'Ovidio il solito latino di Dante. » Il latino, che Dante seppe e, all'occasione, avrebbe potuto usare, non fu solo, piace credere, quello del *De Vulgari Eloquentia* e del *De Monarchia*, quello raccolto in men di centocinquanta pagine della stampa non troppo piccola nè troppo fitta dal Giuliani. Dei due trattati latini, uno fu, senza dubbio, l'altro probabilmente, secondo alcuni critici, scritto molti anni prima del primo canto del *Paradiso*. La distanza delle date spiega bene le diversità della lingua e dello stile, anche a non tener conto delle diversità della materia e della *forma tractandi*.

La costruzione « affettata » *nam in Sapientia de sa-*

(¹) *De Morib. ad Nicomac.* VIII, 6: « Superexcellentia non fit talis amicus, si non et virtute superexcelletur; » VIII, 8: « aequalitas autem et similitudo amicitia est, et maxime quidem eorum quae secundum virtutem similitudo. » [Nella prima stampa di questo scritto, mi servii della traduzione del Feliciano, ediz. di Lione, 1580; ora cito l'*Antiqua Translatio*, che Dante adoperò, dall'ediz. romana delle opere dell'Aquinate, MDLXX, V].

piencia legitur ha buon riscontro nel *Convito*: « e però si legge nel libro allegato di *Sapienza*, di lei parlando. » ⁽¹⁾ L'espressione *pedalis magnitudinis* per dire « della larghezza d'un piede, » con tutto l'esempio di cui è parte, viene dal *De Finibus* di Cicerone, che Dante lesse, e più volte adoperò. ⁽²⁾ *Spiritus Sanctus* non è « citato quasi come un autore; » citato è il libro della *Sapienza*, nel quale egli parla: *Spiritum Sanctum audiat, amicitiae suae participes quosdam homines profitentem. Nam in Sapiencia de sapientia legitur* ecc. Più sotto, nella frase: *Dicit enim Spiritus Sanctus per Hieremiam*: non è citato egli direttamente come un autore, e la frase equivale a questa del *De Monarchia*: *quum Spiritus Patri et Filio coaeternus dicat per os David*, non nuova, se pure « poeticamente imaginosa. » Nello stesso paragrafo, *Scriptura paganorum* non accenna al solo Lucano. ⁽³⁾ Probabilmente si tratta di un errore di trascrizione, se il Giuliani colse nel segno quando congetturò: » in riscontro alla Sacra Scrittura l'Allighieri

⁽¹⁾ III, 15.

⁽²⁾ I, 6: « Sol Democrito magnus videtur, quippe homini erudito in geometriaque perfecto, huic pedalis fortasse; tantum enim esse censet, quantus videtur, vel paulo aut maiorem aut minorem. » Cfr. *Academ. priorum* II, 26: « Quid potest esse sole maius?... Quantulus nobis videtur! mihi quidem quasi pedalis. »

⁽³⁾ [« Quod etiam scriptura paganorum contestatur; nam Lucanus in nono: *Iupiter est quodcumque vides, quocumque moveris.* » Il MOORE, II, p. 24, ha osservato che Dante « applica la parola *scrittura* agli scritti in prosa e in versi di autori latini, ed anche a quelli de' filosofi greci, allo stesso modo che alla Bibbia »].

pone quella del Paganesimo. » Rispetto al *tenellus gratiae vestrae*, per il quale il D'Ovidio non si mostra tanto severo quanto mi sarei aspettato, credo anche io non abbia riscontro nel latino di Dante, nè nel suo volgare: ma ciò non vuol dire che Dante non avrebbe potuto usarlo quando l'occasione gli si fosse offerta (¹). Alla discrepanza tra la forma *Poetica* dell'Epistola e la forma *Poetria* usata sempre nella *Vita nuova*, nel *Convito*, nella *Volgare eloquenza*, il D'Ovidio, pure notandola, non dà peso; nè gliene darò io.

L'esempio del sole, « che alla sensuale apparenza appare della quantità d'uno piede, » serve direttamente, nel *Convito*, alla distinzione tra il *parere sensuale* e il *parere razionale*. Credono i più piccolo quanto un piede quel sole, il cui diametro misura, nientedimeno, trentacinquemila settecento cinquanta miglia, « secondo il cercamento e la invenzione che ha fatto la umana ragione coll'altre sue arti. » Serve anche indirettamente, da lontano, a provare che Dante, se rifiuta un'opinione di Aristotile, non presume « contro alla autorità del Filosofo. » Nell'Epistola, aiuta a metter in rilievo l'imperizia del volgo, che giudica senza discrezione così della grandezza del sole come di altre cose, e, quindi, a condannar coloro, a cui parrebbe figlia di presun-

(¹) [Il VILLANI, *Cron.* IX, 80, parlando di fatti avvenuti nel maggio del 1317 — alla fine dell'anno precedente, si era *mutato lo stato* — dice: « Essendo, come detto è dinanzi, rinnovato lo stato in Firenze per la signoria del conte di Batifolle, e era molto tenero, e avendo la guerra di Pisa e di Lucca, non erano in sicuro stato, si usarono questa savia dissimulazione ecc. »].

zione l'asserita amicizia tra Cane e Dante, tra un superiore ed un inferiore. Nell'Epistola, l'esempio diviene « un mero paragone, » perchè essa non è un trattato di vastissime proporzioni come il *Convito*, nel quale Dante potè procedere all'esposizione delle sue dottrine lentissimamente, con lusso di argomentazioni, con grande sfoggio di distinzioni, spesso e volentieri cacciandosi a dritta ed a manca per traverse e per sentieri. Avrebbe dovuto egli, nell'Epistola, ripetere le definizioni della discrezione? Quella del primo, o quella del quarto trattato del *Convito*, o tutt'e due? Avrebbe dovuto ripetere la diversità tra il parere di fuori e quello di dentro? Dopo queste ed altre ripetizioni, non prima, riferire l'esempio del sole? componeva una lettera breve, non un trattato; gli giovava schivare il rischio di annoiar Cane in vece di renderselo « benevolo e attento. » Il *ragionare* della discrezione l'avrebbe fatto diventar indiscreto. Bel costrutto! Più sotto, invece di accennare, come fa, alle vestigie delle greggi, e passar oltre, avrebbe dovuto raccontare un'altra volta l'aneddoto delle pecore, ch'egli « vide già in uno pozzo saltare, per una che dentro vi saltò, forse credendo di saltare uno muro, non ostante che il pastore, piangendo e gridando, colle braccia e col petto dinanzi si parava? » *Esset sic procedere in infinitum*. Il *Convito* adopera questo « ricordo personale » a lumeggiare il concetto che le persone senza discrezione, il volgo, sono simili a pecore; un « falsario grossolano » sarebbe stato felicissimo di trasportarlo pari pari nell'Epistola, per meglio imprimerle il carattere dell'autenticità. *Quid ni?* Io, che scrivo, io Dante, vidi già molte pecore « in uno pozzo saltare, » e via di seguito.

Conveniva, era opportuno che l'esempio del sole non ricomparisse qui tal quale; perciò, ritengo eccessivo il giudizio: « quasi tutto il secondo paragrafo consta di brandelli danteschi più o meno travisati. » All'industre cura del supposto falsificatore, spetterebbe, ad ogni modo, la lode di aver cucito insieme brandelli tolti da parti diverse e lontane di una delle maggiori opere di Dante con brandelli tolti da un'altra: la distinzione delle tre specie di amicizia dal capitolo undecimo del terzo trattato del *Convito*; l'accenno alla fallacia dei giudizi del volgo e l'esempio del sole dal capitolo ottavo del quarto trattato; l'allusione alle vestigie delle greggi dal capitolo undecimo del primo trattato; la frase: « quelli che hanno vigore di mente e di ragione » (*intellectu ac ratione vigentes*) dal capitolo primo del primo trattato del *De Monarchia*, e dal capitolo ventesimosesto del quarto trattato del *Convito* la continuazione e conseguenza di essa frase: « da nessuna consuetudine sono tiranneggiati... essendochè non essi dalle leggi ma le leggi da essi prendono direzione. » ⁽¹⁾ Invece del « mosaico » di un falsificatore « non mai fino », io vedo il lavoro cosciente dello scrittore, nell'atto di richiamare, disporre, connettere concetti e immagini familiari: dello scrittore, che non solo sa di essersene valso altre volte, ma ha presenti alla memoria le fonti, alle quali li attinse. È di Aristotile, non di Dante, la distinzione

⁽¹⁾ « Il vecchio per più esperienze dee essere giusto e non seguittatore di legge se non in quanto il suo diritto giudizio e la legge è quasi tutt'uno, e quasi senza legge alcuna dee sua giusta mente seguire. » Non trovo questo passo ne' riscontri del Giuliani.

delle tre specie di amicizia; l'autore dell'Epistola, nel definire la vera, la perfetto amicizia, come « amicizia per sè », si ricordò dell'ottavo libro dell'*Etica* piuttosto che del terzo trattato del *Convito*. La locuzione *intellectu vigentes* passò al *De Monarchia* dalla *Politica* di Aristotile. Un falsificatore del secolo XIV. il quale, alla fatica improba di studiare le opere del Poeta in modo da « saperle tutte quante, » avesse aggiunto — perchè, poi? — quella di ricercar le scaturigini delle dottrine dantesche come un erudito de' giorni nostri, pare a me, confesso la mia semplicità, *mirabil mostro*.

Nell'*Etica* di Aristotile, non, in genere, « negl'insegnamenti della morale » (*in dogmatibus moralis negotii*) l'autore dell'Epistola apprese che l'amicizia di persone disuguali « si pareggia e si conserva per analogia. » ⁽¹⁾ Dante, nel *Convito*, aveva, meglio che tradotto dal « nono dell'*Etica* », spiegato: — « Nell'amistà delle persone dissimili di stato conviene, a conservazione di quella, una proporzione essere intra loro, che la dissimilitudine a similitudine quasi riduca »; l'autore della Epistola tolse da una traduzione latina più aderente al testo greco: *amicitia adaequari et salvari analogo* ⁽²⁾.

⁽¹⁾ Sono le prime parole del libro IX. B. LATINI, p. 317: « Li convenables adresemenz d'amistié adresce les manieres d'amistié qui diverses sont. »

⁽²⁾ [M'ero bene apposto: infatti, nell'*Antiqua Translatio*, quella, ripeto, che Dante conobbe, si legge, IX, 1, a: « In omnibus autem dissimilium specierum amicitias, *analogum utique aequat et salvat amicitiam*. » Per *analogia*, tra parecchi luoghi, che potrei enumerare, scelgo questo (VIII, vi, m): « si autem non, non adaequatur secundum analogiam, supe-

Questo « brandello », dunque, non proviene dalle opere di Dante. Il falsario si sarebbe presa la briga di risalire alla lezione latina del passo, quando il *Convito* gli offriva la spiegazione italiana di Dante? Da quella desumere i vocaboli *analogo* e *analogiam*, quando il *Convito* gli suggeriva di scrivere *proportione*, *proportionem*? Strana cosa, posto che « il primo bisogno e il primo artificio dei falsificatori è di metter nel loro mosaico molte pietruzze strappate alle opere vere. » Meno inverisimile potrà sembrare che, in una scrittura latina, Dante preferisse la concisa forma latina della sentenza, la quale nel *Convito*, con maggior convenienza, aveva alquanto distesa, e quasi direi parafrasata.

L'osservazione, che ho fatta a proposito di *analogo* e di *analogia*, ritenuti « estranei all'uso dantesco » dal D' Ovidio, perchè mancano nel *Convito* e nei due trattati latini, valga per « certe altre parole e giri di frase. » Erano nei libri, che Dante conosceva; erano dell' uso comune, dell'uso, voglio intendere, di una certa classe di scrittori. Il latino di Dante aspetta ancora che qualcuno lo studi in sè ed in relazione con la latinità dei secoli XII e XIII. Chi lo giudica alla stregua della latinità classica, sbaglia. Io lo sento più prossimo, più affine, per esempio, a quello del *De Amore* di Andrea Cappellano, che non a quello del *De Amicitia* di Cicerone. Nelle opere di Dante, il *De Amore* non è citato

rexcessus etc. » È noto che, dall' *Antiqua Translatio* dell' *Etica*, Dante trasse parecchi de' grecismi, che usò nel *De Monarchia* e nel *Convito*, come *epyichia*, *eubulia* ecc.].

mai; ma fu popolarissimo tra i *chierici*, e Gianni Alfani e Guido Cavalcanti, il *primo* amico di Dante, lo menzionarono. Se fosse dimostrata la derivazione di due terzetti del *Purgatorio* da due luoghi del celebre trattatello, non me ne maraviglierei punto ⁽¹⁾. Andrea suole usare *dogma* per precetto, dottrina, « insegnamento. » Ma la breve perifrasi *In dogmatibus moralis negotii* ⁽²⁾ potette esser suggerita dal titolo latino dell'opera di Aristotile (*Moralium*), o da quello della compilazione divulgatissima attribuita a Seneca, *Moralium dogma*; [*negotium* per *trattazione*, *esposizione*, *ricerca*, da un passo della traduzione latina dell'*Etica*: « *praesens negocium* non contemplationis gratia est », e dall'interpretazione, che ne aveva data S. Tommaso: « *praesens negocium* scilicet *moralis philosophiae* non est propter contemplationem veritatis, sicut alia negocia scientiarum speculativarum, sed est propter operationem » ⁽³⁾.

(¹) *Purgatorio*, XXIX, 23-29; *De Amore*, ediz. del TROJEL, p. 345: « Et haec possumus in Eva prima mulierum cognoscere, quae, licet manu divina sine hominis fuerit facto plasmata, nil tamen magis vetitum timuit assumere cibum et pro ventris ingluvie de Paradisi meruit habitatione repelli. Si ergo illa femina, quae sine crimine fuit divina manu creata, vitia non potuit compescere gulae, quid erit in aliis etc.? » Cfr. p. 350.

(²) Cfr. *Epist.* IX: « Habeo praeceptorem Philosophum, qui cuncta moralia dogmatizans, amicis omnibus veritatem docuit praeferendam. » Nel IV, 6 del *Conv.*, la « filosofia morale » è chiamata anche « Moralità. »

(³) [*Antiqua translatio*, II, 2, a. Il SACCHETTI, nella risposta a Leonardo da Pistoia: « Sicut dicit Philosophus Ethicorum: *morale negotium amabile esse*. » Allude a un passo

Appunto, l'Epistola avverte che se, qualche volta, nel poema, entra la speculazione, *hoc non est gratia speculativi negotii, sed gratia operis*].

Il passaggio dal significato proprio di *epigramma* a quello di « epigrafe dedicatoria » non sarebbe stato nè lungo nè difficile, e già, nelle *Artes versificatoriae*, tanto valeva *epigramma* quanto *superscriptio*; ma, veramente, l'Epistola, che dedica a Cane il *Paradiso*, è paragonata ad un epigramma (*tanquam sub epigrammate proprio*), ad uno di quegli epigrammi, che, non di rado, nei codici, si leggevano alla prima pagina di opere anche classiche, per esempio, delle *Metamorfosi*. [Il Moore ha ricordato l'epigramma su la Bibbia:

*Hic liber est in quo quaerit sua dogmata quisque
invenit et pariter dogmata quisque sua. (¹)*

Guizzardo premise tre distici all' *Ecerinis* « invece di epigramma del libro » (²), frase, che accenna chiaramente ad un' usanza comune]. — Parecchie lettere di Seneca portarono *munuscula* a Lucilio; Boezio attribuì a *munusculum* il valore di *cosa da nulla* (³): giudicherei l'espressione *munuscula mea*, nel senso di « donativi solamente possibili », piuttosto ardita, non « impropria. » Dante si prese di queste licenze. Chi dona, an-

del lib. I, III, a: « Amabile igitur de talibus et ex talibus dicentes grosse et figuraliter veritatem ostendere etc. »].

(¹) *Studies on Dante*, II, p. 9.

(²) « Haec pro libri epigramate Guicardas anteposuit: *Condita Troiugenis* etc. »

(³) « Quasi munusculum dabas. » *Philos. Consol.* II, 11.

che se doni oggetto di grande pregio, suole, per modestia, abbassarne il pregio.

Nè che poco io vi dia da imputar sono
che, quanto posso dar, tutto vi dono,

dichiarava l'Ariosto al cardinal Ippolito, e quel *poco* era l'*Orlando Furioso*. Il D'Ovidio stima semplicemente ridicolo « questo Dante, che avendo lì il *Paradiso*, che egli stesso chiama sublime, in cui Cane è o sarà celebrato, rifruga affannosamente tutte le sue bazzecole, per riuscire ad accorgersi, diavol fallo, che proprio il *Paradiso* faceva al caso. » Qualche cosa bisogna pur concedere alla forma ricercata, fiorita, ridondante, al tono dell'epistola. È molto meno probabile che, nello stesso paragrafo, Dante, o il falsario, parlasse del *Paradiso* come di un regaluccio e, insieme, lo proclamasse *sublime*. Il falsario non si sarebbe scoperto con tanto grossolana contraddizione. Siamo debitori di questo *sublime* all'ignoranza od all'arbitrio sciocco di un copista, che sostituì di suo: « Comoedie *sublimem* canticam » dove l'*esempio* portava correttamente: « Comoedie *ultimam* canticam. » Forse che, nella mente del poeta, l'*Inferno* e il *Purgatorio* non erano del pari *sublimi*?

*
* *

Il quarto paragrafo non ha avuto, sinora, traduzione soddisfacente, ed è parso goffo ed ingarbugliato, per due ragioni. Prima: nessuno dei traduttori ha pensato alla teoria aristotelica, che vi è sottintesa. Insegnò Aristotile: nelle amicizie tra persone disuguali, l'infe-

riore deve onore al superiore, e questo lucro a quello (¹). Ser Brunetto interpretò: « l'onore non è altro che guiderdone di virtù e ricompensa del bene ricevuto, ma guadagno è aiuto ai bisognosi: per il che io dico che i maggiori debbono dar guadagno ai minori, e i minori portar onore e riverenza ai maggiori, e ciò deve essere secondo conviene a ciascuno, perchè per tal modo si conserva l'amicizia. » Ora Dante, volendo onorar Cane, gli dedicava, gli offriva, e con la dedica e l'offerta faceva « mostramento della buona volontà », il primo canto, non tutto il *Paradiso*, non ancora compiuto (²). Si poteva credere che il dono, in quella misura, in quella forma, non corrispondesse alla intenzione, alla buona volontà del donatore. Il poeta aveva, sì, il desiderio di onorar Cane, di accrescer la fama di lui; ma la prima parte, piccolissima parte, dell'opera dedicata, quale onore arrecava? Di quanto, e come, accresceva la fama? Seconda ragione, dipendente dalla prima: tutti

(¹) VIII, 14: « Videtur autem uterque recte dignificare et oportere utrique plus tribuere ex amicitia (del superiore e dell'inferiore) non ex eodem sed superexcellenti quidem honoris, indigenti autem lucris: virtutis quidem enim et beneficii honor, est retributio indigentiae autem auxilium lucrum ». Cfr. *Li Tresors*, p. 316.

(²) [Questo si rileva 1° dalla lettera dedicatoria, IV: « a primordio metam praefixam urgebo ulterius »; 2° dal paragrafo XVI dell'introduzione: « ad opus *inceptum est Totum et Pars* »; 3° dal paragrafo ultimo dell'introduzione, nel quale si preannunzia che, nella parte esecutiva della terza cantica, « *procedetur ascendendo de Coelo in Coelum, et recitabitur de animabus beatis inventis in quolibet orbe* », dalle quali, *ab eis* « multa *quaerentur* »].

hanno preso *plus domino quam dono* per un dativo; ma può essere un ablativo *della causa agente*, come dicono i grammatici. Io tradurrei: « L'ardente affetto non mi consente di passar sotto silenzio che può sembrare, in questa donazione, il donatore (l'autore) ⁽¹⁾ rechi maggior onore e fama del dono (i versi che egli offre) ⁽²⁾. Veramente, se ben si considera, a me pareva d'aver già, col titolo di essa ⁽³⁾, espresso il presagio di accrescer

⁽¹⁾ Cfr. OVIDIO, *Tristium*, I, 1:

Parve, nec invideo, sine me, Liber ibis in Urbem
Hei mihi, quo domino non licet ire tuo.

[E meglio Stazio, *Theb.* XII, 810:

Durabim procul, dominoque legere superstes
O mihi bisseos multum vigilata per annos
Thebai ?]

⁽²⁾ Il Fraticelli tradusse: « da tal donazione può sembrare si conferisca più fama ed onore al donato che al donante. » E il Giuliani: « da questa donazione può sembrare si conferisca onor e fama, più che al dono, a chi lo riceve. » Il D'Ovidio traduce: « in questa donazione [con la quale io pur vorrei sdebitarmi dei vostri benefici] chi ci guadagna più non siete voi che ricevete il dono, ma il dono stesso [l'opera mia a cui crescerà pregio l'essere dedicata a voi].

⁽³⁾ *Cum ejus titulo*: del dono, come intendono il Giuliani e il D'Ovidio (il Fraticelli non si spiega), ossia col titolo della cantica, *Paradiso*? Dante cominciò il poema, del quale la terza cantica doveva intitolarsi *Paradiso*, molto prima che potesse prevedere il giorno, in cui avrebbe offerto a Cane la

la vostra gloria, come mi son proposto. Ma perchè da poco sono nel favor vostro, del quale ho sete, anche a rischio della vita ⁽¹⁾ mi sforzerò di giungere alla meta prefissa dal principio. Quindi, finita qui la lettera, toccherò sommariamente, da spositore, qualche cosa, che valga d'introduzione all'opera offerta. » Sarà breve, perchè gli tarda di rimettersi all'opera per poco interrotta, di condurre a compimento quel degno dono, di cui offre a pena un piccolo saggio.

Se lo stile, « assai fiorito e pretensioso, nella lettera, diventa nella sposizione « più arido e scolorito » è la cosa più naturale di questo mondo. Il D'Ovidio vede bene la differenza; ma quasi se ne maraviglia. A me il cambiamento, prova di sincerità, porge buon indizio dell'autenticità. Il falsario, preso un dirizzone, avrebbe, metto pegno, continuato e finito come aveva cominciato. Lo stile si presenta, forse, meno arido, più colorito al principio del *Convito*? A proposito, quasi

terza cantica. Sarebbe permesso riferire *ejus a donatione*, intendere che, con questa parola, l'autore designasse la lettera? O riferirla addirittura a *Epistola* del periodo precedente? Nel titolo della lettera l'autore augura a Cane « vita per diuturni tempi felice ed incremento perpetuo del nome glorioso. » In qual modo il titolo di *Paradiso* esprimesse il presagio dell'incremento della gloria dello Scaligero, confesso di non saper vedere. [Il Vandelli e il Biagi affermano ciò, che io presentavo in forma dubitativa, cioè che *ejus titulo* va riferito a *donatione*, alla *Epistola*].

(¹) [*Vitam parvipendens*. Nel *Bullett.*, x, 110, proposi di leggere *viam*, che si adatta a capello allo sforzarsi di giungere alla meta].

con le prime parole di questo paragrafo: — « siccome disse il Filosofo nel secondo della *Metafisica*: siccome la cosa ecc., di che la ragione è che » — comincia il maggior trattato di Dante. La distinzione tra le verità assolute e quelle dipendenti da altre per relazione, e l'esempio della relazione tra padre e figlio, ricordano, assai da vicino, un luogo del *De Monarchia* ⁽¹⁾. Un falsario di spirito « non mai fino, » quand'anche avesse pensato a cucire quei due « brandelli » di due opere diverse, mal sarebbe riuscito a celare i punti della cucitura. Invece, il ragionamento corre unito, rapido, spedito. Al falsario bastava, forse, l'esempio della relazione tra padre e figlio, se fosse andato a ripescarlo nel *De Monarchia*: lo spositore aggiunge quattro altri. Poi conclude: « Chi voglia, dunque, fare alcuna introduzione alla parte di un'opera, deve porgere notizia del tutto, di cui è la parte. » Il *Convito* lo invitava a seguire il procedimento inverso ⁽²⁾.

Si comincia *ab ovo*. Il Giuliani affermò: « questa forma di ragionare è tutta propria di Dante »; il D'Ovidio gli oppone: « no davvero: era propria dei tempi ». Diremo: è di Dante, perchè era dei tempi. Se l'andamento sistematico, scolastico, della *trattazione* non vale a favore dell'autenticità, non vale contro. Ma Dante, opina il D'Ovidio, « a certe futilità non sarebbe mai disceso o non vi si sarebbe indugiato in tal modo. » Quale

⁽¹⁾ III, 11, non III, 2, come si legge per errore nel commento del Giuliani.

⁽²⁾ II, 2: « A lo intendimento della qual canzone bene imprendere, conviene prima conoscere le sue parti, sicchè leggiere sarà poi lo suo intendimento a vedere ».

Dante? Non quello, che noi conosciamo. Il Dante del *De Vulgari Eloquentia* discese a dimostrare che il serpente del Paradiso terrestre e l'asina di Balaam non parlarono in quanto serpente l'uno ed asina l'altra; s'indugiò a ricercare chi avesse prima parlato, Adamo o Eva. Il Dante del *Convito* trasse fuori quattro lunghi capitoli a giustificarsi di aver dato commento volgare alle canzoni. Il Dante del *De Monarchia* ricusò di veder simboleggiato nel sole il potere o reggimento spirituale, nella luna il temporale, per la seria, grave, fortissima ragione che Dio creò il sole e la luna nel quarto giorno, l'uomo nel sesto.

Le *futilità*, a cui non sarebbe disceso il poeta, o non si sarebbe indugiato tanto, sono l'enumerazione e la definizione delle sei cose, che importava — a noi non importa punto — « ricercare al principio di qualsiasi opera dottrinale. » Tale ricerca non parve nè poco seria nè inutile al « Maestro di color che sanno », quando primo insegnò che, di ogni opera, sono quattro le *cause*: la materia, l'artefice, la forma, il proponimento ⁽¹⁾. Il *De Inventione* — la *Nova Rhetorica* di Dante — prima di esporre i precetti di oratoria, aveva discorso del genere di quest'arte, dell'ufficio, del fine, della materia e delle parti, perchè, « conosciute queste cose, ognuno più facilmente e più speditamente avrebbe considerato la ragione stessa e la via dell'arte » ⁽²⁾. Seneca, scrivendo a Lucilio, aveva ripetuto le distinzioni di Aristotile; [Boezio, nell'esordio al commento dell'*Isagoge* di Porfirio, aveva enumerato e definito le sei cose, che

⁽¹⁾ *Senecae ad Lucilium Epist.* VII, 3.

⁽²⁾ I, 4.

« *magistri in omni expositione praelibant* » ⁽¹⁾, l'intenzione, l'utilità, l'ordine, l'autenticità, l'iscrizione, la parte della filosofia, alla quale il libro intende]. Da queste, e da fonti analoghe, trasse il Medio Evo quasi uno stampo per le introduzioni alle opere dottrinali ⁽²⁾, del quale parlano i commentatori più antichi della *Commedia* come di cosa solita, tradizionale, opportuna, talora necessaria. « Si come usano li espositori in le scienze » scrive Iacopo della Lana — e Pietro di Dante: « ut in quolibet alio opere » — e l'*Ottimo*: « li officii di quelli misterii, colli quali nella letterale scienza si suole lo intelletto de li studianti al conoscimento de l'artifiziosa letteratura drizzare e informare » — e il Boccaccio: « tre cose, le quali generalmente si sogliono cercare. » Parecchi anni innanzi alla morte del Poeta, Guizzardo da Bologna e Castellano da Bassano, accingendosi a commentare l'*Ecerinis* di Albertino Muscato ⁽³⁾, sentirono il dovere di sceverare le sei cose solite, « ut moris est commentantibus. » Le « quisquillie » delle forme diverse *del trattare* un tema, consideriamole pure « strascichi di pedanteria »; ma ricordiamo che, in parte, discendono dal *De Arte Rhetorica* ⁽⁴⁾, ai tempi di Dante notissimo, sebbene egli non

⁽¹⁾ [Devo la notizia di questo passo di Boezio alla molta cortesia del prof. Rocco Murari].

⁽²⁾ Cfr. il cap. V del trattato *Del Dire e del Tacere* di ALBERTANO.

⁽³⁾ Vedasi la bella edizione, che ne ha procurata testè il Padrin; Bologna, Zanichelli, p. 78.

⁽⁴⁾ Nel libro IV si tratta della *definitio*, della *descriptio*, della *divisio*, dell'*exemplum*. L'Epistola enumera dieci forme

lo citi direttamente, voltato in italiano da frate Guidotto quando regnava glorioso Manfredi « bene genito » figliuolo di Federico II. Ha ragione il D'Ovidio di giudicar « vecchio » il proemio; ma, bisogna aggiungere, è vecchio solo in quanto le « futilità » fanno capo ad Aristotile, le « quisquiglie » a Cicerone: l'applicazione di esse, passi la parola, alla *Commedia* in genere, al *Paradiso* in ispecie, da chi fu fatta la prima volta? « Da qualche antico espositore del Poema », risponde il D'Ovidio. Dimostrato che a siffatte quisquiglie e futilità soleva piegarsi anche l'eccelsa mente di Dante, va a porsi nel numero delle ipotesi non necessarie quella di un antico espositore sconosciuto, « fonte del Boccaccio e di altri in questi schematici ritornelli ».

*
* *

Se è vero che « nessuno dei commenti più antichi » si discosta da una specie di schema, comune a tutti ⁽¹⁾ è anche vero che, sia nella disposizione, sia nei particolari, lo schema di ciascuno differisce notevolmente così da quelli degli altri, come da quello dell'Epistola. L'esame del fatto, non ancora, per quanto ricordi, avvertito, potrà condurre a conclusioni, forse, inaspettate.

Premesso che la *Commedia* ha più sensi, l'Epistola ricerca tre delle solite cose rispetto al tutto, tre altre rispetto al tutto e alla parte, al poema intero ed al *Paradiso*, in quest'ordine e con questi nomi: soggetto, for-

e modi di trattare, tra i quali il *descriptivus*, il *definitivus*, il *divisivus* e il *positivus exemplorum*.

⁽¹⁾ D'ALFONSO, pp. 6-7.

ma, titolo, agente (l'autore), fine, genere di filosofia. Iacopo della Lana tiene lo stesso ordine; ma ricerca *quattro* cose, non *sei*, tratta insieme della forma e del titolo, pone fuori del gruppo delle *quattro* il genere di filosofia, chiama *causa efficiente* l'*agente* (l'autore), tocca de' vari sensi del poema alla fine. Pietro dispone così le *cause*: efficiente, materiale, formale; fa un solo pasticcetto della forma di trattare e dei vari sensi; si ricorda del tutto all'ultimo. Iacopo e Pietro non si curano di acconciar le parti del poema alle cause, dopo aver costretto ad acconciarvisi il tutto. Il Boccaccio « estima siano da vedere tre cose principali — la primiera di mostrare quante e quali siano le cause di questo libro; la seconda qual sia il titolo del libro; la terza a qual parte di filosofia sia il presente libro supposto ». Nella serie delle cause, toccando del soggetto, lo determina secondo il senso letterale e secondo il senso allegorico; ma, dei vari sensi, aspetterà a discorrere di proposito nella lezione *quinta*. Diciamo la verità, più logica, meglio congegnata delle altre è la disposizione dell'Epistola, perchè premette la teoria generale dei vari sensi al caso particolare del doppio soggetto del poema; più svelta e meno intinta di pece scolastica, perchè chiama, alla buona, *soggetto, forma, agente, fine*, ciò, che i commentatori denominano pedantescamente *causa materiale, causa formale, causa efficiente, causa finale*. Sta a vedere! L'autore dell'Epistola, il falsario « non mai fino », conosceva, rispettava la logica meglio dei commentatori, non escluso il sommo Boccaccio; sentiva una tal quale inclinazione alla semplicità, alla brevità, che sarebbe inutile cercare nei commenti, compreso quello del sommo Boccaccio.

Chi facesse buon viso all'ipotesi d'una fonte comune per i commenti e per l'Epistola, si aspetterebbe, se non vera identità, grandissima uniformità nella parte della sposizione, dove i commentatori s'ingegnano d'adattare lo schema tradizionale al poema: invece, anche questa parte presenta differenze e divergenze. Iacopo loda l'autore: « Dante Alighieri da Firenze, del quale testimonia la presente *Commedia* ch'è uomo di grande scienza e d'onesta e virtuosa vita ». Pietro — e si sente un poco, nelle sue parole, la vanità del figliuolo di tanto padre — esalta « Dante Alighieri di Firenze glorioso teologo, filosofo e poeta ». Il Boccaccio in due pagine compendia la vita, in una terza sciupa la carta e l'inchiostro intorno al significato arcano del nome di Dante. L'Epistola, senza epiteti laudativi, nè cenni biografici, nè interpretazioni cervelotiche, accenna e passa: « l'Agente è quello, che si è detto ». Si giudichi modestia, si giudichi orgoglio, quanto appar verisimile, lodevole ammirevole nel poeta stesso, altrettanto pare improbabile in un falsario, o subito dopo la morte del poeta, quando laici e chierici in bella gara, da Giovanni Quirini a Giovanni del Virgilio, da Pieraccio Tedaldi a Menghino Mezzani, gli decretavano piangendo « l'apoteosi »; o più tardi, quando Giovanni Villani in succinto, il Boccaccio ampiamente avevano narrata la vita di lui. Qualche allusione a' casi di quella vita avrebbe impresso, e bene, il suggello dell'autenticità.

Discorrendo della forma del trattato, l'Epistola e il Boccaccio scendono dal tutto alle parti maggiori, alle cantiche; dalle cantiche ai canti, dai canti ai *ritmi*; Iacopo sale dai *ritmi* ai capitoli, dai capitoli alle tre parti principali; Pietro chiama *libri* le cantiche, *capitoli*

i canti. — Per Iacopo, la forma dei trattare « è poetica » e « fittiva di esempi positivi »; per Pietro, settemplici, perchè non sono meno di *sette* i sensi del poema; per il Boccaccio e per l'Epistola, « poetica, fittiva, descrittiva, digressiva, transuntiva, e inoltre, definitiva, divisiva, probativa, reprobativa e positiva d'esempi. » Se il Boccaccio e il falsario ripetettero, ad un modo, le quisquillie dal commento più antico, perchè quel brav'uomo di Iacopo le modificò in parte, e in parte vi tirò sopra tanto di frego? E dove pescò Pietro il *septemcuplex sensus*? — Il genere della filosofia, « sotto cui nel tutto e nella parte si procede », è la Morale ovvero Etica, senz' altra spiegazione, secondo Pietro, il Boccaccio e l'Epistola. Iacopo si trattiene un pochino più del solito — forse pensava ai semplici, agl'illetterati, per i quali si accingeva al commento: — « in quanto tratta de' modi de' costumi e vita mondana si è sottoposta a filosofia morale, la quale ha per suo subietto li atti umani ». — Pietro con molte parole, il Boccaccio con poche e dense, danno, per causa finale del poema, « rimuovere quelli, che nella presente vita vivono, dallo stato della miseria allo stato della felicità »: lo stesso fine gli assegna l'Epistola, ma non tace che potrebbe esser duplice, prossimo e remoto. Pietro sembra si compiaccia di allungare parafrasando; il Boccaccio di restringere ancora la sentenza, per sè brevissima, epigrafica (omette, nel secondom embro, un verbo a riscontro di *rimuovere* del primo): Iacopo sminuzza in tre fini la causa finale. I due primi, veramente puerili — « per manifestare polita parlatura », e « per narrare molte novelle, le quali tornano molto a destro ad udire per esempio alcuna fiata » — sono, o m'inganno, farina del suo sacco; il

terzo, il solo conosciuto dagli altri, in forma meno concisa, più agevole: « rimuovere le persone, che sono al mondo, dal vivere misero e in peccato, e produrli al virtuoso e grazioso stato. » In conclusione, si direbbe che l'Epistola ci avesse conservato tal quale la sentenza della fonte antica, comune, se mai ce ne fu una; ma perchè non furono altrettanto esatti i commentatori?

Secondo Iacopo, la *Commedia* « universalmente può avere quattro sensi »: letterale o istoriale, allegorico, tropologico, cioè morale, anagogico; secondo Pietro, sette: letterale, istoriale, apologetico, metaforico, allegorico, tropologico, anagogico. Il Boccaccio, entrando in materia, parla del letterale e dell'allegorico « o vero morale »; ma poi, nell'esempio, oltre il letterale e l'allegorico, scopre il *morale* e l'anagogico. Ma l'allegorico e il morale erano testè un senso solo! L'Epistola, anche nel testo poco corretto del Giuliani, evita la confusione: distingue il senso della lettera dai sensi delle cose significate per la lettera, allegorico, ovvero morale, ovvero anagogico; quindi li addita nell'esempio, ad uno ad uno. La pagina del Boccaccio somiglia molto al paragrafo dell'Epistola; ma quella ha minor chiarezza; questo, maggiore. Il falsario s'attenne all'antico commento con maggior diligenza, bevve alla fonte comune con maggior attenzione? Ma perchè il Boccaccio e l'Epistola indagano tutti e quattro i sensi del versetto *In exitu Israel de Aegypto*, e Iacopo ficca a forza i primi tre nel personaggio dantesco di Minosse? Non si abbeverò Iacopo alla stessa fonte. E Pietro, come gli saltò in capo di esporre quattro sensi della parola *Hierusalem*?



Perchè il poema s' intitola *Commedia*? Dopo l'etimologia della parola: « quasi a dire *villano dettato* », Iacopo definisce commedie le « poetiche dittazioni, che cominciano stato fatigoso e arduo e vanno migliorando stato insino iu perfetto essere », come appunto questa, « che comincia allo Inferno e poi continua al Purgatorio, poi termina al Paradiso ch'è stato perfetto. » Su per giù, dicono lo stesso Pietro, il Boccaccio e l'Epistola. Pietro regala un gruzzoletto di notizie del teatro antico e delle antiche rappresentazioni, rileva le differenze, così di materia come di linguaggio, tra la commedia e la tragedia. Il Boccaccio, considerando la materia e lo stile, ricordando che, nelle commedie, « non usa introdurre sè medesimo in alcun atto a parlare », nè comparazioni, nè « recitazioni d'altre storie », e si raccontano cose, « che per avventura mai non furono », e le parti si chiamano scene; dubita se il titolo convenga all'opera di Danté; tace affatto della tragedia. L'epistola ignora i dubbi eruditi del Boccaccio; ignora come fosse costruito e distribuito il teatro antico, e come vi si recitasse; ha comuni col commento di Pietro l'accento al saluto degli scrittori di lettere — « tragico principio e fine comica » — le definizioni della commedia e della tragedia. Però l'autore dell'Epistola non tolse queste definizioni dal commento di Pietro. Il primo, infatti, interpreta il vocabolo *tragoedia*: quasi *cantus hircinus*, cioè fetido a modo del capro; il secondo: quasi *hirquinus cantus*, perchè a chi cantava siffatti canti, si dava in premio un capro. Perchè la diversità

della spiegazione? L'autore dell'Epistola rileva la differenza del linguaggio della tragedia da quello della commedia; ma non omette che Orazio consente al poeta comico di parlar talvolta tragicamente e viceversa, e cita, a conferma, un passo dell'*Arte poetica*:

*Interdum tamen et vocem Comoedia tollit,
iratusque Chremes tumido delitigat ore,
et tragicus plerumque dolet sermone pedestri* ⁽¹⁾.

Che ti fa Pietro? Riferisce i primi due versi per affermare, con l'autorità di Orazio, che nella commedia il poeta deve parlare in modo rimesso e non alto, come fece Terenzio! Se il falsario si servì del commento di Pietro, si lasciò da pietosa cura guidare a compiergli la citazione, a raddrizzargli il ragionamento? Se entrambi si giovarono d'una chiosa anteriore, il falsario evitò di inciampare, Pietro prese una cantonata.

Ho lasciato per ultimo il soggetto del poema. Dal guazzabuglio di Pietro, si capisce a stento che, a parer suo, « la visione dantesca non è, se non una descrizione dei diversi stati morali dell'uomo su questa terra. » ⁽²⁾ Nel senso, che il Boccaccio e l'Epistola dicono *letterale*, il soggetto, per essi e per Iacopo, è:

⁽¹⁾ I moderni recensori del testo oraziano pongono un punto e virgola alla fine del secondo verso; dopo il quale il senso continua per altri tre:

*et tragicus plerumque dolet sermone pedestri
Telephus et Peleus, cum pauper et exsul etc.*

⁽²⁾ ROCCA, *Di alcuni commenti della Divina Commedia*; Firenze, Sansoni, p. 361. A spremere questo succo dal testo

« lo stato delle anime dopo la morte » ; (¹) ma i due primi si contentano di aggiungere : « semplicemente preso » , il terzo passa a rassegna le tre condizioni delle anime corrispondenti alle tre parti del « volume. » Nel senso, che il Boccaccio e l' Epistola dicono *allegorico*, il soggetto, per Iacopo, è : « lo uomo, lo quale per lo libero arbitrio può meritare overo peccare: per lo quale merito overo colpa ello li è attribuito gloria overo punito all' altro mondo. » L' Epistola, al solito, non ha bisogno di tante parole : « il soggetto è l' uomo, in quanto, meritando o demeritando per la libertà dell' arbitrio, è sottoposto alla giustizia, che premia o punisce. » Ancora una volta, se esistette un commento anteriore a tutti gli altri — e doveva essere scritto in latino — Iacopo lo tradusse abbastanza liberamente ; l' Epistola lo copiò alla lettera. Nel periodetto del Boccaccio, la costruzione grammaticale è mutata, l' ultima frase altera il concetto : « il soggetto è come l' uomo per lo libero arbitrio meritando e dismeritando, è alla giustizia di guiderdonare e di punire obbligato. » Dice il D'Ovidio : « dà nello scuro perchè traduce perplesamente dal latino. » Se l' autore dell' Epistola avesse tradotto dall' italiano del Boccaccio, quale guida l' avrebbe condotto a rimetter la chiarezza dove trovava oscurità ?

Riassumendo : « Il proemio generico dottrinale » ha pregi di ordine, di struttura, di stile, che mancano, più

della redazione stampata , il Rocca sembra sia stato aiutato dalla « seconda redazione » ancora inedita.

(¹) Ma l' epistola ha solo « post mortem; » il Boccaccio : « nopo la morte *de' corpi* ».

o meno, alla parte corrispondente dei commenti di Iacopo, di Pietro, del Boccaccio. L'ipotesi di una fonte comune all' Epistola ed ai commenti, non sostenuta da prove di sorta, non è nemmeno necessaria. Pietro non ebbe presente l'Epistola; ricordava in confuso, vagamente, quel che, forse, ne aveva letto, se mai vide la minuta o una bella copia, o che ne aveva sentito riferire dal padre, negli anni tra il 1318 e il 1321, quando gli fece compagnia a Ravenna. Egli si mise al lavoro del commento circa venti anni dopo, intorno al 1340. Anche è credibile che Iacopo della Lana non conoscesse *de visu* l'Epistola: nell'interpretazione del *Paradiso* non la segue; ciò, che scrive del duplice soggetto e del fine del poema — tre sentenze per concisione e perspicuità facili a imprimersi nella memoria — potè esser già divulgato negli ultimi anni del Poeta. Sin da allora, con la notizia della composizione della grande opera, si diffusero quelle dell'argomento di essa e degli intendimenti dell'autore. Giovanni del Virgilio li conosceva, e li compendiò in un'egloga, diretta a Dante, ma destinata a circolare per le mani dei dotti: « O alma voce delle Pieridi, che con nuovi canti ricrei il mondo, mentre col vitale ramo desideri *di toglierne il mortifero veleno*, dimostrando i confini della triplice sorte assegnata *ai meriti* delle anime umane, alle peccatrici l'Orco, Lete alle aspiranti al Cielo, e alle beate il regno al di sopra del sole, ah perchèprofonderai sempre al volgo cose sì gravi? » Tra il 1330 e il 1340 Guido da Pisa, nella *Declaratio super Comediam Dantis*, esponeva;

L'alta intentione di questo maestro
è di *rimover la gente mondana*
dal camin manco, e seguitar lo destro.

Nelle chiose latine alla *Declaratio*, si avvicinò anche di più al testo dell' Epistola: « *rimuovere* gli uomini dal peccato e ricondurli alle virtù, per poterli finalmente *condurre* alla gloria sempiterna. » (¹) Hanno, forse, dimenticato questi versi coloro, che aspettano chi sa quali rivelazioni dalla stampa del commento, tuttora inedito, di frate Guido.—Il Boccaccio conobbe l' Epistola; ma, non sapendo nè che l' avesse scritta Dante, nè che fosse diretta a Cane della Scala, la considerò come un qualunque altro tentativo d' interpretazione, e se ne servì senza scrupoli o riguardi. Vedasi, del resto. con quanta libertà la trattò Filippo Villani, il quale non solo la citò espressamente tre volte, ma molte altre volte la copiò, la parafrasò, senza citarla. Per dirne una, Filippo sapeva benissimo che il Poeta, « in quodam introductorio suo super cantu primo Paradisi, ad dominum Cane de la Scala destinato », aveva enumerato sei cose o cause; ma preferì (*mihi placet*) andare per via tutta sua nella ricerca di esse; mescolare con ciò, che già s' era detto, ciò, che non era mai stato detto. (²) La mia supposizione, sem-

(¹) « Intentio enim istius autoris in sua Comedia est ista: remove homines a peccatis et reducere ad virtutes, ut tandem perducatur ipsos ad gloriam sempiternam. » La *declaratio* e le chiose furono pubblicate dal ROEDIGER nel *Propugnatore*, N. S., I, 1 e 2, p. 68.

(²) « Michi placet antiquorum diligentiam revocare in medium, et novissima cum veteribus commiscere. » P. 28 dell' edizione del CUGNONI, n. 31-32 della *Collezione di Opuscoli Danteschi* diretta da G. L. Passerini. Il Rocca (*Bullettino della Società dantesca Italiana*, IV, fasc. 6-7) scrisse: « Il

plicissima e verisimile, ha buon fondamento nel fatto, sinora trascurato, che il codice di Monaco contiene i primi quattro paragrafi, cioè la lettera dedicatoria, senza l'introduzione al *Paradiso*: or, come la prima fu copiata da sola, così potè essere copiata da sola la seconda. Una copia *acefala* dell' « opuscolo » pervenne alle mani del Boccaccio, il quale necessariamente ignorò da chi, per chi, quando fosse stato composto.

*
**

Ritorna e insiste il D'Ovidio su le divergenze, che il paragrafo settimo dell'Epistola presenta, a confronto della dottrina svolta nel primo capitolo del secondo trattato del *Convito*. Come mai quel medesimo Dante, che, nel *Convito*, aveva « bellamente distinto » nelle scritture, « oltre il senso letterale, tre altri sensi », l'allegorico, il morale e l'anagogico; nell'epistola « soffoca la distinzione tra il senso letterale meramente fittizio, poetico velo d'un concetto allegorico, e il senso letterale vero in sè, storico, da cui però o scaturisce una moralità o è raffigurato un fatto soprannaturale? » Riconosco la mia pochezza; io ho cercato invano, nel *Convito*, la distinzione *dei due sensi letterali*, uno fittizio, l'altro storico. Dante sa che alcune scritture non hanno altro senso all'infuori del letterale, come la sua

Villani cita la lettera non una, ma ben tre volte, e ne riporta esattamente le parole. » Il Villani, giovi aggiungere, attinse all'Epistola per i paragrafi II, III, VI, VII, VIII, IX, X del suo libretto, e per il lungo proemio alle chiose dei versi 115-128 del primo canto.

canzone su la Nobiltà; ma sa pure che, in altre, il senso allegorico, o il morale, o l'anagogico, talora due talora tutti e tre al tempo stesso, si nascondono sotto il letterale. « È impossibile », per lui, « venire all'altre sentenze, *massimamente all'allegorica*, senza prima venire alla litterale »; la sentenza letterale è « *sempre* soggetto e materia dell'altre:— « conciossiacosachè la litterale dimostrazione sia fondamento dell'altre, *massimamente dell'allegorica*, impossibile è all'altre venire prima che a quella. » Non esiste, per Dante, un senso letterale « meramente fittizio, poetico velo d'un concetto allegorico »; anche le *favole*, i « poetici veli », le « belle menzogne » hanno senso letterale per sè stante, la *litterale storia*, che dice quello, che dice.

Il Giuliani diè luogo, nella sua ristampa, ad una lezione, anzi ad una glossa errata, che il D'Ovidio non rifiuta. La lezione buona è: *allegoricus sive mysticus* ⁽¹⁾. Infatti, alla definizione de' sensi allegorico, morale ed anagogico, l'Epistola manda appresso l'avvertenza: « e sebbene questi sensi *mistici* abbiano vario nome, tutti generalmente dir si possono allegorici, essendo dal letterale o istoriale diversi ». Il Boccaccio tradusse la avvertenza esattamente; non s'accorse, però, dello sbaglio commesso o da lui, per sbadataggine, o dall'amanuense del manoscritto da lui adoperato, sostituendo *morale* a *mistico*. Filippo Villani, benchè diluisse il paragrafo dell'Epistola, e portasse da quattro a sei il

(¹) « Allegoricus, sive mysticus » hanno le ristampe del Fraticelli e dello Scartazzini. Il Giuliani giudicò questa « buona lezione, » ma, per conto suo, stampò: « allegoricus sive moralis, sive anagogicus. »

numero dei sensi, usò *mistico* e *allegorico* come sinonimi. Nel *De Monarchia*, a chi nei due grandi luminari creati il quarto giorno intendeva *allegoricamente* i due reggimenti spirituale e temporale, Dante consigliò: badate bene, perchè, rispetto al senso *mistico* (*circa sensum mysticum*), si può errare in doppio modo. Ha, dunque, il termine *mistico* almeno un riscontro dantesco, nel quale tanto vale quanto *allegorico*; il non trovarlo nel *Convito* importa poco alla questione dell'autenticità dell'Epistola. Il *Convito* offre un particolare esempio per ognuno de' tre sensi diversi dal letterale: per l'allegorico, Orfeo, che « facea colla cetera mansuete le fiere, e gli arbori e le pietre a sè muovere »; per il morale, Cristo, che, quando salì al monte per trasfigurarsi, « delli dodici discepoli ne menò seco li tre »; per l'anagogico, « quel canto del Profeta, che dice che, nell'uscita del popolo d'Israele d'Egitto, la Giudea è fatta santa e libera ». L'Epistola insegna come tutti e tre i sensi non letterali si possano ricavare da quest'ultimo esempio; non per capriccio, per ignoranza, ma perchè l'intenzione di chi la compose fu di far vedere, praticamente, che, essendo la *Commedia polisensa*, lo stesso racconto, episodio o personaggio comporta sino a tre significati. Sennonchè, a giudizio del D'Ovidio, l'Epistola stiracchia il terzo esempio « per farlo servire anche al senso morale e allegorico, nè riuscendo in effetto se non a modulare in tre diverse gradazioni un unico senso niente altro che anagogico. » Fosse vera la stiracchiatura, sarebbe meno violenta di quella, per mezzo della quale Dante riuscì a intendere moralmente, nel terzo « efficacissimo esempio — che alle secretissime cose noi dove-

mo avere poca compagnia »! Cristo redense l'umanità; l'anima si converte, su questa terra, (¹) dal lutto e dalla miseria del peccato allo stato di grazia; l'anima santa passa dalla servitù della corruzione terrena alla libertà della gloria eterna: queste sono gradazioni *diverse* di un senso unico? Dell'unico senso anagogico?

« Ogni autore ha il diritto di ripetersi », oppone il D'Ovidio a quel notissimo dantista, il quale pretendeva « non potersi ammettere che Dante plagiasse sè stesso ». Dal canto suo, ritiene sia « sempre un fatto osservabile » che le etimologie dell'Epistola « non si ritrovano fra le rade velleità ellenistiche sparpagliate nelle opere genuine di Dante, dove pur si toccano gli stessi soggetti ». Ed io domando: ogni autore ha il dovere di ripetersi? Le velleità ellenistiche « appaiono accumulate » perchè l'Epistola è breve; ma fatto il conto, si riducono a cinque, a discreta distanza rispettiva—le etimologie di *polisenso* e di *allegoria* nel settimo paragrafo, quelle di *tragedia* e di *commedia* nel decimo, quella di *empireo* nel ventiquattresimo. *Analogo, analogia, mistico, metaforismi* non entrano nel numero. Se sieno usate con ostentazione ignota al Poeta e senza necessità, può bene vedere chi le paragoni con i due passi del *Convito*, dove la spiegazione dell'appetito naturale dell'animo sarebbe stata assolutamente impossibile senza ricorrere all'aiuto del greco *hormen*!

Anche *rhythmos*, per « versi » dà da pensare al D'O-

(¹) È sottinteso, perchè la miseria del peccato, la conversione e il passaggio del peccatore allo stato di grazia sono fatti di questa vita.

vidio; ma *rhythmos*, qui, sta in luogo di *terzine*, non di *versi*. È vero, « nella *Volgare Eloquenza rithimus* non significa mai altro che rima »; ma è vero altresì che *rima*, nel *Convito*, ha valore duplice. « Saper si conviene che rima si può doppiamente considerare, cioè largamente e strettamente »; strettamente nel senso proprio ed usuale, « largamente s'intende per tutto quello parlare, che con numeri e tempo regolato in rimate consonanze cade ». Il Boccaccio — se ne intendeva — tradusse *ritmi*, non *versi*, *ritmi* nel senso di *terzine*, e avvertì: « essendo tutti i ritmi d'egual numero di sillabe, sempre il terzo piè nella sua fine è consonante alla fine del primo, che in quella consonanza finisce ». Il Villani interpretò: « i canti si dividono in ritmi, i ritmi in versi »; il Da Buti anche meglio: « ciascun canto si divide nelli suoi ritimi ovvero ternari, e li ritimi ovvero ternari si dividono in versi » (¹).

Finisco di passar a rassegna le osservazioni minori, rimando due maggiori a più tardi. Il titolo del poema nell'uso di Dante e dei primi commentatori, fu: *Comincia la Commedia*, *Incipit Comoedia*; come *Incipit il libro della vita nuova*, *Incipit liber de vulgari eloquentia* quelli dei libri, che noi chiamiamo per brevità *la Vita Nuova*, *la Volgare Eloquenza*. Dovendo non solo illustrare codesto nome, ma riferire, giusta il suo pro-

(¹) V. MARI, *Ritmo latino e terminologia ritmica medievale* negli *Studi di filol. romanza*, fasc. 21, p. 44. In questo importante lavoro, e nell'altro dello stesso autore: *I trattati medievali di Ritmica latina* (Milano, Hoepli) si possono vedere i diversi significati della parola *rithmus*.

posito, l'intero « titolo del libro », l'Epistola non poteva trascurare l'*incipit* ⁽¹⁾. L'etimologia e la definizione della commedia e della tragedia è « un imparraticcio tradizionale »; pure, sarebbe difficile indicare donde l'autore dell'Epistola lo trasportasse « di peso » e tutto d'un pezzo. Da parecchi indizi appare citato a memoria, con modificazioni, soppressioni, aggiunte ⁽²⁾.

Che la citazione di Terenzio « fatta con tanta sicurezza come se lo avesse letto, ecceda inaspettatamente tutto il repertorio classico di Dante, passi, quantunque Dante avesse letto e versi di Terenzio, e allusioni alle commedie di Terenzio nei libri di Cicerone; ma dodici anni prima di Dante morì Lovato de' Lovati, del quale, in un codice vaticano, ci resta « una notazione su le tragedie di Seneca, che è forse nel medio evo il primo saggio esplicativo della metrica senechiana ». E quando Dante giunse alla corte di Cangrande, non erano ancora affievoliti in Verona gli echi, dalla vicina e nemica Padova, dell'*Ecerinis* di Albertino, disegnata a imitazione, sparsa di reminiscenze di Se-

(¹) Cfr. *Commentum super Tragoedia Ecerinide*: « *Libri titulus*: Albertini Musati poetae Paduani tragoedia *Ecerinis* incipit ».

(²) È da consultare il libro del CLOETTA, *Komödie und Tragödie in Mittelalter*; Halle, 1890. L'Epistola omette una delle differenze: « *comoedia privatorum continet facta, tragoedia regum et magnatum* », che l'autore avrebbe potuto trovare nel *Catholicon* di Giovanni da Genova. L'applicazione della differenza ai dittatori o segretari fu fatta, forse, da Giovanni; ma l'Epistola non la riproduce senza atteggiarla in altro modo.

neca (¹). « Ti dissetero alle acque del frigio Musone » prometteva Giovanni del Virgilio all'Alighieri, ossia: ti farò fare la conoscenza del Mussato (²). È presumibile che Dante non avesse letto se non i libri, de' quali ci lasciò citazioni o reminiscenze nelle opere sue? — L'Epistola non pretende dare a « intendere che la filosofia della *Commedia* sia *esclusivamente* morale »; nota, ed è verissimo, che il poema mira a scopo, o, se si preferisce, ad effetto essenzialmente morale, pure concedendo posto, qua e là, alla filosofia speculativa (³). Dante non si propose, d'insegnare nessuna scienza; la materia scientifica penetrò largamente nel poema, ed egli se ne compiacque, ne fece « sfoggio »; ma la lasciò nella condizione inferiore e subordinata di uno de' molti elementi, onde risultò composto l'immenso meraviglioso edificio. Aveva chiamato *trattati* le sue canzoni, potè considerare *opera dottrinale* il poema, mediante il quale insegnava « come l'umano spirito si purga, E di salire

(¹) V. CARDUCCI, *Della Ecerinide e di Albertino Mussato* nel volume del PADRIN, pp. 272-273; cfr. CLOETTA, op. cit., p. 51: « Die *Ecerinis* als Nachahmung Seneca's. »

(²) [Nello scritto del NOVATI, *La suprema aspirazione di Dante, nelle Indagini e postille dantesche*; Bologna, Zanichelli pp. 27-91, si sostiene che, se pure Dante non conobbe di persona il Mussato, non ne ignorò certamente il nome, i casi, gli scritti. Il verso di G. del Virgilio, è tradotto dal Novati così: « Se tu mi sprezzì, bada a te, io mi torrò la sete col frigio Musone »].

(³) « Hoc non est gratia speculativi negotii, sed gratia operis » non significa: « quel tanto di speculativa che c'è (nella *Commedia*) vi stia in servizio della morale. »

al ciel diventa degno ». — Male « fu notato ⁽¹⁾ che nella chiosa ai primi versi del *Paradiso* » si parla sempre in terza persona, e « che ciò non consuona col modo solito delle due prose italiane e del trattato latino ». *Solito*; dunque, patisce eccezioni. Quando Dante commentò le proprie canzoni, nel *Convito*, sostituì qualche volta *ei dice*, più spesso *il testo* o *la parte dice*, a *io dico*. L'autore dell'Epistola, finita la dedica, parla nell'introduzione come *lettore*, commentatore, espositore; la diversità — scrissi altra volta — voluta da lui, da lui stesso è stata indicata. — Farebbe senso anche a me la novità « del citare Riccardo da San Vittore e Bernardo, con Agostino », se avessi dimenticato il canto decimo ed il trentesimoprimo del *Paradiso*. — « La citazione poco appropriata della *Metafisica*, che Dante aveva molto familiare », va messa in compagnia di buon numero di citazioni sbagliate da questa e da altre opere di Aristotile, e sin dall'*Eneide*, che Dante sapeva tutta a mente. Il Moore addita un luogo del *Convito*, dove è citato il secondo libro della *Metafisica* invece del primo. La memoria è fallace, male si evitano le distrazioni. Sbagliavano un tempo gli amanuensi, ora sbagliano i tipografi; sbagliarono e sbagliano gli scrittori. Fu anche notato, non so da chi, lo zelo « non frequente » in Dante di citare il *libro* di ciascuna opera. Lascio stare che, almeno di un'opera, la *Nova Rhetorica*, non è citato il libro; ma quel tale non vide mai con i propri occhi il *Convito* e il *De Monarchia*. Quando

(¹) Dallo Scartazzini, al quale risposi io nella *Nuova Antologia* del 1890. Cfr. le mie *Nuove Rassegne*; Livorno, Giusti, 1895, p. 276, e, in questo volume, p. 27.

« cita autori come Aristotile, Virgilio, Ovidio, Cicerone e simili, Dante *quasi sempre* si riferisce al titolo dell'opera citata, e *generalmente* al numero del libro, se l'opera è divisa in libri » (¹). — Dante ebbe, a quanto pare, o avrebbe potuto avere per le mani il *Timeo* di Platone, nella traduzione latina di Calcidio; molte opinioni di Platone vide registrate nelle opere di Aristotile, di Cicerone, di Seneca, di Boezio, di S. Agostino, di San Tommaso; insomma, ne seppe tanto, da potersi permettere l'allusione generica al linguaggio usato da Platone *in suis libris* « metaforizzando » — direbbe Iacopo della Lana — quando non riuscì ad esprimere con linguaggio proprio le verità vedute per lume d'intelletto. Forse il paragrafo dell'Epistola, che chiarisce, con l'esempio di Platone, la grande difficoltà di trovar parole adatte a concetti altissimi, fu ispirato da reminiscenze di due luoghi del *Timeo*, ne' quali si tocca di questa difficoltà, e si chiede compatimento per la spiegazione inadeguata di cose sublimi (²).

*
* *

Vengo alle due osservazioni maggiori, agli argomenti più poderosi. L'Epistola, sostiene il D'Ovidio, non è di Dante, perchè, dove tratta della tragedia e della commedia, contraddice apertamente alle idee del poeta, alla schietta poetica dantesca « quale risulta dalla *Volgare Eloquenza* ». Se contraddizione vi fosse, non

(¹) MOORE, *Studies in Dante*, I, p. 153. Cfr. p. 37, 96, 147, 272, ecc.

(²) XIII, XVIII.

ce ne maraviglieremmo poi tanto. Nessuno meglio dell'acuto e geniale interprete della *Volgare Eloquenza* sa in quali e quante contraddizioni trascinò Dante « la tendenza apologetica, da cui era dominato » (¹). Ma perchè sorga contraddizione, bisogna che vi sieno due termini opposti, due teorie, due sentimenti, due idee, due preconetti. Quali furono le opinioni di Dante rispetto alla tragedia e alla commedia? Dove lo espose? Come le svolse? Nel *De Vulgari Eloquentia*, Dante non definì nè la tragedia, nè la commedia; non disse parola della materia, degli argomenti, nè dell'una nè dell'altra. Impose a sè stesso ed agli altri l'obbligo di badare, nella composizione di liriche volgari — canzoni, ballate, sonetti — *se le cose da dire* si dovessero cantare tragicamente, comicamente o elegiacamente. Avvisò che intendeva per tragedia lo stile superiore, per commedia l'inferiore, per elegia lo stile degli infelici. Aggiunse che, per le cose da cantare tragicamente, s'ha da usare il volgare illustre; per quelle da cantare comicamente, quando il volgare mediocre, quando l'umile; per quelle da cantare elegiacamente, il solo umile. Indicò la salute, l'amore e la virtù come soli soggetti degni d'esser trattati in istile tragico. Evidentemente tirò a nuovo significato vecchie parole, facendo astrazione dal loro contenuto, sia storico, sia attuale, per servirsene a costituire una sua propria dottrina dello stile e della lingua della lirica volgare. Che cosa fossero per lui la tragedia, la commedia, la elegia, non si dimenticò di dire; piuttosto, non pensò nemmeno

(¹) D'OVIDIO, *Saggi Critici*; Napoli, 1878, pp. 351 segg.

di dire, perchè i poetanti in volgare, i quali avevano, sì, composto canzoni, ballate, sonetti in buon dato, non s'erano mai sognati di comporre nè tragedie, nè commedie, e tanto meno elegie. Quale è, dunque, la contraddizione? Dove si manifesta? E come? E quando?

Di tragedie, di commedie, di elegie, Dante poteva conoscere solo quelle scritte in latino. Il tardo Medio-Evo, che non ebbe teatro, aveva perduto il concetto del dramma e della rappresentazione; chiamò tragedie tanto i poemi epici, l'*Iliade*, l'*Eneide*, la *Farsaglia*, la *Tebaide*, quanto le narrazioni come l'*Orestis* di Draconzio e il *De Affra et Flavio*; considerò commedie poemi come l'*Odissea*, e novelle come l'*Alda*, il *Panfilo*, la *Lidia*, il *Libro di Paolina e di Polla* ⁽¹⁾. Isidoro distingueva ancora i due generi dagli argomenti, dai fatti: nell'uno gli avvenimenti pubblici e i delitti dei re, nell'altro le piccole faccende e vicende dei privati; ma già, con questa, mandava di conserva la distinzione di cose luttuose e cose liete. Col passar de' secoli, la seconda prevalse, e Dante intitolò *Commedia* il suo poema, una narrazione, nella quale abbondano figure di re, di eroi, di duci, ricordi di lutti, di esili, di stragi; e l'autore dell'Epistola definì: « Commedia, perchè da principio la materia è orribile e ingrata, alla fine prospera, desiderabile e graziosa. » Tradizionale era pure la distinzione degli stili grave ed umile, alto e basso: l'autore dell'Epistola scrive *modus loquendi* nel senso appunto di stile, che nella *Commedia* gli pare dimesso ed umile, « perchè il linguaggio è il volgare, nel quale

(¹) Si veda il libro del Cloetta.

anche le femminette si dicono i fatti loro » (¹). Basterebbe questo luogo, esclama il D'Ovidio, « a dimostrare che l'autor della Lettera non potè essere il poeta delle canzoni, il trattatista del volgare illustre, il filosofo che con impeto d'affetto e d'ammirazione aveva salutato il volgare italiano come luce nuova, sole nuovo (²), suo grandissimo benefattore, degno del suo perfettissimo amore. » Dio buono ! Vogliamo dimenticare che il poeta, il trattatista, il filosofo affermò solennemente, nel *De Vulgari Eloquentia*, che il volgare è più nobile del latino, e, nel *Convito*, precisamente il contrario ? (³) Vogliamo dimenticare che, alle cose da trattare comicamente, assegnò, secondo l'opportunità, il volgare mediocre e l'umile ? Nel *De Vulgari Eloquentia* il volgare più nobile del latino è, per usar parole dello stesso D'Ovidio, « il volgare in genere, in quanto favella naturale umana di qualunque tempo e luogo », non il volgare italiano, la lingua del sì. Del resto, io sono propenso a ritenere

(¹) [« Remissus est modus et humilis, quia loquutio vulgaris, in qua et mulierculae communicant. » Cfr. l'*Egl.* I di Dante a G. del Virgilio :

Comica nonne vides ipsum reprehendere verba,
tum quia foemineo resonant ut trita labello,
tum quia castalias pudet acceptare sorores ?]

(²) [Tutti dicono così, dimenticando che la *luce nuova* e il *sole nuovo*, che Dante annunzia alla fine del I trattato del *Convito*, non è altro se non il *pane* « col quale si deono mangiare le vivande delle canzoni », ossia il *commento* alle canzoni del *Convito*].

(³) D'OVIDIO, *Saggi critici*, p. 357.

che, implicitamente, mentalmenté, l'autore dell'Epistola contrapponga il volgare della *Commedia* al latino delle tragedie, perchè, torno a dire, non si conoscevano tragedie, pur nel senso medioevale della parola, se non latine.

Questo è l'altro argomento: il quarto verso del *Paradiso*, secondo l'Epistola, allude al cielo supremo, all'Empireo. « Come? per gli altri cieli non passò? Non danno essi la maggior materia alla cantica? » Sì; ma l'ultima meta del viaggio fu l'Empireo; lassù il veder di Dante « fu maggio Che il parlar nostro ch'a tal vista cede »; lì vide le cose, che non seppe nè potè ridire; lì mancò possa all'alta sua fantasia. In cielo, in tutto il cielo, Dio risplende più che nel resto dell'Universo; ma di tutti *i cieli*, l'ultimo, il più alto, il decimo è quello, che prende più della luce di Dio. « Per ogni dove in cielo è Paradiso »; ma i beati hanno loro sede nell'Empireo. Se Dante li vede nei cieli inferiori, non accade perchè in questi abbiano i loro scanni; ma perchè così si conviene manifestare all'ingegno di lui, ancora chiuso nei lacci della carne, la diversità dei gradi di beatitudine. Non vi è « antitesi » tra *Universo* e *Cielo*; il Cielo è parte dell'Universo. Così inteso il passo gli fanno riscontro e danno lume, nello stesso canto, le parole di Beatrice:

La provvidenza

del suo lume fa il ciel sempre quieto,
nel qual si volge quel, c'ha maggior fretta.

Ed ora lì, com'a sito decreto,
cen porta la virtù di quella corda,
che ciò, che scocca, drizza in segno lieto.

Tralascio di notare la corrispondenza, — talora è identità — delle dottrine rettoriche e filosofiche dell'ultima parte dell'Epistola con quelle del *Convito* e del *De Monarchia*. ⁽¹⁾ Non tacerò che la chiosa ai primi terzetti del *Paradiso*, in mezzo alle digressioni scolastiche ed alle citazioni, si porge compiuta e soddisfacente e, per questa parte, l'Epistola supera di gran lunga i commenti più antichi. Nessuno di essi indovina che cosa sia la *gloria* di Dio, che penetra e risplende per l'Universo. Iacopo non se ne dà per inteso. Pietro, l'*Ottimo*, Benvenuto intendono grossamente *lode* o *fama*, però schivano di farci sapere se e come la lode, la fama di Dio penetri e risplenda in vari modi nell'Universo. Nessuno sa che *gloria* vale *raggio* o *luce* della divina Bontà, Sapienza e Virtù, che *penetra* quanto all'essenza, *risplende* quanto all'essere, più o meno, per gradi quasi continui dall'infima forma all'altissima e dall'altissima all'infima. ⁽²⁾ Il cielo, che più prende della luce divina, non è l'Empireo, ma il cielo largamente preso nelle dichiarazioni di Pietro, di Benvenuto, dell'*Ottimo* — Iacopo tace — : solo più tardi il Da Buti intende l'Empireo. Dunque, è inesatto che questa interpretazione fosse « prevalente forse tra i vecchi commentatori ». Iacopo tace anche dei versi quinto e sesto, Pietro accenna al solo *non potere*, Benvenuto non sa che pesci pigliare, l'Epistola chiarisce: « non sa perchè se n'è dimenticato, non può perchè, se pure se ne ricorda e

⁽¹⁾ Cfr. specialmente *Epist.* XVIII, XXI, XXIII-XXVI. XXVIII e *Conv.* II 7, III 14, III 7, II 4, III 3, 6, 7; *Epist.* XX e *De Monar.* II, 1.

⁽²⁾ Cfr. *Conv.*, III, 7.

ritiene, gli mancano le parole adatte. » La memoria, annota Iacopo, « non può tener dentro dallo intelletto perchè si fonda in organo corporale in una delle cellule del celabro »; perchè, annota Benvenuto, essa è virtù organica, l'intelletto no. L'Epistola dice semplicemente: perchè l'intelletto ha trasceso l'umano segno. Anche per questi confronti, l'ipotesi di una fonte comune all'Epistola ed ai commenti non regge. L'Epistola non fu foggiaa con pezzetti rubacchiati ai commenti; nessuno dei commentatori penetrò nello « spirito » di Dante così addentro come l'autor dell'Epistola.

*
* *

Col rispetto dovuto al Giudice, io, modesto avvocato dei poveri, penso che la causa dell'Epistola non sia ancora perduta. E ripeterò una domanda, che feci nove anni sono, ⁽¹⁾ perchè, finora, non ha avuto risposta: Chi, e per qual fine, l'avrebbe composta? Manca la cagione a delinquere. « Se un qualsiasi studioso avesse così bene compreso lo spirito di Dante, come dalla seconda parte appare, perchè, invece di darsi e di farsi dare il giusto merito di essere il più avveduto e preciso interprete del poema, non solo si sarebbe rassegnato a rimanere ignoto a tutti, ma esposto al rischio d'esser tenuto per falsario? Poteva rassegnarsi al modesto uffizio di semplice espositore circondato dal buio dell'anonimo, pubblicando solo la seconda parte; come mai gli saltò in capo d'essere anche falsario, scrivendo la prima? » L'esempio delle lettere false attribuite al

⁽¹⁾ Cfr. in questo volume le pp. 24-29.

Petrarca non calza ; furono foggiate vivente il poeta, per vanagloria o per interesse. A che sarebbe stata utile una finta lettera di Dante. quando questi era già morto, tenuta, per di più, quasi nascosta, tanto che passò una buona settantina d'anni prima che Filippo Villani l'adoperasse ? Il silenzio lungo e generale, il silenzio degli stessi figliuoli del poeta, conferma che l'Epistola accompagnò a Verona il primo canto del *Paradiso*, e a Verona rimase, dimenticata in fondo a qualche forziere o cassone nel palazzo degli Scaligeri.

Chè non abbia importanza, perchè « non se ne cava nulla, » diamoci la facile soddisfazione di proclamarlo noi, dopo sei secoli di esegesi. Però, se un cataclisma annientasse d'un colpo i quintali di carta stampata e manoscritta, che la critica dantesca ha accumulati, basterebbe l'Epistola a riaprir la via alla retta interpretazione della *Divina Commedia*. Come brancolarono nel buio i primissimi chiosatori, compresi i figliuoli di Dante che non ebbero la fortuna di consultarla ! Il soggetto del poema è lo stato delle anime dopo la morte, ed è l'uomo in quanto, meritando e demeritando per la libertà dell'arbitrio, è sottoposto alla giustizia, che premia o punisce ; il fine è : rimuovere i viventi su la terra dallo stato di miseria e condurli allo stato di felicità. Che ha scoperto di più esatto, di più profondo, la critica dantesca antica e moderna ? « Quod quidem retinemus et nos, nec posterì nostri permutare valebunt. »

Il canto XXVII dell' *Inferno* (¹)

La fiamma, che arde e nasconde l'eroe greco, se ne andava già, col permesso di Virgilio, lasciando nella immaginazione del Poeta nostro l'antitesi suggestiva di quella nave piccoletta, che va e va, sempre diritta innanzi, e dell'Oceano sconfinato, sconosciuto — l'apparizione improvvisa della montagna bruna — l'esempio, il simbolo, l'eccitamento alle imprese ardue intentate, alla ricerca dell'ignoto, alla conquista dell'immenso, alla vittoria dell'uomo su tutta la terra, su tutte le forze della natura. Ma il Poeta non ha tempo di riflettere, di meditare: un'altra fiamma attira gli occhi e l'attenzione di lui alla sua cima, donde esce un suono confuso. Lo spirito, che essa avvolge, desidera di farsi udire, e parla; ma, perchè manca alla voce canale o apertura, le parole si convertono in quel borbottio indistinto. A tale vista, dalle reminiscenze delle letture di scrittori antichi, torna alla mente di Dante chiara, nitida l'immagine del toro, che Perillo donò al tiranno Falaride, così ingegnosamente fatto che, chiuso dentro

(¹) Conferenza detta il 19 aprile 1900 nella Sala di Dante in Orsanmichele, e già pubblicata nella collezione del Sansoni *Lectura Dantis*.

di esso il condannato al supplizio, e acceso il fuoco intorno, pareva, quantunque di rame, trafitto dal dolore, e muggiva come un vero toro, mutatesi le grida del tormentato in muggito.

La similitudine presenta un piccolo problema, non ancora sciolto, ai ricercatori di fonti. *Fu diritto*, che il bue siciliano, la prima volta, muggisse col pianto di colui, che l'aveva *temperato con la sua lima*; ma se questo giudizio pare derivato dall' *Arte di amare* di Ovidio, il muggito, *veri vox bovis*, pare piuttosto mandi qui l'eco sua non fievole da un'elegia delle *Tristezze*; e i particolari — che il simulacro era di rame, e che la voce dell'afflitto somigliava a quella dell'animale — si leggono in Valerio Massimo. Conobbe Dante una sola di queste narrazioni, e, con l'immaginazione sua, compì il piccolo quadro? O le conobbe tutt'e tre, e da ognuna prese qualche tratto? Ovvero attinse a un'altra fonte, ancora ignota? (¹) Altri indaghi e compia le ricerche del dottissimo Moore. A me — con la riverenza dovuta al sommo poeta, sia lecito confessarlo — la similitudine non pare delle più limpide e perspicue del poema, che tante ne contiene perfette. Benvenuto la stimava bellissima per la corrispondenza esatta de' termini. Infatti, il rinchiuso nel bue siciliano era martoriato dal fuoco occultamente, e non appariva; non appariva nemmeno lo spirito chiuso nella fiamma, com'egli dice, *italiana*: la voce di quello non era intelligibile, la voce di questo non era intesa: la voce sembrava uscire dal bove di bronzo arroventato, ed era

(¹) [Cfr. anche P. OROSIO, *Histor.* I, 20].

cosa mirabile; dalla fiamma ardente sembrava uscisse voce con dolore, ed era cosa mirabile: quell'antico artefice di grande ingegno si servì dell'arte sua a cattivo fine; lo stesso fece lo spirito fasciato della fiamma. Non dico di no; ma le parole grame, che si convertono nel borbottio della fiamma, sembrano paragonate non al pianto dell'afflitto, che si mutava in muggito del bove, come si aspetterebbe, ma al bove stesso. Tolto questo, che io non oserò chiamare difetto, la fiamma e gli atteggiamenti e i movimenti di essa, sono osservati con la penetrazione profonda, dipinti con l'evidenza rappresentatrice, di cui Dante è meraviglioso maestro. Le parole comunicano alla punta quel guizzo, che la lingua aveva dato nel passaggio loro, e la voce vien fuori. Per ripigliare il discorso, dopo aver alquanto ruggiato, la fiamma move la punta acuta di qua, di là. Quando ha finito e s'allontana, torce e dibatte il corno acuto, perchè il dolore, il cruccio dello spirito, dopo la confessione, seguita a sfogarsi nel respiro affannoso, ne' gemiti bassi. La fiamma inanimata, tutta d'un colore, tutta rossa, rivela solo movendosi le impressioni e la passione dello spirito rinchiuso in lei, e quasi sembra divenuta una cosa sola con esso.

Nella preghiera, subito dopo l'apostrofe, lo spirito mette un inciso, una breve parentesi, che raffredda un po' l'attenzione e la distrae. Non gli basta rilevare che ha sentito parlar lambardo; ripete la frase udita poco stante: « — Issa ten va, piú non t'adizzo. — Dicono che *issa* sia un lombardismo; ma l'adoperò Bonagiunta da Lucca, e Dante, altrove, avvertì che *mo'* ed *issa* valgono lo stesso. Ma, forse, lo spirito non si riferisce a un solo vocabolo, bensì a tutta intera la frase, la qua-

le, come in Farinata la loquela toscana, come in Catalano la parola toscana, suscita anche in lui curiosità e desiderio di aver notizie del mondo de' vivi. Forse egli ripete le parole di Virgilio per dissipare un dubbio, che gli spuntava dentro. Non era un'illusione, no; veramente aveva egli sentito parlar lombardo, o — se si preferisce — italiano; la voce giunta sino a lui aveva detto proprio così. Dunque era lì, sul ponte della bolgia, uno, caduto pur ora dall'Italia; dunque, egli poteva rivolgergli la domanda, chi sa quante volte, in due anni di atroci sofferenze, pensata e non proferta mai: « — Dimmi se i Romagnoli han pace o guerra! ».

L'invito è cortese, ma usuale: « Non t'incresca restare a parlar meco ». — Ser Brunetto dice: « Non ti dispiaccia se ritorno un poco indietro con te ». Pier della Vigna, in forma più ricercata: « Non vi gravi perch'io m'inveschi un poco a ragionare », Però questo spirito quasi non crede a sè stesso; teme che l'occasione fortunata, inaspettata, gli sfugga; — ed eccolo scusarsi di esser giunto forse alquanto tardi, e far considerare che la intensità della brama supera l'atrocità del supplizio:

Vedi che non incresce a me, ed ardo.

Per meglio indurre l'italiano a condiscendere, si dà a conoscere italiano; per giustificare la domanda, si annunzia romagnolo del Montefeltro. In questa subitanea concitazione, insinua una nota gentile, affettuosa, la memoria della patria comune, la quale per lui è dolce ancora, benchè da essa abbia recato la colpa, di

cui patisce il castigo. Per tal modo, l'apostrofe, l'invito, la preghiera, acquistano singolare efficacia.

Dolce si riaffaccia la immagine della terra *latina* al dannato. Quando egli tace, ansiosamente aspettando, Virgilio tocca Dante, ancora attento e chino in giù, e gli dice: « Parla tu, questi è *latino* ». Sarebbe facile addurre altri esempi dell'uso di *latino* nel senso di *italiano*; citerò solo una testimonianza, notevole per più ragioni: perchè scritta in lingua latina, — comunque rozza — perchè, data da un romagnolo, e perchè il fatto, del quale essa c'informa, ebbe nella vita di quel dannato grande importanza. Nell'anno 1275, percorrevano la Romagna il vescovo di Ferrara legato della Santa Sede e il cancelliere di Rodolfo re de' Romani. Portavano di città in città saluti, esortazioni alla fedeltà alla Santa Chiesa e all'Impero, l'annunzio della prossima venuta del re, l'invito al giuramento. Giunti a Faenza, convocarono un gran parlamento nella piazza. Il cronista faentino vuol raccontare che il cancelliere tedesco parlò in latino perchè non sapeva l'italiano; che, poi, Guido da Suzzara tradusse in italiano il discorso del cancelliere. E scrive: « Arengavit dominus cancellerius *literaliter*, eo quod erat teotonicus, ignorans *latinam linguam*.... Post eum surexit deminus Guido de Sugeria legum doctor, ed exposuit *latinis verbis* totum quod dominus cancellerius dixerat *literaliter* » (¹).

« *Dolce* terra latina » sospira il dannato; « questi è *latino* », osserva Virgilio. Qui, certo, Dante ripensò il luogo del suo *Convito*, dove loda di aver abbando-

(¹) [P. CANTINELLI *Chronicon*, ediz. citata].

nato il mondo per la vita religiosa il cavaliere Lancillotto e « il nobilissimo *nostro latino* Guido Montefeltrano ». Ancorchè *nobilissimo*, in quel luogo, non volesse dire, come francamente ha affermato un critico acuto ed arguto, se non *celeberrimo*; il possessivo *nostro*, che lo precede, è indizio di compiacenza e, potrei aggiungere, quasi di *affetto*. Ma il vero è che, in quel passo, *nobilissimo* non significa se non a punto, *nobilissimo*, in senso morale, perchè Guido e Lancillotto vi sono citati ad esempio di ciò, che fa la *nobile anima* nell'ultima età, e la *nobile anima*, dimostra Dante lungamente, è l'anima *virtuosa*. Che importa la strana etimologia della parole *nobile*? A dispetto di essa, *nobiltà*, nel linguaggio filosofico di Dante *comprende ogni virtù*; dovunque è virtù, — insegna lui — quivi è nobiltà; la nobiltà umana soperchia quella dell'angelo; tanto vale dire: *la nobile anima*, quanto: *la nobile natura*.

*
* *

L'altissimo elogio del *Convito* non era immeritato. Guido da Montefeltro — traduco da Salimbene — « fu uomo nobile e sennato e discreto e costumato, liberale e cortese e largo, strenuo cavaliere e valente nelle armi e maestro di guerra ». Una delle prime volte, che appare nella storia, gode già grande reputazione. Andato a Roma a raggiunger Corradino, nel 1268, vi restò in qualità di vicario, mentre l'infelice giovinetto si avviava alla sconfitta dei Campi Palentini. Nel 1275, lo troviamo capitano generale dei Ghibellini di Romagna. Poco prima, se non m'inganno, fu composto il *serventese*, che l'esortava a combattere i Guelfi, pre-

ponderanti dopo che i Geremei avevano cacciato da Bologna i Lambertazzi. L'ignoto autore, uomo di popolo, scrivendo alla buona per il popolo, enumera i pericoli imminenti alla Romagna, minacciata dai Guelfi di Bologna *maestri della rete*, dai Guelfi romagnoli, lombardi e fiorentini, che già si son messi in cammino, dal re Carlo di Napoli, che può venir di persona o mandar cavalieri. Alle armi materiali si uniscono le spirituali, che non si vedono, ma preparano occultamente rovina. Preti, frati, monache, crociati di oltremare hanno invaso il paese; stanno silenziosi perchè non vogliono esser veduti ancora.

L'aquila è 'salita, e trono roinò lo nido,
 en le fere onita da tal che no l'ò fido,
 per deo! dia aita ai altri conte Guido
 de Montefeltro!

Fol! no stia 'n statu, ched a lui è nulla Feltro.
 En leverè s'è avanzatu, e 'l leone à 'salitu 'l veltro:
 Che sia, paragonato s'è l'oro e 'l peltro,
 de' lo sapere. (¹)

Da questo incontro del *veltro* col *peltro* in due versi vicini, come in un terzetto famoso di Dante, la critica ha corso pericolo di farsi fuorviare. Che cosa abbia a vedere il motto, che pare proverbiale, del serventese, col Veltro dantesco, non so; ma so che, per necessità di rima, il veltro, dovunque latri, chiama a sè il *peltro* e *feltro*, o *Montefeltro*.

(¹) Il serventese fu trovato dal Casini, che me ne favori una copia. [Ho corretto questi versi secondo la lezione del serventese, che ho data nella *Rassegna critica della letter. ital.* xvi, 1911].

Alla speranza dell' ignoto verseggiatore e dei Ghibellini, ben corrispose l'opera del conte. Posto il quartier generale in Forlì, sconfitti i Bolognesi a S. Procolo, risollevata la parte sua, non piegò per minacce, nè per maledizioni, nè per scomuniche della Chiesa. Cinque anni resse contro i Guelfi di Romagna. Assalito da soldatesche francesi e italiane, resistette quasi altri due anni, e vinse. Quando i Forlivesi, stanchi o ingannati, vollero cedere, si ritrasse ordinatamente con pochi fedeli nelle montagne, sfuggendo alle insidie e agli assalti dei nemici. Venuto a patti con la Chiesa, accettò di stare a confine, prima in Chioggia, poi in Asti. Dimorò in Asti « a grande onore, perchè tutti l'amavano per il valore e per le molte battaglie vinte, e perchè umilmente e saviamente ubbidiva alla Chiesa. — Ebbe decorosa compagnia e famiglia; perchè molti non si stancavano di aiutarlo ». Il cronista di Asti nota nei suoi quaderni: « Veramente è da sapere che Guido fu sapientissimo tra gli uomini, forte, e largo nel donare, e astutissimo in guerra. Guglielmo marchese di Monferrato lo amava di grande amore; ed io vidi una vigilia di Natale che il detto Guglielmo aveva mandato al detto Guido venti paia di buoi con carri carichi di vino odoroso, di farina, di grano, di carni salate e di altri doni ».

Guido ruppe il confine, nel 1289, per andare a Pisa, che l'aveva eletto capitano del popolo e capitano generale della guerra contro Firenze. « E quando lo conte Guido giunse in Pisa » — riferisce un pisano — « già erano morti lo conte Gaddo e Uguccione, di fame, e li altri tre morinno quella medesima septimana anco per distrecta di fame, perchè non pagonno... E dissesi e

credéasi che, se 'l conte Guido fusse giunto in Pisa, inanzi che fusseno cominciati a morire, nè che fusseno così venuti meno, che non are' lassato nè patito che fusseno morti per quello modo, che li are' iscampati da morte ». Bene avevano confidato in lui i Pisani. Subito s'impadronì di Lari, di Soiana, di San Pietro e, in breve, di tutta Val d'Era e di Val di Calci e di Caprona. Quando Caprona fu, poi, resa a patti, egli « fece isbandire di grave bando » quelli, che l'avevano ceduta. Dante era presente alla resa, e vide

temer li fanti,
che uscivan patteggiati di Caprona,
veggendo sè tra nimici cotanti.

Nel 92, Firenze mandò contro Pisa un forte esercito comandato da Gentile Orsino. Guido non uscì in campo, « stimando non far poco se, in simili tempi, difendesse le mura di Pisa ». In quell'anno—cade opportuno il ricordo—la beata Vergine Maria d'Orto S. Michele—dove oggi noi siamo—« cominciò a fare grandissime maraviglie », che mossero l'estro di Guido Cavalcanti, il *primo* amico di Dante :

E qual con devotion lei s'umilia
chi più languisce, più n' à di conforto,
l'infermi sana e' demon caccia via,
et occhi orbatì fa vedere scorto.

Sana 'n pubblico loco gran langori,
con reverenza la gente la 'nchina,
di luminara l'adornan di fori.

La voce va per lontane cammina ;

ma.... osserva maliziosamente il figliuolo dell'Epicureo, che cercava tra le tombe se trovar si potesse che Dio non fosse — .

ma dicon ch'è idolatra i fra Minori,
per invidia che non è lor vicina.

Conchiusa la pace tra Firenze e Pisa, il conte Guido « fece fare ragione dell'entrata e della scita, e inventaro di tutti li beni del Comune, e lassò di mobile al Comune di Pisa libre 62 mila; e fece anco testamento in fatti e in ditti al Comune, e a li omini di quello che avessero a fare delli loro fatti ». Firenze dispose gli fosse apparecchiata onorevole accoglienza, al passaggio, nelle sue terre e in quelle dei suoi collegati. Se ne tornò in Romagna, e vi si mescolò di nuovo alle contese delle fazioni; ma, prima al papa Celestino V, poi a Bonifazio VIII, rivolse preghiera di essere riammesso in grazia della Chiesa. Bonifazio s'era posto in cuore di pacificare la Romagna; per questo chiamò alla sua presenza i signori e i rappresentanti dei comuni. Vi andò Malatesta da Verucchio, vi andò Guido da Montefeltro. Di lì a poco, questi si fece frate, e « menò vita dura e austera ». Veramente, esclama il cronista di Asti, si può ripetere di lui: « *non est inventus similis illi* ». Entrò nell'ordine dei Minori, che prediligeva, secondo Salimbene, non solo perchè vi erano alcuni de' suoi parenti; ma anche perchè S. Francesco l'aveva liberato da molti pericoli, e dalle catene e dal carcere di Malatesta. E dire, esclama l'ingenuo frate di Parma, che da parecchi stolti frati minori, più volte, fu gravemente offeso!

Guido, del quale, per usare una frase del Compagni « graziosa fama volò per tutto il mondo », meritava, dunque, la stima di Dante, anche prima che, « calate le vele delle mondane operazioni », si fosse tanto fatto ammirare per aver « ogni mondano diletto e opera disposto », quanto era stato ammirato per le imprese guerresche e per le non comuni doti dell'animo. Ora, dal fondo della bolgia, per la punta della fiamma, che lo fascia ed incende, chiede :

Dimmi se i Romagnoli han pace o guerra !

Egli s'era ritirato alla solitudine e alla penitenza del chiostro, e vi era morto senza aver veduto la conclusione delle trattative cominciate col suo consenso e col suo concorso. Si era giurata la pace? O continuava a imperversare la guerra?

Dal maggio del 1274,

triste mese di maggio, che intorno al bel corpo d'Imelda
cozzâr le spade de i fratelli e corsero
lunghi quaranta giorni le furie civili, crollando
tra 'l vasto sangue l'ardue torri in polvere;

dalla cacciata dei Lambertazzi da Bologna, ventitre anni di guerra incessante eran passati, empiendo tutta la Romagna di stragi, di rovine, di lutti, quando, nel gennaio del 1297, le due parti, stanche e stremate, cedendo agl'inviti del papa, risolsero finalmente, come allora si diceva, di *compromettersi* in lui — designato di

comune accordo arbitro, *lodatore*, definitore delle sentenze, componitore, precettore, ordinatore, disponitore e pronunziatore su tutte e singole le liti, le questioni le contese, e su la pace e la concordia desiderata. Si sottomettevano ai giudizi e alle sentenze dell'arbitro, da un lato, con il marchese d'Este e con i podestà, i consigli e i comuni di Ferrara, di Modena, di Reggio, i podestà, i capitani, i consigli, i comuni di Cesena, di Forlì, di Bagnacavallo, di Castrocara, di Faenza, di Imola, degli *estrinseci* o sbanditi di Ravenna e di Bologna, Maghinardo da Susinana, Scarpetta degli Ordelaffi; — dall'altro lato, i podestà, i capitani, i consigli e i comuni di Bologna, di Ravenna, di Rimini, di Cervia, di Bertinoro, degli estrinseci di Cesena, di Imola, di Faenza, Guido da Polenta, Malatesta da Verucchio, Fulciero dei Calboli, frate Alberico de' Manfredi, i conti di Cunio. Le pratiche, per allora, non menarono, qualche ne fosse la ragione, a nessun risultato; ma, nella primavera del 1299, furono riprese, e, per l'intervento efficace e la mediazione di frate Agnello, priore de' Predicatori di Faenza, la pace fu conchiusa e suggellata di vicendevoli baci il 4 aprile, in un prato presso Castel San Pietro. Pace *perpetua* nel latino de' notari, che scrissero i patti e le condizioni, durava ancora — oh meraviglia! — un anno dopo, nell'aprile del 1300, quando il Poeta ne dette la notizia allo spirito, che l'interrogava; ma, nei cuori dei tiranni di Romagna, ferveva, come sempre, la guerra. *Tiranni* li chiama Dante nel 1300; *tiranni* li chiama il rettore pontificio nel 1321. Arditi in campo, magnifici ne' castelli e ne' palazzi, talora violenti, più spesso cauti, dispregiatori di tutte le leggi, insofferenti di ogni autorità, eran discesi dalle

colline e da' monti a disputarsi, in nome dell'Impero e della Chiesa, il dominio de' comuni infiacchiti nelle lotte cittadine, e avevan fondato o stavan per fondare gli staterelli, su i quali si abatterà due secoli dopo, e sarà liberazione, la crudeltà di Cesare Borgia. A quella crudeltà Niccolò Macchiavelli attribuirà il merito di avere « racconcia la Romagna, unitala e ridottala in pace e in fede ». Benvenuto da Imola, nel secolo XIV, teneva per certo che il re Latino e Turno o Mezenzio dei quali Virgilio fa tanti elogi, non valsero tanto, nelle cose del mondo, quanto Guido da Montefeltro, Malatesta, Maghinardo e gli altri tiranni di Romagna ricordati nella *Commedia*.

L'enumerazione delle città romagnole e de' fiumi, che le bagnano, e de' signori, che le dominavano, poteva esser fatta anche da chi non avesse mai posto piede nella bella regione « tra il Po e il monte e la marina e il Reno ». Però, invece di dire i nomi de' signori, indicò le armi dipinte su i loro scudi, e alcuni meno noti particolari storici e geografici rilevò Dante, il quale in Romagna era stato due volte almeno, prima che si fosse risoluto a chiedere o ad accettare l'ospitalità de' Polentani in Ravenna. Di una sua dimora in Bologna, nella prima giovinezza, conserva chiaro ricordo il sonetto su le due torri, trascritto in un memoriale bolognese del 1287. Innanzi all'anno della visione aveva conosciuto Venedico Caccianemico bolognese, e Pier da Medicina, che imaginò d'incontrare nell'Inferno. Nel 1303, — ha dimostrato il Barbi, — fu a Forlì, presso Scarpetta degli Ordelaffi; nel 1310 vi tornò e vi si fermò qualche tempo. Ecco perchè Dante ha

già *pronta la risposta* alla preghiera dello spirito, e la dà senza indugio. Dopo la Toscana, nessun' altra regione d'Italia occupa nel poema così larga parte come la Romagna. Quanti episodi, dal primo e dolcissimo di Francesca da Rimini nell'orror dell'Inferno, a quello di Guido del Duca risonante di amari rimpianti e di fiero sdegno nella serenità del Purgatorio! Quanti personaggi, da Guido Bonatti nelle Malebolge, a san Pier Damiano nella gloria del Paradiso! Quanta parte di storia, dalla lunga prova di Forlì, all'estinzione della Casa Traversara! Quante allusioni a luoghi, a fatti naturali, a edificî, dalla cascata rimbombante sopra San Benedetto all'aspra cima di San Leo, dal vento impetuoso di Focara alle aure mormoranti tra le fronde della Pineta, dalle pungenti salse di Bologna alla chiesa di Maria solitaria sul lido adriano!

Qui l'enumerazione comincia da Ravenna, la più antica, rammentò Benvenuto, delle città di Romagna, la niù ricca di grandi memorie, sede di imperatori romani, di esarchi bizantini, di patriarchi, che contesero ai vescovi di Roma il primato. Non avevano titoli di signoria assoluta; ma, principali cittadini e magistrati, vi erano signori di fatto, nel 1300, Guido minore di Polenta, padre di Francesca, Ostasio, Lamberto. Calati a Ravenna da un piccolo castello, da una piccola collina presso a Bertinoro, i Polentani, vicari e visconti del vescovo, eran saliti in autorità e p^ot^enza su le rovine della casa Traversara e per la caduta della fazione ghibellina, dopo la morte dell'ultimo capo audace ed accorto, Ruggero conte di Bagnacavallo. Dante aveva forse conosciuto, certo veduto Guido, che fu podestà di Firenze nel 1290, durante la guerra con Pisa.

Questo è rimasto ignoto ai critici fantasiosi, che supposero Dante amico di Berardino da Polenta, e compagno a lui nella battaglia di Capaldino, per poter supporre Berardino narratore a Dante della colpa di Francesca. Guido era stato eletto capitano della taglia guelfa toscana nel 1285; dopo la podesteria del 90, mantenne amichevoli relazioni co' Fiorentini, i quali una volta gli donarono 342 fiorini perchè agevolasse un certo loro negozio. - Uomo di nobile animo lo rappresenta Salimbene, narrando come gli si fosse offerta l'occasione di vendicar la morte del padre, procurata da Ruggero di Bagnacavallo, e di liberarsi, insieme, d'un nemico fierissimo; e non volle. Nell' accenno all' aquila di Polenta, la quale cova Ravenna sì che ricopre Cervia dei suoi vanni, altri ha veduto, ma io non riesco a scergere l'intenzione di recare oltraggio ai Polentani, Nè a questi, nè agli Ordelaffi, Dante scaglia i sarcasmi con cui ferisce i Malatesta e Maghinardo da Susinana. Quelli paragonati a mastini, fanno succhio de' denti, come sogliono, a Rimini; questo, muta parte, cambia casacca, volta bandiera, dalla state al verno.

Gli Ordelaffi, di favolose origini, avevano da lunga mano agognata la preminenza in Forlì; erano riusciti all'intento negli ultimi anni del secolo XIII. Alle trattative del 97 partecipò Scarpetta degli Ordelaffi, capo de' Ghibellini forlivesi. Nel 1303 esso Scarpetta fu scelto capitano generale de' Bianchi usciti da Firenze, con i quali, per breve tempo, si trovò Dante.

Il « Mastin vecchio da Verucchio » è Malatesta, figliuolo di altro Malatesta, padre di Giovanni Ciotto, di Paolo, di Malatestino, il « Mastino nuovo » che suc-

cedette a lui nel potere e nei domini acquistati in lunghi anni di trame tenebrose, di guerre, di tradimenti, di assassini, col favore della Chiesa e con l'aiuto dei Guelfi. La famiglia, scesa da Pennabilli nel Montefeltro, s'era fermata per poco sul balzo di Verucchio, quasi a guardare dall'alto la bella pianura e la bella città, che volle e seppe con tutte le arti far sua.

Meno chiara è nei commenti, l'allusione a colui, del quale i due « mastini » fecero « mal governo ». Montagna o Monticagna de' Parcitadi - famiglia ghibellina antica e potente, la quale trasse il cognome dagli uffizi tenuti in Rimini, se non anche dal modo come li tenne - nel 1278, quando Niccolò III, forte della donazione di Rodolfo re de' Romani, pretese il dominio della Romagna - e i Riminesi protestarono solennemente di voler mantenuti i diritti, i privilegi, le consuetudini della città e del distretto - si ribellò, fu scomunicato, combattuto, perseguitato. Prevalsero in Rimini i Ghibellini, che, dieci anni dopo, scacciarono Malatesta troppo mal fido alleato.

La sera del 26 aprile 1290, una rissa tra la famiglia del rettore di Romagna Stefano Colonna, e la famiglia del podestà, si allargò a sommossa popolare. Fu suonata la campana del popolo. Accorsi in folla i popolani con bandiere, con balestre, con armi di ogni sorta, condotti da Martino Cataldo loro capo e « quasi signore », si avviarono combattendo al palazzo del comune. I partigiani di Malatesta, ridottisi in un trivio, vi si difesero. I popolani si sarebbero impadroniti del palazzo, se Montagna dei Parcitadi non li avesse tratti tenuti e acquetati. Ad un tratto, Malatesta, penetrato per una postierla rotta a posta, li assalì, li oppresse,

li volse in fuga. Martino Cataldo, posto ai tormenti, confessò una congiura ordita per discacciare il rettore, e fu impiccato; la città perdette onori, dignità e privilegi.

Nel dicembre del 95, i Malatesta e i Parcitadi poco innanzi pacificati dell'arcivescovo di Monreale, tornarono alle ire ed al sangue. Malatesta, raccolto grande numero di fanti e di cavalli, spese parecchi nomici, altri costrinse a salvarsi fuggendo, altri prese. Montagna fu chiuso in prigione e, non molto dopo, messo a morte. Da quel giorno, la signoria dei Malatesta fu assicurata. Benvenuto riferisce che il Mastino vecchio soleva domandare al figliuolo notizie di Montagna. - « Signore - rispondeva Malatestino - « è ben custodito; così bene che, se anche volesse affogarsi, non potrebbe, quantunque stia vicino al mare », Il dialogo si ripeté più volte. Alla fine, Malatesta uscì a dire: « Certo, tu non lo potrai custodire ». E Malatestino fece uccidere Montagna.

La città del Lamone, Faenza, la città del Santerno, Imola, ubbidivano a Maghinardo da Susinana, « grande e savio tiranno » - a giudizio di G. Villani - « e della contrada tra Casentino e Romagna grande castellano, e con molti fedeli; savio di guerra e bene avventuroso in più battaglie, al suo tempo fece grandi cose ». Portava nello scudo leone azzurro in campo bianco; popolarmente era chiamato *il leonc*, ed anche *il demonio*. Aveva cominciato suo padre Pietro Pagnani - ghibellino potente su le montagne, tra cui scorre il Senno, « magnus, famosus, nominatus et doctus ad bellum » - a mescolarsi alle contese delle fazioni di

Imola; nel 63, aveva aiutato i Mendulli a cacciare i Bricci. Questa data fa dubitare dell'esattezza del racconto del Villani, seguito dai moderni, che Pietro Pagani, morendo, lasciasse Maghinardo « *piccolo fanciullo* alla guardia e tuteria del popolo e comune di Firenze », per la qual cagione, Maghinardo fu poi « grato e fedelissimo al comune di Firenze in ogni sua bisogna ». Pietro viveva e combatteva nel 63; Maghinardo doveva avere almeno trent'anni quando tenne la prima podesteria in Faenza, nel 75.

I commentatori più antichi, ser Graziolo de' Bambaglioli e Iacopo della Lana, interpretarono il verso:

che muta parte dalla state al verno,

nel senso che Maghinardo, ghibelline in Romagna, la quale è verso settentrione, era guelfo in Toscana, la quale è verso mezzodì. Benvenuto aggiunse: perciò la Toscana è più calda, la Romagna più fredda. Se così fosse, avrebbe ragione uno de' più valenti e benemeriti illustratori del poeta e del poema, Isidoro Del Lungo, di non sentire in questo verso « altra cosa che la significazion poetica, senz'alcuna ombra di biasimo, di questa singolar condizione di Mainardo, d'essere, per cagioni a lui in tutto onorevoli, ghibellino in Romagna, guelfo in Toscana ». Proprio a questo luogo il buon Rambaldi si rivolge al lettore e: « Nota » - gli dice - « io non mi maraviglio se uno di Calabria non capisce questo canto, quando gli stessi Romagnoli ignorano i fatti domestici, compiutisi nel grembo della patria. Perciò voglio farti sapere..... » E, per erudire il lettore, traduce il passo del Villani. Or io, che non

nacqui in Calabria, ma lì vicîno, e sono stato in Romagna, e della Romagna ho studiato amorosamente le storie, mi permetto di dissentire dai commentatori antichi e dall' illustre mio amico Del Lungo. Questo verso, a parer mio, ha lo stesso valore del famoso rimprovero alla città di Firenze: « A mezzo novembre Non giunge quel, che tu d'ottobre fili ». Riassume in una iperbole ironica i frequenti e rapidi passaggi di Maghinardo da una ad un'altra delle fazioni di Faenza e di tutta Romagna. Le storie romagnole attestano che egli fu quando favorevole, quando ribelle ai rettori pontifici; nemico a vicenda ed amico de' Manfredi, dei Calboli, de' Malatesta guelfi; ora capo de' Ghibellini, ora combattente in campo contro di essi; benedetto, scomunicato, ribenedetto dalla Chiesa.

Maghinardo condusse venti cavalli e trecento fanti in servizio de' Fiorentini a Campaldino, nel 1289; venne in Firenze con Carlo di Valois nel 1301, e « il riprese che follemente andava ». Morendo, nel 1302, non lasciò eredi maschi. Dante si fa predire da Guido del Duca, nel Purgatorio :

Ben faranno i Pagan, poi che il dimonio
lor sen girà; ma non però che puro
giammai rimanga d'essi testimonio;

e questa predizione non permette di credere che non sia ironica l' allusione al mutar parte « dalla state al verno ».

Bella città è Cesena, assisa a mezza costa, tra la riva destra del Savio in fondo alla valle, e la cima.

della collina, su la quale si erge tuttora la rocca di Federico II. A chi la guarda dalla riva del fiume, appare irta di campanili, di pinnacoli, di torri; a chi vi entra per la via tortuosa, tra i portici bassi, par che spiri in viso buffi di aria del Medio-Evo. Ma vivido è l'ingegno, generoso il cuore de' cittadini. Nel 1300, la sua condizione politica somigliava alla sua positura. Come siede tra piano e monte, così viveva tra tirannia e stato franco. Nessuno vi aveva posto le radici di una dinastia di signorotti. Negli anni precedenti l'aveva retta, quando come podestà, quando come capitano del popolo, Galasso di Montefeltro, cugino di Guido, che vi morì appunto nell'estate del 1300. Era in molto pregio di liberalità, e Dante, che nel *Convito* raccolse l'elogio, l'accrebbe, annoverandolo tra re e signori liberalissimi. « E chi - domandava - non ha ancora nel cuore Alessandro per li suoi reali benefici? Chi non ha ancora il buon re di Castella, o il Saladino, o il buono marchese di Monferrato, o il buono Conte di Tolosa, o Beltramo del Bornio, o Galasso da Montefeltro, quando delle loro messioni si fa menzione? Certo » - rispondeva - « non solamente quelli, che ciò farebbero volentieri, ma quelli, che prima morire vorrebbero che ciò fare, amore hanno alla memoria di costoro ».

Imaginiamo ora le impressioni dello spirito di Guido da Montefeltro all'udire questi nomi. Quante e quali memorie gli ridestava ognuno di essi! Ravenna, egli le aveva portato sin sotto le mura, alle porte, la desolazione e lo spavento. Cervia, egli l'aveva assalita e presa, e costretti i custodi bolognesi del castello a cercare scampo nel mare. Faenza, egli l'aveva fatta

tremare e piangere. Borgo di Faenza era Durbecco, più volte assalito e largamente bagnato del sangue nemico da lui; poco discosto, Solarolo, tolto ai Manfredi da lui; presso a due miglia, il ponte di San Procolo, dove, per il valore e per l'arte sua, tremila bolognesi, senza contare i prigionieri e quelli, che le acque del fiume affogarono, erano rimasti sul campo. Cesena, egli l'aveva sottratta a Malatesta. Tante immagini e scene e quadri di battaglie e di vittorie, di affanni e di trionfi, che la parola scesa dall'alto del ponticello gli ha ridipinto nella memoria, non dico che gli ispirino compiacenza e graditudine; ma lo preparano a « non esser duro più che altri sia stato » quando udirà la preghiera di rivelare chi egli sia. Più di tutti gli altri doveva giungergli gradito il ricordo della resistenza pertinace di Forlì, della quale egli fu l'anima, e l'accento alla moltitudine dei Francesi caduta sotto le spade dei Forlivesi per l'accortezza sua. Come si sia potuto, per un solo momento, credere che il Poeta « *gli rinfacci* la strage de' Francesi », io non so. Certo, il Poeta non loda apertamente; ma dove è il biasimo? La sola menzione di fatti di guerra gloriosi è lode. E se il Poeta non loda, tutta Italia aveva lodato.

Martino IV, il papa ghiottone, che purga per digiuno le anguille di Bolsena e la vernaccia su la sesta cornice del Purgatorio, pregato da'Geremei di Bologna, voglioso di debellare i Forlivesi, ostinatamente, da troppi anni, infesti alla parte Guelfa e ribelli alla Chiesa, mandò contro Forlì Giovanni d'Appia, consigliere di Carlo d'Angiò. Prima delle forze pontificie, giungevano ai Guelfi gli ordini di apparecchiarsi a

combattere contro il figliuolo dell'iniquità, il discepolo della pravità, del quale le ingiurie, le gravi offese, le dure molestie alla sacrosanta Chiesa, l'occupazione di città e luoghi della Romagna, già la fama aveva recate ai confini della terra e agli angoli dell'orbe: *jam fere terrarum fines, orbisque anguli precurrentibus fame relatibus agnoverunt*. Si direbbe che del molesto latino del papa non si fosse dimenticato Guido, quando alludeva agli accorgimenti e alle coperte vie, che seppe tutti, e menò lor arte così,

che al fine della terra il suono uscie.

Giunto in Romagna nella primavera del 1281, Giovanni d'Appia adoperò invano minacce, tradimenti, numero e forza di guerrieri oltremontani e italiani. Invano! Forlì e Guido non curavano minacce, sventavano i tradimenti e li punivano, al numero e alla forza, opponevano la coscienza di combattere per causa giusta, l'astuzia, il valore, la costanza. Il 30 aprile del 1282 — un mese appunto dopo il Vespro di Sicilia — i Francesi assalirono a un tratto ed ebbero il borgo di Schiavonia, presso al fiume Montone, dalla parte di Faenza. Il giorno seguente, parte di essi penetrarono nella città e vi furono quasi tutti uccisi, parte restarono fuori, e toccarono piena sconfitta. I particolari variano da cronaca a cronaca. Il cronista di Asti udì un familiare del conte Guido raccontare che questi, uscito per una delle porte, la quale fece subito chiudere dietro di sè, assalì alle spalle i nemici entrati da un'altra, e facilmente ne menò strage. Il cronista faentino Pietro Cantinelli, più vicino per tempo e per luogo, non ebbe sentore

dell'astuzia; riferì senza spiegare, perchè non cercò di capire. La più probabile versione pare a me questa. I Forlivesi non avevano forze sufficienti ad una battaglia in campo aperto; ma Giovanni d'Appia commise l'errore di dividere il suo esercito in due parti, delle quali una condusse all'assalto della porta della Rotta, l'altra ad aspettare, a piè fermo, presso una rovere, o presso una bastia detta *della rovere*. Guido capì l'errore, e ne profitò. Lasciato un manipolo di cavalieri a simulare la difesa della porta, trasse rapidamente il grosso degli assoldati e de' cittadini alla rovere; vi sorprese i nemici, e li sbaragliò; poi, con altrettanta rapidità, rientrò in Forlì, e, trovati dispersi e intenti al saccheggio, alla crapula, all'orgia i Francesi, che vi erano entrati, ne fece macello. Il numero de' morti si fece ascendere a ottomila, quello de' prigionieri a trecento. Morirono, de' principali, Taddeo novello di Montefeltro, Tebaldello de' Zambrasi, che « aprì Faenza mentre si dormia », Fantolino figliuolo di Ugolino de' Fantolini, uno de' Malabocca di Bagnacavallo, uno degli Accarisi di Faenza.

Noi possiamo, oggi, freddamente confrontare le varie redazioni del racconto, analizzarle, discuterle; ma i contemporanei lo ripeterono ammirando e amplificando. I Romagnoli, soprattutto i Forlivesi, lo tramandarono di generazione in generazione. Venti anni soli erano passati quando, nella piazza di San Mercuriale, Dante vide la chiesetta innalzata su la fossa, che racchiuse duemila cadaveri. Dante udì, certo, vantare la resistenza coraggiosa e fiera de' cittadini, magnificare il senno astuto, la prudenza, l'ardire del conte Guido. Forse sin da quel tempo la leggenda cominciava ad

abbellire de' suoi vaghi colori l'evento straordinario — a sollevare, accanto a quella del conte, la figura di Guido Bonatti, il forlivese filosofo ed astrologo *prestantissimo*. Il Bonatti aveva preveduto tutto; il Bonatti dette il punto dell'assalto; la vittoria fu dovuta ai consigli e suggerimenti del Bonatti non meno che all'abilità del condottiero e al valore de' combattenti; su la fossa de' Francesi, il Bonatti fece porre un leone, che teneva la croce, e « finchè quella cosa stava soda, mai la città de Forlivio anderebbe a saccomanno ». In modo simile Virgilio aveva provveduto alla salvezza di Napoli. Due secoli dopo, la tradizione, la vista del monumento ed, anche, i due versi di Dante — che, assommando nella lor concisione efficacissima le molte vicende della *lunga prova* e l'epilogo tremendo del *sanguinoso mucchio*, danno l'impressione finale d'un canto epico — accesero il buon forlivese Leone Cobelli del desiderio di rifare il racconto. Racimolò notizie da « coroniche molto octentiche scrite per lictera in carta pecorina » — non tutte giunte fino a noi — le ordinò, le tradusse dal latino e vi infuse il calore di sentimento, la vivezza di esposizione di chi abbia con i propri occhi veduto quello, che narra e descrive ⁽¹⁾.

La risposta di Dante è tale da soddisfare la curiosità grande dello spirito — curiosità non volgare, e calorosamente espressa; — tale da indurlo, con grata lusinga, a rivelarsi. Soave scende la lode all'animo del guerriero; narrando le proprie geste, l'eroe spande i se-

⁽¹⁾ V. l'appendice.

mi, da cui germoglierà l'epopea. Presso Omero, Ulisse onora sopra tutti i viventi il cantore de' casi suoi, e, a sentirli narrare, si strugge in lagrime. Rolando, in Roncisvalle, incora i seguaci alla pugna disuguale, esortandoli a schivar che si canti di loro mala canzone. Chi può vantarsi di azioni egregie se ne fa piedistallo. Farinata si gloria d'aver esso solo difeso Firenze a viso aperto, quando tutti consentivano a torla via, Pier della Vigna, di aver tenuto ambo le chiavi del cor di Federico. Anche Guido, udendo nominare luoghi e persone della sua diletta Romagna, menzionare avvenimenti, de' quali era stato gran parte, dovè sentir forte impulso a gridare: *io vidi, io fui, io feci!* Ma l'augurio delle ultime parole di Dante:

se il nome tuo nel mondo tenga fronte

lo sgomenta e lo frena. No, non saprebbe egli offrirsi oggetto di dispregio e di orrore al mondo — dove, all'ammirazione per il maestro di guerra, s'è aggiunta la riverenza per il ravveduto, per il contrito, morto nella grazia del Signore. Non v'è dubbio, tacerebbe se lo avesse interrogato persona viva. Questo pensiero che l'enormità della colpa, la vergogna di averla commessa gli vieterebbe di palesarsi ad uomo vivo, riacende nell'animo suo l'ira contro colui, che alla colpa lo indusse. Pur non avendo *tema d'infamia*, non si ferma un istante a riandare le geste gloriose; altro non pensa, altro non vuole se non che il biasimo ricada su colui, che lo tentò e vinse. Può dare sfogo al rancore lungamente covato nel silenzio, e ne afferra il destro, con selvaggia voluttà. Dimentica di parlare,

come ha creduto e crede, a un morto, a un dannato, e quasi spera scemar la gravità del peccato se riesca a convincere l'uditore che fu trascinato a peccare per inganno. Tutta la vita anteriore alla conversione — così varia, così agitata, intrecciatasi per più di venti anni alla storia della Romagna e della Toscana — raccoglie in pochissime parole: *Io fui uom d'arme!* Invece, richiama i sentimenti, i proponimenti, le speranze, che, nella sua più tarda età, lo condussero al chiostro, e in quello gli tennero buona compagnia. Si tolse al secolo credendo fare ammenda de' falli passati; e, certo, il creder suo si sarebbe avverato se non fosse stato Bonifazio. Giunto il tempo di calar le vele e raccogliere le sarte, gl'incerebbe ciò, che prima gli piaceva, e si rese a Dio, pentito e confessato. Si teneva sicuro della beatitudine eterna; gli è toccata la pena eterna. A questo confronto, l'ira divampa. Non lo trattiene più la reverenza del sommo uffizio; impreca al gran prete, che lo rimise nelle prime colpe, e lo vilipende, chiamandolo principe de' nuovi Farisei, rimproverandogli di aver trattato i Cristiani come Saracini e Giudei, rinfacciandogli la *superba febbre*, che gli suggeriva concetti e parole da ebbro. Vuole che l'uditore sappia bene *il come* e *il perchè*, per filo e per segno. Cedendo alla piena della passione, parla concitato, veemente, con abbondanza di negazioni e di paragoni. Aveva guerra presso a Laterano, Bonifazio, e non con Saracini, nè con Giudei; l'aveva con Cristiani, de' quali nessuno era stato a vincere Acri, nè a mercatare in terra di Soldano. Non guardò in sè, Bonifazio, nè sommo uffizio, né ordini sacri; non guardò in lui la corda, della quale s'era

cinto. Non considerò Bonifazio che, capo della religione, invitava a mal fare un religioso.

Or, come potè esser pensato l'invito? Gli si sarebbe chiesto il consiglio fraudolento, se tutto il mondo non fosse stato già pieno della fama della sua maravigliosa astuzia?

Guido non si accorge di rappresentarsi peggiore di quel che fu. Dimentica tutto ciò, che, nella guerra, è nobile e bello — il coraggio, il valore, la prontezza de' concepimenti, la capacità e l'audacia della esecuzione, la vita cento volte esposta al ferro nemico per giusta resistenza ai violenti, o per l'onore della bandiera e del nome, alla luce del sole, in cospetto delle schiere. Le opere sue, vedute ora, attraverso il rimorso della colpa e lo strazio della pena, non gli paiono opere di leone, ma di volpe. Accresce l'amarezza del pentimento inutile, acuisce le punte della rabbia impotente nel cruccio di essersi lasciato prendere all'amo di una promessa, la quale non poteva essere mantenuta, egli, che seppe tutti gli accorgimenti e tutte le vie coperte. Non riflette che, narrando la perfidia del papa, narra la fiacchezza, l'oscuramento della propria coscienza. Come tutti i deboli, come le donnicciole, come i fanciulli, crede di attenuare il peccato accagionandone altri: — *Il gran prete mi rimise nelle prime colpe.* — E perchè vi ti facesti rimettere? Perchè non resistesti?

Sennonchè, dove sta la ragione della condanna, ivi sta, non dirò la scusa, ma una ragione di compatimento. Guido è caduto all'Inferno per aver dato un consiglio. Ora, il consiglio non solo gli era stato chiesto, ma imposto. Egli non era un teologo; d'altra parte, non aveva mai sentito i grandi avversari delle ambi-

zioni pontificie, Federico, Pietro della Vigna, Manfredi, negare al capo della Chiesa la potestà di legare e di sciogliere nell'ordine spirituale, per l'altra vita. Ebbe torto di credere che il papa potesse assolverlo d'un peccato non ancora commesso; ma dubitò, ma esitò, nè si risolse se non quando Bonifazio l'ebbe rassicurato. Poteva egli negar fede alle parole pronunziate dal pontefice, col tono dell'autorità, con l'accento della sincerità? Federico e Pier della Vigna osarono bensì di negare al papa *indegno* anche la potestà di legare e di sciogliere nell'altra vita; ma eran uomini di molto maggior levatura e cultura, eran « chierici grandi », capaci di opporre sillogismo a sollogismo, distinzione a distinzione, citazione a citazione, sottigliezza a sottigliezza. Non pare che Guido avesse mai dubitato della legittimità dell'elezione di Bonifazio. Del resto, Iacopone da Todì, che alla legittimità non credeva, e parteggiò per i Colonesi, scomunicato, umilmente pregò Bonifazio di assolverlo:

che questa mia feruta
non può esser guaruta
per altra conditione,
senza absolutione.

Per gratia te peto
che me diche: *absolveto*.

Non perverso, ma fiacco e ingannato, Guido non ispira aborrimento, nè disprezzo. Così Francesca, non donna corrotta, ma colpevole per debolezza, ci sembra meritevole di infinita pietà.

Dante non manifesta alcuna impressione. Non pronunzia una delle sue acerbe sentenze; non si lascia

andare ad una delle sue apostrofi sarcastiche; non prorompe in una di quelle invettive, che paiono colpi di sferza. Dante tace, perchè Guido stesso si è condannato, ed ha condannato Bonifazio. Dante si allontana tacendo, tutto assorto nelle tre scene, alle quali Guido l'ha fatto assistere. Guido le serbava nette, limpide, vivide nella memoria. Quante volte s'era raffigurati quegli atti, quei moti, quei cenni, quelle occhiate! Quante volte aveva ripetuto quelle parole, le parole che ascoltò, le parole, che rispose! Quante volte aveva riveduto, riudito sè stesso! Sempre, incessantemente. L'inganno di Bonifazio, il consiglio, l'apparire improvviso pauroso del diavolo, la caduta innanzi a Minosse, la rabbia del giudice infernale — il peccato e la dannazione — erano la più recente storia sua, la sola storia, che, nell'anima sua, si riproducesse ad ogni istante con l'uniformità con l'insistenza delle idee fisse. Perciò egli non racconta solo, ma rappresenta; perciò non abbozza so'o, ma disegna e colorisce. Eccolo, chiamato con grande premura, giungere in grande fretta innanzi a Bonifazio. Che vorrà da lui, che ha già posto un piede nella fossa, tutto penitenza e preghiere, dimentico ormai degl'interessi, delle passioni, dei vizi del secolo; — che vorrà da lui il sommo padre, il vicario di Dio? Ascolta, nè presta fede alle orecchie. Il vicario di Dio, il sommo padre, il pontefice, lo rispinge di un colpo là, dove mai non avrebbe voluto essere, al tempo del peccato, ch'egli si sforza di purgare piangendo e pregando, giorno e notte; vuole che ridiventi quel macchinatore d'insidie, quel fabbro di frodi, del quale sentiva, da lungo tempo, più che vergogna, orrore. Egli tace all'udire parole, che gli sembrano pa-

role di ubbriaco. Ma l'altro ha molte frecce nel suo turcasso; ritorna insistente e insinuante all'assalto.— Di che temi? Non aver paura; io t'assolvo fin da ora; e tu consigliami il modo di gettar a terra Prenestino.— Bonifazio non sente nemmeno il bisogno di palliare il pensiero recondito, la febbre, che lo abbrucia. Dice crudelmente :

e tu m'insegna fare
 sì come Prenestino a terra gette.

Il fatto fu conforme al proponimento. Cadde a terra « il tempio grande e maestoso simile alla Rotonda di Roma innalzato da Giulio Cesare, » — caddero le scalee di marmo, larghe, alte, agevoli, su le quali si poteva ascendere a cavallo, — cadde il palazzo « edificato in figura della prima lettera del nome di Cesare » — caddero le mura antichissime.— Prosegue il papa, disinvolto, in tono di grande confidenza, di perfetta sicurezza, ad asseverare:—Io posso aprire e chiudere il Cielo; perciò le chiavi, di cui sono fornito, sono due. E qui un lampo di feroce ironia gl'illumina gli occhi, un sorriso diabolico gli sfiora le labbra.

le chiavi. . . .
 che il mio antecessor non ebbe care.

Oh colloqui fidati del Castelnuovo, ne' quali il cardinal Caetani, il teologo dottissimo, l'avvocato concistoriale dimostrò il diritto del pontefice romano ad abdicare! O celletta della gran sala d'armi, dove fu udita la voce dell'angelo invitante Celestino V a fuggire il mondo! O buia segreta della rocca di Fumone, dove il

martello amico affrettò il volo dell' anima candida di Pier da Morrone alla gloria de' Cieli!

Che poteva obbiettare il povero fraticello? Gli argomenti eran gravi, — gravi della doppia autorità della Scrittura e dell'uffizio, esposti con tanta degnazione, con sì bel garbo signorile, dal successore di Pietro, di quel Pietro, al quale fu detto: « Tutto ciò, che legherai su la terra, sarà legato anche ne' Cieli, e tutto ciò, che scioglierai su la terra, sarà sciolto anche ne' Cieli ». E si lasciò sfuggire il consiglio; nè sai se veramente dicesse in quel punto, o se si figuri d'aver detto allora, come per salvare la propria responsabilità:

Padre, da che tu mi lavi
da quel peccato, ove mo' cader deggio. . .

Avvenne il colloquio? o fu invenzione di Dante? Avvenne. Lungo tempo fu creduto che i cronisti del secolo XIV ne avessero tolta la notizia dalla *Divina Commedia*; ma uno di quelli, ed era un frate, Francesco Pipino, finì la cronaca nel 1314, quando la *Divina Commedia* non che pubblicata, non era nemmeno compiuta. Un valente giovine erudito, il Parodi, ha di recente snpposto: « il poeta conosceva una scrittura, una cronaca, come quella del Pipino, e vi trovò raccontata la malvagia istigazione di Bonifazio e il consiglio fraudolento del frate ». Io penso che, tanto il Pipino, quanto Dante, attinsero l'aneddoto alla voce del popolo. L'argomento contrario, che si è voluto dedurre dall'esordio di Guido — il quale consente a svelare un segreto ignoto a tutti, sol perchè crede di svelarlo ad un morto — non ha valore, chi consideri che Guido morì nel

mezzo stesso, in cui Prenestino cadde. Egli non potè sapere se mai Bonifazio non avesse confidato il segreto a qualcuno, o non si fosse apertamente compiaciuto di aver seguito il consiglio, al modo che, scorrendo con lui, aveva beffardamente alluso all'inganno teso al misero Celestino. Che Bonifazio avesse davvero promesso e non mantenuto, lo affermarono i Colonnési in documenti e in occasioni solenni, lo scrissero frati, vescovi, uomini timorati — il Pipino, Tolomeo da Lucca, Giovanni Villani. La sua condotta verso Celestino, verso Giovanni di Châlons, prova che, nella smania smodata dell'ambizione e della cupidigia, egli non soffriva alcun freno. Quello, che importa, è che Dante non abbia escogitato egli una calunnia, per vendetta o per altro fine indegno (¹).

Morto Guido, scende Francesco d'Assisi a raccogliere l'anima e condurla al cielo; ma il diavolo gli si oppone. Il papa aveva chiesto, il frate aveva suggerito la frode; è giusto che il diavolo si opponga a s. Francesco invocando il diritto, il suo buon diritto. Il papa aveva usato il linguaggio de' libri sacri per piegare il frate alla colpa; è giusto che il diavolo salga in cattedra, e insegni all'uno e all'altro la teologia, la logica e l'etica. Questo diavolo giuresperito, filosofo e moralista, fornito a dovizia di sentenze e di sillogismi, un po' vano della sua vittoriosa argomentazione, che afferra la preda dopo aver dimostrato la validità del possesso, che al santo dice, con familiarità gioconda: *Nol toccar, non mi far torto*, e si trastulla col pecca-

(¹) [Cfr. dietro, pp. 64 sgg., e CRISPOLTI, *Il canto di G. da Montefeltro*, nella *Rassegna Nazionale* del 1° luglio 1897].

tore nell'atto di portarselo via; balza fuori di getto dalla memoria di Guido, o, meglio, dalla fantasia di Dante, come statua di bronzo dalla forma. A ragione Francesco De Sanctis vide in lui « una di quelle creazioni, che sono le grandi scoperte nella storia dell'arte, un mondo nuovo — il padre di Mefistofele ».

Abbiamo solo il tempo di sorridere. Incalzato da' ricordi, o, piuttosto, provando di nuovo con eguale intensità le angosce de' primi istanti, che seguirono alla morte, Guido riscuote noi col suo grido — *Ahi me dolente!* — com'egli si riscosse quando il diavolo lo prese. Ed ecco un'altra scena rapidissima. Minosse, a vederselo innanzi, attorce otto volte la coda al dosso duro; immantinentemente il dannato precipita nella bolgia delle fiamme. La figura, più mostruosa che comica del giudice infernale, c'incute spavento per la grande rabbia con cui si morde la coda, tanto enorme gli pare l'iniquità di Guido; c'ispira, col tono solenne della sentenza, rispetto: « Questi è dei rei del fuoco furo ». Di mezzo al grottesco, si leva severa la maestà della giustizia.

L'ardore interno, che ha accompagnato il discorso dello spirito, così vario, così drammatico, si spegne dopo che egli ha ripetuto la sentenza inappellabile. Egli ha detto, ormai, tutto quello, che gli pesava sul cuore. Ha confidato le paurose visioni, le dolorose ricordanze, che non gli lasciavano tregua. Ritorna alla realtà tristissima. Bonifazio trionfa nell'alto seggio, mentre egli vaga per la bolgia, piangendo, rancurandosi nell'involucro cocente, e vagherà a quel modo in eterno.

Si parte la fiamma, torcendo e dibattendo il corno

acuto, e i Poeti silenziosamente passano all'arco del fosso, nel quale, a quelli, che in terra hanno seminato scandali e scismi, si paga il fio della loro malvagità.

DALLE *Cronache Forlivesi* DI LEONE COBELLI ⁽¹⁾

Venuto el tempo de la primavera e 'l nobile mese d'abrile, che l'erba verda copereua la terra e la spiga del formento era già fori; e le inimici francesi trionfanti descourea la campagna, e li forlouesi stauano assediati. Hor, apressandose la festa de san Mercorale l'ultimo d'aprile; como era usanza per el tempo passato, che se coreua el palio e faceuase tanti trionfi; el capitano conte Guido Feltrano animoso, per ben che assediato fosse, volse dimostrare che non auesse paora de quella inbriacaglia francesca e de non temerli. Hordinò quello dì de san Mercorale el capitano conte Guido una bella e magnifica giostra e uno precio dingno; dall'altra parte el capitano conte Guido hordinò una quintana per li zovani de la terra: e cossì fo giostrato e quintanizato quello dì de sancto Mercoriale. Fo magnifica cosa a vedere quella giostra superba. E ancora fo magnifica cosa e trionfante a vedere 3 cento zovani a cavallo, tucti nobili e forlouesi, hornati e coperti zascaduno de la sua insegna e arme de la sua casata; chi con

⁽¹⁾ *Cronache forlivesi* di LEONE COBELLI, dalla fondazione della città sino all'anno 1498, pubblicate ora per la prima volta di su i manoscritti a cura del prof. Giosuè Carducci e del dott. Enrico Frati, con notizie e note del conte Filippo Guarini. Bologna, Regia Tipografia, 1874; pp. 59-65. — Mi è caro ricordare che posseggo un bell'esemplare di queste *Cronache* per dono della Giunta Municipale di Forlì.

lioni, chi con lionpardi, chi con aquile, chi con serpe, chi con dragoni, chi con liste diverse, chi con lupi, chi con cani, chi con volpe, chi con corone, chi con stelle, chi con lune, chi con cavidoni, e chi con urse e chi con tauri, chi con brufali, chi con tafani, e chi con una insigna e chi con un'altra, de quilli gentilomini, signori, cavalieri e principi forlouesi. La qual cosa el conte Guido Feltrano capitano predicto vedendo, questo fece fare incontinente la mostra universale de la gente d'arme e de li pedoni in su la piacia grande de la cità; e fecigli andare fori de la terra per Porta San Piero direto li muri e fossi de la citate, e tornare dentro per Porta Romana ouero de Sancta Lucia all' in Gottonia, giascuno gridando Viva el popolo forloveso, e le voce fendeuano l'aria. E tornoro sopra la piacia, e parte in su la piacia de sancta Croce, e parte per le due contrate maestre, l'una chiamata el Ponte di Cavalieri, l'altra el Ponte del Pane; in però che tancta gente in su la piacia non possea capere. Alhora el capitano, vedendo tancta bella gente, e caldi in facti d'armi, assese in palacio da li signori consoli e priori forlouesi, e quive expose sua intencioni, dicendo cossi: — Magnifici signori consoli e priori. Io cognosco certo che nui seremo vincitori contra le inimice francische, se uoi me lassate assaltare el campo e fare facti d'arme. E prima e principalmente vo' che voi sapiate che nui avemo el fiore de la gente d'arme de Italia cossi a cavallo como da piè: e per tancto so' io certo con vostra licencia domatina dareve ructo el campo de' francischi: avisandove che, si non facemo cossi, queste gente non poranno vivere in questa terra, e saremo con virgogna vilmente perduti; perchè le victovarie mancano e mancarano in breue tempo, e per fame costoro ce aranno con sunma vergogna e vitoperio. Dunque è meglio conbattere virilmente: chè certo seremo vincetore e victoriose, perchè io vego questo populo inanimato e animoso in verso quisti francise. — A le quali resposero li magnifici signori consoli e priori, mostrando el pericolo del conbattere e spargimento de san-

gue de homini e li grandenissime spese facte de molti mi-
gliara d'oro: se mecteranno in pericolo de perdicione, e si-
milmente del stato e de le vite del populo a morte. Respose
el capitano conte Guido Feltrano: — Hor io vego la vostra
destructione: perchè quelli capitani francise e taliani vedeno
e conosseno che nui siamo gran moltitudine de gente, e simo
assediati con poco victovaria; e converà per forcia che voi
ve arendite con la coreza al collo: e ancora serà bona se
ille ve voranno. Voi non sapite como son facti francise: i ve
mecteranno tucti per lo filo de la spada, e sì vi vituperiran-
no li vostri mogli e figliole. Loro non se corano de stare a
campo, perchè son signori de la campagna e àn victovarie per
loro e per loro cavalli; e nui non abiamo che dare più homai
a li nostri cavalli, si non sarmentì menociati e le pagli de
li lecti che avemo sotto. Hor io me ne lavo li mani. Io quanto
a me voglio morire virilmente, con la spada in mani, e con
honore, e non lassarme pigliar como vil feminella. Nui simo
animati contra costoro: e son certo aremo victoria. E perchè
non volite? Io lasso homai l'affanno a voi: non porite dire
che io non ve l'abbia dicto quello che io conosco. —

Li signori consoli e priori, tal hodendo e conossuta la ve-
rità, deliberoro fare quello e a senno del dicto conte Guido
lor capitano. E finalmente fo despotada e ventellata: somma
in tucto fo concluso che el conte Guido fesse a suo senno
e hordinasse quanto a lui pareva. Subitamente foro hordinati
li tronbetti a li scali del palacio de li signori, dicendo cossi:
che qualunca homo, de qual condicione vole esser sia, hobe-
disca el prefato capitano sotto pena d'esser inpiccato. *Deinde*
mandò un altro bando a li 4 cantoni de la piacia per parte
del capitano conte Guido capitano predicto, che tucti solda-
ti, frostieri, terieri, domatina sequente, al suono de la canpana
del populo, zascuno armato de bataglia debba venire in su
la piacia dei signori consuli; e fancti preuisonati vegna in
su la piacia de Sancta Croce; e questo perchè vole receuere
hogn'omo de una bona collacione: e viva el populo for-

loueso. Poi el capitano dè licencia a hogn'omo che tornassero al loro alogiamento e che se reposassero: e fo hordinata la guarda per homini de populo, ben che fosse hogn'omo lociato con tendi e padiglioni a torno li muri. El conte Guido Feltrano magnifico capitano non dormia; ma hordinò che quella nocte fossero molti cochi, e cochinassero el molto grano, fava cicerchia fasolii e ciesi e lenta (e questo si cochinaua per tucte le contrate), e che la matina fossero condite con olio e sale, e fossero aparechiate tauole con pane e vino, e hogn'omo cossi facesse; a fin che la gente d'arme, foristieri e terieri, fessero colacione, inance che a la bataglia se uenisse: e cossi in su la piacia similmente fo apparichiato. Et ecco l'aorora inance al sole venia con la stella diana; e Marte pianeta del cielo radiaua nel capicorno in fauore del populo forloueso; sotto el qual segno sta la città de Forliuio. Unde Guido Bonatto confortaua quella nocte secretamente el capitano conte Guido a li facti d'arme che seria victorioso; poi la matina in publico confortaua el populo a la bataglia contra francischi, chè senza nulla falla arian victoria secondo l'infruencie del cielo. E manifestando ipso Guido Bonatto lui essere ferito; e tucte queste cose ipso Guido Bonatto vide e scrisse: li quali scrittori ebbe maistro Antonio Gotto da Raenna; e io leuai queste cose da li soi coroniche.

Venuta l'aurora, li laude de l'anunciata madona sancta Maria cominciò a sonare. E *statim* la canpana del populo cominciò a sonare e stremizare a l'arme: e la gence d'arme s'armauano, fancti frostieri e terieri, e de mani in mani corendo a li piacie hordinati. E zunti che foro tucti a li lochi hordinati, el conte Guido capitano predicto hordinava li ischieri da cavallo e da piè: poi fece fare loro molto ben colacione e dare a mangiare ai loro cavalli de quello grano cotto. E facto questo el capitano chiamò una torma de fancti con taragoni, e una torma grande de balistrieri e scopittieri, e altre gente armate d'arme corte e diuerse. Poi el prefato capitano chiamaua li nomi de li personi como senpri mai l'ha-

vesse conussuti; e sì li conforta a la bataglia a essere valenti homini, con ciò sia cosa che oggi era el dì de lo honore e fama forlouesa. E poi el dicto capitano messe con le dicte ciorme cavalli 4 cento, e mandoli a la porta san Valeriano in la regione de Livia; e dègli uno istandardo in lo quale era una croce grandenissima bianca in campo russo; e comandogli che mai s'ataccassero in bataglia se mille volte non che una el vedessero morto o rocto in la campagna, e stessero tancto illi fin che li mandasse a dire per un secreto contrasigno. E subito facto questo, el prefato capitano tornò in piacia maggiore, e messe in via altre turme de fancti balestre e targoni; e chiamò uno conductieri de gente d'arme nobelissimo, al quale gli dè un altro stindardo simile al primo con la croce bianca e 'l campo russo; e pose in via per porta sancta Chiara: confortauagli a essere valenti homini como era loro usanza; e mandogli sequitando el fiome sino renpecto sancto Bartolomio; e comandogli non passassero el fiome fina a tancto che ipso capitano non li mandasse a dire o comandasse. Poi tornò a la Porta Valeriana; e menò sieco uno nobile conductiero, che fosse capo de quella gente, e dègli uno secreto e contrasigno, che mai si mouesse de lì si non vedea el contrasegno. Poi tornò in piacia, e chiamò uno altro conductieri: al quale li donò uno altro istandardo ispicato, nel quale era una aquila depinta nera in campo d'oro portando ne li granfe l'arma populari forlouesa, la quali li donò l'inperatore Federico: e mandò via costui con una gran torma de gente d'arme sequitando li altri, e dicendo como a li altri prima, e comandandogli che se douessero istringere insieme con lo altro stendardo ch'era andato prima. E cossi el prefato capitano tramesse fancti con cavalli, schieri dopo ischieri, e dando le insigni populari de li gonfalonieri. E quando foro zunti al loco hordinato, trovoro el lito del fiome ispianato e tucte le rive oue li francischi abbrevavano i lor cavalli: per li quali ispianate passoro tucte le genti d'arme

del campo forlouese con gran hordine. Poi el capitano elesse sieco alcuni valenti homini d'arme c'auessero con ipso capitano a sollicitare e adhoperare lo facto d'arme. Li francise tal vedendo fecero de' loro exercito dui parti; l'una d'octo milia combatenti, e si la posero renpecto la porta de San Valeriano in la Livia; l'altra parte fero de dece milia combatenti, e quella posero in fronte lo Cassirano sopra la strada Flaminea, doue l'uno exercito vedeva l'altro. E cossi s'apresauano l'uno in verso l'altro: e lo sterpido era grandenissimo; e la bataglia comencia destra destra: chi parlaua francise e chi taliano, chi lonbardo e chi toscano, chi bolognese e chi forlouese. Li francise diceva: *A la sgorges a la sgorges*: e forlouesi gridava: *A la bottiglia a la botiglia e A la morte a la morte*. E cossi la cioffa e scaramocia si comencia ad appicciare e a stringere, et erano a li mani. Chi se feriu in la testa, chi in la facia; chi si tagliaua li ganbi e chi le bracia; chi moriu, chi cadeua morto, chi se racomandaua a Dio e chi a la vergene Maria. La battaglia era già folta e smesurada, e l'uno exercito e l'altro in belancia.

Era già conbactuto circa hore tre, quando el conte Guido Felterano capitano forlouese recolse homini d'arme quietamente e fe' uno grande isquatrone con una torma de fancti molta grossa. Poi li comandò c'andassero a li standardi francischi, e fossero valenti homini e quilli standardi rouinassero per terra, e per niente tornassero a rieto, ma valentemente si portassero, perchè quello era quel dì de l'onore forlouseso e virgongna con danno: et io pingirò senpri el campo e la gente inance in loro alturio; e sì gli serebbe a li spalle sequitando loro; avisandove che, como li francise fossero descosto de la gran rovero, subito saran rocti. E cossi quanto el capitano comandò fo facto.

Hor mosso el squatrone con una gran furia intrò fra quella canaglia francesca urtando questo e quello; e fracassauano e rouinauauo tucti quelli genti, che pareuano certo feri dragoni

e forti, abbatendo quisto e quello da cavallo: hogn'omo le faceua largo: per modo che ariuati a li standardi quilli per terra rouinoro, con uuo grandenissimo facto d'arme e hoci-sione de molte persone. Hor, quando li francise videro per terra li istandardi, tucti se messero in piega de fuga e tirarosi a reto in amari passi con grande effosione de sangue. Li bolognesi tal vedendo conobero che quello campo era rocto; e poi saveano come el conte Guido Felterano era facto e' forlouese, si foro inpagoriti e messese subito in fuga verso Faencia; ma gli fo che se n'accorse de' forlouesi, e subito li corsero di reto e zunseli a una bastia chiamata la Rovero; e illi foro bolognesi quasi morti da forlovesi. Poi forlouesi tornati a di reto oue si faceva el gran facto d'arme e sconficta francisa, e illi si ficoro in lo facto d'arme ocidendo e rouinando quilli francise e toscani e lonbardi: e in quello fo morto quel nobile capitano francise Zohan d'Appia, ⁽¹⁾ et eciam fo morto misser Nicolò dei Germigli cavaliere e capitano. El conte Guido Feltrano capitano forloueso era tucto sangue, e coreua de reto a uno cavaliere toscano conductieri, suo inimico; e quasi l'auea gionto. Ma, como vol fortuna, subito uenne un cavaliere tucto ferito e sanguinoso gridando: — O magnifico conte Guido capitano nostro, e che fae? Soccorre Forliuio prestamente: chè li octo milia francise ch'erano scontro la Porta Valeriana ànno rotto li forlouese e intrati dentro de la citate; a tucta via conbatino; e mina a foco e fiaca tocti li contrati, homini e fimene; e comenciano a robare e amaciare de' citadini. — Et ecco un altro messo correndo in pressa tucto sanguinoso, e disse: — Tosto, o capitano, soccorrite Forliuio, che homai non pò più. Li francise rouinano tucto, rubano, isforciano li donni, e fan lo pegio che ponno.

(¹) Questo non è esatto. V. in questo volume *Il « sanguinoso mucchio »*.

Alhora el conte Guido capitano forlouese, lo quale era tucto sanguinoso del sangue francisco, lassò d'andare drieto a quello capitano toscano; e fè dare a la ricolta con li tronbetti, che con gran pena posseua recogerli li forlouesi, li quali erano tancti infogati e rescaldati in la sconficta de'francise atendendo a robare el campo e spogliare quelli francise. Puro li aricolsi con gran pena, e messe isquadre con isquadre e fanti con fanti; e subito fo a li porte de Forliuio, oue erano intrati li francise, e per loro ignorancia e per voler robare bere e mangiare lassoro li porte aperte senza guarda nisona. Subito el capitano conte Guido fe' isquate con fanti, e fe' pigliare tucte le porte, perchè li francese non possesero usire fori. Chi erano per li contrate, chi mangiaua, chi beueua con lo bocale chi co la pignatta chi con lo caldaro, chi metea la bocca a la cannella, chi dormia, chi s'inbriacaua, chi era inbriaco dicendo: *Per man foe, seta villa è nostra*. Li altri francise conbateuano con li forlouesi. Alhora Guido Bonatto astrolago combatendo fo ferito. Hor el conte Guido Feltrano, auendo fornite le porte, subito con tucte le isquadre venia per la cità, gridando: *A la morte a la morte e: Carne carne, Populo populo, e: Viva el populo forloueso*; e li voci s'oldeua fin al cielo. Hor hodendo li francise el rimore se messero per le contrade combatendo, in tanto che tucto quello dì e la sequente nocte fo combatuto per loro, e forono quasi tucti morti; per modo che la piacia de Forliuio e tucte le contrade coreua tucto sangue, e de tancti morti de li francise che l'omo non posseua andare che non mettesse li piede sopra quilli corpi morti de francise. Poi tucto el populo ussì fori robando quello campo; ben che molti adolorati forlouesi erano. Tanto de castelli quanto de villi, hogn'omo cercaua per li soi, homini e donne piangendo e uoltando questo morto e quello: erano tucti sanguinosi: e con pianti amari gridando hogn'omo diceva cossi: Oh infelice e smiserata uictoria, de la quale non se po fare allegreza, ma pianti lacrimi e so-

spiri! Chi piangea el padre, chi li figlioli, chi neuoti, chi fratelli, chi li mariti. Alcuni trouaua li soi feriti, e non se posseuano aidare; alcuni li trouauauo morti: e uolgeuano tucta via quelli corpi morti tucti insanguinati. . . .

Il Regno di Sicilia nelle Opere di Dante (')

SIGNORE E SIGNORI ,

Questi applausi — che, non ancora meritati, accrescono la mia trepidazione, in vece di dissiparla — sono nuova prova della squisita gentilezza dell'animo vostro. Io devo ringraziar voi, e, con me, devono ringraziarvi quanti studiano, quanti amano, quanti onorano il divino Poeta. Perchè, mentre tutta Italia commemorava riverente la data della visione di Dante ,

che *ognor le* distilla
nel cuor lo dolce, che nacque da essa,

voi avete scolpito nel marmo il segno visibile dell'ammirazione e della riconoscenza. Lode a voi, degni concittadini di Michele Amari e di Francesco Perez ! Dinanzi a voi, nella città, che fu « capo e gloria » del Regno di Sicilia — della quale egli congiunse indissolubilmente il nome al grido della riscossa dei popoli

(') Discorso letto il 3 maggio 1900 nel « foyer » del teatro massimo di Palermo.

oppressi da mala signoria — dove, nelle grandi arche di porfido, posano ancora le ceneri di Arrigo VI, di Costanza d'Altavilla, di Federico II — sia oggi opportuno e grato raccogliere, rilevare, col soccorso della storia chiarire, meditare quello, che Dante seppe dell'antico Regno, e quello, che ne pensò e ne cantò in versi immortali.

*
* *

Dante segna il lato orientale del gran triangolo naturale dell'isola vostra usando immagini di Virgilio e d'Ovidio, e le ravviva, sostituendo alla credenza mitologica una nozione, per il suo tempo, scientifica. Dirimpetto, dall'altra parte del Faro, delinea un triangolo ideale più grande, e lo circoscrive al maggiore de' corni della Penisola, al destro. Ai vertici, su i tre mari, si aprono tre porti: Bari, Gaeta, Catona. — Bari, popolosa, ricca, forte, quando Roberto Guiscardo la sottomise; principale tra le città della Puglia per opulenza, per superbia di nobilissimi cittadini, per magnificenza di edifizii quando Guglielmo il *Malo* l'adeguò al suolo; risorta e di nuovo abbondante di averi regnando Federico; era popolarmente rinomata, in Italia e fuori, per due Niccolò — il santo, « che fece la larghezza alle pulcelle per condurre ad onor lor giovinezza », invocato da naviganti e da crociati, e il marangone miracoloso, scomparso nella ricerca della coppa di Ruggero in fondo alle acque insidiose dello stretto, modello di costanza agli amanti nelle rime dei poeti d'amore, pauroso fantasma ai fanciulletti nelle minacce materne. Gaeta, fiera di tradizioni repubblicane, gelosa de' privilegi di re e d'imperatori, tutto avendo perduto nella

temeraria impresa di sottrarsi a Federico, che le gettò a terra la bella corona delle trenta torri, e la ridusse alla condizione di feudo, memore dell'onta e del danno, aprì spontanea le porte ai Francesi prima della battaglia di Benevento, e — nell'anno che Dante combattè a Campaldino — oppose a Giacomo d' Aragona vittoriosa resistenza. Catona in faccia a Messina — presso al luogo, « dove le acque del Gallico si confondono con le onde del mare » — piccolo borgo non cinto di fossa, non difeso da mura, aveva tremato al torvo cipiglio di Carlo d'Angiò, veduto teride e galere innumerevoli adunarsi e apparecchiarsi a portar nell'isola sventura e morte, e — nell'anno, che precedette l'incontro del Poeta con Beatrice — patito gl'incendi e la strage degli Almogaveri « simili a lupi rapaci ».

Dentro questi termini, e sino alle foci del Garigliano e del Tronto, si stendeva *il Regno di Sicilia*, che l'impeto e il valore dei primi Normanni, non senza il favore e l'aiuto delle moltitudini native, preparò, contrastanti in vano conti e principi longobardi, catapani bizantini, kaidi arabi, imperatori di Germania e papi di Roma — il valore e il senno di Ruggero costituirono potente, temuto — le virtù di Guglielmo resero invidiato nel mondo intero per pace, per floridezza, per prosperità — le nozze di Costanza con Arrigo di Svevia, dopo lungo agognare e insidiare, rinnirono all'impero — Federico risollevò dall'anarchia, dotò di leggi savie, fortificò di castelli, accrebbe di città, abbellì di monumenti, arricchì d'industrie, nobilitò di studi, illeggiadri di poesia. Trasportatovi « il centro dell'impero », dentro questi termini e intorno, per tutto un secolo, tutta la storia italiana si maturò e si svolse; perchè, dentro e

intorno, divampò la grande contesa, che condusse al trionfo del papato e dei Guelfi, e scoppiò la rivoluzione del Vespro, e fu combattuta la lunga guerra dell'indipendenza siciliana, che mutò le sorti dell'Europa meridionale e del Mediterraneo.

Nell'anno del viaggio oltremondano del Poeta il forte stato era spezzato in due, nemici e guerreggianti tra loro; ma egli volle rammentasse Guido del Duca, nel Purgatorio, l'unità geografica anteriore alle storie degli uomini — quando Peloro non era ancor tronco dall'Appennino — e Carlo Martello, nel Paradiso, l'unità politica recente, quando ad un solo sovrano ubbidivano

... quel corno d'Italia, che s'imborga
di Bari, di Gaeta e di Catona,
là onde Tronto e Verde in mare sgorga,

e

... la bella Trinacria, che caliga
tra Pachino e Peloro, sopra il golfo,
che riceve da Euro maggior briga,
... non per Tifeo, ma per nascente solfo.

Nè mai, nella *Commedia* — come già nella *Volgare Eloquenza* e nel *Convito* — gli uscì dalla penna il nome di Carlo II regnante in Napoli, che non si affrettasse a scrivergli appresso quello di Federico d'Aragona regnante in Palermo — entrambi cattivi e spregevoli, entrambi cagione di lagrime alla terra, dove permaneva la memoria di Guglielmo il Buono e, con la memoria, il rimpianto.

*
* *

Forse, de'Normanni più antichi, Dante non conobbe; certo, non ricordò, se non Roberto Guiscardo. Giunto in Puglia con sola la spada e il cavallo, guardato con disdegno e con sospetto da' fratelli, lungo tempo Roberto menò vita di ladrone; soffrì la solitudine, la miseria, il freddo, la fame; errò « com'uom, che va, nè sa dove riesca ». Ma, dal giorno che gli toccò la successione di Unfredo nella contea, al giorno della morte, in ventotto anni, usò instancabile l'astuzia, onde tolse il soprannome, l'audacia, la violenza, la crudeltà, a porre salde le prime pietre della monarchia. La fortuna straordinaria e la potenza parvero agli altri ed a lui medesimo, delle umili oscure origini non immemore attuazione di decreto divino. « La superbia dei Greci signoreggiava Puglia e Calabria, tutta Sicilia era lorda e bruttata dell'errore dei Saraceni; ed ora Dio onnipotente ha glorificato me nella vittoria, sottoposto a me la terra, che era oppressa da dominio crudele, e me fatto maggiore di qualunque altro di mia gente ». Agli occhi de' posterì, lo splendore della gloria nascose le ruberie, gl'inganni, i tradimenti, le carneficine. Con le sue geste maravigliose, si confusero quelle di tutti coloro, che l'avevano preceduto, e quelle di parecchi, che gli succedettero. Egli primo era venuto di Normandia; egli solo aveva, « per forza di lancia », preso Puglia e Calabria, tratto Sicilia di mano agl'infedeli. A lui, mentre visse, il Signore fu benigno e misericordioso; dopo morte, concesse di compier miracoli. Così la sua rude figura apparve nobile e maestosa a Goti-

fredo da Viterbo, a Salimbene da Parma e, via via, ai cronisti contemporanei del Poeta; così apparve al Poeta — il quale, inchinandosi alla volontà suprema, non sentì compassione della molta gente, che, sopra la terra predestinata alle battaglie sanguinose, patì doglie di colpi per aver contrastato a Roberto; nè chiuse « l'Ulisse novello » dentro una fiamma, come chiuse l'eroe greco, nell'ottava delle Malebolge. — Tra i lumi scintillanti come le stelle della Via Lattea su per i corni della grande croce, nel cielo di Marte, — con Giosuè conquistatore della terra promessa, con « l'alto Maccabeo » campione del popolo eletto, con Carlo Magno e con Orlando massimi eroi dell'epopea cristiana, con Guglielmo d'Oringa e con Rinoardo *dalla clava* sterminatori di mussulmani su i campi « dove il Rodano stagna », col duca Gottifredi redentore di Gerusalemme e del santo sepolcro — Dante, alla chiamata di Cacciaguida, vede far l'atto, « che fa in nube il suo fuoco veloce », Roberto Guiscardo, il quale abbattè in Sicilia la dominazione saracena, e liberò Palermo nel nome santo di Cristo.

Nuovo spettacolo, e più mirabile, nel sesto Cielo, che è di Giove. Più di mille luci si compongono a rappresentar la testa e il collo di un'aquila, e ciascuna pare rubinetto, in cui arda acceso raggio di sole. Rotteando, l'immagine benedetta canta vizi e colpe de' principi ingiusti; ripiglia, e canta le lodi de' principi giusti, che, con i loro fuochi, l'» fanno scintillar l'occhio. Nel ciglio declivo splende a guisa di lapillo Guglielmo II.

Ora conosce come s'innamora
lo ciel del giusto rege, ed al semblante
del suo fulgore il fa vedere ancora.

Il canto dell'aquila riassume e conferma il sentimento di parecchie generazioni. Narra Romualdo salernitano: « Era (Guglielmo) molto amato dai sudditi per molti benefizi, che aveva loro arrecati; teneva il Regno in pace e tranquillità. » Narra il monaco di Ferrara: « Fu pio, giusto, pacifico, bello e benigno; tanta pace e giustizia fu, lui vivo, nel regno suo, quanta non si ricorda che fosse prima, nè, sinora, dopo di lui ». Narra Riccardo da San Germano: « Era il fiore dei re, la corona dei principi, lo specchio dei Quiriti, l'onore dei nobili, la fiducia degli amici, il terrore dei nemici, vita e vigore del popolo, salute de' miseri pellegrini sprovveduti, fortezza dei lavoratori. Al tempo suo fioriva il culto della legge e della giustizia; ognuno, nel Regno, viveva contento della propria sorte; dovunque pace, dovunque sicurezza, nè il viaggiatore temeva le insidie dei ladri, nè il navigante gli assalti dei pirati ». Un secolo dopo, quando i re Angioini volevano rabbonire il popolo per ingannarlo, promettevano ridar vigore alle concessioni e alle leggi di Guglielmo. Nel 1293 — Dante aveva ventotto anni — un fiorentino raccoglie la tradizione già abbellita de' colori della leggenda. « Guglielmo re di Puglia... in tutti i suoi fatti fu savio e grazioso sopra gli altri principi del mondo a quel tempo. Nel costui tempo il regno di Puglia e di Sicilia crebbe e abbondò di ricchezze e d'allegromento e di gaudio e letizia più che nullo altro reame del mondo: chè questo re Guglielmo li teneva in tanta pace ch'elli non attendeano se non a sonare e a cantare e danzare. E quasi elli fecero di nuovo un'altra Tavola Rotonda ».

Dante, secondo suo stile, fonde gli encomi in una

sola immagine gigantesca, e, per meglio darle rilievo, le pone accanto un'antitesi di grande efficacia. Tuttora, nell'aprile dei 1300, piange Guglielmo, morto sin dal novembre del 1189, la terra sua; quella terra, che, di lagrime ben diverse, « piange Carlo e Federico vivi ».

••

Intorno al capo innocente di Costanza, ultima erede legittima degli Altavilla, si addensarono gli sdegni del partito *nazionale*, che, nel matrimonio di lei con Arrigo, vide la soggezione del Regno all'Impero — le maledizioni delle vittime dello Svevo, torturate, mutilate, abbaccinate, arse vive — i pianti delle vedove, i lamenti dei profughi, i gemiti degli orfani; — più tardi, con la logica delle passioni popolari, gli odi di quelli, che il figliuolo di lei combattè, perseguitò, sottomise, punì; le ingiurie e le calunnie di quelli, che meditarono colpire al cuore il figliuolo aborrito, vituperando la madre. La dipinsero vecchia rugosa il giorno delle nozze, quando, a trentadue anni, splendeva di maestosa bellezza: attribuirono all'Abate Gioachino la profezia che ella sarebbe stata la desolazione del Regno; alla profezia, il comando che ella prendesse il velo, perchè le fosse impedito di procreare figliuoli. La rappresentarono perversa d'indole, molesta alle cognate nella reggia di Palermo, infesta alle suore nel monastero; le negarono il vanto e la gioia della maternità; l'accusarono complice nel mostruoso inganno di aver fatto del fanciullo d'un beccaio l'erede del Regno e dell'Impero. Dell'odiosa favola, Dante accettò solo una piccola parte, quella, su la quale più « sommesse e

soprapposte » condussero poi commentatori e novellatori; l'accolse, come pare, da narrazioni orali, perchè non si trova che nessuno scrittore vi alluda prima di lui. Accogliendola, la purificò. Poi che, toltale di capo « l'ombra delle sacre bende », Costanza fu rivolta al monde

contra suo grado e contra buona usanza,

mentre visse, ripensò il voto non mantenuto. Tra le delicatezze della reggia, tra le distrazioni della corte, tra le cure del governo, desiderò mestamente l'austerità, la pace del chiostro. Il poeta moderno disegna e colora le visioni, scruta e analizza i sentimenti di Ermengarda — una regina, che non vuole divenir monaca — al cui pensiero tornavan sempre « gl'irrevocati dì »; in un solo verso, Dante chiude il segreto di dodici anni di Costanza — una monaca divenuta, suo malgrado, regina :

Non fu dal vel del cor giammai disciolta.

Alle invenzioni maligne, alle ciarle sciocche, Dante oppone il suo giusto giudizio, e, nel primo Cielo, accende egli di tutto il lume della spera « la luce della *gran* Costanza ». Giusto giudizio. Ella fu donna di altissimi spiriti. Sostenne con dignità la prigionia, nè piegò il capo altero innanzi all'usurpatore de' suoi diritti e del suo stato; protesse i sudditi dalla ferocia del marito, li governò saviamente, li liberò dei Tedeschi crudeli e rapaci. Alla felice ispirazione di lei, che, morendo, lo affidò al Papa, l'orfanello di quattro anni,

l'agnello abbandonato in mezzo ai lupi, fu, la seconda volta, debitore della vita e del trono.

∴

La nobile regina di Sicilia e imperatrice di Roma,

del secondo vento di Soave
generò il terzo e l'ultima possanza.

Veramente Arrigo fu soffio turbinoso, ma breve, « di gloria fallace ». Federico giace con i grandi ghibellini — Farinata, Cavalcante, il cardinale Ottaviano, — con « più di mille », nella tomba infocata, in quella parte del sesto cerchio infernale, che riceve e punisce

con Epicuro tutt' i suoi seguaci,
che l'anima col corpo morta fanno.

Dante trasse dalle opere di Cicerone e dalle lettere di Seneca sufficiente notizia della filosofia epicurea; perciò non direi che avesse considerato l'imperatore unicamente come un « buontempone », come un « incredulo pratico ». I libri di Aristotile e di Averroè, che Michele Scotto, ed ebrei ed arabi da lui stipendiati, gli venivan traducendo in latino, Federico li leggeva, e, liberamente meditandoli, non si peritava di opporre le testimonianze dell'osservazione e dell'esperienza sua propria alle dottrine del Maestro. Glorandosi d'essere « uomo indagatore ed amatore della sapienza », negava fede a ciò, che dalle leggi della natura e della ragione non fosse provato. Dante, il quale definì a punto *amator di sapienza* il filosofo, non

ignorava che l'imperatore era stato « loico e cherico-grande », Nel *Convito*, vilipende « infra tutte le bestialità stoltissima, vilissima e dannosissima » quella di chi « crede dopo questa vita altra vita non essere »; nel sesto cerchio dell'Inferno pone i credenti nella bestiale dottrina; ma altre sedi, altre pene assegna a quelli, che il volgo, sin dall'antichità, scambiò per seguaci, e biasimò e dispreggò come gregge di Epicuro. La vicinanza degli eresiarchi veri prova che il *caldo monumento* della città di Dite punisce un'opinione filosofica, non le aberrazioni del senso, non i traviamenti della lussuria. I papi scomunicarono Federico, i Guelfi lo tennero in concetto di scismatico: Dante non lo precipitò nelle Malebolge, tra coloro, « che scommettendo acquistan carico »; dagli eretici veri lo separò.

La condanna del Poeta fu conforme a notizie diffuse da nemici inconciliabili. Federico — raccontavano — non ha fede nè in Dio, nè in legge, nè nel Paradiso; cerca e fa da' suoi dotti cercare, sinanche ne' libri sacri, come meglio provar che l'uomo, dopo l'ultimo respiro, non è più nulla; osa asserire che il mondo fu tratto in inganno da tre seduttori, uno de' quali Gesù... Non valsero proteste, non giuramenti, non la crociata, non la liberazione di Gerusalemme, non le leggi promulgate contro gli eretici. Intelligente, colto e assetato di dottrina, spregiudicato, arguto, pronto al motto e alla celia, viveva con troppo ostentato disprezzo delle regole e delle usanze comuni, ebbe troppo amichevoli relazioni con i sultani, troppa propensione mostrò ad abitudini e a costumi orientali, troppi dottori musulmani ed ebrei proteggeva e pagava, troppo — e fu il peggio — adoperò la penna e la spada per l'indipenden-

za della potestà civile dall'ecclesiastica, perchè le moltitudini—le quali ogni giorno udivano le prediche dei frati, ma non leggevano le epistole e i manifesti latini della cancelleria imperiale—non se lo figurassero, inorridendo, come lo sentivano definire, un Nerone novello, un amico di Satana, l'Anticristo veduto dall'Apostolo e annunziato da Gioachino di Flora.

Dante, che punisce le colpe, ha in pregio le azioni magnanime o gentili, e le rimerita. Cattolico, manda Federico all'Inferno; filosofo, la maestà imperiale non gl'impedisce di confutare le opinioni dell'imperatore; ma, fiorentino, ammonisce i Fiorentini che Parma, se vinse nella assenza di Cesare, patì da Cesare inestimabile danno; italiano, deplora che la briga de' comuni con Federico abbia scacciato valore e cortesia dal paese, che rigano Adige e Po; scrittor di politica, ai concetti politici di Federico porge la dimostrazione più logicamente rigorosa, più severamente persuasiva; primo indagatore e storico delle origini della lirica italiana, vede, rileva, saluta di altissimo elogio l'opera civile degl'illustri eroi Federico Cesare e Manfredi. Essi, « manifestando la nobiltà e la bontà dell'animo loro, sin che fortuna li secondò, le cose umane seguirono, sdegnando le bestiali; e perciò i nobili cuori e gl'ingegni felici si sforzarono di aderire alla maestà di principi così grandi; di guisa che, al tempo loro, tutto quello, che gli eccellenti italiani componevano, primamente nella corte di tali sovrani si pubblicava ». Così nel concorde tentativo di adoperare a fini letterari un solo linguaggio, abbandonando i dialetti particolari, gl'Italiani delle regioni diverse acquistavan confusamente la coscienza dell'origine comune; così, nella

corte de' re di Sicilia, l' unione ideale della nazione, fondamento necessario dell'unità politica, incominciava, benchè vagamente, a delinearsi. L'opera nobilissima fu troppo presto interrotta a Benevento. Quarant'anni dopo, Dante si guardava attorno ansioso, a cercare se qualcuno potesse e volesse riprenderla. Nessuno! « Racha! Racha! Che suona ora la tromba del novissimo Federico, che il campanello di Carlo II, che i corni di Giovanni e di Azzo marchesi potenti, che le tibie degli altri grandi, se non: Venite carnefici, venite ipocriti, venite seguaci dell'avarizia? »



La poesia d'arte volgare, testimonia Dante, s'affacciò primamente alla corte di Federico e di Manfredi: e perchè il *soglio reale* era la Sicilia, accadde che tutto quanto fu allora composto fosse chiamato siciliano. « Questo », egli aggiunge, « anche noi riteniamo, nè i posteri nostri varranno a mutarlo! » Ma il volgare illustre, cardinale, aulico, curiale, il volgare bellissimo e laudabilissimo, col quale i dottori eloquenti trattarono i più alti soggetti nella forma più nobile della lirica, non è—insegna Dante—il siciliano, nè il pugliese, nè qual sia altro dei dialetti d'Italia. Paragonandoli al volgare usato da' poeti migliori, non vede conforme ad esso il dialetto degl'isolani, « che si pronunzia con una tal quale lentezza », nè quello dei Pugliesi, « che barbareggiano turpemente e parlano in modo osceno ». Ben è vero, parecchi dottori indigeni della Sicilia e della Puglia hanno cantato con gravità, abbellito le loro canzoni 'de' vocaboli più curiali—un

notaro fra gli altri, un giudice, un barone — Iacopo da Lentini, Guido delle Colonne, Rinaldo d'Aquino.

Non indicato a nome nella *Volgare eloquenza*, anzi confuso con i Pugliesi, Iacopo è nominato nel *Purgatorio* con altri due rappresentanti più noti della vecchia maniera, alla quale è succeduto lo stil novo, l'espressione sincera dell'anima mossa e ispirata da amore. La canzone di Iacopo, che Dante cita, abbastanza snella e svelta nel metro breve, è tutta imagini, concetti, movenze, frasi provenzali, tranne che, al traslato della donna chiusa, impressa, dipinta, scolpita nel cuor dell'amante, e, perciò, dì e notte presente al pensiero, sostituisce la materialità di un ritratto a penna o a pennello, su pergamena o su tavoletta:

e quando non vi veo,
guardo in quella figura,
par ch'eo v'agia davante.

Di Rinaldo, non conobbe Dante, o non volle ricordare i monologhi — primi non infelici tentativi di rappresentazione oggettiva — della donna, alla quale strappa lamenti, preghiere, augùri la partenza del più gentile per la Terra Santa; e della donna, che il verde dei prati all'entrar della dolce stagione, il canto degli uccelli tra le fronde, l'olezzo dei fiori, l'ombra del bosco piegano al proponimento « di aver omai mercede d'un fante, che l'adora ». Preferì, qual che ne fosse la ragione, l'espressione della letizia nell'amor *fino* corrisposto, che non fu quello, onde il barone, traditor di Manfredi soleva infastidire le mogli e le figliuole de' suoi vassalli. Ma bene s'intende la scelta delle due canzoni del giudice di Messina. Negli ampi avvolgi-

menti della strofe, nell'abile commessura di endecasillabi e di settenari, di endecasillabi puri e di altri tagliati a mezzo dalla rima—o per mezzo di paragoni enumerino gli effetti di amore, o preghino Amore di allargare le redini, o scongiurino la donna bellissima a scender dal suo trono di fredda insensibilità—quelle canzoni assumono e serbano l'intonazione alta, l'andamento grave, che a Dante piaceva.

Di mezzo alle citazioni da' dottori illustri, il verso:

Traggemi d'este fòcora, se t'este a bolontate,

occhieggia a tentativi d'arte meno raffinata, più semplice, meglio adatta al popolo, e par che sfidi sorridendo i critici a dimostrare, contro la testimonianza di Dante, che il contrasto di Cielo non fu composto in Sicilia.

*, *

Nel primo girone della città di Dite, l'illustre eroe Federico patisce la pena dell'incredulità; nel secondo una voce commossa, non sospetta, lo esalta degnissimo d'onore. Quella voce s'era avventata dal ramoscello grondante sangue a chieder crucciosa: « Perchè mi schianti? Perchè mi scerpi? Non hai tu spirito alcuno di pietà? » La promessa e la speranza di miglior fama tra i vivi la placano. La riconoscenza sottentra alla imprecazione. Confortato dall'opportunità, che gli si presenta inaspettata, di rivelare e far sapere al mondo il vero, il dannato, che si era ucciso per disdegnoso gusto, non sente più il dolore della ferita; ritrova il

tono amabile dell'uomo di corte, il linguaggio fiorito dell'arte, in cui fu maestro. Offeso, domanda scusa; pregato, prega; adescato dal *dolce dire*, s'invesca nelle perifrasi, nelle antitesi, nell'allitterazione, ne' giochi di parole. Eppure, quanto silenzio in questa loquacità! E come l'impeto della passione infrange d'un tratto e getta via gli artifizi dello stile! Lo spirito incarcerato nei nocchi del pruno, risospinto violentemente alle ricordanze della vita, tace le fatiche e gli affanni dei lunghi servigi prestati, la potenza e la maestà del sovrano accresciute, le leggi provvide compilate, i negoziati difficili condotti a termine, le sentenze solenni dal seggio della Magna Curia, le orazioni eloquenti — ne' palagi ai principi, nelle piazze al popolo — le scritture accorte e focose, che dissipavano i sofismi e gli impropri della Corte romana come gli squadroni imperiali sgominavano le turbe ribelli su i piani di Lombardia. Non un lamento, non un vanto, non un rimprovero. Cesare l'aveva tratto dal nulla, collocato accanto a sè, fatto partecipe della sua gloria; ben poteva Cesare « mutare i lieti onori in tristi lutti », ridurre in polvere il vaso di creta dalle sue mani foggiate. Nel discorso pacato, spira la rassegnazione di Giob: « Il Signore dette, il Signore tolse; sia benedetto il nome del Signore ». La devozione sa spiegare la crudeltà, l'affetto attenuarla. Non l'imperatore volle la rovina di colui, che era stato la metà dell'anima sua, le viscere sue; il comando atroce gli fu strappato dagli invidiosi. E nemmeno contro di questi si scaglia l'infelicissimo. Racconta, non protesta, non maledice; dal fatto particolare si leva alla sfera serena delle considerazioni morali. Così fu, perchè così doveva essere,

perchè tali effetti consegue l'invidia, « morte comune e delle corti vizio ». Unico ricordo, del quale si consola, la fiducia senza limiti del suo signore — unica brama, attestare altamente la fede portata all'ufficio glorioso — attestarla con la sincerità della disperazione, nello strazio del supplizio eterno, per le nuove radici del legno, in che la giustizia divina l'ha converso — attestarla, e lavar l'infamia del tradimento.

Pietro della Vigna parve reo ai pari, che lo giudicarono, al sovrano, che lo condannò a dare miserando spettacolo di sè per tutte le terre del Regno — a che, forse, allude il verso:

credendo col morir fuggir disdegno, —

lo abbandonò ai tormenti, alla morte; ma le ragioni del giudizio e della sentenza restarono e restano ignote. I contemporanei dubitarono della colpa: la critica del secolo nostro, armata delle armi più penetranti, altro non può che supporre un errore del principe inasprito dalla cattiva fortuna, come l'aveva lasciato supporre il semplice cronista del secolo XIII. Lesse Dante il *lamento* attribuito a Pietro, che corse per molte mani? O le lettere, nelle quali Pietro protestava contro le accuse di nemici occulti? Credo di sì. La fama del *valentissimo dettatore* durò, raccomandata, prima che ai versi di Dante, alle sue *Epistole*. Non pochi manoscritti del Duecento e del primo Trecento provano la diffusione grande, che ebbero le maggiori raccolte di esse e le compilazioni minori, *somme, fiori, formulari* ad uso delle scuole, delle corporazioni di notari e delle segreterie. Dante, « rettorico perfetto in dittare », non

ignorò quei lodatissimi modelli del genere. Nella lettera ad un ammiratore, Pietro è « simile al *clavigero* dell' Impero; egli chiude, e nessuno apre; egli apre e nessuno chiude »: nella *Divina Commedia*, è

colui, che tenne ambo le chiavi
del cor di Federico, e che le volse
serrando e disserrando.

Pietro scrive per dolersi che Federico l'abbia potuto giudicare pigro e negligente: il suo spirito, per la ferita della pianta spaventosa, asserisce:

fede portai al glorioso uffizio
tanto che ne perdei le vene e i polsi.

Pietro paragona la gloria del secolo a vapore, che dura poco, all'erba del campo, che fiorisce al mattino, e la sera si piega e secca: Dante ode, nel primo girone del Purgatorio, l'ammonimento di Oderisi:

La vostra nominanza è color d'erba,
che viene e va, e quei la discolora,
per cui ell'esce della terra acerba.

Con la pietà per l'innocente, col rispetto pel maestro di stile, viveva nel cuore di Dante la simpatia per il precursore; giacchè, nelle Epistole dettate dal « nuovo Achitofelle » in servizio di Federico, sono gli antecedenti storici prossimi e alcune idee fondamentali del libro *de Monarchia*: — i due reggimenti terrestri istituiti dalla Provvidenza a simiglianza de' due luminari del Cielo, l'uno a preservazione, l'altro a di-

fesa — l'Impero posto al disopra de' popoli, de' re, dei principi, per mantenere nel mondo la pace e la giustizia — la potestà suprema conferita dal popolo romano all'imperatore — il potere temporale indipendente dallo spirituale — la Chiesa ricondotta alla povertà dei primissimi tempi.

Verrà presto Manfredi, e negherà al papa la facoltà di legare e di sciogliere in terra, e impugnerà la donazione di Costantino in nome del diritto, che non permette di alienare l'altrui a danno del possessore legittimo. Ed anche alle negazioni di Manfredi recherà forza di nuovi argomenti il libro *de Monarchia*.



Frutto dell'amore fervidissimo di Federico per una fanciulla maravigliosamente bella, Manfredi parve, così agli amici come ai nemici, il solo degno erede di lui. Niccolò Iamsilla, ammiratore, interpreta il nome *rin-novazione, mente, mano* di Federico; Saba Malaspina, non benevolo, riconosce che la bellezza della persona e la bontà dell'animo hanno cancellato la macchia della nascita. La chioma bionda, gli occhi cerulei, il volto roseo, la pelle bianchissima, le membra non grandi proporzionate in guisa mirabile, manifestano la gentilezza del sangue. L'educazione, che il padre gli fece dare, secondo i tempi, perfetta, ha cresciuto al corpo robustezza ed agilità, affinato gl'istinti, addestrato la mente alle arti liberali, preparatala all'ardire e alla risolutezza dei concetti, alla prontezza dell'azione. Scrive in latino, traduce dall'ebraico, compone e canta canzoni volgari. Gli spunta a pena su le guance

la prima lanugine, quando, sparito improvvisamente il padre, abilissimo nocchiero, afferra egli il timone, e lo tiene e dirige con tanta destrezza e fermezza, da dar l'illusione della continuità del governo. Nuovo all'uso delle armi, affronta i pericoli e i disagi della guerra, e li sopporta come i guerrieri induriti su i campi; impone il suo volere alle schiere recalcitranti e se le trascina appresso; primo ad assalire, ultimo a ritirarsi, sottomette città munitissime, sconfigge cavalieri tedeschi e fanti pugliesi, caccia in fuga crociati; ma ai vinti perdona, i ribelli pentiti riaccoglie, alle donne, ai fanciulli, agl'inermi risparmia la vita. Colto da infermità grave, conforta gli afflitti, che lo circondano; li invita a meditar la sentenza del filosofo: « la morte è passaggio dal fango dell'involucro terreno al premio della perfezione ». Quetato il Regno e provvedutolo di ordini buoni, cinta in Palermo la corona, riavuta la Marca, conchiusa lega con Genova, con Venezia, col Monferrato, assicurata la prevalenza sua in Siena e de' Ghibellini in Firenze, per le nozze con Elena d'Epiro esteso il dominio alle coste orientali dell'Adriatico ed all'isola di Corfù, maritata la figliuola all'erede del trono d'Aragona; può, nella coscienza del diritto ereditario e del valore proprio, levar sicuramente lo sguardo al diadema imperiale. I Senesi lo invitano, i trovatori lo esortano a stendervi la mano. Ma il papa stuzzica e move l'ambizione cupa del conte di Provenza; bandisce la crociata contro il principe cattolico, il quale ha eletto il santo di Bari suo patrono nelle procelle dello stato, suo intercessore presso l'Altissimo. Il serventese provenzale si leva a flagellar la cupidigia della Chiesa, a vituperar l'impresa del masnadiero

pretendente, a consigliare, a incorare Manfredi, il re senza eguali, il re, che non conosce tradimento, il re liberale, per cui Puglia e Sicilia, Calabria e Principato fioriscono nella pace. Il *detto* del trovèro francese, che deve e vuole celebrare la vittoria del conte, non può nascondere che il re di Sicilia è cavaliere bello, prode, savio, cortese, ricco di tutte le buone doti. Muore Manfredi, e le moltitudini ascoltano commosse le eroiche parole da lui pronunziate alla vista delle milizie, che piegavano, de' baroni traditori, che fuggivano: « Meglio morire sul campo, da re, che vivere miserabile nell'esilio ». Ascoltano le moltitudini la vana ricerca del cadavere tra i monti di uccisi, la scoperta del soldato piccardo, il grido angoscioso dei fedeli prigionieri, il singulto del cognato traditore, il seppellimento dentro umile fossa, sotto pietre ammucchiate, presso alle rovine d'una chiesa abbandonata. Gli neghi Carlo l'ultimo ricetto in luogo sacro; gli vieti Clemente sin la guardia della grave mora; dissotterri le ossa il pastor di Cosenza, le trasmuti a lume spento fuori del Regno, le getti in pasto alle fiere lungo la riva del Verde. La dirittura dei semplici, la pietà dei gentili, l'ammirazione dei forti piangono la giovinezza, la bellezza, la potenza, la gloria, la virtù perite nell'aggressione iniqua. La poesia vede spento ormai l'Onore e ogni bene, e invoca dal Cielo vendetta. Trema la penna nella mano de' nemici: dalle pagine, che l'enumerazione di colpe e di delitti ha coperte, fa capolino il dubbio, spunta la difesa, fiorisce l'apologia. Brunetto Latini, a sfogo di rancore covato lunghi anni, gli rinfaccia il padre soffocato, il fratello avvelenato, il nipote spodestato; ma altri non tacciono che queste son *voci*; nè

osa Brunetto contrastagli la saviezza, la preveggenza, il dono di attirare a sè i cuori. Un frate — avversario, ma schietto — sente, suo malgrado, l'imparzialità della storia imporgli il dovere di confessare le buone qualità del Principe. Passata la generazione, che il fragore della catastrofe di Benevento sgomentò, o rallegrò di feroce letizia, quietata la furia delle passioni, un altro frate si domanda a chi paragonare quello, che tutt' i regnanti del tempo suo aveva superati per liberalità, acume d'ingegno, dignità, larghezza, giocondità, e, cercando nelle antiche storie, non trova se non Tito imperatore, somma di tutte le virtù, delizia del genere umano. Ed ecco, sul mormorar sommesso di tante voci, sorgere la voce di Dante potente nei secoli: Egli fu il figliuol benegenito di Federico, illustre eroe come il padre; amò, al pari del padre, tutto, che è proprio dell'uomo, tutto, che è bello e degno. — La lode, che suona come strofe d'inno nella *Volgare Eloquenza*, prenunzia l'incontro alle falde della montagna del Purgatorio. Non ebbe Dante bisogno della leggenda delle cinque parole, per le quali l'anima di Manfredi fu creduta salva; forse dall'episodio della *Commedia* scaturì la leggenda. Perchè nel Purgatorio non entra chi non si sia pentito prima di morire, egli imaginò pentito Manfredi all'ultimo istante; ma, nel confuso sentimento popolare, e nella coscienza limpida del cantore della rettitudine, Manfredi era assolto per la vita nobilmente operosa e per la morte tragica.

Dalla schiera delle anime tuttora maravigliate alla vista dell'ombra di un corpo umano, esce una voce:

volgi il viso,
pon mente se di là mi vedesti unque.

Non è detto; ma noi immaginiamo dignitoso l'atto, cortese l'accento. Si volge Dante; guarda fiso; vede uno biondo e bello, di aspetto gentile, salvo che un colpo gli ha diviso un de' cigli. No, non lo ravvisa, non l'ha mai veduto in terra. Lo spirito mostra un'altra piaga a sommo del petto. Essa e le fattezze e la cicatrice del ciglio rivelano chi egli sia, prima che pronunzii il suo nome; e, prima di pronunziarlo, sorride, prevedendo lo stupore di quel vivo, quando apprenderà che non soffre i tormenti dell'Inferno l'anima del Soldano di Lucera scomunicato. La presenza di quel vivo, che tornerà in terra, gli ha ispirato un pensiero delicatissime; — pregarlo che vada alla figlia, le dica il vero, se altro si dice, le dica che egli non è dannato. La buona Costanza piangeva da trentacinque anni il padre morto, da quindici il marito morto, da nove il primo, e, da cinque, l'ultimo figliuolo, morti; piangeva su i figliuoli vivi, armati dal Sommo Pontefice l'uno contro all'altro; egli non se la può figurare, non la vede se non *bella*, com'era quando l'affidò giovinetta alla nave, che, da Napoli, la menò allo sposo in Montpellier. Bella ancora è la figlia nell'affetto del padre; nati da lei, Giacomo e Federico sono l'onore di Sicilia e di Aragona. Vada il vivo, e narri a Costanza che il padre si rese, piangendo, a Quei, che perdona volentieri; vada, ed attesti l'infinita bontà, che Tommaso d'Agni non seppe leggere in Dio. Nella infinita gratitudine, di che la misericordia divina gli ha empito il cuore, anch'egli ha perdonato. La scomunica, la persecuzione, l'aggressione, la perdita del regno e della vita, la sepoltura vile, il cadavere violato, le ossa bagnate dalla pioggia e mosse dal vento, la cecità e la

ferocia dei ministri di Dio in terra, non hanno virtù di turbarlo. Non sente più nè rancore, nè sdegno; accenna e passa, spiega e non condanna, sereno come se non parlasse di sè, della sua fine dolorosa. Il pastor di Cosenza non fu selvaggio esecutore di comando inumano; non seppe leggere la parola di Dio. La scomunica, che lo colpì, non fu ingiusta, benchè mutasse le armi della religione in strumenti di passioni terrene: ma, sin che la vita duri, e, con la vita, la speranza, l'eterno amore può tornare. In verità, non discorre Manfredi per informar l'ascoltatore e dichiarargli il mistero della sua salvezza; il suo cuore è altrove, presso quell'afflitta, che vuol togliere alla straziante agonia del dubbio, che vuol consolare. La preghiera, con la quale ha cominciato, la ripete più viva, più insistente quando finisce, e lascia a pena trasparire il desiderio — pure così intenso, così profondo nelle anime anelanti al Cielo — che le buone orazioni della pia figliuola accorcino la sua dimora fuori della porta custodita dall'Angelo:

Vedi oramai se tu mi puoi far lieto,
 rivelando alla mia buona Costanza
 come m'hai visto, ed anche esto divieto,
 chè qui, per quei di là, molto s'avanza.

*
 * *

Anche Carlo d'Angiò aspetta di entrare nel Purgatorio; anche Carlo è salvo; ma, prima che glielo additi Sordello nella valletta dei principi, e dopo, il Poeta l'assale e perseguita del suo sdegno, senza pietà.

Maledetto negli amici e ne' fautori! — L'esecutore

delle sue ambizioni e delle sue crudeltà nel Regno, in Toscana, in Romagna, Guido di Montfort, bolle nella riviera del sangue, e quasi ribrezzo di avvicinarsi a lui sentono le altre ombre degli omicidi. Catalano e Loderingo, che non seppero o non vollero impedire la vittoria dei Guelfi, e prepararono la signoria angioina in Firenze, gemono sotto le cappe di piombo. Piange in Cocito l'argento dei Franceschi Buoso da Doara, che permise il passaggio dell'Oglio alle masnade avviate a invadere il Regno. Il papa ghiottone, che maledisse ai Siciliani combattenti per la giustizia e per la libertà, e i forzieri dell'oro, piamente offerto dai Cristiani per l'impresa di Terrasanta, vuotò per il riacquisto dell'isola, purga per digiuno, nella sesta cornice del monte, le anguille di Bolsena e la vernaccia. Gioisce nell'involucro di fiamma Guido da Montefeltro, ripensando il mucchio sanguinoso de' Francesi, introdotti in Forlì dal consigliere di Carlo. Nel racconto di Oderisi trema ancora per ogni vena Provenzano Salvani, come si condusse a tremare nel campo di Siena per liberare l'amico suo della pena, « che sostenea nella prigion di Carlo ».

Maledetto nell'opera sua! — Non egli, il dispregiatore superbo degl'Italiani, vinse a Ceperano, per valore e per forza d'armi; il tradimento dei Pugliesi gli donò la vittoria. Non egli trionfò, per valore e per forza d'armi, a Tagliacozzo; l'astuzia del vecchio Alardo, senz'armi, gli guadagnò la vittoria. Sordello, ch'egli protesse in Provenza e largì di feudi in Abruzzo, lo chiama, come per dileggio, il *nasuto*, « colui dal maschio naso »; ammira e vanta Pietro d'Aragona, che alla oppressione di lui strappò la Sicilia. Ugo Ca-

peto, l'antenato glorioso, versa lagrime amare su la gran dote provenzale, che arricchì lui, e coperse di vergogna l'inclita stirpe di Francia. La rapina cominciò così, « con forza e con menzogna », poi,

Carlo venne in Italia; e, per ammenda,
vittima fe' di Corradino, e, poi,
ripinse al ciel Tommaso per ammenda.

Carlo Martello, il nipote buono, anticipando di sei secoli le indagini e il giudizio della storia, dà la sola spiegazione « rigorosamente verace » della rivoluzione siciliana: fu la signoria di Carlo I, « la mala signoria », che mosse Palermo a gridar: *Mora! Mora!* Non lunghi pazienti apparecchi, non trame tenebrose, non trattati, non patti, non giuramenti; ma grido e moto concorde di popolo, provocato e preparato dalla superbia, dall'avarizia e dalla imprevidenza. « Lagrime e terrore nell'isola... Manomessa la nazione, manomessi i privati; non magistrato che rendesse ragione, non principe che riparasse i torti, nè un domestico asilo rimaneva dove l'abbominato accento straniero non penetrasse a ricordare più scolpitamente la servitù. Delle facoltà loro non eran padroni; vilipesi nelle persone; ingiuriati nelle donne; della vita in sospetto sempre o in pericolo. A tanto la Sicilia venne per le violate leggi e il dominio straniero! » Si dimezza il Regno iniquamente occupato nella forte mano del conquistatore; nè flotte superbe, nè eserciti gagliardi, nè arti subdole, nè lusinghe o maledizioni di Papi varranno a risaldare le due metà sotto l'insegna degli Angioini, mai più.

— Maledetto nei discendenti! — Carlo secondo, « il Ciotto di Gerusalemme », il sagrestano munito di cam-

panello, lo « stolto , che s' appiglia sempre al partito peggiore », discese prigioniero da quella nave, da cui, così inetto e piccoletto e zoppo , presumeva , in conspetto di Napoli, uscir vincitore di Ruggero di Lauria. Venderà la figlia al marchese d'Este, e ne patteggerà « come fanno i corsar dell' altre schiave ». Tema gli artigli dell'aquila, « che a più alto leon trasser lo vello ». Nel volume, dove sono notati i dispregi de' regnanti, la cifra dell'unità segna il suo merito, la cifra del mille il contrario. In vano fece zimbello del buon visionario eremita, che, di qua dall'Acheronte, per le punzecchiature di mosconi e di vespe, versa pianto e sangue, e tardi si pente della viltà del gran rifiuto: in vano assicurò la tiara al pontefice simoniacco, che le fiamme e la buca delle Malebolge aspettano. E in vano il pontefice si stanca a scagliar anatemi, aizza il fratello contro il fratello, costringe la madre a negar aiuto e sin ricovero al figliuolo: in vano Carlo di Valois, il novello Totila, dopo aver puntato contro Firenze la lancia, « con la qual giostrò Giuda », dirizzerà la spada contro Federico e contro i Siciliani: non guadagnerà terra, ma peccato e vergogna al trattato di Caltabellotta. Il fiordaliso non rimetterà radici in Sicilia mai più.—Roberto, meglio adatto a comporre sermoni che a governare stati, ascenderà al trono defraudando gli eredi legittimi. Se bene considerasse, nella storia recentissima della sua casa, gli effetti dell'ira de' popoli, fuggirebbe l'avara povertà di Catalogna, non accumulerebbe tesori spremuti alla miseria dei sudditi nelle arche della torre Bruna. Ah no,—par che risponda l'umile giullare al sommo Poeta—no! Che importa a lui della sconfitta di Montecatini? Che importa a lui

se Ranieri di Donoratico s'è cinta allato la spada sul corpo delicato di Carlotto? Che importa a lui del buon cavaliere Carocio, di don Brasco « ardito e fero », dello stesso fratello suo Pietro?

Il re Roberto, fonte di avarizia,
per non scemar del colmo della Bruna,
passerà esta fortuna
e smaltirà il dolor, temendo il danno....
se tu per questo il trovi rimutato,
voglio esser nella fronte suggellato.

Questa è la vendetta di Benevento. Maledetto tre volte Carlo d'Angiò! E Dante non prevede, non potè prevedere Andrea sospeso al laccio, la prima Giovanna soffocata sotto un guanciale, Carlo di Durazzo abbattuto da un colpo di scure, Ladislao spento di veleno, la seconda Giovanna trastullo de' ganzi, ludibrio dei servi, imbecille ed abbietta.

*
**

Roso da morbo maligno, ma più dai rimorsi; consumato da rea febbre, ma più dalla rabbia impotente; Carlo d'Angiò, sentendo vicina la morte, aveva confessato i peccati, e s'era pasciuto del corpo e del sangue del Cristo. Ora, nell' amena quieta valletta, tra l'erba e i fiori variopinti, circondato da mille odori soavi, s'accorda a cantare *Salve Regina* col suo nemico mortale. Pietro d'Aragona, vago di avventure, ardito nei disegni, audacissimo sprezzator della morte — sia che primo s'inerpicasse alle solitudini paurose de' mon-

ti, sia che si lanciasse al galoppo dove più ferveva la mischia degli eserciti — pronto al riparo nei pericoli, costante nelle avversità, cauto a schivare lusinghe femminili, alteramente insofferente di ritegni, accortissimo nei maneggi politici, mantenne alla Sicilia l'indipendenza e lo splendore della vittoria contro Napoli, contro Roma, contro Francia. Gridato grande in Ispagna, paragonato ad Alessandro Macedone in Italia, a giudizio del Poeta nostro,

d'ogni valor portò cinto la corda.

Ahimè! I figliuoli, Giacomo e Federico, hanno i reami; ma nessun d'essi possiede il retaggio migliore! L'uno, « nato malvagio », abbandona i sudditi fedeli, si avvilisce agli stipendi di Bonifazio, maledice all'opera del padre, impugna le armi contro il fratello. L'altro, ristrettosi a guardare l'isola del fuoco, offusca per incuria e fiacchezza, per avarizia e viltà, la fama guadagnata difendendola dai nemici ereditari e dalla stessa Aragona. Simile a nibbio, fa altissime rote sopra vilissime cose. Per lui, nel libro del dispregio, bisogneranno lettere mozze, che notino molto in piccolo spazio. — Aveva dato l'esempio di rinnegare la tradizione paterna il primogenito Alfonso: perciò l'opinione comune che Dante alluda ad Alfonso, quando si rammarica non sia rimasto re di Sicilia, dopo Pietro, il giovinetto « che retro a lui siede » nella valletta; si regge men bene di quella dello storico illustre del Vespro, il quale credè rivolta l'allusione all'ultimo dei fratelli, passato all'altra vita, non senza aver prima suscitato gli sdegni e meritato le minacce del papa, in freschissima età.



• E nel fiore della giovinezza era sparito dal mondo quello degli Angioini, che solo si sottrasse all'ira e al disprezzo di Dante, il primogenito di Carlo lo zoppo, Carlo Martello. Quando il mistico viaggiatore giunge al cielo di Venere, le luci, che rifulgono e si muovon correndo, tra il chiarore vivo della stella, come faville in fiamma, gli si appressano cantando *Osanna* assai più rapide di venti terreni. Una gli parla, e, con gentile pensiero, recita:

Voi, che intendendo il terzo ciel movete.

— il primo verso della prima canzone del *Convito* — e si ferma, e se ne compiace, a richiamare ricordanze care insieme e malinconiche:

Assai m'amasti ed avesti bene onde,
che se io fossi giù stato, io ti mostrava
di mio amor più oltre che le fronde.

Ma subito dopo — ed è una delle invenzioni di Dante più intimamente drammatiche — in quella voce adusata da cinque anni ai canti celestiali, passano note cupe; quella serenità di Paradiso è oscurata da ombre fitte. Il nipote narra e condanna il mal governo dell'avo; il fratello rivela e biasima l'indole trista del fratello; l'erede del trono prevede l'inganno, che s'apparecchia alla sua semenza. Quanto male si sarebbe evitato, se egli fosse vissuto! Ma non dubiti la figliuola

del principe buono, la buona Clemenza: il castigo meritato verrà, e verrà il pianto con esso.

Morto a ventitre anni, Carlo Martello non ebbe tempo di provare al mondo che anche in lui non fossero passati, col sangue, la malvagità e i vizi del padre. Quello che fu ordinato nel Regno, essendo egli vicario, non pare pensato da lui; ma piuttosto dai tutori e dai consiglieri. Dante, che ammirava e desiderava l'austerità del costume antico — quando le donne non si dipingevano il viso, non portavano catenella, corona, gonne contigiate, cintura, « che fosse a veder più della persona » — non lo loda della legge suntuaria promulgata per tentar di frenare il lusso eccessivo delle dame e de' signori. Ma nemmeno lo rimprovera di aver propinato a Pietro da Morrone il sottile veleno della vanità; nè di aver, poi, al misero vecchio, impedito lo scampo dall'odio del successore.

Grande ventura per il « nobile giovincello », biondo e aitante della persona, vago di « sollazzi, canti, tormenti, larghezze e nobilissime veste », grande ventura meritare la stima e l'amicizia di Dante! Più tardi quando, gettato fuori del dolcissimo seno di Firenze, l'esule invitto vagò « per le parti quasi tutte d'Italia, quasi mendicando, mostrando, contro a sua voglia, la piaga della fortuna »; quando la dura esperienza gli ebbe insegnato

. . . . come sa di sale
lo pane altrui, e com'è duro calle
lo scender e il salir per l'altrui scale;

rivide nella memoria quel simpatico volto di garzone, tutto lieto del « grandissimo onore », che « dai Fio-

rentini gli fu fatto » — orgoglioso de' suoi « duecento cavalieri a sproni d'oro, tutti giovani », vestiti a un modo tutti, che « non fu mai sì bella baronia » —, cortese e benigno così da cattivarsi « molto la grazia di tutti » : ripetè i colloqui, nei quali il fervore della giovinezza e la simiglianza dei gusti trassero quello, principe illustre, e lui, cittadino oscuro, all'abbandono della familiarità; rivisse nella miseria il tempo felice; e, della dolcezza mesta di promesse, che forse non si sarebbero mantenute, di speranze troncate nel primo sbocciare, intessè all'amico un serto fulgente assai più della duplice corona di Napoli e di Ungheria.

*
* *

Dante conobbe Carlo Martello in Firenze. A Napoli, pare ben certo, non andò mai, nemmeno per visitarvi la tomba del suo Virgilio. L'aneddoto dell'accoglienza villana di Roberto, che sopravvive ancora nelle avventure del vostro Giufà, era divulgato innanzi alla nascita del Poeta. E non venne in Sicilia. Non vide la fucina negra di Mongibello, nè le amene piagge, dove Cerere perdè Proserpina e Proserpina primavera, nè la città, dove il bue di rame « mugghiava con la voce dell'afflitto ». Reminiscenze di poeti e di storici latini sono anche la sepoltura della nutrice di Enea presso Gaeta, Cariddi, ove l'onda s'infrange con quella « in cui s'intoppa », la battaglia, « che delle anella fe' sì alte spoglie », le Sirene, il prodigio, che fece Glauco « consorto in mar degli altri Dei », e non valse a guadagnargli l'amore di Scilla. Dante potè sapere che la badia di S. Benedetto sorge in cima al monte, « a cui

Cassino è nella costa », senza esservi stato. Ma quale di voi non commovono i versi latini, ne' quali, sotto il velo leggero dell'allegoria pastorale, vetustissima gloria della Sicilia, adombrò l'umile e pur tranquilla condizione, le offerte, gli allettamenti, i rifiuti degli ultimi giorni, che passò su la terra? Un ammiratore devoto l'aveva invitato a Bologna. « Così » — finge Dante che gli domandi Alfesibeo — « così oseresti tu abbandonare le rugiadoso campagne del Peloro per l'antro del Ciclope?... O fortunato vecchio, non credere alla fallace lusinga, che ti invita al lido coperto di pomice etnea. Abbi pietà delle Driadi di questo luogo, e del tuo gregge. Te assente piangeranno i monti, te i nostri boschi, te i fiumi e le ninfe con me paurose di sorte peggiore, e cesserà l'invidia, che ora punge lo stesso Pachino. » — Il santo vecchio ricusa: « Mopso mi vien lodando i pascoli del lido dell'Etna: ignora che noi ce ne stiamo su la tenera erba del monte, del quale non ha la Sicilia alcuno più fecondo a nutrire greggi ed armenti. Ma, sebbene i sassi dell'Etna sien da posporre al verde suolo del Peloro, pure, lasciato qui il gregge, io anderei a visitar Mopso, se non temessi di te, o Polifemo! » — « E chi » — ripiglia Alfesibeo — chi non ha orrore di quel Polifemo, abituato a tingersi le labbra di sangue umano, da quando Galatea lo vide, ahimè! lacerare le viscere del misero Aci?... E che dir di Achemenide, che, solo a vederlo sanguinante della strage de' compagni, a pena potè trattener l'anima? Ah vita mia, ti prego, non ti assalga mai voglia così funesta ». Dolce a pensare! Sono siciliane le immagini, che ultime riflorirono nella fantasia di Dante, e gli allietarono il crepuscolo della vita.

*
* *

Signore e signori, e voi, giovani siciliani ! Dante non ossequiò a Napoli il Polifemo angioino, non approdò alla « bella Trinacria » per offrire la terza cantica al nibbio d'Aragona. Pure, il suo libro è il più solenne documento della storia del Regno. Storia d'insuperabile bellezza esso stesso, e fattore di storia efficacissimo, perchè non espone solo, o riassume, od accenna; ma, con la rappresentazione luminosa di fatti, di sentimenti, di passioni, di caratteri; nella liberissima infiammata espressione di simpatie e di antipatie, di amori e di odi, di rimpianti e di sdegni, di impressioni fuggevoli e di giudizi meditati; accende le immagini, riscalda i cuori, e li plasma. Noi amiamo quelli, che Dante amò; odiamo quelli, che Dante odiò!

Forse l'esempio del calabrese abate Gioachino gli suggerì di mostrarsi dotato di spirito profetico negli episodi, ne' quali la sua voce tuona come quella dei veggenti d'Israele; forse la visione di Alberico gli recò da Montecassino qualche pietruzza; certo il « buon fra Tommaso » d'Aquino gli fornì teologiche travi e filosofici correnti per l'immenso ammirabile edificio. Ma quello, che Dante prese, « più del doppiar degli scacchi s'immilla » nella restituzione e nella ricompensa, che è l'avere attratto il Regno all'Italia, e congiuntolo idealmente con essa, quando non restava più nemmeno un'ombra del sogno di Federico e di Manfredi. Le regioni d'Italia diverse e lontane, le città divise e nemiche, a volta a volta, ad una ad una, assorbite e fuse nel crogiuolo arroventato del Poema, vi

si riconobbero figlie della stessa madre , parti di un solo tutto ; riallacciarono e restrinsero i legami del sangue nelle memorie e negli ammonimenti comuni di glorie e di sventure ; — separate, oppresse, avviliate, vi attinsero vergogna ed ira della desolazione presente, speranze e fede di sorti migliori e più degne. E quando — simile al Messo del Cielo , che apriva la città di Dite con la verghetta, e fugava i piovuti dal Cielo — al suono della squilla della Gancia, comparve qui Garibaldi, l' unità della patria fu , quasi in un attimo , compiuta su i campi di battaglia e dentro le urne dei plebisciti, perchè, da sei secoli, l' aveva fondata e cementata negli animi la parola di Dante.

Il canto V dell'Inferno ⁽¹⁾

Anticipando un'idea generale del cerchio, nel quale non è ancora disceso, il poeta avverte: questo secondo cerchio dell'Inferno è meno ampio del primo; *men loco cinghia*. Ma cinge tanto più dolore. Nel precedente, nel *primaio*, « non avea pianti ma' che di sospiri », perchè le anime non vi soffrivano alcuna pena sensibile: in questo, il dolore, a guisa di punta acuminata, penetrante, strappa lamenti, *pugne a guaio*. Del modo della discesa non dice; una parola, una sillaba: *giù*, e noi l'imaginiamo non breve, nè facile. Un'altra parola di suono aspro scatta al principio del quarto verso, annunciando qualche cosa di non aspettato, di pauroso; e il brivido, che percorse la persona di lui, lo comunica a noi: *Stavvi Minos!*

Di un mitico re legislatore di Creta, gli antichi avevano fatto uno de' giudici de' morti. Minos teneva quest'ufficio nell'*Odissea*, che Dante non lesse, nobilmente, assiso in trono, lo scettro in mano. Nell'*Eneide*, ridotto a poco più di un nome, muove l'urna, chiama

(¹) Dalla *Nuova Antologia*, 1 e 16 luglio 1902.

la folla delle ombre, apprende dalla loro bocca come vissero e in che peccarono. Dante non sa di troni nè di scettri, non ha che farsi dell'urna; lo atteggia ringhioso come un cane; gli appicca, lunga lunga, la coda, di che l'immaginazione popolare aveva fornito il demonio; lo descrive nell'*atto dell'ufficio*. Io leggo :

Stavvi Minos, orribilmente ringhia,
esamina le colpe nell'entrata,
giudica e manda...;

e credo legger meglio di quei copisti antichi ed editori moderni, i quali, sviati da facile sbaglio, staccarono il primo verso dagli altri, non badando che il poeta espone impressioni e osservazioni in una serie continua e veloce, corrispondente alla successione loro, che fu ininterrotta e rapida.

Come qui, al principio, così, in tutto il canto, vedremo le reminiscenze dell'antichità rinnovellarsi con diverso rigoglio, rifiorire con diverso splendore; vedremo l'ispirazione classica congiungersi col sentimento gagliardo del poeta, e nascere dal fecondo amplesso immagini, forme, scene mai prima vedute, di bellezza perfetta.

Minos *giudica e manda*: in qual modo, sapremo ben presto; ma già sentiamo che, nell'adempire l'ufficio, è concitato e imperioso. Nell'*Eneide*, Minos agita l'urna, chiama, apprende: Radamanto costringe le anime a confessarsi; qui l'ombra, spronata dalla giustizia divina, « sì che la tema si volge in desio », si avvanza non chiamata, quasi spinta da molla interna, e *tutta si confessa*. *Tutta*: il posto assegnato a questa parola nel verso, l'accento, che la percuote fortemente su la prima

sillaba, le dànno singolare efficacia. I giri della coda intorno alla persona di Minos indicano a quali cerchi le anime sieno condannate; ma il movimento della coda non basterebbe da solo per quei cerchi, che sono scompartiti in gironi, in bolge, in cerchietti; perciò, talora, egli si cinge e parla. Quella, che qui è semplice e breve descrizione, si muterà in vivissima rappresentazione nella memoria e nelle parole di Guido da Montefeltro:

A Minos mi portò; e quegli attorse
otto volte la coda al dosso duro,
e, poi che, per gran rabbia, la si morse,
disse: — Questi è de' rei del fuoco furo.

Ripigliando il racconto, ritardato se non raffreddato, per un momento, dalla spiegazione, il poeta nota:

sempre dinanzi a lui ne stanno molte.

Le ombre giungono incessantemente, il giudice non ha mai tregua. Il senso è chiarissimo; ma non del senso volevo dire, bensì del rilievo, che esso acquista nel verso, per le due parole *sempre*, *molte*, l'una al principio, l'altra alla fine, su le quali bisogna fermar la voce, e, con la voce, l'attenzione. Vanno al giudizio le anime l'una dopo l'altra, a vicenda; *dicono* le colpe speditamente; *odono* dalla voce grave di Minos la condanna in un attimo — « giudica e manda » — e *poi son giù volte*. Minos non ha uscieri, nè guardie; le anime « cadono » ciascuna al cerchio, che le è assegnato, come corpi lanciati in un precipizio. *Dicono e odono*: due parole sdrucchiole, pare s'inseguano, sì che la voce trascorre su l'incontro di tre vocali; e *poi son giù volte*

quattro monosillabi, uno dei quali, *giù*, fortemente accentato, e poi ancora una sillaba accentata; tutti insieme, con la successione rapidissima e i suoni brevi e rotti, ci porgono come la visione di una turba fuggente e ruinante. Altrove Dante dirà a punto, di un'anima: « Ella ruina in siffatta cisterna ».

Son giù volte, mandate ai diversi cerchi della « valle inferna »; ma di quelle, che al secondo cerchio si fermano, si poteva, con proprietà di linguaggio, dire che eran volte *giù*? Stava Minos non al basso della discesa dal primo cerchio, sul piano del secondo; bensì di sopra, *nell'entrata*, al confine, all'orlo, tra il cerchio superiore e l'inferiore. Consideriamo dove il poeta incontra Pluto e il Minotauro. Giù, nel fondo, la bufera infernale avrebbe continuamente turbato « l'atto di cotanto uffizio »; il vociar de' peccatori carnali quando giungevano alla « ruina », frastornato il giudice; ed altro non è la ruina, che il dirupo scheggioso, tutto sassi come altrove, per il quale Dante discende. Altro piccolo, ma più curioso problema: se e per quale via o sentiero, le anime traversino lo spazio dalla prima circonferenza a piè della parete interna del cerchio, al punto, dove si scoscendo il piano, e cominciano il precipizio e la parete del cerchio seguente; e così via via. I cerchi sono troppo larghi perchè basti alle anime far de' capitomboli dall'uno all'altro, per giungere ciascuna là, dove Minos la manda. Curioso problema; ma esso, e tanti altri di eguale importanza, piacque a Dante lasciar intatti all'acume dei commentatori.

O tu, che vieni al doloroso ospizio...
guarda com'entre...

L'apostrofe giunge improvvisa al lettore, come giunse al poeta, e lo scuote. Minosse interrompe i giudizi, lascia *l'atto di cotanto uffizio — cotanto* ; quale, infatti, più solenne e più delicato di quello ? — grida ; ma non comanda, come aveva fatto Caronte, il rozzo e bisbetico nocchiero ; procura di dissuadere Dante dal viaggio, sconsigliandogli l'ardimento: *guarda com'entre!* — ispirandogli sfiducia della guida — *e di cui tu ti fide* — sgomentandolo con un'allusione, tanto più paurosa quanto meno determinata, alle difficoltà dell'impresa :

non t'inganni l'ampiezza dell'entrare.

Oscure parole, non soltanto compendiano in un endecasillabo quattro esametri di Virgilio ; ma sostituiscono, ad una esposizione di fatti, una minaccia. « Facile scendere all'Averno », aveva detto la Sibilla: « notte e giorno sta aperta la porta del nero Dite : ma rifare il cammino, e di nuovo uscire alle aure superne, questa è l'impresa, questo il travaglio ». L'eroe troiano poteva anche credere che la Sibilla intendesse incoraggiarlo, esortarlo: Dante doveva mentalmente ripetere a sè stesso : « Io non Enea, io non Paolo sono ».

Minos, in fondo, a me non pare animato da cattive intenzioni. Severo quanto si vuole, incallito nell'ufficio di ministro della vendetta divina ; quando chiama *doloroso ospizio* , albergo di dolori, l'Inferno , lascia trasparire i resti della nativa disposizione a « dolersi dell'altrui male ». La vera giustizia non è nemica della misericordia. Oltre a ciò, nell'Inferno classico, Minos aveva giudicato così i malvagi come i buoni. Qui, se non erro, egli esagera il pericolo a fin di bene. Ma Vir-

gilio tronca gl'indugi. *Perchè pur gride?* Tanto, che giova?

Non impedir lo suo fatale andare!

E calca la voce sopra *fatale*, perchè l'altro intenda bene, e subito; e ripete le parole, che avevano quietato le lanose gote di Caronte.

Qui comincia veramente l'Inferno; ora succedono ai sospiri, « che l'aura eterna facevan tremare », le *dolenti note*, le voci di dolore; ora molto pianto percuote l'orecchio e l'animo di Dante. In antitesi con le note dolenti e col pianto molto, il luogo è *muto d'ogni luce* — rammentate « il sole », che « tace ». — *Muto di luce, muggia come fa mar per tempesta*: altra serie di suoni, prima profondi, lunghi, uniformi; poi brevissimi e tronchi; infine aspri, stridenti. *Contrari* ferma un istante; ma *venti* trascina via il verso con l'impeto di una raffica. L'accento cade sopra *tra, ti-è, tu*; cinque *t* s'incalzano, si urtano; *combattuto* fa sentire da ultimo lo sbattere delle onde. E, dopo tanto fragore e moto, due parole, con arte squisita scelte, congiunte e accentate, *bufèra infernàl*, riassumono l'animato quadro e l'impressione di esso in sintesi maravigliosamente concisa e comprensiva.

La bufera infernale dura sempre, *mai non resta* — ecco il primo dei *mai* di questo canto, tutti notevoli, diversamente espressivi perchè diversamente collocati — mena gli spiriti con moto violento, irresistibile. *Mena*: così più volte in questo, e, di nuovo, nel canto XI: « quei, che mena il vento ». *Rapina* chiama Dante nel *Convivio* il movimento, inconcepibilmente celerissimo, del Primo Mobile. La bufera, non solo incessante e ra-

pidissima, ma è vorticosa; volta ognuno degli spiriti, li percuote l' un contro l' altro a crescere l' ambascia loro. Quando essi *giungono davanti alla ruina*,

quivi le strida, il compianto, il lamento.

Ricordate il suo primo entrar nell' Inferno :

Quivi sospiri, pianti ed alti guai
risonavan per l'aër senza stelle.

Ora inverte l' ordine, dalle voci più alte e più acute, alle più fievoli; e l' intonazione stessa del verso, al quale conferisce efficacia la omissione del verbo, viene giù giù digradando. Colà gli spiriti *bestemmiano la virtù divina*, perchè la ruina, dall'alto della quale precipitarono nel vortice, attesta quella potenza, che li punisce, e punirà anche dopo la fine dei secoli.

Dante *intese* da Virgilio quali peccatori fossero dannati a *così fatto tormento*.

La qualità del tormento corrisponde alla natura della colpa. La bufera trascina, rapisce, volta, percuote coloro, che, in terra, si abbandonarono all' appetito carnale, si lasciaron tirare dalla passione d' amore. *La ragione* sottomisero *al talento*: il concetto era antico — « è da far sì », lasciò scritto Cicerone, « che gli appetiti ubbidiscano alla ragione, alla quale sono sottomessi per legge naturale »; — la locuzione, già nota ai Provenzali, non infrequente nell'uso del tempo di Dante. Ma ben altro importa osservare. Assegnando ai peccatori carnali il secondo cerchio, il primo di quelli, che accolgono i peccati d' incontinenza, Dante si allontana dalla dottrina di Aristotile, conforme alla quale

aveva concepito la triplice divisione dell'Inferno. Aristotile insegnava esser l'incontinenza di concupiscenza peggiore, più turpe, dell'incontinenza d'ira. Dante, sottraendosi alla « venerabile autorità » di lui, punisce gl'irosi più sotto, più gravemente, forse perchè gli parve sottile troppo la distinzione, per cui era giunto il Maestro a questo concetto, dopo aver ammesso « doversi maggiormente perdonare coloro, che seguono gli appetiti naturali, comuni a tutti »; forse perchè, giudicando meno da filosofo e più da uomo, sottomise la ragione alla pietà; o forse, e meglio, per ragioni d'arte, non essendo credibile che egli, sin da quando ebbe ideato il secondo cerchio, non pensasse a quei due, di cui avrebbe fatto, nel quadro, le principali figure.

Come accada non si sa; ma, sembra, abituatosi, a poco a poco, a discernere nel buio, Dante vede gli spiriti sballottati dalla bufera raccolti, addensati in una schiera, e ripensa gli stornelli, « le folte caterve » di stornelli, direbbe il Sannazaro, veduti in terra *nel freddo tempo*, d'autunno inoltrato. Il Sannazaro aiuta a intendere *larga e piena*: « nel fruttifero autunno le folte caterve di storni, volando, in drappello raccolte, si mostrano a' riguardanti quasi una rotonda palla nell'aria ». Le ali portano gli stornelli; gli spiriti sono portati dal vento, dal *fiato*. Ma non finisce qui la similitudine: come, secondo il capriccio e l'istinto, secondo che sono attirati o spaventati da ciò, che vedono, gli stornelli, bizzarramente, e, per noi, inesplicabilmente, si lanciano a volo qua e là, su e giù; così

...quel fiato gli spiriti mali
di qua, di là, di su, di giù gli mena.

So bene che taluno mette due punti, o un punto fermo addirittura, dopo *mali*; ma io domando se sia opportuno supporre un secondo *porta* sottinteso — il fiato « porta » — di contro al primo, quando viene subito dopo *mena*; se, per il caritatevole, ma non desiderato proponimento di toglier dalla coscienza di Dante grammatico un pleonasmo, del quale non mancano altri esempi in questo stesso canto, si debba fare a Dante scrittore, a Dante poeta, il torto di mozzare da una sua similitudine il verso più bello, il verso, che la compie ed illumina. Le ali portano gli stornelli, nel freddo tempo, a schiera larga e piena: ma in qual modo? Ma dove li portano? Certo, *di qua, di là, di su, di giù*; e così il fiato mena gli spiriti mali. Con questa differenza, che gli stornelli, di tratto in tratto, si calano su i tralci rosseggianti, dove qualche raspo rimane, su gli ulivi nereggianti di bacche mature; ma gli spiriti non si posano mai. Qua e là, *huc et illuc*, l'appetito trascina l'uomo, a giudizio di Cicerone, in un libro, che Dante conosceva assai bene; non direi, però, nato da questo passo il bellissimo verso dantesco, il quale trova più esatto riscontro nell'elegia di Arrigo da Settimello:

nunc hac, nunc illac, nunc sursum, nunc rotor infra.

Ma Arrigo non poteva prender sonno, e si voltolava nel suo letto: gli spiriti mali non possono nemmeno aver la speranza di pena minore, che, in tanto tormento, sarebbe conforto inestimabile. *Nulla speranza... mai!*

In questa similitudine, la seconda parte descrive

insieme l'andare degli spiriti e il volare degli stornelli. Se ancora qualcuno dubitasse, ponga mente alla similitudine, che segue. « I gru van cantando lor lai », le ombre vengono verso Dante « traendo guai »; ma « i gru » fanno « in aer di sè lunga riga », e, quantunque ciò non sia detto delle ombre, bisogna averlo per detto, perchè, a tacer d'altro, Virgilio le nomina come se stessero in fila: « la prima, l'altra, poi... » Dante trovava nell'*Eneide*, che seppe « tutta quanta », i Rutuli paragonati alle gru, « quando sotto le nere nubi traversano l'aria strepitando, e fuggono i venti con grande schiamazzo ». Dante attenua lo schiamazzo, *clamor*, a canto di *lai*. I Francesi chiamarono *lai* composizioni poetiche, quando narrative, quando liriche, accompagnate da musica, che imitarono dai Bretoni; i Provenzali, di buon'ora, avevano esteso l'uso del vocabolo a significare il canto degli uccelli. Un trovatore, del quale Dante ebbe molta stima, aveva descritto gli uccelli intenti a pregar d'amore le loro compagne con « dolce clamore e grida, *lai*, canti e gorgheggi ».

Ma Dante aggiunge:

facendo in aer, di sè, lunga riga,

verso malinconico e lento, che ritrae il costume delle gru, forse da lui direttamente osservato, forse desunto dal *Tesoro* di Brunetti Latini. Il *Tesoro* gl'insegnava: « le gru sono uccelli, che volano a squadre, a modo di cavalieri, che vanno in battaglia ».

L' imagine era piaciuta al poeta: nel *Purgatorio* paragonerà alle gru i golosi:

Come gli augei, che vernan lungo il Nilo,
alcuna volta in aer fanno schiera,
poi volan più in fretta e vanno in filo;

ed anche, ma in altro modo, i lussuriosi.

Trarre guai, non raro presso i suoi contemporanei, frequente nelle sue liriche, si ritrova altre volte nella *Commedia*: sta per lo più in fine di verso, acconciamente, per il suono imitativo, spiccato ed alto, della parola *guai*. Dalla detta *briga* si deve, pare, alla tirannia della rima, alla quale nemmeno egli si potè sottrarre, e della quale avremo un altro saggio più sotto: « la schiera ov' è Dido ». *Briga*, nel linguaggio del Trecento, dice assai meno che non qui; non parrebbe abbastanza efficace; ma anche altrove Dante l' usò a significare gli effetti del vento impetuoso, accennando al « golfo, Che riceve da Euro maggior briga ».

*
* *

Dante chiede:

... Maestro, chi son quelle
genti, che l'aer nero sí castiga?

Castiga a questo modo? ovvero: così duramente? Mentre Virgilio gli mostra a dito e nomina sette ombre famose, e poi un grande numero di altre, *più di mille*, che Amore *dipartì* di questa vita, ossia che morirono prima del tempo per cagion d' Amore; noi faremo due osservazioni.

La prima è questa. Restrungendo in pochi versi, e modificando in parte un lunghissimo episodio dell' *Odissea*, Virgilio aveva raccontato nell' *Eneide*: Enea, poco dopo il suo ingresso nel Tartaro, oltrepassati gl'infanti morti in culla e i suicidi, giunse al Campo del pianto, per il quale — posso citar il Caro, a questo luogo non troppo infedele —

... fra chiusi colli e fra solinghe
selve di mirti, occulte se ne vanno
l'alme, ch' ha feramente arse e consunte
fiamma d'amor, ch' ancor ne' morti è viva.

Là vide Fedra, Procri, Erifile ed altre; là incontrò Didone, e le parlò. Non v'ha dubbio, da questo luogo dell' *Eneide* trasse Dante la prima idea del suo secondo cerchio. Ma come la trasformò! Lasciando stare la diversa lunghezza de' due episodi — nell' *Eneide* l'enumerazione occupa in tutto sei esametri — lasciando stare che, nell' *Eneide*, le ombre son tutte di donne; alla selva di mirti Dante ha sostituito l'estensione immensa d'un cerchio infernale; alle malinconiche, sì, ma tranquille passeggiate delle ombre, la bufera infernale incessante, che mena gli spiriti con la sua rapina. Non v'ha dubbio: la Sibilla ed Enea da un lato, Didone dall'altro, Enea, che rivolge la parola a Didone, sono l'abbozzo della grande scena, ch'empie la seconda parte del canto. Ma, con la riverenza dovuta a un poeta come Virgilio, non v'ha cosa più insipida della lunga, freddissima tirata di Enea. Come! l'eroe, *maximus heros*, caldo ancora, ben si può dire, dei baci di Didone, non riesce a tirar fuori del suo cuore di pomice altra do-

manda, per cominciare garbatamente il colloquio, che questa :

Dunque, Dido infelice, e' fu pur vera
quell'empia, che di te novella udii,
che col ferro finisti i giorni tuoi?

Non una parola d'amore, non un sospiro di rimpianto, non un accenno ai lieti giorni passati con l'infelicissima. Egoista fin sopra la cima dei capelli, il pio Enea parla unicamente del suo signor Io. Ma che dire di lei, Didone? Abbandonata, tradita, in un accesso di disperazione, s'era uccisa! Chi sa quanto soffre a riveder l'infido! Chi sa quale patimento le rode il cuore « a scorza a scorza!... » Errore. Disdegnosa e torva, volta le spalle all'amante di ieri, e...

... nella selva,
al suo caro Sicheo, cui fiamma eguale
e par cura accendea, si ricondusse.

Insomma, nel mondo di qua, s'era consolata della perdita di Sicheo con Enea; nel mondo di là, si consola dell'abbandono di Enea con Sicheo. Ah, no! — dovette pensare Dante — no, maestro, no, poeta! Codesto non è amor vero, l'amore, che affronta sicuro la morte, e dura dopo la tomba, eterno. Canterò io, di questo a te ignoto amore, canto immortale; e me, non amante riamato, ma uomo, uomo, che sente e comprende le grandi, le tragiche passioni umane, me vedrai cader disteso a terra, abbattuto dalla sola forza della pietà.

Ed ecco l'altra osservazione. Chi ricordi che, nel primo cerchio, al posto lasciato vuoto dai Padri quando

Gesú ll trasse al cielo, Dante, precorrendo l'Umanesimo, edificò un castello luminoso per i poeti, i guerrieri, i savi dell'antichità, greci e romani, e, precorrendo la grande tolleranza del tempo nostro, accolse nel castello un principe e due dotti mussulmani; potrebbe supporre con lo stesso criterio avesse composto la schiera di ombre, di cui Virgilio gli fa l'enumerazione nel secondo cerchio. Non coglierebbe nel segno. Nel primo cerchio, Dante fu novatore, ardito novatore; nel secondo fu interprete del suo secolo. Quelle donne antiche, quei cavalieri erano familiari, cari alle imaginazioni del tempo di Dante, quanto e più che i personaggi de' grandi romanzieri del secolo XIX alle nostre. Su le tradizioni classiche, era germogliata tutta una nuova letteratura; tutta un'altra letteratura s'era svolta dalle leggende celtiche.

L'immenso vivaio era stata la Francia, ed egli lo sapeva bene. I Francesi, diceva, si gl'oriano di avere narrato o inventato tutto ciò, che si racconta in prosa; ciò sono i libri, che raccontano le geste dei Romani e de' Troiani e le bellissime avventure del re Artù. L'occasione portava ch'egli ricordasse la sola prosa; ma l'uno e l'altro ciclo si erano intrecciati e confusi ne' repertori de' giullari vagabondi, ne' *versi* e nelle canzoni de' trovatori provenzali, nelle liriche dei « dottori siciliani », nelle menti così degli uomini letterati come degl'incolti, nei canti del popolo. Al principio del Trecento, in una bella giornata di primavera, poteva darsi che un menante stesse ricopiando da un vecchio « esemplo » la canzone del re Giovanni:

E Tristano se 'n godia
de lo bel viso rosato,

che Isaotta blonda avia:
ancor che fosse peccato,
altro ~~for~~ non ne potia;
ch'a la nave li ~~fu~~ dato
onde ciò li dovenia;

mentre, sul prato vicino, donne e giovinette menavan
caròle cantando:

Non senti mai Achille
per Pulisena bella,
le cocenti faville,
quant'io senti' per quella...

Dante, spesso e volentieri, non dirò che facesse sfoggio della dottrina e dell'erudizione sua vastissima; ma ne « ministrava » il pane ai meno colti. Così spiegherei perchè *Semiramis* — forma dell'uso, al pari di *Cleopatras* e di *Paris* — si prenda uno spazio, nove versi; il quale può sembrare sproporzionato. Non era in tutto dimenticata la prima delle reggitrici di imperi, la prima delle donne famose per libertinaggio — la ricordano nel secolo XII Maria di Francia e Arnaldo di Maroill; — ma non godeva, pare, di fama e popolarità, quanto le altre nominate dopo di lei da Virgilio. Or Dante, che aveva letto Orosio, e lo pregiava molto, si compiacque di rimare le curiose notizie di Semiramis, che Orosio gli offriva, parte riassumendo, parte traducendo a lettera. « Morto Nino, Semiramis sua moglie gli succedette nel regno... Questa... ardendo di libidine... si macolava di lussuria... il suo privato peccato volle coprire col palese male; e però comandò che tra padre e figliuola, non servando alcuna reverenza naturale,

secondo che piacesse a catuno, si potessero con-
re ». *Libito fe' licito* son le proprie *parole* del testo latino. Ma il maestro non si profonda tanto nel passato antichissimo, da dimenticare il presente:

Tenne la terra che 'l Soldan corregge.

Si pretende che Dante abbia confuso Babilonia d'Egitto, dove risiedeva il Soldano, con Babilonia di Siria, capitale di Nino e Semiramide; però *terra* non significa solo *città*, e, secondo Orosio, l'Egitto era parte dell'Asia, la quale fu « tutta conquistata » da Nino.

Meglio conviene a Virgilio esser breve, mostrando a dito Didone, *colei che s'ancise amorosa* — Dante aveva narrato di Amore: « El m'ha percosso in terra, e stammi sopra Con quella spada, ond'egli ancise Dido »: — meglio conviene a lui tradurre quasi un suo esametro: « Non servata fides cineri promissa Sychaeo ». S'intende che il poeta latino, il glorificatore di Roma e di Augusto, accenni in fretta e con disgusto a Cleopatra, il « mostro », che minacciò di riescir fatale a Roma e ad Augusto: la terminazione e l'accento danno al nome della regina l'apparenza d'un dispregiativo, e la dieresi, allungando l'epiteto *lussuriosa*, gli conferisce il tono d'una di quelle ingiurie, che paiono frustate. Si intende che egli ricordi non la meravigliosa bellezza di Elena, bianca più del cigno; ma l'assedio di Troia, occasione di rovine, di stragi, di lutti, la caduta della superba città, il lungo errore di Enea e di tanti altri nobili eroi; tutto ciò in un inciso di ammirabile concisione, forse suggerito da Orosio, il quale allo stesso proposito aveva usato la parola « turbo »:

per cui tanto reo tempo si volse. S' intende che il cantore del « giusto figliuol d'Anchise » non dimostri ad Achille molta simpatia. Lo chiama, sì, *grande*, come l'aveva chiamato nella IV egloga; ma la lode tradizionale riceve nuova luce, e non bella, dal verso seguente. « Quel dei Frigii terror, quel delle mille Città pelasghe onor, tutela e guardia, Quel capo invitto in guerra »; quell'Achille « instancabile, iracondo, inesorabile, feroce », finalmente — al fine della vita non lunga — combattè con Amore. *Combatteo*, e fu vinto. Nella rifioritura medioevale della leggenda, Amore aveva dimostrato ad Achille « suo sforzo e suo podere, verso cui nullo si può difendere ». Si compiangeva il grande, e smaniava: « Ahi lasso! che forte disavventura mi è avvenuta, ch'io perdo tutto mio pregio per amore?... Non fu, nè dee esser uomo, che più follemente ami di me; e, se mio coraggio mi riprende, che vale, ch'io no li credo, nè a mio sapere altresì? Sì non mi vale qui vassallaggio, nè ardimento. Chi è colui, che si possa difendere contro Amore? »

Virgilio addita Paris, Tristano; ma gli basta nominarli, sia perchè « il tempo saria corto a tanto suono », sia perchè i soli nomi di Paris — il fortunato pastore oggetto d'invidia a tutti gli amanti, — del pro' Tristano di Leonois — « l'amatore », il fedele, il fino — quante leggiadre e gioconde reminiscenze svegliavano nella memoria di Dante!

La vista delle *donne antiche*, le quali il Medio Evo non s'era stancato di dipingere con i più vaghi colori la vista de' *cavalieri* più celebrati per valore e per cortesia — anche gli eroi dell'antichità erano chiamati cavalieri, da cavalieri pensavano ed operavano — tutti

periti per la stessa cagione, tutti puniti per la stessa colpa, in quel cerchio, a quel modo, comincia a commuover Dante:

pietà mi giunse, e fui quasi smarrito.

Quasi: commozione da letterato, da erudito, lenta a venire. Lasciamo che veda ombre di suoi contemporanei, che parli con loro, e verrà meno.

*
* *

E Dante si volge al « poeta ». Poco prima l'ha chiamato « maestro »: il nome più dolce precede e prenunzia la preghiera più viva, forse men facile a contentare. Per la prima volta, Dante sente il desiderio di parlare alle anime, e lo esprime, naturalmente, con una certa titubanza e soggezione. Senza che narri o descriva, dalle parole sue noi apprendiamo, via via, che cosa veda, e perchè dalla meraviglia nasca in lui la curiosità: due ombre, due, *che insieme vanno*. Strana cosa per Dante e per noi! Ma la meraviglia cresce, mescolandovisi un senso di simpatia, in lui ed in noi, per un'altra singolarità osservata dopo:

e paion sì, al vento, esser leggieri.

E cresce la curiosità. *Sì leggieri*, non perchè più duramente percossi, più rapidamente trasportati dal vento; ma perchè all'urto della forza cieca esteriore si aggiungeva l'impulso interiore, l'impulso dell'amore vicendevole. *Amore li mena*, sentiremo, di qui a poco, da

Virgilio. Dante non dice che si tenessero per mano: pure, si studiavano di andar a paro come colombe, di non essere divisi; e questa cura assidua, questo continuo sforzo del volere pareva accelerasse il loro andare.

Buono il consiglio di Virgilio, e opportuno; efficacissima la preghiera in nome delle persone o degli affetti più cari al pregato. Ma Dante, non appena il vento piega le due ombre verso di lui — nella premura grande si manifesta il desiderio grande, — o dimenticanza cagionata dalla commozione, o presentimento, o intuizione del più profondo effetto, che su quegl'inferlici produrrebbe una testimonianza inattesa e schietta di compassione, grida:

... O anime affannate,
venite a noi parlar.

Per l'affanno, che patiscono, le prega; non per quell'amore, che le mena; ma quasi non ha finito d'invitare, e già lo coglie un dubbio. Verranno? Non sarà loro vietato di accostarsi e di parlare? Pure, Virgilio aveva assicurato: « e quei verranno ». Ma Dante, ancora al principio delle maraviglie, che, per lui, si compiranno nell'altro mondo, per la prima volta ha osato chiamar delle anime, e dubita che l'invito possa essere accolto:

Venite a noi parlar... s'altri non niega.

Nell'*Eneide*, una colomba spaurita sbuca strepitando dalla grotta, dove ha il suo *dolce nido*, poi s'abbandona all'aria quieta « e non muove le celeri ali »; due co-

lombe volano insieme dal cielo sul verde terreno, poi vanno insieme a posarsi sopra un albero. Non perchè ne avesse bisogno; ma perchè gli si presentavano insieme da sè alla memoria, Dante congiunse in uno i modelli virgiliani, sfrondando molto, secondo il suo costume, mutando e aggiungendo:

Quali colombe dal desio chiamate,
con l'ali aperte e ferme, al dolce nido
volan per l'aer dal voler portate.

Non fuggono, queste, dal *dolce nido*; vi tornano, a rivedere e nutrire « i dolci nati »; il volar loro non è soltanto descritto, ma interpretato. Le chiama il desio, le porta il volere. Anche altre volte il poeta nostro rappresenta gli animali quasi dotati d'intelligenza quasi umana. « *Celeres neque commovet alas* » la colomba di Virgilio; le colombe di Dante volano *con l'ali aperte e ferme*, e non è proprio lo stesso. Perchè avanzano, se le ali stanno ferme? Che è, dunque, che le porta? *Il volere*. Il desio le ha chiamate; ma a quel modo, con le ali aperte e ferme, le porta, o sembra le porti, il volere. *Dal voler portate*, dopo *desio*, non è ripetizione inutile.

Simili a colombe uscirono le due ombre dalla schiera; ma le colombe volano, su la terra, « nell'aer dolce, che dal sol s'allegria »; le ombre vanno per l'« aer maligno ». Quale differenza in tanta somiglianza! Il desio chiama le colombe; l'affettuoso grido di Dante, le ombre; il grido *forte*, efficace, perchè non di sola curiosità. Quale, infatti, il primo pensiero dell'ombra, che parla per tutt'e due? Commossa, riconoscente, chiama

Dante *animal grazioso e benigno*. — La grazia, si legge nel *Convito*, « s'acquista per soavi reggimenti, che sono dolce e cortesemente operare, dolce e cortesemente servire ed operare »; la grazia nasce da benignità. E vorrebbe compensarlo di tanta pietà. È l'ombra di una donna: la gratitudine e la gentilezza nativa le ispirano un pensiero delicatissimo, mal rattenuto dalla coscienza della sua indegnità:

Se fosse amico il re dell' Universo,
noi pregheremmo lui per la tua pace,
poi che *hai pietà* del nostro mal perverso

Per la tua pace: ella sa, per dolorosa esperienza, che sia non aver pace. Quando accennerà al Po ed ai *seguaci* suoi, non dirà che mette foci nel mare; ma che discende alla marina *per aver pace*. Un pensiero similmente delicato avrà nel *Purgatorio* un'altra peccatrice, la Pia; ma l'esprimerà con la fiducia che il suo augurio possa essere, anzi con la certezza che sarà soddisfatto:

Deh! quando tu sarai tornato al mondo,
e riposato della lunga via...

E vi aggiungerà una preghiera, che l'altra, in condizione troppo diversa, non osa concepire, o teme di palesare: « Ricordati di me! »

Con l'intuito, ch'è tanta parte dell'anima femminile, l'ombra ha compreso di parlare ad uomo vivo, il quale, perchè vivo, doveva trovarsi all'Inferno per visitarlo, non per rimanervi. Ma anch'egli soffre, e sensibilmente: come dev'esser penoso ad uomo vivo an-

dare per il buio dell'Inferno, per l'*aer perso*! Il color perso dell'aria infernale le suggerisce, in contrasto, il ricordo del sangue, di che ella e gli altri dannati, che Amore dipartì dalla nostra vita, tinsero il mondo, morendo. La rima avrà voluto *sanguigno*, in vece di *sangue*; ne viene un'attenuazione nel rosso della tinta, che sembra cercata non dal poeta, bensì dall'ombra.

Non potendo pregare, s'offre spontanea, volenterosa, a udire e parlare *di quel che udire e che parlare* piacerà a lui ed al compagno, *mentre*, finchè il vento seguirà a tacere, *come fa* — tace il vento perchè il desiderio di Dante possa essere appagato; — però non mantiene tutto quanto sembra promettere. Senz'aspettar domande, ricorda dove e come siede la terra, in cui nacque, ma non la nomina; ricorda la bella persona, che le fu tolta, ma copre d'un denso velo le circostanze della morte, lasciando solo indovinare che ancora la riempiono d'orrore — *il modo ancor m'offende*; — ricorda l'assassino, e sa che non è morto, ma tace chi sia. Quantunque colpevole, quantunque dannata, conserva molto della ingenita nobiltà di carattere. « Lo pudico e nobile uomo », ammonisce il *Convito*, « non parlò sì che a una donna non fossero oneste le sue parole ». E avrebbe egli, l'autore del *Convito*, costretto una donna, una gentile donna, a narrare, per filo e per segno, la colpa, la quale coprì di vergogna lei, la famiglia ond'era uscita, la famiglia, in cui era entrata, la città nativa? Una cosa può e vuole confessare, e la confessa francamente, altamente: la pur dolce e prepotente cagione della colpa, della morte, della dannazione. *Amore! Amore! Amore! Amor, che a nulla amato amar perdona!*

Gentilezza, pudore, verecondia rendono decoroso, riservato il linguaggio dell' ombra, quando comincia la confessione. Ai momenti, in cui la passione sta per traboccare, un ostacolo invisibile la trattiene. Perciò il discorso non procede copioso, unito ed uguale; ma succinto, interrotto da parentesi, da incisi, come di chi pesa le parole, tante e non più, e teme di non essere inteso esattamente, e, quando ha detto o accennato un pensiero, vi torna su, a chiarirlo, a determinarlo meglio. Vuol dire che egli l' amò, perchè ella era bella; comincia: *Amor...* e si ferma a rilevare che fu non un amore de' soliti, non un amore volgare, anzi il più fino, l'amore, *che a cor gentil ratto s'apprende*. Si ferma, perchè la dichiarazione, alta lode per lui, è pure lode per lei: *gentile* e *nobile* sono, per Dante, sinonimi; nobiltà è la somma e la perfezione di tutte le virtù. A pena le ha sorriso un istante l'immagine lieta della bella persona sua, sorviene il ricordo amaro: *mi fu tolta*; al quale un altro subito si aggrappa e sovrappone, amarissimo: *il modo ancor mi offende*. Ripiglia: *Amor...* Vuol dire che, sapendosi amata, non le fu possibile non ricambiar l'amore, e, di lancio, solleva il fatto, non sempre vero, il suo fatto, alla solennità d'una legge universale; l'enuncia in tono da non consentire dubbi, da non ammettere replica. Vuol dire che, su la terra, amò fortemente; ma, ecco, sente, proclama, e se ne gloria, che quel sì forte amore *ancor non l'abbandona*. Vuol dire chi fu, che spese la loro giovinezza, la loro bellezza, il loro amore, tanto e siffatto, e che egli cadrà giù, al più basso cerchio dell' Inferno; ma le manca l'ardimento. Lascia un istante guizzare fuori la fiamma dell'odio e della vendetta — *Caina attende* —

ma s'affretta ad attenuarla, a nasconderla; e cerca e trova una frase, la quale le risparmi l'onta e lo strazio di pronunziare un nome, quel nome aborrito, che fu nel mondo il suo nome; di rivelare, pronunziandolo, tutta intera la sua colpa!

Per tante e tali gradazioni, in così delicate sfumature, Dante condusse la sua analisi, e raggiunse la compiuta oggettività della rappresentazione. E non finirei, se volessi enumerare tutte le finezze di sentimento, di stile, di versificazione. Rifacciamoci un poco indietro:

Siede la terra, dove nata fui,
su la marina, dove il Po discende,
per aver pace co' seguaci sui.

Quando il poeta scrisse questo terzetto, non aveva veduto Ravenna. Io trovo nel latino d'un cronista di Faenza, morto quarant'anni prima che Dante nascesse: « Siede la detta città » — proprio così — « sul lido del mare Adriatico, e, per duecento affluenti, il fiume Po la nobilita ». Dante, credo, non lesse quella cronaca; probabilmente egli e il cronista trassero il cenno da una più antica descrizione d'Italia; ma egli, tra *discende* e *co' seguaci sui*, insinua una pennellata magistrale, altamente poetica: *per aver pace*. Ed ecco l'abbozzo di descrizioncella acquistare valore di documento psicologico. — Amore, che s'apprende a cor gentile, era concetto oramai comune nel repertorio poetico. Ricordate il Guinizelli, il « nobile uomo », il « saggio », al quale Dante attribuì il merito della teoria:

Al cor gentil ripara sempre Amore...
nè fe' Amore anti che gentil core,

nè gentil core anti che Amor natura...

Foco d'amore in gentil cor s'apprende, ecc.

Ricordate Dante stesso:

Amore e cor gentil sono una cosa.

Ma l'ombra, mentre sembra ripetere, quasi con le parole del Guinizelli, la teoria, v'introduce una, non dirò novità, ma innovazione:—*ratto*—la quale la modifica profondamente. Alla teoria—secondo cui l'amore coesiste col cuore *ab initio*; vi riposa dentro fino a quando beltà di donna, piacendo agli occhi, fa nascere nel cuore un desio della « cosa piacente », e il desio tanto dura che sveglia l'amore—l'ombra oppone il fatto; il fatto, di cui fu testimone e partecipe: l'amore, che ella conosce e rammenta, si apprese d'un tratto al cor gentile dell'amante di lei. Nel medesimo istante, cadde la scintilla e divampò l'incendio. E non è tutto. Il linguaggio dell'amore « fino », dell'amore puro, dell'amore per la fanciulla, che passa su la terra come angelo, dell'amore, che regge—parole della *Vita Nuova*—con « lo fedele consiglio della ragione »; l'ombra lo usurpa e trasporta, fuori delle convenzioni della scuola poetica, a significare non pure l'amore « folle », ma l'amore incestuoso, che la tradizione poetica, non meno severa e schiva della Chiesa, condannava. *Amor, che a nulla amato amar perdona*: pare un gioco di parole; ma risuona come una successione di squilli, e ritrae la persistenza d'un unico pensiero, indomito, dominante,

ne' vari suoi atteggiamenti: Amore non concede a nessuno, il quale sia amato, di non ricambiare chi l'ama; non risparmia nessuno. *Nullo*: provatevi a dire, e non sentire che la forza del concetto e la bellezza del verso è tutta in lui. Quest'uso di *perdona* non fu esclusivamente dantesco: fra Guittone, per esempio, aveva scritto: « Morte perdona uom, per mercede, A uom, che di morir servito ha bene ». Giova il confronto. Quanto più lungo l'Aretino, e come impacciato! Anche *amor mi prese* di uno o di qualche cosa, era locuzione consacrata dall'uso due volte secolare nella lirica di Provenza e di Italia. Qui è ripetuto: quel, che avvenne a lui, avvenne tal quale a lei. *Piacere* non era la sola bellezza fisica, ma l'impressione fisica e morale di essa. Nel *Convito*, si legge: « Quando il corpo è ben ordinato e disposto, allora è bello per tutto e per le parti, chè l'ordine debito delle nostre membra rende *un piacere* non so di che armonia mirabile ». Non è possibile dire: *Amor condusse noi ad una morte* senza fermarsi ad *una*. Morirono insieme; la morte fu il loro castigo e il loro premio. *Amor, Amor, Amor...* La soavissima parola, al principio di ciascun terzetto, con intonazione ogni volta più alta, tiene raccolta intorno a sè, e composta, la folla de' ricordi. Contrasto tanto più spiccato quanto meno preveduto: dopo l'effusione veemente, a mano a mano crescente, infine irrefrenabile, l'ultimo verso si spezza in due, e manda suono quasi di singhiozzo; poi, nel secondo emistichio, si trascina languido, cascante:

Caina attende... chi vita ci spense.

Dopo aver udito *quelle anime offese* — pare che non alluda alla pena, ora; ma al fatto doloroso, e ai sentimenti, che le parole dell'ombra gli avevano svelato; del pari, più in là, i *martiri* di Francesca non sono soltanto il buio, la bufera, le percosse — Dante china il viso, nell'atto di chi è turbato ed afflitto. Torneremo presto a lui; vediamo chi furono *quei due*.

Del fatto, nessuna cronaca contemporanea, nessun documento ci ha conservato memoria; primo, e solo narratore contemporaneo, Dante. Questo importa fermar bene. Si è molto parlato, e si parla, di storia, d'indagini, di scoperte, di documenti: bisogna distinguere. Si sono raccolte alcune poche notizie concernenti i tre personaggi del dramma, poche date; ma niente, proprio niente del dramma stesso. Come cominciasse e come finisse, sappiamo dal poeta; come si svolgesse, ignoriamo affatto. L'ignoranza nostra, oggi, dopo infinito frugare e disputare, è quasi tanto grande, quanto nel Cinquecento, allorchè il dotto e diligente storico di Ravenna, Girolamo Rossi, avvertiva: se non avessimo gli antichi commentatori, si potrebbe dubitare che la terra, dove la donna dice d'esser nata, sia Ravenna, perchè, su la marina dove il Po discende, sorgono anche Rimini, Pesaro, Fano, Ancona... Un solo documento nomina « la defunta madonna Francesca », il testamento del suocero, dettato nel 1311, circa venticinque anni dopo la morte di lei; la nomina a proposito della dote, che Malatesta asserisce di aver « soddisfatto ». Il più antico commentatore — nel 1324, tre anni dopo la morte di Dante, ed era, si badi bene, bolognese — quasi non potè altro che porre i nomi propri sotto le perifrasi di Dante: « Devi sapere, o letto-

re, che queste due anime furono Paolo figliuolo del signor Malatesta da Rimini e madonna Francesca di messer Guido da Polenta, moglie di Gianni Ciotto dei Malatesti, i quali tanto si amarono tra loro, che il detto Gianni uccise la detta Francesca sua moglie e il detto Paolo suo fratello, avendoli trovati che si amavano insieme ». Su per giù, lo stesso riferì Iacopo della Lana, altro bolognese; ma con due circostanze nuove, una molto curiosa, e non so se di sua invenzione: « correttane più volte dal suo marito, non se ne castigava »; l'altra probabilmente dedotta dal testo di Dante: « infine (Iohanni) trovalli in sul peccato, prese una spada, e conficcolli insieme in tal modo che abbracciati ad uno morirono » (¹). Pietro di Dante Alighieri, che dimorò in Ravenna, e vi chiuse gli occhi del padre, non volle dire o non seppe di più, se non

(¹) Si sa che il *Comento alla cantica dell'Inferno* pubblicato dal Vernon nel 1848 (Firenze, Baracchi) è traduzione del commento di ser Graziolo; ma non mi pare si sia osservato che il primo contiene una chiosa, la quale manca al secondo, e somiglia moltissimo al passo di Iacopo della Lana citato nel testo. « Anciotto... di queste cose fecie più volte riprendere Paulo suo fratello, e per questo l'opera non rimanea... Avenne che la fortuna permise che un dì Anciotto gli trovò amendue congiunti insieme: allora esso Anciotto collo spuntone suo gli conficcò in quello medesimo luogo sì e in tal modo che subito moriro ». Onde tolse questi particolari il traduttore? Li ebbe dal commento di Iacopo, o per altra via? Non ometterò, a sua lode, che egli, forse primo e, per lungo tempo, solo, capì che Paolo e Francesca « s'inamorarono l'uno dell'altro *impreveduto e non pensato*... leggendo un dì il libro di Lancilotto *sviziati e pur con buona fe'* ».

questo: che la figliuola di messer Guido era chiamata Franceschina.

Primo un fiorentino, l'autore dell'*Ottimo Commento* — verso il 1334, un cinquant'anni dopo il fatto — asserì che il matrimonio di Francesca con Giovanni fu concluso per « fermezza della pace » tra le due grandi case de' Malatesti di Rimini e di quelli da Polenta di Ravenna, « le quali... per la loro grandezza ebbero guerra ». La supposizione, benchè non distorme da' costumi del tempo, manca di fondamento storico. Quando, più o meno, il matrimonio avvenne, i Malatesta avrebbero potuto aver guerra con i Polentani, se guerra avesse combattuto Rimini con Ravenna; perchè — giova ricordarlo, se altri se ne dimentica — allora, tanto i Malatesta, quanto i Polentani, erano semplici cittadini nelle rispettive città; autorevoli cittadini, potenti capi di parte, ma cittadini, non principi. Non era passato un secolo da quando Giovanni Malatesta da Verrucchio, con la corda al collo e tenendo per la punta la spada sguainata, innanzi ai consoli ed al popolo, aveva giurato obbedienza e fedeltà al comune di Rimini; un secolo giusto era passato da quando l'abate del monastero ravennate di San Giovanni Evangelista aveva concesso agli antenati di Francesca, in enfiteusi, il piccolo castello di Polenta, che ancora possedevano per indiviso tutti i membri della numerosa famiglia. Cominciarono ad avere importanza, come capi di parte, nell'anarchia, che seguì, in Romagna, alla morte di Federico II: al governo non giunsero se non, di tratto in tratto, come podestà. Diventarono dopo signori, tiranni; ma non erano tra il 1270 e il 1290. Guido da Polenta errò lungo tempo, esule, fuori di Ravenna;

Rimini cacciò i Malatesta nel 1288. Di una guerra combattuta in quel periodo tra Riminesi e Ravennati non resta nessuna menzione; invece, si sa con certezza che Guido minore — il padre di Francesca, chiamato così per distinguerlo dal cugino Guido *riccio* — e Malatesta da Verucchio furono alleati, perchè guelfi tutt'e due, ed amici: qui basti dire che, quando Malatesta sposò la terza moglie, i capitoli matrimoniali furono redatti in Ravenna, nella casa di Guido.

Un'altra supposizione dell'autore dell'*Ottimo Commento* non richiese davvero grande sforzo d'immaginazione, ossia che Giovanni Ciotto ebbe notizia della sua sventura « per alcuno familiare ». Quanto all'indole e alle qualità de' due fratelli, questo commentatore trasse in inganno antichi e moderni, i quali non badarono che egli interpretava Dante a suo modo, alla meglio; ma non pretendeva di fornire notizie *di fatto*, da lui comunque raccolte. Non ce n'erano: infatti, Benvenuto da Imola — un romagnolo! — dovette contentarsi di tradurre, e letteralmente tradusse, la chiosa dall'*Ottimo*. La qual chiosa tenne presente anche il Boccaccio; ma il Boccaccio era copioso scrittore e grande novellatore; vedeva un fuscello e descriveva una trave. Per esempio, l'*Ottimo* accenna alla buona: « ebbero guerra insieme (le due case), della quale fecero pace; *alla cui fermezza*, Gianni Sciancato.... tolse per moglie Francesca » — e passa. Un uomo, uno scrittore come il Boccaccio, che leggeva Dante dalla cattedra al popolo fiorentino, rassegnarsi a ripetere senz'aggiunger verbo? Mai e poi mai! E lasciate fare a lui: « È adunque da sapere che.... ossendo stata lunga guerra e dannosa...., addivenne che, per certi mezzani, fu trattata e composta

la pace tra loro. La quale, acciocchè *più fermezza* avesse, piacque a ciascuna delle parti di volerla fortificare per parentado.... ». L'*Ottimo*, più in là, scrive che « per alcuno familiare » fu « data posta a Gianni ». E l'autore del *Decameron*: « Della quel cosa avvedutosi un singulare servidore di Gianni, andò a lui, e raccontògli ciò che della bisogna sapea, promettendogli, quando volesse, di fargliele toccare e vedere... Gianni... da questo cotale, avendo veduto Polo entrare nella camera di madonna Francesca. fu in quel punto menato all'uscio della camera ».

Ho voluto fare questi confronti perchè ognun veda, e si persuada, che il Boccaccio si servì della trama dell'*Ottimo*, e su di essa ricamò a suo piacimento. Non si creda che egli racimolasse le altre circostanze del suo racconto, le quali l'*Ottimo* e Benvenuto ignorarono, a Ravenna. Prima di tutto, quando egli vi andò, non meno di sessanta anni erano passati dalla morte di Francesca; in secondo luogo, non sognava, allora, che, di lì ed altri trent'anni, sarebbe stato chiamato a leggere la *Commedia*; in terzo luogo, dalla novella di Nastagio degli Onesti nel *Decameron*, appare chiarissimo che seppe assai poco, e assai male, della storia raven-nate del secolo XIII; infine non sarebbe difficile rin-tracciare le fonti, romanzesche, non storiche, della maggiore e più nuova parte del suo racconto. Ecco qui. Paolo va da Rimini a Ravenna, e vi sposa Francesca, ma non per sè, per suo fratello; Francesca, ingannata, « incontanente in lui pone l'animo e l'amor suo »; un « singulare segvidore » avverte della tresca il marito promettendogli di fargli toccare e vedere; Paolo tenta fuggire dalla camera di Francesca per una cateratta.

Or bene: Tristano va dall'Inghilterra in Irlanda a chieder la mano d'Isotta per il re Marco suo zio, e la sposa a nome di lui; Isotta, ingannata, crede su le prime che marito le debba essere Tristano; Adriette (Andret), altro nipote di Marco, conta al re che messer Tristano ama Isotta « di folle amore », e, perchè l'altro non gli presta fede, gli promette: « Io di ciò vi farò chiaramente vedere »; Tristano fugge una volta, una delle tante volte, dalla camera d'Isotta, per una finestra... Una sostituzione di persona fu pensata perchè il re, la sera delle nozze, non s'accorgesse del fallo d'Isotta; cautamente, la sera delle nozze, Giovanni si sostituì a Paolo.

Che Francesca credesse di sposar Paolo, mentre questi era solo « il procuratore » di Giovanni, non è ammissibile. Data la vicinanza di Ravenna a Rimini — appena una cinquantina di chilometri tutti in pianura, — date le relazioni amichevoli dei Polentani coi Malatesta, la figliuola di Guido, se pure fosse stata tenuta in una specie di clausura, non poteva ignorare cose, che tutti, in Ravenna, sapevano: che Paolo non era Giovanni; che Paolo era diritto come un fuso, e Giovanni, poveraccio, *sciancato*; che Paolo da molti anni era ammogliato con Beatrice di Ghiaggiolo. Appunto per la contea di Ghiaggiolo, Paolo aveva avuto una lite con il Capitolo di Ravenna: i canonici, essendo vacante la sede, avevano designato il loro procuratore con pubblico strumento, redatto nel portico del duomo di Ravenna. Chi non volle vedere, non vide; chi non volle sentire, non sentì.

Non ha, dunque, nessun fondamento storico il racconto del Boccaccio; altre buone ragioni lo dimostrano

inverisimile. Guido da Polenta, da quel poco, che di lui si può raccogliere nelle cronache del secolo XIII, specialmente in quella di Salimbene, pare uomo di senno e di nobile carattere: possibile che si piegasse alla frode di far passare Paolo per Giovanni? Che deliberatamente tendesse alla propria figliuola un inganno atroce? Nè aveva bisogno di ricorrere alla frode; perchè in quel tempo la volontà delle fanciulle contava poco o nulla, e spesso erano maritate prima di raggiunger l'età del discernimento. Malatesta, per citare un esempio, promise ad un figliuolo di Guido da Montefeltro la mano di una sua bambina, che non aveva due anni. Volendo rendere credibile la storiella dell'inganno, e così dare una ragione della colpa di Francesca, una di quelle ragioni palpabili, materiali, che a lui garbavano, il Boccaccio dovette inventare che un amico dicesse a messer Guido: « Voi dovete sapere chi è vostra figliuola, e quanto ell'è di altiero animo, e se ella vede Gianni, avanti che il matrimonio sia perfetto, nè voi, nè altri potrà mai fare che ella il voglia per marito. »

Questa perla di amico e di galantuomo, questo fior di senno temeva lo « scandolo » del rifiuto di Francesca, e non prevedeva che ben altro « scandolo » poteva « seguire » dalle « spozalizie artificialmente contratte! » Ma di grazia: chi aveva fornito al Boccaccio queste informazioni del carattere di Francesca? Un'invenzione tira l'altra. Quando una fanciulla di nobile e ricca famiglia andava a marito, specialmente se in città diversa dalla sua, si facevano grandi feste: parenti, amici, familiari, clienti, l'accompagnavano con pompa. Leggiamo ancora in una cronaca, scritta da testimone oculare, che « una moltitudine di cavalieri » accom-

pagnò da Faenza a San Roffillo la Zambrasina di Tebaldello Zambrasi, quando fu maritata a Tano de' Fantolini: questa Zambrasina, rimasto vedova, sposò Giovanni *sciancato*, dopo la morte di Francesca. Tebaldello e Tano, in Faenza, non erano più nobili, più ricchi, più potenti dei Polentani a Ravenna, dei Malatesta a Rimini; voglio dire che, con pompa e numeroso corteo, nè di soli Ravennati, dovett'esser condotta Francesca da Ravenna a Rimini. Possibile che tanta gente si rendesse complice, involontariamente o no, dell'inganno? Possibile, infine, che Francesca, alla quale non era davvero mancato il tempo e l'agio di veder Paolo e di parlargli, a Ravenna e durante il viaggio, si lasciasse ingannare come il re Marco di Cornovaglia e come Pipino il *Breve*?

Al racconto del Boccaccio si è fatto troppo onore attribuendogli valore storico; è una novella, l'ultima novella composta dal grande certaldese. Tutt'al più, si potrebbe ammettere che egli avesse riferito secondo una tradizione ravennate la morte de' due amanti; una tradizione, bisogna soggiungere, che non arrivò — cosa strana! — agli orecchi dei commentatori bolognesi e del commentatore imolese. E *il modo* da lui narrato, non si vede perchè dovesse *offender* tanto, ancora nell'*Inferno*, Francesca; ma l'offende davvero, perchè le toglie l'amara veluttà di morire con Paolo, di *una* morte. Certo, senza volerlo, il più grande nemico di Francesca fu Giovanni Boccaccio.

Le tarde cronache riminesi sono aride più dei primi commenti. Unico storico della colpa e della sventura di Francesca rimane Dante; unico storico, e, sia detto senz'offesa per nessuno, poeta, sinora, insuperato.

i risultati delle ricerche moderne non hanno diminuito, chi ben guardi, anzi hanno accresciuto la drammaticità del fatto. Dal matrimonio di Giovanni con Francesca era nata una fanciulla. Chi oserebbe affermare che Francesca non l'amasse? Nondimeno, la passione, ch'ella concepì per il cognato, superò, forse non senza intimi contrasti, l'amore materno. Paolo aveva moglie e due figli. Tutto fa credere che il suo fosse stato un matrimonio di convenienza e d'interesse, voluto da Malatesta perchè ai domini della famiglia si aggregasse la contea di Ghiaggiolo. Forse egli non amò mai Orabile Beatrice; forse non l'amava più, dopo circa quindici anni di matrimonio; ma ella era sua moglie, ed egli le doveva rispetto e fedeltà. Chi oserebbe affermare che Paolo non amasse il fratello? Che non si prendesse pensiero della fama della famiglia, della sorte de' figliuoli? La passione per la cognata ruppe tutt' i freni, svelse e travolse tutti gl' impedimenti. E dire che nessun poeta drammatico ha veduto la vena abbondante di poesia, che da questi contrasti, chi sapesse rintracciarla, scaturirebbe!

Orabile, moglie e madre, ancor giovine — nel 1269 dichiarava di avere quindici anni, — probabilmente non brutta, spinta dalla gelosia, potrebbe avviare il dramma alla catastrofe. Vivevano tutti nella casa di Malatesta; una grande casa, ma non ancora un palazzo e tanto meno una rocca. Malatesta, astuto politico, valoroso, benchè non sempre fortunato guerriero, guelfo di origine, di sentimenti, di antecedenti, dovette accozzarsi co' Ghibellini, sedar discordie, procurar paci e leghe quando i rettori della Romagna accennarono a voler domare i potenti, che male rodevano il freno del

dominio pontificio. Altro che i tranquilli e vuoti ozi di Gradara! Malatesta, che Benvenuto da Imola preferiva agli eroi Latini e Rutuli di Virgilio, è figura degna di tentare un artista. A ogni modo, escluderlo dal dramma significa mutilare la storia. In casa sua volle esser egli il padrone fino al termine della sua vita, che fu lunghissima. In quella casa, in mezzo a queste persone e a molte altre; sotto gli occhi, quasi, di Margherita, la terza moglie di Malatesta: Francesca e Paolo si amano e raggiungono il fine de' loro desideri. Capisco: riproducendo l' « ambiente » storico vero, sarebbe assai difficile evitare di scivolar nel comico, di cader nel triviale. Vedete i due ideali, i due poetici amanti della leggenda celtica. A quanti sotterfugi e mezzucci non sono costretti, sin dal primo giorno dell' arrivo d' Isotta in Cornovaglia! Tristano si lancia come un capriolo al letto d' Isotta, si arrampica su gli alberi per entrarle in camera, si traveste da donna, si finge lebbroso, pazzo... Lo capisco; ma nelle difficoltà si pare la nobiltà dei grandi ingegni. Francesca e Paolo si muoverebbero, opererebbero, mostrerebbero con i fatti di amarsi; non passerebbero il tempo a recitar monologhi, a declamar tirate.

Nel 1282 Paolo aveva certamente trentasei anni, perchè potè reggere in Firenze una carica, per la quale gli Statuti fiorentini prescrivevano quella età. Poniamo ne avesse trentasette o trentanove; sarebbe l'età degli eroi del Bourget. Ma Giovanni, primogenito, aveva qualche anno di più, e un difetto fisico deturpava la sua persona; un difetto non leggero, se gli procurò i soprannomi di *ciotto* e di *sciancato*. Così lo chiamavano tutti, anche i notai, che, alla sua presenza, redigevano

strumenti, nei quali occorreva far menzione di lui. Qual meraviglia se Francesca s'invaghì del cognato, più giovane, ben fatto, di gran lunga più bello, generalmente ammirato per la persona aitante e prestante? Perchè ciò avvenisse, bastava che ella guardasse, ascoltasse e confrontasse. La storiella dell'inganno è un'ipotesi inutile a noi; dovette appigliarvisi il Boccaccio perchè, non avendo capito bene Dante, gli convenne pur cercare una ragione plausibile della colpa di Francesca, e credette trovarla nel desiderio di vendetta.

Sappiamo dal poeta che Francesca era bella: io la credo, inoltre, giovanissima. Morì tra il 1283 e il 1286. Dopo il febbraio del 1283, non accade più di trovar nessuna traccia di Paolo; nel febbraio del 1287, a un atto di grande importanza politica, intervengono i suoi fratelli, non lui. Nel 1288, il vecchio Malatesta s'impegna alle future nozze di Malatestino, non suo figlio, quello, « che vedeva pur con l'uno »; ma un bambino, che Giovanni aveva avuto da Zambrasina, la seconda moglie: se anche il bambino non avesse superato un anno di età, il matrimonio di Zambrasina con Giovanni doveva essere avvenuto due anni innanzi, nel 1286. Or, se è vero che la passione di Paolo nacque, e lo vedremo meglio in seguito, d'un tratto; sembra verisimile nascesse non molto dopo che Francesca fu entrata in casa Malatesta. D'altra parte, in quella casa, per le ragioni accennate, non era possibile che l'amore de' due cognati rimanesse lungamente celato altrui. Infine, la rappresentazione, che Dante ci lasciò di Francesca, conviene meglio ad una giovinetta che a donna di più matura età.

.. Suppose il Rossi, e qualche moderno ha ripetuto,

che Giovanni Malatesta sposò Francesca nel 1275 o poco dopo, perchè in quell'anno egli condusse a Guido da Polenta una masnada di cavalieri per aiutarlo a rientrare in Ravenna. Il compenso dell'aiuto sarebbe stata la mano di Francesca. Sennonchè, delle due fonti di questa notizia, una dice che Guido ebbe l'aiuto « da Rimini »; l'altra, che l'ebbe « da Malatesta da Rimini »; entrambe tacciono di Giovanni. Perciò niente vieta di porre la data delle nozze malaugurate verso il 1283, ed anche più tardi.



Dante è rimasto non breve tempo col *viso chinato e basso*. Quando Virgilio gli domanda: *Che pense?* Aspetta ancora un poco, poi, non risponde direttamente; riassume i suoi pensieri in una esclamazione dolorosa:

...Oh lasso!

Quanti dolci pensier, quanto disio
menò costoro al doloroso passo.

Riassume: non mi pare che Dante resti tanto tempo a meditare unicamente su i dolci pensieri e sul desio. Francesca non ha detto chi ella sia; ha taciuto i nomi della terra nativa, dell'amante, del marito. Solo dopo l'allusione di lei alla *loro* morte ed al cerchio infernale, dove cadrà *chi li spese*, Dante può essere sicuro di aver capito con chi parli. Allora, o m'inganno, alle poche e vaghe allusioni di lei riannoda nomi e circostanze, che già conosceva. E vi ragiona su, al lume delle teorie, fors' anche dell'esperienza personale. Un amore come questo dovette esser preceduto da un pe-

riodo d'incertezze, di speranze lungamente accarezzate nel segreto delle anime, di dubbi. Si sa — egli l'aveva scritto nel *Convito* — « non subitamente nasce amore o fassi grande e viene perfetto; ma vuole alcun tempe e nutrimento di pensieri, massimamente là dove sono pensieri contrari che l'impediscono ». Quanti pensieri contrari all'amore di questi due, due cognati, impediti l'uno dall'affetto fraterno, l'altra dalla fede dovuta al marito, tutt'e due dalla santità del matrimonio, dalle mille difficoltà della vita! Ben *dolci*, dunque, furono i *pensieri*, ben grande il *disio*. Ma a quali indizi o segni, *a che e come* seppero che s'amavano?

La domanda poteva parere indiscreta, e Dante si mostra tuttora incerto, impacciato a muoverla:

Poi mi rivolsi a loro... e parla' io...
e cominciai...

Nessuno aveva mai saputo, ciò ch'egli vorrebbe sapere. I due amanti non confidarono il loro segreto a persona viva: lo confideranno a lui? Ne dubita; e, perchè il suo desiderio non rincresca, gli manda innanzi l'attestazione del dolore e della pietà; la persuasione, tratta dalla calda eloquenza di Francesca, che il principio della colpa *loro* fosse stato una benigna concessione di Amore. Ma alla domanda di lui, determinata e chiara, le parole di Francesca non corrispondono. No, ella non sa di *dolci sospiri* cautamente repressi; tace affatto di *dubbiosi desiri*; ella vuole, invece, provare che Dante, come forse molti altri, s'era ingannato. L'amore *loro* non era stato de' soliti; non nacque, non si svolse conforme alle teorie. *Ratto* s'era

appreso al core gentile di Paolo, *ratto* aveva imposto a lei di riamare. Il vero inizio di esso — *la prima radice*, avverte, correggendo indirettamente l'interlocutore — fu improvviso, inaspettato, un « colpo di fulmine ». Questo proverà, e la narrazione sarà, insieme, la sua scusa e il suo vanto.

Così, con un mezzo semplicissimo, felicemente pensato dal poeta, la gentile donna non si coprirà di « trista vergogna »; della sua storia dolorosa scoprirà la sola parte, che la poesia della passione riempi ed abbelli, la brevissima parte, che precedette la colpa.

... Nessun maggior dolore
che ricordarsi del tempo felice
nella miseria...

Sentenza non nuova, anzi ovvia, già detta e ridetta in prosa e in rima; Francesca la rinnova e nobilita dandole forma impersonale, tono assoluto, come di assioma, la cui verità tutti vedano a primo sguardo. Forma e tono non c'ingannino: *il tempo felice* è quello, che — ah!, troppo brevemente! — ella godette; *la miseria* è la sua miseria, eterna. La verità della sentenza non ha bisogno di prove; non una prova, infatti, aspetta Francesca da Virgilio, silenzioso spettatore ed uditor; ma ella non può presentire il proprio dolore, e non pensare, accorata, che un altro infelice l'ascolta. Non Virgilio — e come l'avrebbe ella ravvisato? — bensì « colui, che ti conduce » (*ductor*), un morto, un'ombra, *sa* lo strazio di richiamare alla memoria, nell'Inferno, la felicità perduta per sempre. Ma di pregare per quel vivo, che le ha dimostrato pietà, le è vietato! Ma ri-

cambiare la pietà di lui e tanta brama, *cotanto affetto* di sapere, anche a costo di patire il più acuto strazio, è così degno! Ma il ricordo del tempo felice ha tale fascino! Ma la verità fu così bella, che Francesca muove, e non sai se rassegnata o animosa, incontro al massimo dei dolori:

farò come colui, che piange e dice!

Leggevano *per diletto*. Leggevano a caso o per abitudine, come altre volte, senz' altra intenzione che di divertimento; *un giorno*, un qualunque giorno, non prestabilito, non preveduto, non aspettato. Leggevano di Lancillotto, come avrebber potuto leggere di Tristano, di Percivalle, di Troilo. Tutte queste circostanze, apparentemente staccate l' una dall' altra, delle quali la seconda determina la prima, la terza chiarisce la prima e la seconda; mentre riflettono lo sforzo della memoria, che fruga dentro di sè e le riconnette via via che le si riaffacciano, lasciano l' impressione di un quadro fiammingo, di una scena spirante serenità, compostezza, grazia quasi idillica. Chi mai avrebbe potuto prevedere il dramma imminente? Erano *soli*, come doveva accadere spessissimo; soli perchè quasi fratelli, una sola famiglia in una sola casa; soli e *senz' alcun sospetto* nella dimestichezza spensierata, nell' intimità confidente della vita ordinaria. Non temevano nè di altri, nè di sè stessi. E perchè avrebbero temuto? O di che?

Quanto tempo lessero? Il libro è lungo e prolisso; l'episodio, non breve. Probabilmente avevan ripreso la lettura al punto, a cui l' avevano interrotta un altro giorno; sapevano già di Lancillotto, e come celatamente

egli amasse, riamato, Ginevra. Ovvero cominciarono dall'arrivo del giovinetto leggiadro e prode alla corte di Artù, quando Ginevra « tantosto innamorò di lui ed egli di lei? » La prima supposizione piace meglio; *come amor lo strinse* allude, se non m'inganno, al tempo, in cui più veemente, più ardente Lancillotto sentì l'amore; al tempo, in cui diventano brame impazienti e pungenti « i dubbiosi desiri ». *Lo strinse*: per lunga consuetudine, la parola esprimeva insieme le più fiere pene d'amore e le ardite risoluzioni, o temerarie, alle quali esse spingono l'innamorato. Enzo re aveva cantato:

Così mi stringe amore
ed hammi così priso,
in tal guisa conquiso,
ch'en altra parte non ha pensamento.

E l'autore di *Flamenca*: « Nè forza nè torre vale a impedire che un cuore, poi che Amore lo stringe, non faccia, prima o poi, il voler suo ».

E quella lettura, più volte, sospinse gli occhi dell'uno a cercare, a indovinare negli occhi dell'altro, e li fece impallidire—li *scolorò nel viso*—quando si accorsero, procedendo, che il libro raccontava una situazione non dissimile dalla loro. Galeotto allontana il siniscalco: poi pensa che il giovine amico « voglia dire alla reina il suo pensiero a solo a solo », e si allontana anch'egli. Soli, finalmente, Ginevra e Lancillotto; soli Paolo e Francesca. In quel momento, per la prima volta, notarono che nessuno era con loro. Proprio nessuno: invece, il siniscalco e Galeotto s'erano semplicemente allontanati, e di poco; la dama di Malehaut guardava,

sorvegliava, e, vedendola, il giovine cavaliere si sentiva tutto turbare. Poi, la regina, con accorte domande, stimola alla dichiarazione Lancillotto. « E io dissi: a Dio, dama. E voi dicesti: a Dio, mio bello dolce amico. Questo fu il motto, che mi fece valente uomo, se io lo sono, nè mai di poi fui a sí gran pericolo, che io non me ne ricordassi. Questo motto mi ha riconfortato in tutti i miei affanni. Questo motto mi ha difeso da ogni male e guardato da ogni pericolo. Questo motto mi ha saziato della più grande fame. Questo motto mi ha fatto ricco in mezzo della povertà ». Sentendo la suprema dolcezza di amare così, d'esser amati così, i due cognati si guardavano, spiando l'uno le impressioni dell'altro. Oh la felicità di amare e sapersi amati con questa devozione! Compiere le geste più gloriose per esser degni dell'amore della donna adorata! Sapere che il segreto delle nobili azioni dell'uomo adorato è l'amore! Perché questa certezza inebbriante, questa felicità, questa gioia, sarebbe negata? Esiste al mondo cosa alcuna, che le pareggi? Che sono il dovere, ogni altro affetto, la famiglia, la fama, i figliuoli, la vita, al confronto? Che è la morte stessa, il più terribile dei dolori? Paolo non è forse bello, gentile, prode da quanto Lancillotto? Francesca non è bella al pari di Ginevra? Anzi... meno risoluta, meno ardita; perciò più leggiadra, più amabile. — E gli occhi cercavano gli occhi, avidamente; lo sguardo, a lampi, rivelava affollarsi e tumultuare aspirazioni vaghe, desideri confusi. Impallidivano, e il pallore, nei silenzi frequenti, aveva, ben più delle infocate parole di Lancillotto, affascinante eloquenza.

Proseguiva il romanzo, e, proseguendo, illuminava

l'oscurità delle anime loro. Così fanno gli amanti veraci! Questo vogliono, questo chiedono gli amanti leali! « Dama, dice Gallehault, abbiate pietà, egli è tale, che vi ama più di sè medesimo ». Oh, l'occhiata di Paolo! « Io ne arò, diss'ella, tale pietà, come voi vorrete.... ma egli non mi richiede di niente ». Oh, lo sguardo di Francesca! « Certamente, dama, dice Gallehault, ei non si ardisce; per il che non vi domanderà mai cosa alcuna per amore, perchè teme; ma io ve ne priego per lui ». Il libro pregava per Paolo. « Dama, dice Gallehault... io vi priego che voi gli doniate il vostro amore, e lo riteniate sempre per vostro cavaliere, e divegnate sua leale dama tutta la vostra vita, e l'arete fatto più ricco che se voi gli avessi donato tutto il mondo.— Certamente, dice essa, io gliene prometto, ma che egli sia mio ed io tutta sua ». Così, così, per tutta la vita, anche di là dalla vita! E i due cognati pur tacevano dinanzi alla testimonianza del pallore, degli sguardi, della voce mutata dalla commozione. « Dama, dice Gallehault... baciategli avanti a me per cominciamento di vero amore.— Del baciare, dice essa, io non ci veggo nè luogo, nè tempo; e non dubitate, dice essa, che io non lo facessi, anzi volentieri lo farei; ma queste dame che sono qui... Nondimeno, se voi volete, io lo bacerò volentieri ». Paolo e Francesca erano soli; non dame, non siniscalchi, non altro Galeotto che il libro in quella solitudine, in quella sicurezza. Anche essi *volevano*, oramai; il viso, la persona, tutto l'esser loro, mutamente, manifestava i pensieri più intimi; ma non osavano. Ed ecco il punto, *il solo punto, che li vinse*; il solo, perchè dall'esempio trassero l'ardimento. « La regina vede bene che il ca-

valiere non osa fare altro; sì lo prende per il mento, e... lo bacia ».

Quando leggemmo il disiato riso
esser baciato da cotanto amante,
questi, che mai da me non fia diviso,
la bocca mi baciò, tutto tremante.

Il *riso* — « ridere », dice Dante nel *Convivio*, « non è se non una corruscazione della dilettazione dell' anima » — il *riso disiato*, è ancora la bella bocca ridente di Ginevra? *Cotanto amante* è ancora il figliuolo del re Bano? Una sostituzione, vorrei dire una compenetrazione di anime è avvenuta. Crede Francesca di riassumere le finzioni del libro; ma riproduce invece, rifà la scena veramente avvenuta, che la legò con Paolo di nodo indissolubile. Il *disiato* — e *disiato* si distende, si apre quasi a lasciar passare il fremito di lui, l'ebbrezza di lei; e spunta di mezzo al verso una rima, *baciato*, meglio che l'eco, l'effetto immediato di tanto desio — il *disiato riso* era il suo, *cotanto amante* era Paolo. E Paolo tremava!

Il tremore fu la testimonianza evidente, il pegno certo dell'amore di lui. In quel bacio, in quel tremore, ella sentì Paolo darsela tutto, per sempre, e lo sente ora come *quel giorno*. Ah sì, lealmente le ha tenuto fede; con lei, tra le braccia di lei, morì; fu e sarà con lei, come aveva promesso; onde il grido trionfale, che sfida la bufera e l'eternità della pena, e sembrerebbe sfidar il cielo stesso, se non vi si potesse distinguere una nota di profonda gratitudine. *Mai da me non fia diviso!* L'ha punita il re dell'universo, punita come ella meritò; ma le ha lasciato il suo Paolo.

Amore sì fatto, che la morte non disgiunge, che l'Inferno non ha spezzato, nè spezzerà mai, oh di quanto s'innalza su quello di Ginevra e di Lancillotto! La regina tanto bella, tanto gaia, ora è sola, abbandonata, dolorosa, tra le ombre, che l'aer nero castiga: Lancillotto, il suo fedele, non morì della stessa morte: « calò le vele delle mondane operazioni; nella sua lunga età a religione si rendè, ogni mondano diletto e opera diponendo ». Andrà al cielo, se già non vi è andato; ma solo, dimentico di colei, che tanto l'amò, forse aborrendola e disprezzandola.

Altra differenza: tra Paolo e Francesca non vi furono mezzani; nessuno preparò il primo colloquio d'amore, nessuno li invitò e spinse al primo bacio; *Galeotto fu il libro*, e, perciò, *chi lo scrisse*. Non mi pare una scusa; il fatto è ricordato a meglio segnare la differenza. Giacchè Francesca non dimentica un momento che la suggestione del libro fu come la chiave magica, la quale le aprì i tesori, a lei prima ignoti, dell'amore. *Noi leggevamo*, dice subito, cominciando; e soggiunge: *quella lettura*; e dopo: *quando leggemmo*; infine: *più non vi leggemmo*; perciò nel suo racconto s'intrecciano, sino a confondersi in un tutto i particolari della scena letta con quelli della scena avvenuta. Forse, come suole accadere, nel tempo felice tornarono, ella e Paolo, a quelle pagine sempre care: certo, nel buio e nell'orrore dell'Inferno, ella non può non ricordare con simpatia e riconoscenza il solo consigliere, il solo discreto testimone del primo bacio di Paolo. Dicendo: *Galeotto fu il libro*, ella ricongiunge la fine del racconto col principio: *solì eravamo e senza alcun sospetto*. Ma, col bacio di Paolo, il diletto della

lettura e l'incanto della finzione cessero il posto a più soave gaudio, a più meraviglioso incanto. Vero il bacio; vivo e bello e gentile chi su le labbra di lei l'aveva impresso! *Quel giorno, più non vi leggemmo avanti.* La poesia della realtà nuova e dolcissima, inattesa e inebriante, li avvolse, li dominò, li trasse alle espansioni, alle confidenze, alle promesse, ai giuramenti, che seguono la prima mutua rivelazione della passione. Spiegare altrimenti, sarebbe non intendere, sarebbe profanare la squisita delicatezza della creazione di Dante. Quale io la vedo e cerco di spiegarmi, Francesca non può alludere, non può pensare che ai momenti ineffabili, ne' quali il sentimento, ancora attonito, ancor trepido, quasi ancor incredulo e incerto, rapisce i sensi come in un'estasi di beatitudine sovrumana. Questi momenti resero avventuratissimo per loro *quel giorno*.

Ultima differenza; ma, non meno delle altre, notevole: nel romanzo, Ginevra bacia Lancillotto; nell'episodio dantesco, Paolo bacia Francesca. Questo portava la diversità della situazione; ma non è piccolo merito del poeta averla veduta e rilevata. La regina, alla presenza di Galeotto, poco lungi dalle sue donne, ci appare troppo sfacciata e procace; Francesca, sola con Paolo, vereconda e pudica. Non ultima ragione, questa, della simpatia, ch'ella ispira.

Tale fu la prima, vera, unica *radice* dell'amore dei due cognati. Tale essendo, non li giustifica; ma, con la sua semplicità ed ingenuità, invita a comprendere i traviamenti, i falli, le colpe di questa povera umana natura, quando l'ammaliano le due seduttrici irresistibili, giovinezza e bellezza, e la travolgono nel turbine vorticoso della passione di amore. Hanno rimpro-

verato a Dante d'essere stato indulgente. Pure, Dante assegnò alla colpa pena adeguata. Il divino Maestro fu quegli, che disse alla peccatrice: « Molto ti sarà perdonato, perchè molto hai amato ».

Mentre Francesca raccontava, Paolo piangeva direttamente. Niente più drammatico di un uomo, che piange. Le ricordanze del tempo felice — e quali ricordanze! — ravvivate, nell'orribile luogo, dalla dolce voce di Francesca, la passione di lei sempre eguale, e che si attesta immutabile, la pietà dell'ascoltatore si ripercuotono nel cuore di Paolo, e lo sforzano al pianto. Lassù, nel Paradiso terrestre, Dante udirà i rimproveri, i sarcasmi di Beatrice, senza lagrime; ma il gelo che gli avrà stretto il cuore, si scioglierà, uscirà per la bocca e per gli occhi, quando gli angeli gli daranno segni di compassione. Sono fatti psicologici fuggevoli, ma non privi d'« interesse », come fu detto, se è vero che l'uomo è per l'uomo l'argomento di studio più degno; che tanto più alta e delicata è l'arte, quanto meglio, con i propri mezzi, riproduce, rifà la natura e la vita. Del resto, Dante stesso aveva acutamente osservato: « quando gli miseri veggiono di loro compassione altrui, più tosto si muovono a lagrimare, quasi come di sè stessi avendo pietate ». La suggestione è vicendevole: la pietà vince il poeta, e lo getta a terra. Nell'ultimo verso, la pausa dopo la terza sillaba ci dà come l'impressione del forte colpo, che, a un tratto, gli toglie il sentimento; l'allitterazione e la ripetizione ci dà come il suono della caduta:

E caddi... come corpo morto cade;

suono assai differente da quello d'un altro verso, in apparenza somiglientissimo:

E caddi... come l'uom, cui sonno piglia,

nel quale par di vedere e sentire l'assonnato adagiarsi e distendersi.

*
* *

Francesca rivelò a Dante « la prima radice » del suo amore; chi rivelerà a noi le prime radici di questo episodio stupendo? Difficilissima impresa investigare le scaturigini delle grandi creazioni dell'arte; degna però di esser tentata, se la critica non deve ammirare soltanto, ma acquistar anche coscienza piena della sua ammirazione.

Una mattina di febbraio del 1282, i banditori del nobile e potente uomo messer Niccoluccio da Iesi gridarono per le vie di Firenze: che i cavalieri e i borghesi muovessero incontro al nuovo capitano e conservatore della pace, il quale, in quel giorno, sarebbe solennemente entrato nella città. Del successore di messer Niccoluccio si era già parlato, e molto, per più ragioni. In quel tempo, il capitano non aveva palazzo proprio; alloggiava in una casa — in un « ospizio », dice il latino delle *Consulte* — della quale il Comune pagava il fitto. Lungamente si discusse ne' consigli, e, naturalmente, anche fuori, se fosse opportuno spendere 25 libbre di florini a « riattare e riparare » quella casa, o la spesa si dovesse far salire sino a 300 libbre o si dovesse cercare un altro alloggio; ma il nuovo capitano giunse prima della definitiva deliberazione.

La sua venuta annunciava già prossimo il ritorno del Comune all'intera indipendenza, perchè egli era l'ultimo de' capitani, che, per la pace del cardinale Latino, erano stati designati dal Papa. Già i più accorti, i meglio previdenti, i più ambiziosi tra i Guelfi meditavano di distrigarsi dalle pastoie poste dal cardinale, di riprender con vantaggio la lotta contro i « cani paterini » Ghibellini; già i popolani « grassi » vagheggiavano di acquistare nel governo del Comune maggior forza ed autorità. Chiedevano i più vecchi e saputi se il nuovo capitano possedesse tutte le qualità, non meno di *dodici*, enumerate da messer Brunetto Latini nel *Tresor*. I sindaci, che gli avevan portato le lettere di elezione, lo dicevano assennato, cortese, liberale e ben parlante; non era stato rettore di altri Comuni, ma, benchè da poco, aveva raggiunto l'età, che gli statuti prescrivevano; della nobiltà del lignaggio non metteva conto di parlare, tutti sapendo come antichi e potenti fossero quei da Verucchio, venuti di Germania con Ottone I; e nemmeno della felicità della scelta, molti ricordando che, quattordici anni innanzi, il padre del nuovo capitano aveva retto Firenze per il re Carlo. Si affollavano i giovani intorno a qualcuno degli stipendiari, che l'anno prima avevan combattuto in Romagna, il quale grandi e belle cose narrava del valore e della prodezza dell'atteso, e come egli e i fratelli, per forza d'armi, avesser tratto da grave pericolo, di mezzo ai nemici, il capo supremo dell'esercito pontificio, messer Giovanni d'Appia, di che l'Apostolico stesso, con suo breve, li aveva lodati e ringraziati. Ma non pure « molto sperto in fatto d'arme », anche « gentile uomo » era, e « giovane e bellissimo del corpo »,

di che più specialmente le donne e le fanciulle si compiacevano.

Lo spettacolo, dunque, che ogni anno si rinnovava due volte, per l'entrata del capitano e del podestà, quella volta suscitava curiosità più viva. Grande folla accorse a vedere. E quando, nel corteggio, tra giudici e notai, valletti e sergenti e berrovieri, preceduto dall'insegna di sua famiglia — la testa del saraceno su le ossa in croce, ricordo di gloriose geste compiute dagli antenati in Oriente — accanto a messer Niccoluccio da Iesi, comparve il nobile signore, e salutò con onesta baldezza; tutti gli occhi si fissarono a lui. Un mormorio di ammirazione l'accompagnò fino al duomo, dove egli pregò e depose su l'altare l'offerta, e, dal duomo, all' « ospizio ». Tra quella folla guardava un giovinetto di diciassette anni, « a cui nella quiete serena del profilo etrusco spirava il raccoglimento della contemplazione pensosa ». Così Dante Alighieri vide la prima volta Paolo Malatesta.

E molte altre volte lo rivide Dante, perchè non due o tre mesi, ⁽¹⁾ come si è creduto e si ripete, ma undici mesi e mezzo Paolo tenne la carica. Per cagioni esterne ed interne, il suo reggimento non fu tranquillo.

(¹) Perchè anche recentissimamente si è ripetuto che Paolo fu capitano del popolo in Firenze « per poco più di due mesi », giovi notare: il 20 febbraio 1282 « il capitano nuovo » presiedette il Consiglio dei Quattordici e delle Capitadini, nel quale si discusse dell'abitazione per lui e per la « famiglia »; il 1° marzo giurarono i suoi berrovieri, tra i quali *Mangia da Rimini*, *Uomo dei Santi da Rimini*, *Pangrati da Rimini*. GHERARDI, *Le Consulte della Repubblica Fiorentina*, I, pp. 66 e 71.

Nell'aprile, a Palermo, su l'ora de' vespri, il popolo levatosi in furore, al grido di « Mora! Mora! » uccise tutt' i Francesi, infino ai teneri bambini, e a quelli, che racchiudeva ancora il seno materno. Firenze si commosse, e mandò, in servizio del re Carlo, ben cinquecento cavalieri. In calendimaggio, il terribile ghibellino e nemico di Santa Chiesa Guido da Montefeltro sterminò l'esercito di Giovanni d'Appia, e, dentro le mura di Forlì, « fe' sanguinoso mucchio » di Francesi, di Toscani, di Fiorentini. Gravissimo colpo, quello, alla potenza di parte guelfa, molto lutto portava in Firenze. Parve opportuno invitare gli altri Comuni guelfi di Toscana a provvedere d'accordo a quelle « novità »; poi, fermata la lega, o, come si diceva, *la taglia*, bisognò eleggere un comandante generale e fornirlo di soldati. Tralascio i lunghi e delicati negozi col cancelliere del re de' Romani, con la Curia, con i Comuni di Siena, di Pistoia, di Pisa, di Colle, di Empoli, con la Repubblica di Genova e col Comune di Asti; tralascio i molti provvedimenti d'interna amministrazione. Frattanto, nel mese di giugno, il popolo, accordatosi con i Guelfi, istituiva la nuova magistratura de' Priori, che da « debile principio », salì ben presto al governo supremo del Comune; nell'agosto, opponeva ai Capitano del popolo il Difensore delle arti.

Il 1° febbraio 1283, improvvisamente, il nobile uomo signor Paolo Malatesta domandò in grazia speciale, per sè e per la sua *famiglia*, licenza di tornarsene a Rimini per suoi « grandi, vari ed ardui affari », senza attendere la fine dell'anno, alla quale, del resto, un solo mese mancava. La licenza fu concessa, ed egli e i suoi giudici, notai e berrovieri, il 6 febbraio, depo-

sero gli uffizi. Questa risoluzione è parsa a qualche moderno buona prova di un'asserzione dell'autore dell'*Ottimo Commento*, dal quale Benvenuto da Imola la tolse di peso, che, cioè, Paolo fosse « acconcio più a riposo che a travaglio » ; tanto più se presa, come si credeva, dopo tre o due mesi di reggimento. Qualche altro ha supposto che Paolo, sommettendo la ragione politica al talento, avesse lasciato in asso i buoni Fiorentini per correr tra le braccia di Francesca, che l'aspettavano. A un esame diligente e sereno, queste supposizioni non reggono. In Firenze l'istituzione de' Priori e del Difensore aveva reso difficilissimo l'esercizio della carica, e diminuita di molto l'autorità del Capitano: proprio il 29 gennaio, le giuste sentenze pronunziate da lui a favore di cittadini sbanditi e condannati, erano state, con un artificio di procedura, sospese, ed egli invitato a non occuparsene più. Era, diremmo, oggi, un voto di sfiducia bell'e buono, al quale dignitosamente Paolo fece seguire le dimissioni.

In Romagna cominciavano gli apparecchi alla « grande vendetta », che Martino IV aveva giurato di prendersi sopra Forlì e sopra Guido da Montefeltro. Già s'annunziava prossimo l'arrivo di Guido di Montfort, il quale avrebbe ricondotto l'esercito pontificio e le forze de' Guelfi di Romagna e di Toscana sotto le mura della bellicosa ed ostinata città; ma, proprio allora, il Comune di Rimini, con grave malcontento del papa, pareva risoluto a licenziare i cento cavalieri assoldati per la « prosecuzione del negozio di Romagna ». La presenza di Paolo in Romagna, a Rimini, se forse non necessaria, certo sarebbe stata utilissima: perciò egli non mentiva, non mendicava un pretesto, alle-

gando il bisogno di partire per provveder di persona agli affari suoi grandi, vari ed ardui.

In quasi un anno, frequenti, quotidiane occasioni ebbe Dante d'imbattersi in lui. Forse gli parlò; ma non credo, come il D'Annunzio ha immaginato, nella casa di Brunetto Latini, in compagnia di Guido Cavalcanti. Ser Brunetto aveva espressamente vietato al reggitore di Comuni « di consigliarsi in privato con alcuno della città, di cavalcar con lui, di andare a casa di lui per mangiare nè per bere, nè per altra cosa, perchè da ciò nasceva sospetto di lui ed invidia tra i concittadini ». Ser Brunetto era de' Guelfi più autorevoli e più ardenti, e il Capitano doveva, per meglio conservar la pace tra le parti, non mostrar simpatia per l'una più che per l'altra. In quel tempo il meraviglioso giovinetto Dante veniva vedendo « per sè medesimo l'arte del dire parole per rima »; ma solo nel giugno del 1283, dopo il suo incontro con Beatrice, compose il sonetto *A ciascun' alma*, al quale, con altri, « fue risponditore » il Cavalcanti; « e questo », dice Dante, « fue quasi lo principio de l'amistà tra lui e me, quando elli seppe ch'io era quelli che li avea ciò mandato ».

Partendo da Firenze, Paolo Malatesta non vi lasciava odi, nè rancori, perchè l'opposizione del popolo e de' Guelfi era non alla persona, ma alla carica da lui tenuta; vi lasciava buona fama, e la simpatia, che la maschia prestanza della persona, la cortesia de' modi, la gentilezza dell'animo ispirano sempre alle moltitudini. Quando, non molto dopo, si seppe in Firenze che egli era morto, morto ucciso, ucciso dal proprio fratello, scarso non dovette essere il rincrescimento e il rimpianto. Ma egli era morto per cagion d'amore, tra le

braccia di una donna bellissima, e la donna con lui, nello stesso punto, era morta. Queste circostanze s'impressero nella memoria di Dante, il quale era appunto innamorato, perciò più facilmente disposto alla compassione per gli amanti sventurati, e sentì più di ogni altro quella *pietà*, che poi — disse bene il De Sanctis — doveva esser « la musa » dell' episodio della *Commedia* ⁽¹⁾.

La prima, profonda impressione, potè più volte ravvivarsi. Il sonetto, in cui Dante si rappresentò tutto intento a guardare la Garisenda, fu trascritto dal notaio bolognese Enrichetto delle Querce in un memoriale del 1287; dunque il poeta, in quell'anno — o forse nel precedente, per le ragioni esposte dal Pellegrini — fu a Bologna. Frequenti notizie riceveva Bologna della vicina e sempre agitata Romagna; forse Dante vi si trovava già quando tutti furon presi da orrore a sentire che frate Alberigo de' Manfredi e il figliuolo e il cugino, nel castello di Cesate, in un banchetto, al comando: « Vengano le frutte! » avevano trucidato i loro congiunti Manfredi e Alberghetto. A quel misfatto seguirono condanne, fughe, vendette, guerra aperta, sin che, tra la fine del 1286 e il principio del 1287, non procurò pace, per il comune interesse minacciato da' rettori pontifici, Malatesta da Ve-

(¹) Adopero qui parole mie, che tolgo da un articolo stampato la prima volta nella *Nuova Antologia*; ripubblicato nelle mie *Nuove Rassegne* il 1895. In quell'articolo fui, credo, il primo ad accennare come possibile che Dante avesse conosciuto di persona Paolo Malatesta.

rucchio, il padre di Paolo. Tre anni dopo, col solito accompagnamento di giudici, notai, berrovieri e valletti, andò a Firenze, chiamatovi podestà, Guido da Polenta, il padre di Francesca. Verso il 1303, il poeta tornò in Romagna e rimase qualche tempo a Forlì, presso Scarpetta degli Ordellaffi. Viveva ancora Malatesta, viveva ancora Giovanni. Uberto di Ghiaggiolo, figliuolo di Paolo, di guelfo mutatosi in ghibellino, dava rovello e travaglio ai congiunti, all'uccisore di suo padre: nel 1300 aveva retto Cesena.

Altre occasioni, dunque, dopo la prima, si offrirono a Dante di sentir— forse in nuova maniera ogni volta, come suole accadere— riparlare dell'uccisione de' due cognati; voglio dire, non dovette attendere, assurda ipotesi, che l'impulso a immaginare e scrivere l'episodio del quinto canto gli venisse in Ravenna. Quando, negli ultimi anni di sua vita, egli riparò a Ravenna, aveva già composto e, forse, divulgato l'*Inferno*.

Un'impressione degli anni giovanili, da ragioni estrinseche e personali resa profonda e durevole, a più riprese ridestata e ravvivata, fu la prima ispiratrice dell'episodio di Francesca. Allorchè Dante meditò valersi di essa nel poema, l'*Eneide* gli offrì i contorni, le linee generali; il romanzo di Lancillotto, l'aneddoto del bacio. Probabilmente un altro romanzo celebre gli suggerì la scena della lettura. Anni sono pensai, e l'ipotesi incontrò buona accoglienza tra gli studiosi, che quella scena Dante non l'avesse tutta immaginata— ho già osservato che nessuno ne potè saper nulla, e ingenuamente il Boccaccio conferma l'osservazione, confessando: « mai non udii dire se non quello, che l'au-

tore ne scrive » — non tutta imaginata, ma che ne avesse tolto l'idea dalla leggenda di Tristano. Come cominciò l'amore, che condusse Tristano e Isotta alla felicità e alla morte? Veleggiando verso l'Inghilterra, un giorno « si puosono allo scacchiere a giucare a scacchi, come erano usati ». Avendo sete, chiesero da bere, e bevvero al « bottaccino », al fiaschetto, che conteneva il « beberaggio », un filtro « amoroso ». « E avendo Tristano bevuto questo beberaggio, egli si maraviglia molto molto, perchè sua volontà nè suo pensiero egli in alcun modo non poteva raffrenare. E simile e in tal modo era infiammata madonna Isotta, cioè di lui: e per tale, l'uno guatava l'altro; e, per lo molto mirare, l'uno conosce il disio e la volontà dell'altro. E a quel punto dimenticarono lo giuoco degli scacchi... ».

Ora possiamo veder meglio l'altezza dell'ispirazione e la potenza dell'arte di Dante. Che ha fatto egli? Ha evitato la materialità, la volgarità e l'inverisimiglianza, sostituendo al bottaccino il libro, all'effetto fisiologico più che morale del filtro, la suggestione della lettura; o, piuttosto, perchè il libro non porge se non l'esempio e l'invito, la forza trapotente della bellezza e della giovinezza. Del pari, al bacio, che, nel romanzo di Lancillotto, dopo tanta attesa, tanto desiderio, e così lunghi preparativi, riesce ben freddo, ha ridato la freschezza e il profumo delle impressioni, che l'accompagnarono. Ha, inoltre, fatto in modo che alla donna resti la poesia di aver consentito, non il biasimo di aver sedotto.

Entrato in gara con Virgilio, ha rappresentato dopo la morte un amore immortale, e v'ha aggiunto l'in-

finita pietà, che gonfia il cuore mentre la ragione s'inchina alla legge morale e religiosa, e assegna alla colpa la pena. Ha fatto di più: ha combattuto con sè stesso, e, dentro di sè, vinto i preconetti di scuola, le formule tradizionali, i pregiudizi del suo tempo. Molte e strane ipotesi furono pensate per spiegare il contegno di Dante verso la coppia colpevole di Rimini; non è delle meno strane quella, che gli attribuì l'intenzione di provare con un esempio il pericolo di certe letture. In altre parole, la *Commedia* avrebbe percorso di parecchi secoli l'indice dei libri proibiti... Non si pensò che il rimedio sarebbe stato peggiore del male; che l'episodio dantesco, vibrante di passione nella perfezione dell'arte, sarebbe stato troppo pericoloso Galeotto. E, per fermo, Lancillotto e Ginevra, Tristano e Isotta furono dimenticati sino a che, a' giorni nostri, la curiosità degli eruditi e la potenza evocatrice della musica non li hanno ridestati dal lungo sonno; Francesca e Paolo, da quando uscirono dalle mani dell'artista, vissero sempre giovani e belli, ammirati, circondati di compassione e di simpatia. Tra le altre ipotesi, questa non mi sembra indegna di trovar posto: che il poeta intendesse riabilitare la donna nella poesia, nell'arte. Due tipi egli aveva trovati: la donna angelicata, perfettissima, e perciò inaccessibile ed insensibile; e la donna leggera, volubile, incostante, facile a consolarsi, incapace di amore sincero — Beatrice e Briseida. A cagione di Briseida si diceva: « femina cambia tosto suo coraggio e poco le dura sua ira e suo duolo, ch'ella piange dell'uno occhio e dell'altro ride ». Il secondo tipo ritraeva dal reale assai più del primo: « quanto

in femmina fuoco d'amor duri », udrà Dante, nel Purgatorio, dal Giudice di Gallura. Francesca venne a provare l'esistenza della donna costante, capace di immolare ogni rispetto umano, ogni altro affetto su l'altare dell'amore; di affrontare la morte impavidamente per amore; di non deporre l'amore con l'ultimo respiro; di portar con sè l'amore nell'eternità.

Meditata e voluta, o conseguita con la sublime inconsapevolezza del genio, questa è delle maggiori novità dell'episodio, generatrice di effetti artistici stupendi. La donna si avvanza ad occupare il primo piano del quadro. Lasciando stare Nicoletta e Biancofiore, giovinette innocenti, condotte dall'amore non alla morte ma al talamo nuziale; Ginevra, Isotta stessa si lasciano adorare e prendere, e quasi « lo perchè non sanno ». Amano passivamente; chi empie la scena è il cavaliere, è Lancillotto o Tristano. Dante muta le parti: Francesca parla, ricorda, spiega, accusa, attesta; Paolo ascolta e piange. La passione di Francesca coesiste con la coscienza della colpa: Ginevra e Isotta non hanno questa coscienza; ingannano i loro mariti serene e liete, perdutamente innamorate, ma invereconde. E Ginevra muore quando sa che è morto non Lancillotto, ma Artú; e un solo grido di protesta non esce dalla bocca d'Isotta quando Marco le uccide l'amante. Occasione e pretesto a varietà infinite di casi e di avventure, l'amore di Ginevra e d'Isotta empie volumi e volumi: in ventotto versi, Francesca si presenta in tutta la ricchezza e varietà del suo carattere, gentile, riconoscente, misericordiosa d'altrui, desiderosa di vendetta, infiammata d'amore, sottomessa al volere divino, pudi-

ca. Se Dante tolse qua e là qualche pugno d'argilla, infuse nella statua l'anima di persona poetica nuova, indipendente, complessa e compiuta. Il sicuro intuito di Francesco De Sanctis non s'era ingannato: Francesca è la prima donna viva e vera apparsa sull'orizzonte poetico dei tempi moderni.

INDICE

| | |
|---|---------------|
| I <i>Prolegomeni</i> dello Scartazzini | <i>pag.</i> 9 |
| Gli <i>Studi danteschi</i> del Bartolini. | » 43 |
| La Storia nella <i>Divina Commedia</i> | » 79 |
| Il sanguinoso mucchio | » 110 |
| Le <i>Indagini</i> del Lajolo | » 123 |
| Le rimembranze di Guido del Duca. | » 136 |
| A proposito di Guido del Duca | » 173 |
| Fatti e scritti di Ugolino Buzzola | » 187 |
| Catalano e Loderingo. | » 213 |
| L'Epistola a Cangrande. | » 249 |
| Il canto XXVII dell' <i>Inferno</i> | » 305 |
| Il Regno di Sicilia nelle opere di Dante. | » 347 |
| Il canto V dell' <i>Inferno</i> | » 383 |
